



Università
della
Svizzera
italiana

Accademia
di
architettura

Laboratorio
di Storia
delle Alpi

Montagne, comunità e lavoro tra XIV e XVIII secolo

a cura di
Roberto Leggero

Mendrisio
Academy
Press

Laboratorio di Storia delle Alpi
Studies on Alpine History

Coordinamento editoriale
Tiziano Casartelli

Progetto grafico
Alberto Canepa

Montagne, comunità e lavoro tra XIV e XVIII secolo

a cura di Roberto Leggero

Sommario

- 7 Presentazione
- 9 Comunità e lavoro.
Una riflessione prima e a margine
Roberto Leggero

I. Necessità collettive e risorse locali

- 29 Comunità e lavoro nelle pergamene
dell'Archivio di Stato ticinese.
Spunti per una riflessione sul rapporto fra istituzioni, risorse
e necessità collettive (secc. XIII-XVI)
Stefania Bianchi, Monica Delucchi di Marco
- 47 Osti di frontiera e comunità locali.
L'organizzazione dell'accoglienza in area alpina
e prealpina centrale (secoli XIV-XVI)
Stefania Duvia

II. Organizzazione del lavoro

- 69 Attività, maestranze e materiali
a Como e a Tirano tra XV e XVI secolo
Mirko Moizi
- 87 I «popoli ferruginosi».
Per una storia dell'organizzazione del lavoro
nelle comunità del Canale del Ferro
fra Cinquecento e Seicento
Claudio Lorenzini

III. Scambi e commerci

- 113 «Non ad dinari contanti, ma per permutatione».
Compensi, credito e scambi non monetari nelle Alpi lombarde
nel tardo medioevo
Massimo Della Misericordia

IV. Infrastrutture

- 167 Da una riva all'altra, da una comunità all'altra.
La costruzione dei ponti nel XVIII secolo in Valle d'Aosta
Claudine Remacle
- 185 Andermatt e l'Ingenieur.
Documenti della comunità sullo scavo dell'Urnerloch
(1707-1715)
Marino Viganò

V. Altre montagne

- 217 Sovranità, comunità, possesso e lavoro
nell'Appennino imperiale.
Intorno ad una mappatura settecentesca della Val d'Aveto
Vittorio Tigrino

Presentazione

Il presente volume raccoglie le riflessioni proposte nel corso della giornata di studio organizzata il 6 giugno 2014 dal Laboratorio di Storia delle Alpi (Università della Svizzera italiana), dalla Cattedra di Storia dell'arte medievale dell'Accademia di architettura di Mendrisio (Università della Svizzera italiana), dall'Archivio storico della Città di Mendrisio, con il titolo: *Comunità e organizzazione del lavoro in area alpina e prealpina tra Medioevo ed Età moderna. Iconografia e documenti.*

Quasi tutti i partecipanti alla giornata di studio hanno accettato di proporre in forma rielaborata i lavori che avevano presentato in quella sede. Rispetto alla prospettiva che era stata alla base dell'incontro, i contributi hanno acquisito una maggiore coerenza intorno ad alcuni poli tematici: *necessità collettive e risorse locali, organizzazione del lavoro, scambi e commercio, infrastrutture* e, in funzione comparativa e di confronto, una quinta sezione intitolata *altre montagne*.

La varietà delle tematiche proposte dagli autori e l'intervallo temporale che si dilata dall'età tardomedievale alle soglie della Rivoluzione industriale, hanno consentito di affrontare da molte prospettive differenti il tema del rapporto tra le comunità e il lavoro.

Gli otto saggi restituiscono perciò un'immagine poliedrica e sfaccettata di un argomento estremamente complesso, affascinante e concreto allo stesso tempo. In questa sede ci compete anche il compito di ringraziare le istituzioni che hanno reso possibile l'incontro mettendo a disposizione degli organizzatori e dei partecipanti le infrastrutture necessarie: l'Istituto di storia e teoria dell'arte e dell'architettura dell'Accademia di architettura e il Comune della Città di Mendrisio. Inoltre un ringraziamento va anche ai servizi di Grafica e di Editoria dell'Accademia di architettura – nelle persone dei signori Alberto Canepa e Tiziano Casartelli – che hanno fornito un contributo di competenze che è andato al di là degli stretti doveri professionali.

Stefania Bianchi

Direzione Archivio Storico della Città di Mendrisio

Roberto Leggero

Laboratorio di Storia delle Alpi, Accademia di architettura, USI

Daniela Mondini

Istituto di storia e teoria dell'arte e dell'architettura, Accademia di architettura, USI

Comunità e lavoro

Una riflessione prima e a margine

Roberto Leggero

Il tema che verrà affrontato nelle pagine che seguono è la definizione del rapporto tra comunità e lavoro in ambito alpino e prealpino. L'ambiente delle Alpi, infatti, ha determinato alcune forme specifiche di organizzazione del lavoro e della proprietà, per esempio enfatizzando il ruolo della gestione collettiva dei beni fondiari ma, al tempo stesso, l'organizzazione del lavoro ha modificato e connotato diversamente la vita delle comunità montane rispetto a quella delle comunità di pianura. Le aree alpine, infatti, fornivano opportunità che non sempre erano presenti altrove: attività di sfruttamento dei boschi e delle acque, di guida e di someggiatura legate ai passi e ai transiti di viaggiatori, di utilizzo delle miniere e delle cave, erano solo alcuni degli ambiti di lavoro possibili in queste zone. Tuttavia, nella formulazione dell'incontro di studio *Comunità e organizzazione del lavoro in area alpina e prealpina tra Medioevo ed Età moderna. Iconografia e documenti*,¹ da cui deriva il presente volume, ci si è inevitabilmente scontrati con una difficoltà.

Tale difficoltà consisteva nell'individuare un termine o, meglio ancora, un concetto accettabile nelle diverse lingue e culture dell'arco alpino e utilizzabile diacronicamente, che potesse descrivere un'esperienza insediativa complessa, corrispondente per intenderci alla forma fisica del villaggio (strutturato nelle configurazioni aperte della *villa* o in quelle più compatte del *locus*, del *burgus* o anche del *castrum*), collocata in un ambito alpino e prealpino e contraddistinta da una accentuata e autonoma capacità di azione politica. Quest'ultima consisteva nella possibilità di pianificare o concorrere alla pianificazione dello sfruttamento del territorio, alla sua tutela, all'utilizzo in senso commerciale delle reti stradali e dei passi, alla realizzazione di livelli istituzionali complessi (*universitates*), alla definizione di incarichi, di funzionari, di

delegati e ufficiali preposti al mantenimento dell'ordine interno e incaricati dei rapporti con altre istituzioni.

Si potrebbe pensare che tale descrizione sia più adatta alla capacità di azione e di costruzione politica di un comune urbano della Pianura Padana del Duecento di quanto non appaia coerente con la descrizione di piccoli insediamenti alpini. Tuttavia in senso generale, dopo aver mutato ciò che occorre mutare e tenendo conto delle diverse scale di grandezza, il comportamento di questi ultimi non appare diverso da quello di insediamenti di tipo urbano. Ma quale termine o quale concetto esprime e riassume tutto questo? Si è scelto di usare la parola *comunità* e non quella di *comune* perché da un lato molte di queste comunità non erano comuni nel senso dell'esperienza comunale urbana dell'Italia centro-settentrionale e, dall'altro, l'esperienza comunale italiana vale, appunto, per l'Italia, ma non per altre aree alpine.

Ma che cos'è la "comunità"? In che cosa consiste questo concetto che ha la sua origine nel *munus*, cioè nel dono, e la sua sostanza nel *dovere*, cioè nel debito nicciano?²

Qualche anno fa, rifacendosi a studi di matrice francese, si è scritto che «La nozione di "comunità di abitanti" da un lato permette di svincolarsi dall'idea di villaggio, da rigidi e predefiniti quadri sociali in cui inserire l'azione comunitaria; dall'altro lato pone al centro l'idea di residenza, che offre importanti prospettive di indagine sui meccanismi di costruzione della solidarietà. Abitare in un luogo non è un dato di fatto banale e autoevidente: è invece una pratica sociale complessa (su cui convergono possesso della casa, residenza abituale, distribuzione dei possessi, sistemi di solidarietà) e ricca di implicazioni giuridiche, poiché alla residenza si collega l'accesso a beni e diritti collettivi».³ Le riflessioni sopra esposte erano state anticipate dal volume *Comunità e territorio*, testo nel quale l'autrice, scegliendo di evidenziare la parola *comunità* rispetto a quella di *villaggio* che pure compariva nel titolo, rilevava i problemi legati alla difficoltà di definire e comprendere se «a ogni nucleo insediativo, quale che sia la sua taglia, sia sempre collegato se non un comune rurale quanto meno una comunità nitidamente riconoscibile».⁴ Dalla tipologia di insediamenti analizzati, dall'individuazione di un *districtus* a essi riferibile, ciò che giustifica anche il binomio *comunità-territorio*, si rese evidente il fatto che non di mere espressioni insediative si trattava ma di veri e propri centri di azione politica. In un volume successivo intitolato *Lo spazio politico locale*, i curatori⁵ si ponevano in modo chiaro una domanda complessa: fino a che

punto la documentazione storica consente di esprimere e raffigurare lo spazio politico locale in termini di comunità? È opportuno notare – essi suggerivano – come lo spazio locale, per esempio quello dei villaggi piemontesi, appaia come uno spazio «frammentato, sistematicamente policentrico, e tale configurazione ha permesso di attribuire il giusto valore a tutte le manifestazioni che, sul piano culturale e politico, invitavano a riconoscere il carattere articolato della vita locale». Ancora più importante è la precisazione del fatto che i villaggi nell'area subalpina piemontese di età medievale non siano «unità demiche compatte, ma spesso (...) rappresentano insiemi di microinsediamenti caratterizzati da popolazioni dalle ben precise caratteristiche: esse sono costituite da “quartieri di lignaggio”, da conglomerati di gruppi parentali, oppure costituiscono vicinati attivi sul piano rituale del villaggio». Ciò rinviava «a una immagine “federativa” del comune rurale, a una associazione territoriale di microinsediamenti».⁶ È questa una visione estremamente interessante e che non poteva non derivare dalla scuola storica torinese di Giovanni Tabacco, cioè da una prospettiva per la quale il dato istituzionale è quello con il quale è sempre necessario fare i conti o, come ha scritto Enrico Artifoni, è «l'idea di una storia dei sistemi di potere letti attraverso il loro costituirsi in quanto sistemi di istituzioni, dove le istituzioni sono da intendere in senso assai ampio come i programmi, gli strumenti e le funzioni attivi a ogni livello della vita associata, dalla famiglia e la comunità fino ai grandi ordinamenti politici ed ecclesiastici».⁷ Qualche anno prima Alessandro Barbero, in un volume dedicato al ducato di Savoia, a proposito del rapporto tra amministrazioni centrali degli stati medievali e amministrazioni locali, aveva scritto: «Se (...) la storiografia degli ultimi anni manifesta una crescente attenzione (...) alle radicate autonomie delle comunità (...) e se questa tendenza invita a rovesciare la prospettiva verticistica (...) sembra logico introdurre lo stesso rovesciamento quando si voglia descrivere l'intricato sistema amministrativo di uno stato tardomedievale. Lo si identificherà, in altre parole, con i suoi organismi locali più che con gli apparati centrali». E aggiungeva: «La realtà politico-amministrativa che più direttamente incide sull'organizzazione degli uomini e sull'inquadramento del territorio è dunque costituita (...) in primo luogo dalla comunità, che sia autonoma o assegettata a un potere signorile».⁸ Del resto spostandoci alla situazione svizzera, la “costituzione” della cosiddetta Vecchia Confederazione (nata nel 1513 e la cui vita si concluse nel 1798), era generata da un intreccio di accordi e di alleanze (*Bundesgeflecht*) e

«non era affatto basata su un atto contrattuale che coinvolgesse tutti i cantoni, i quali erano invece legati, singolarmente o a gruppi, da numerosi accordi. Nel corso dei secoli si era accumulata una miriade di patti e trattati». ⁹ In tale situazione il senso generale della “costituzione” della Vecchia Confederazione consisteva nell’accordo militare per il soccorso dei cantoni da attacchi esterni e nell’obbligo dei cantoni «a regolare pacificamente, attraverso trattative, gli eventuali conflitti interni all’unione». ¹⁰ È possibile da ciò comprendere l’importanza per la Confederazione sia della negoziazione politica sia di una impostazione pragmatica della vita istituzionale svizzera che per tanti versi ancora sopravvive.

Paradossalmente, però, nel trentennio a cavaliere tra il XX e il XXI secolo, a causa delle vicende politiche internazionali e della crisi del concetto di Stato e finanche di quello di Democrazia, il concetto di comunità è stato piegato a logiche di tipo etnico o “identitario” che hanno quasi completamente annullato il senso della politica, unico vero rimedio contro gli eccessi dell’eticità e dell’identità. Sono l’incontro e l’incrocio di esperienze insediative generate da progetti “politici” che tentano di rendersi permanenti e la possibilità di sfruttare le risorse di prossimità da parte dei membri di quegli stessi insediamenti, a rendere possibile la strutturazione di comunità e di territori.

Invece, per certi versi, si è riproposta nel discorso pubblico degli ultimi decenni la stessa situazione verificatasi alla fine dell’Ottocento quando la complessità della vita delle comunità rurali alpine forniva alla storiografia il pretesto e la possibilità di definire il tema dell’esperienza insediativa dei gruppi umani lì stanziati come testimonianza residuale quasi archeologica – e perciò importantissima – di forme originarie di organizzazione sociale e sfruttamento del territorio.

L’idea di una forma originaria di appropriazione del territorio è ben sintetizzata da una pagina di Friedrich Engels nella quale lo studioso, riprendendo le considerazioni degli storici suoi contemporanei, scrive che due fatti naturali dominano la storia dei popoli primitivi: l’organizzazione della società sulla base dei legami di parentela e la proprietà comune del suolo. «Così – scrive Engels – era presso i tedeschi. Essi avevano portato dall’Asia la struttura tribale, l’organizzazione di parentela e i lignaggi (...) È questo tipo di organizzazione che presiedette il loro insediamento nei nuovi territori d’oltre Reno e al nord del Danubio. Nel nuovo luogo di residenza ogni tribù si fissò (come riporta Cesare) secondo un preciso criterio di parentela, di lignaggio e di appartenenza alla tribù, non già secondo il capriccio o il caso. Ai gruppi più

importanti, uniti da stretti legami di parentela, veniva attribuito un tratto di territorio (*ein bestimmter Bezirk*), entro il quale si collocavano a loro volta, in villaggi distinti, i lignaggi che raggruppavano un certo numero di famiglie (...). Il rapido sviluppo della popolazione fece nascere sul vasto territorio attribuito a ogni singolo villaggio (la marca), un certo numero di villaggi-figli (*Tochterdörfern*), che formarono con il villaggio-madre (*Mutterdorf*), sulla base di uguaglianza di diritti o con diritti più limitati, una sola associazione di marca (*Markgenossenschaft*). Infatti possiamo osservare, per quanto ce lo permettono le nostre fonti, che in Germania troviamo ovunque riuniti un numero più o meno grande di villaggi in una sola associazione di marca (...) in definitiva l'intero popolo primitivamente formava una sola e grande associazione di marca per l'amministrazione delle terra rimasta di diretto possesso del popolo esercitando anche il controllo supremo delle marche dipendenti poste sul suo territorio».¹¹

Il *Dizionario storico della Svizzera* ricorda come, a partire dal XIX secolo e fino al 1950, proprio la teoria della libera comunità di marca sopra descritta e oggi superata, fosse quella più accreditata a chiarire le origini delle comunità: «Secondo questa teoria, l'aggregato sociale ed economico del clan, dotato di una struttura unitaria anche a livello politico-statale, costituì in seguito la libera comunità di marca».¹² In seguito, l'Impero franco e poi il feudalesimo si sarebbero sovrapposti a questa forma di ordinamento sociale e territoriale. Essa sarebbe tuttavia sopravvissuta in forma residuale nelle comunità per lo sfruttamento dei beni fondiari comuni, degli alpeggi e delle foreste. Il *Dizionario* ricorda poi l'opera del giurista e storico del diritto tedesco Otto Gierke (1841-1921) per il quale invece la *Genossenschaft* comprendeva ogni corpo basato su una libera associazione – dalla famiglia allo Stato – mettendo in evidenza «il rapporto dialettico tra la stessa comunità e il potere». Una ricezione profonda dell'opera del Gierke nella ricerca storica si ebbe però soltanto a partire dal secondo dopoguerra quando «la società per ceti e i comuni cittadini e rurali (...) – oltre alle Corporazioni e alle Confraternite che li influenzarono o li precedettero» si delinearono «come elementi integranti del sistema politico e come forme autonome dell'organizzazione politica».¹³ Il rapporto dialettico tra comunità e potere presente nell'opera di Gierke, rimanda per l'Italia agli studi di Giovanni Tabacco che, infatti, fu un attento studioso della storiografia tedesca.

Ma accanto al problema della definizione del concetto di “comunità” c'è an-

che il tema del legame di quest'ultima con il lavoro. Su questo punto soccorre una lunga riflessione in materia che, nella sua forma più compiuta possiamo forse far risalire alla tradizione che va da Voltaire, a Rousseau e, attraverso il Romanticismo e l'Idealismo arriva fino all'affermazione di Karl Marx per il quale: «la comunità tribale, la comunità naturale si mostra non già come risultato, bensì come presupposto della appropriazione (temporanea) e dello sfruttamento collettivo del suolo». Infatti, secondo lo studioso tedesco, quando la comunità naturale stabilisce la propria dimora, i suoi cambiamenti dipenderanno sia da condizioni esterne, climatiche, geografiche, fisiche, e così via, sia dalla loro specifica disposizione. Tuttavia le comunità tribali naturali apparivano a Marx come il primo presupposto dell'appropriazione delle «condizioni oggettive della loro vita», e delle attività tramite le quali la vita si riproduce. Gli uomini, proseguiva Marx, «intrattengono con la terra un rapporto ingenuo, poiché essa è la proprietà della comunità e della comunità che produce e riproduce se stessa nel lavoro vivente».¹⁴ Non solo ma l'esistenza effettiva della comunità gli appariva determinata dalla forma specifica della sua proprietà e delle condizioni oggettive di lavoro. La proprietà può presentarsi come proprietà collettiva, nella doppia forma di proprietà statale e privata, oppure la proprietà comunitaria può essere un semplice complemento della proprietà individuale. Le differenti forme del rapporto dei membri della comunità o della tribù con la terra della tribù dipendevano – a parere di Marx – in parte dalle disposizioni naturali della tribù stessa, in parte dalle condizioni economiche nelle quali essa effettivamente agiva appropriandosi «dei suoi frutti tramite il lavoro; a sua volta, questo dipenderà dal clima, dalla costituzione fisica della terra, dal modo fisicamente condizionato del suo sfruttamento, dal rapporto con le tribù nemiche o vicine, e dai cambiamenti generati dalle migrazioni, da accadimenti storici, e così via».¹⁵

In un passaggio estremamente interessante del suo discorso, Marx sottolinea come la forma attraverso la quale la comunità esercita la proprietà della terra determini una maggiore o minore “pesantezza ontologica” della comunità stessa. Infatti, laddove la proprietà comune sia mero complemento della proprietà privata e soltanto colui che gode della “cittadinanza” possa essere considerato proprietario in senso pieno, la comunità non avrà «affatto alcuna esistenza di per sé se non nell'assemblea dei membri della comunità e della loro unione in vista di obiettivi comuni».¹⁶

L'idea della comunità come “base operativa”, ovvero l'intreccio imprescin-

dibile tra insediamento e attività lavorativa permane nella definizione che la sociologia novecentesca dà del concetto di comunità e dell'individuazione dei suoi limiti territoriali. In particolare Talcott Parsons lega alla pluralità di ruoli dell'attore sociale (il quale per esempio è membro di un gruppo familiare ma è anche un lavoratore) la forzata limitazione dell'estensione del territorio legato al concetto di comunità. Ovviamente, prosegue Parsons, i moderni mezzi di trasporto possono estendere i limiti territoriali di questa comunità ma, in ultima analisi: «A community is that collectivity the members of which share a common territorial area as their base of operations for daily activities».¹⁷ Qui si determina anche il problema della distinzione tra comunità e città rispetto al tema del lavoro ma anche rispetto a quello delle diverse forme di proprietà (che a sua volta significa lavoro o rendita). Per quanto riguarda il medioevo la distinzione è chiara sulla base di una definizione di città legata a una dimensione istituzionale e cioè alla presenza del vescovo, ma per fasi più antiche e/o più prossime alla contemporaneità sembra sfumare o farsi contraddittoria. L'analisi della forma sociale costituita dalla comunità e quella della città spinge Marx a sostenere che «attraverso l'unificazione nella città, la comunità gode, per ciò stesso, di un'esistenza economica; la mera *esistenza* della città in quanto tale è distinta dalla mera pluralità delle abitazioni indipendenti. In questo caso, il tutto non è la somma delle parti. È una specie di organismo autonomo. Presso i Germani, dove i singoli capi famiglia si insediano nelle foreste e sono separati da distanze ragguardevoli, la comunità, già se la si considera *dall'esterno*, esiste di volta in volta solo tramite la riunione dei suoi membri (...) La comunità si mostra dunque come riunione, e non come *unione*, come unificazione i cui soggetti autonomi sono i proprietari terrieri (...) Pertanto, la comunità, di fatto, non esiste come *stato*, *formazione statale*, come presso gli antichi, dal momento che essa non esiste sotto forma di *città*. Affinché la comunità venga ad assumere un'esistenza effettiva, i liberi proprietari terrieri devono riunirsi in *assemblea*, mentre a Roma la comunità *esiste*, ad esempio, al di fuori di queste assemblee, nella realtà concreta della *città stessa* e dei funzionari che sono preposti ad essa, eccetera».¹⁸

Risulta chiaro allora, da tali prospettive, come le forme di proprietà oppure la forma insediativa marchino l'esistenza o meno della comunità, rovesciando, per certi versi, la visione tradizionale secondo la quale l'ambiente urbano escluderebbe di per sé l'esistenza di una comunità. Nel passo sopra riportato Marx sostiene l'esatto contrario rispetto a tale visione: è la città l'ambito nel

quale la comunità è permanente. Tuttavia, restando al XIX secolo, Ferdinand Tönnies (1855-1936) in *Comunità e società* sostenne una posizione diversa, per certi versi, secondo la quale la comunità sarebbe un «organismo vivente» in quanto avrebbe la sua origine nei rapporti di parentela e in quelli familiari del vicinato e dell'amicizia, mentre la società gli appariva come «un organismo meccanico». Così la volontà di costruire una teoria della società muove dalla considerazione che quest'ultima sia composta da una «cerchia di uomini» separati nonostante tutti i legami che li uniscono mentre la «cerchia» che costituisce la comunità sarebbe unita nonostante tutto ciò che potrebbe separarla.¹⁹

Riportandoci all'attualità, quale definizione di comunità ci viene proposta a nord e a sud delle Alpi? Si prenda di nuovo in considerazione il *Dizionario storico della Svizzera* che intende e definisce il termine *Comunità* «come un insieme di persone che, unite da una struttura giuridica riconosciuta, possiede beni comuni – pascoli, boschi, alpeggi, corsi d'acqua, ecc. – attribuiti alla collettività o a singoli membri. Lo scopo della comunità consiste nello sfruttamento ottimale di questi beni, che di solito risalgono a una marca comune (Gemeinmark) medievale. La comunità ha dunque origine dall'ordinamento fondiario medievale (...) Occorre distinguere la comunità come struttura di proprietà dalle sue forme di sfruttamento, che possono essere corporative o individuali, o anche miste».²⁰ Si noti come tale definizione riprenda l'idea ottocentesca secondo la quale sono le forme della proprietà a determinare la comunità, in modo anche più esplicito laddove si afferma che la comunità avrebbe origine dalla struttura fondiaria. A chi scrive appare forse più interessante se non più corretto pensare che la comunità sorga – come si è già accennato – dall'incrocio tra un progetto insediativo e lo sfruttamento delle risorse prossime a quell'insediamento, giustificando in tal modo anche il formarsi di un «territorio» spettante a quella comunità e da cui essa tragga sostentamento.

In tutt'altra prospettiva legge il tema della comunità il volume *Clergés, communautés et familles des montagnes d'Europe* (2005) nel quale i temi dell'identità alpina e della comunità si intrecciano attraverso la mediazione del fatto religioso.²¹

Apparentemente non molto lontano dalle prospettive sopra citate si muove il volume *Naturalmente divisi. Storia e autonomia delle antiche comunità alpine* a cui fa da contrappunto (problematico) l'*Introduzione* nella quale Luigi

Blanco afferma: «le comunità alpine, lungi dall'esser luoghi di conservazione e di chiusura (...) si caratterizzano storicamente per un sorprendente dinamismo e per una straordinaria capacità di sperimentazione politica e istituzionale (...) L'attenzione al profilo della mobilità e all'elemento consociativo, che rappresenta l'aspetto peculiare delle comunità alpine a prescindere dalla loro collocazione statale, consente di rivalutare l'immagine di queste comunità, a torto considerate come spazi chiusi e difficilmente penetrabili». ²² La “nuovissima” storiografia, scrive Blanco, ha cercato di mettere a profitto «le acquisizioni più interessanti e della microanalisi storica e della storia delle comunità, attraverso un dialogo più serrato e analitico con le scienze sociali e i suoi metodi (...) e un tentativo di superamento degli steccati cronologici». Al volume di cui fa la prefazione Blanco ascrive quattro “profili tematici”: l'analisi delle fisionomie e delle caratteristiche delle comunità alpine, l'attenzione agli spazi, al ruolo, alle funzioni e alle vicende delle strutture sovralocali, il tema dei confini e, infine, quello dei beni collettivi. ²³

Naturalmente divisi sembra connotarsi per una impostazione di fondo che, a ben vedere, è anche alla base sia delle rivendicazioni che non riconoscono nella dimensione comunale (almeno per quanto riguarda l'Italia) l'origine dell'istituto stesso dei beni comuni, sia delle rivendicazioni delle comunità locali nei confronti degli Stati, rispetto ai quali esse richiedono, almeno per quanto riguarda la propria origine, autonomia e rispetto. ²⁴ Però il concetto di “comunità” non coincide con quello di “etnia” né con quello di “identità”, anche se ovviamente l'identità di un soggetto (al di fuori dalla sua comunità), può essere determinata e accettata a partire dalla comunità di appartenenza. La “variante” esclusivistica e fissista è una delle molteplici declinazioni della comunità istituzionale e dei suoi usi ma, per parafrasare il titolo di un libro famoso, pensare la comunità dopo Auschwitz implica tenere presente che le identità di tipo comunitario, quando vengono assunte a unico carattere distintivo dei soggetti – a partire da un giudizio esterno ai soggetti stessi – presentano una “trappola monodimensionale”. Perciò, se la comunità non è l'etnia e non esaurisce le identità del soggetto, la conseguenza è che le comunità sono permeabili e le identità sono molteplici. In alcuni momenti della loro storia le comunità si dimostrano meno permeabili? Benissimo, questo rappresenta una fase importante del loro esistere. Ma l'impermeabilità non è l'elemento determinante del concetto stesso di comunità. La comunità si stabilisce e si rinnova di volta in volta anche (forse soprattutto) nel gioco tra le

sue porosità e le sue impermeabilità.²⁵ Muovendoci nella letteratura scientifica recente a sud delle Alpi, un volume dedicato a *Comunità, nobili e gentiluomini nel contado di Milano del Quattrocento* ci propone una definizione “restrittiva” del concetto di comunità tardomedievale, certamente anche perché il tema comunale è ormai un aspetto di un passato più remoto, nel formarsi degli Stati regionali ma anche perché è più difficile identificare delle formazioni “comunitarie” che non siano comunali. Le comunità, scrive Del Tredici, sono «nuclei di potere non cittadini»²⁶ o, ancora «il termine [comunità] (...) è utilizzato in maniera restrittiva, con rimando precipuo a quelle comunità territorializzate che trovano nel comune rurale la propria cornice istituzionale di riferimento (...) comunità e comune è un’endiadi ben difficile da sciogliere, vista la debolezza di formazioni sociali altre rispetto a quelle facenti capo a comuni rurali».²⁷ Nel volume *Divenire comunità*, Massimo Della Misericordia, introduce l’amplessima casistica delle pagine seguenti sottolineando come non sia di suo interesse seguire le vicende del rapporto del singolo con la comunità attraverso l’ampia riflessione filosofica o giuridica che trova in Tommaso d’Aquino uno dei suoi principali protagonisti, spostando invece il suo centro d’attenzione «alla costruzione del rapporto tra singolo e gruppo, e alla definizione dei contorni di quest’ultimo, come prodotti della decisione politica, dello sfruttamento delle risorse economiche, delle abitudini relazionali, del rapporto con i poteri sovrani, delle rappresentazioni locali dei legami sociali».²⁸ Lo studioso sottolinea poi che la comunità, intesa come istituzione e quadro d’appartenenza sia oggetto – e forse questo è proprio il tratto che la definisce meglio – di una incessante elaborazione sociale e culturale. Tuttavia, benché nelle righe successive Della Misericordia chiarisca la sua definizione di comunità, è evidente che si comprende il soggetto sulla base delle azioni che gli vengono attribuite e che lo definiscono: assumere decisioni politiche, sfruttare (e perciò, aggiungiamo, anche proteggere) le risorse, costruire relazioni, intessere rapporti con altri centri di potere concorrenti o superiori e rappresentare se stesso, per esempio attraverso gli strumenti notarili e le definizioni che, di volta in volta, di quel soggetto vengono date: «il sostantivo comunità (...) è impiegato per qualsiasi soggetto collettivo, definito su base residenziale, cui siano attribuibili delle azioni politiche, giuridiche o rituali: una deliberazione assembleare, l’elezione di magistrati o procuratori, la scrittura di una supplica, la dotazione di un beneficio parrocchiale, l’occupazione di un alpeggio con la forza al seguito del proprio ufficiale, la locazione di beni patrimoniali».²⁹

Una interessante prospettiva sul tema della comunità, basata sulla teoria delle reti sociali di John Arundel Barnes, è fornita da Matteo Di Tullio nel volume *La ricchezza delle comunità*.³⁰ L'immagine proposta al lettore per illustrare i «caratteri delle comunità» è quella della Madonna della Misericordia che aprendo l'ampio manto, accoglie sotto di esso «uomini e donne invocanti la sua protezione». La comunità, spiega Matteo Di Tullio, «era il manto che la rete sociale indossava per proteggersi, per separare l'interno dall'esterno, per garantirsi la riproduzione. Tutti i membri del network partecipavano a tessere il manto, ma per garantirsi organizzazione e migliore capacità d'azione formavano istituzioni che sorreggevano il sistema di divisione dall'esterno».³¹ La situazione che Di Tullio descrive coincide esattamente con quella “conservativa” del XVI secolo, mentre nei secoli precedenti la capacità politica delle comunità era evidenziata anche dalla permeabilità di quel “manto” che non si limitava a coprire la rete sociale dei rapporti interni, ma dal quale si dipartivano numerosissimi fili pronti ad agganciarsi ad altre reti e ad altre comunità. È interessante notare che un studioso come Angelo Torre preferisca alla parola “comunità”, pur avendola utilizzata nel titolo di una sua monografia, il concetto e il termine di “luogo”. Con il termine *località* – spiega lo storico all'inizio del recente volume *Luoghi. La produzione di località in età moderna e contemporanea* – si intende «un luogo caratterizzato da uno o più insediamenti, composto quindi da vicini, che manifestano l'intenzione di condividere relazioni e risorse attraverso pratiche rituali e politiche, di scambio economico e di lavoro».³² I termini “fuorvianti” rispetto a tale definizione sono “identità” e “appartenenza” mentre non compare – significativamente pensiamo – la parola “comunità”. La località è un «contesto generato da tecniche di rafforzamento delle relazioni intrinsecamente fragili tra vicini». Per converso la località si presenta essa stessa come «un fattore generatore di contesto, che pone cioè i vicini in relazione reciproca»³³ e il cui intento si può sintetizzare nella produzione di soggetti che sappiano appartenere in modo competente a una specifica località.

Ciò che colpisce è l'intreccio tra insediamento e opere necessarie a consentire lo sfruttamento del territorio, del suolo, delle risorse. Infatti mentre è evidente che il lavoro organizzato di sfruttamento delle risorse può esserci soltanto se esiste una comunità che fa progredire quei lavori, meno evidente è la preparazione necessaria all'esistenza della comunità. Per cui se è ovvio che si lavora perché vi sono risorse e uomini per sfruttarle e che, in un certo

senso, gli insediamenti alpini nascono per poter sfruttare le risorse, d'altro canto la comunità non si struttura (solo) a questo scopo. Non è insomma un villaggio di minatori che, esauriti i filoni, lasciano quella terra. È un nucleo umano che opera affinché le risorse esistano (si pensi ai disboscamenti) e possano essere rese stabili.³⁴

La vita economica delle comunità insediate nell'arco alpino nel corso del medioevo e della età moderna era connotata da alcuni elementi fondamentali, naturali e culturali, tipici di tali aree: le forti differenze stagionali, la difficile orografia, la variabilità improvvisa della portata dei fiumi e dei torrenti, l'incertezza circa la viabilità e i valichi, la complessità delle giurisdizioni civili e religiose ma anche l'aspettarsi di processi di colonizzazione delle valli laterali, l'apertura di aree alla coltivazione, le transumanze, le definizioni dei confini tra comunità contigue. Tutte queste variabili influenzavano l'organizzazione del lavoro e da esse discendevano delle conseguenze per la vita comunitaria che assumeva connotazioni proprie e parzialmente diverse rispetto a quelle delle comunità di pianura. I limiti ambientali, climatici, altitudinali, imponevano specifici modi di possedere e di operare anche in attività tradizionali quali l'agricoltura e l'allevamento per poter sfruttare nel modo migliore i luoghi e le risorse e realizzare nuovi insediamenti. Ecco anche la prospettiva lungo la quale si muove il presente lavoro.

I testi che il lettore troverà nel volume sono stati organizzati in cinque aree, corrispondenti al contenuto delle diverse relazioni, alcune delle quali hanno subito significativi cambiamenti rispetto ai testi letti il 6 giugno 2014: una prima area è quella dedicata alle *necessità collettive* e alle *risorse locali*, la seconda è dedicata alla *organizzazione del lavoro*, la terza agli *scambi e al commercio*, la quarta alle *infrastrutture* e, infine, in funzione comparativa e di confronto una quinta sezione intitolata *altre montagne*.

La prima area comprende il contributo di Stefania Bianchi e Monica Delucchi di Marco dedicato al rapporto tra comunità e lavoro all'interno di un preciso corpus documentario, quello delle pergamene dell'Archivio di Stato ticinese e il contributo di Stefania Duvia dedicato al tema della organizzazione dell'accoglienza in osterie e locande in area alpina e prealpina centrale.

Il fondo Pergamene dell'Archivio di Stato di Bellinzona è una risorsa imprescindibile per gli studiosi della storia ticinese. La singolarità di questo patrimonio sta nel fatto che per le comunità alpine si dispone di atti notarili anche per località periferiche e lontane dalle vie di transito che rivelano, a volte, ef-

ficaci strategie socio-economiche nella gestione di beni prioritari quali acqua, alpi o bosco. Stefania Bianchi e Monica Delucchi di Marco in *Comunità e lavoro nelle pergamene dell'Archivio di Stato ticinese. Spunti per una riflessione sul rapporto fra istituzioni, risorse e necessità collettive (secc. XIII-XVI)* hanno esplorato il patrimonio documentario del fondo Pergamene in una prospettiva “quantitativa”, con occhio attento alle dinamiche socio-economiche, alla forma del paesaggio antropizzato, ai ruoli delle istituzioni politiche e degli enti morali, considerando in particolare i fattori che generano conflitti fra vicinie o fra comunità e privati, evidenziando la transizione dalla più antica differenziazione produttiva ai primi segni di specializzazione nell'uso delle risorse.

Il secondo contributo, dovuto a Stefania Duvia, *Osti di frontiera e comunità locali. L'organizzazione dell'accoglienza in area alpina e prealpina centrale (secoli XIV-XVI)* si sofferma su una necessità collettiva, quella dell'ospitalità e sulle risorse locali necessarie a soddisfare questo bisogno mostrando come, lungi dall'essere un semplice “lavoro”, quello dell'oste era un mestiere complesso, definito dalle regole locali ma anche dalle necessità variabili delle comunità all'interno delle quali veniva praticato. Inoltre, ciò che emerge chiaramente da questo testo è la pluralità di funzioni svolte dagli osti nelle regioni alpine e di frontiera. Esse comprendevano attività di mediazione, di interpretariato, di *expertise*, funzioni diplomatiche e di intelligence, pratiche di controllo e di supporto all'attività di polizia, oltre ai normali doveri connessi all'ufficio della ristorazione e dell'alloggiamento.

Il terzo contributo, collocato all'interno della sezione *Organizzazione del lavoro* di cui è autore Mirko Moizi e intitolato *Attività, maestranze e materiali a Como e a Tirano tra XV e XVI secolo* analizza due cantieri diversi: quello del Duomo di Como e quello del santuario della Beata Vergine di Tirano. Si tratta quindi di due ambienti per certi versi differenti, urbano, pedemontano, prealpino e lacuale il primo (anche se l'estrazione dei materiali edili rimanda a una dimensione di impegno lavorativo in un ambiente complesso), collocato a quote collinari ma già alpino il secondo. I risultati dell'analisi di Moizi evidenziano degli elementi di somiglianza non solo nella gestione dei due diversi cantieri, ma anche nella considerazione che l'edificio – sacro in questo caso – fosse anzitutto un “prodotto del territorio” in cui esso sorgeva «e come l'edilizia fosse prevalentemente orientata verso le risorse locali, cioè verso ciò che è stato definito autoconsumo del suolo».

Il tema del rapporto tra risorse locali e territorio viene ripreso da *I «popoli ferruginosi»*. Per una storia dell'organizzazione del lavoro nelle comunità del Canale del Ferro fra Cinquecento e Seicento di Claudio Lorenzini. Il contributo, dedicato all'analisi dell'organizzazione del lavoro nelle due vallate contermini del Canal del Ferro e Kanaltal/Valcanale, mette in evidenza le specificità geomorfologiche, sociali, politiche e religiose di questo territorio complesso al limite fra le Alpi Carniche e le Giulie. Ovviamente tutti questi aspetti si legano ai mestieri praticati localmente ma anche a una dimensione che l'autore prova a esplorare e che corrisponde al tentativo di restituire il ruolo dei sensi e la "incorporazione" delle pratiche lavorative, anche ricostruendo il "panorama sonoro" della valle (secondo la definizione di Shafer per il quale il paesaggio sonoro è un campo di interazione al centro del quale vi è un essere umano in ascolto),³⁵ risultante non solo da specifiche attività ma anche dal disciplinamento dei corpi e delle "anime".

La terza sezione del volume *Scambi e commerci* è affidata all'unico contributo di Massimo Della Misericordia «*Non ad dinari contanti, ma per permutatio-
ne*». *Compensi, credito e scambi non monetari nelle Alpi lombarde nel tardo medioevo*. Il testo si inserisce nella prospettiva del "divenire comunità" che lo studioso persegue da molti anni, secondo una specifica prospettiva che è, appunto, quella della pratica dello scambio o dell'impiego di mezzi alternativi al denaro per la retribuzione di prestazioni lavorative, di merci o di altre utilità nell'ambito delle transizioni economiche che si svolgevano all'interno o all'esterno delle comunità alpine e prealpine, soprattutto dell'area lombarda. In una prospettiva che per certi versi riprende alcuni temi proposti dal contributo di Massimo Della Misericordia, si può leggere il contributo di Claudine Remacle *Da una riva all'altra, da una comunità all'altra. La costruzione dei ponti nel XVIII secolo in Val d'Aosta*, che inaugura la penultima sezione del volume, intitolata *Infrastrutture*. Infatti nel contributo di Remacle, mentre si esaminano le tecniche costruttive connesse alla realizzazione di una tra le più importanti infrastrutture alpine, si sottolineano anche i problemi di finanziamento di tali opere e, di conseguenza, le modalità di partecipazione delle comunità locali. Queste ultime, poiché spesso non erano in grado di contribuire alla realizzazione dei ponti attraverso esborsi di denaro, venivano incaricate di svolgere attività lavorative sostitutive.

Invece il secondo contributo della sezione, *Andermatt e l'Ingenieur. Documenti della Gemeinde sullo scavo dell'Urnerloch (1707-1715)* di Marino Vi-

ganò ci mostra in modo estremamente chiaro come certe operazioni, quali lo scavo del primo tunnel stradale svizzero, l'Urnerloch, avessero bisogno di ingenti somme di denaro. Opera «a levare», fra le prime dell'età moderna, lo scavo dell'Urnerloch resta documentato nei libri di vicinanza e negli archivi della *Gemeinde* di Andermatt, chiamata a uno sforzo finanziario gravoso. L'investimento imporrà altri interventi costosi per garantire la difesa del transito, per assicurare un passaggio più agevole (ostacolando anche transiti alternativi), per migliorare il traforo stesso all'aumento dei volumi delle merci e dei transiti.

L'ultima sezione del volume dal titolo *Altre montagne* ha una funzione comparativa rispetto a quanto avveniva sulle Alpi poiché ci si concentra sulla catena appenninica, attraverso il lavoro di Vittorio Tigrino dal titolo *Sovranità, comunità, possesso e lavoro nell'Appennino imperiale. Intorno ad una mappatura settecentesca della val d'Aveto*. In realtà, dal punto di vista geografico non ci si allontana molto rispetto alla Valle d'Aosta e al Piemonte analizzati dal contributo di Remacle, ma le dinamiche che Tigrino esamina sono per alcuni aspetti diverse da quelle rilevabili altrove soprattutto per quanto riguarda le dinamiche popolamento-spopolamento e gli interventi della politica. Il caso della val d'Aveto serve allo studioso per evidenziare il rapporto tra l'ambiente, il suo uso e la sua trasformazione, l'uso delle risorse e le forme della politica locale. Il contributo riprende la prospettiva di certe analisi microstoriche dedicandosi all'esame delle pratiche di lavoro collettive dei gruppi sociali locali, mettendone in luce il valore giuridico, sociale, tecnico e ambientale.

- _1. Mendrisio il 6 giugno 2014 e organizzato presso l'Accademia di architettura dal Laboratorio di Storia delle Alpi, dall'Istituto di storia e teoria dell'arte e dell'architettura e dall'Archivio Storico della Città di Mendrisio.
- _2. R. Esposito, *Communitas. Origine e destino della comunità. Temi derivati da un concetto ingombrante*, Einaudi, Torino 1998, p. XIII: «I soggetti della comunità sono uniti da un 'dovere' nel senso in cui si dice 'ti devo qualcosa' ma non 'mi devi qualcosa'». Si veda anche A. Bagnasco, *Tracce di comunità*, Mulino, Bologna 1999. Bagnasco nella *Premessa. Esperimenti tra teoria e ricerca*, definisce il termine comunità come un concetto "denso" che vuole riferirsi in origine a strutture di relazione immaginate come naturali, un concetto che "fin dall'inizio" si dimostrerebbe troppo inclusivo e organico.
- _3. L. Provero, *Le comunità rurali nel medioevo: qualche prospettiva*, in *Lo spazio politico locale in età medievale, moderna e contemporanea, Atti del convegno internazionale di studi (Alessandria, 26-27 novembre 2004)*, a cura di R. Bordone, P. Guglielmotti, S. Lombardini, A. Torre, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2007, p. 336; si veda anche P. Grillo, *Comunità di valle e comunità di villaggio nelle Alpi occidentali: lo stato delle ricerche, in Uomini risorse comunità delle Alpi Occidentali (metà XII - metà XVI secolo)*, a cura di L. Berardo-R. Comba, Cuneo 2007, pp. 31-41; *Comunità e questioni di confini in Italia settentrionale (XVI-XIX sec.)*, a cura di M. Ambrosoli-F. Bianco, Franco Angeli, Milano 2007.
- _4. P. Guglielmotti, *Comunità e territorio. Villaggi del Piemonte medievale*, Viella, Roma 2001, p. 11.
- _5. I curatori del volume e responsabili dello Schedario storico dei comuni piemontesi erano: Renato Bordone, Paola Guglielmotti, Sandro Lombardini e Angelo Torre.
- _6. *Lo spazio politico locale*, cit. alla nota 3, pp. 18-19.
- _7. E. Artifoni, *Giovanni Tabacco storico della medievistica, in Giovanni Tabacco e l'esegesi del passato*, Accademia delle Scienze di Torino, Torino 2006, pp. 47-62.
- _8. A. Barbero, *Il ducato di Savoia. Amministrazione e corte di uno stato franco-italiano*, Laterza, Roma-Bari 2002, pp. 3-4.
- _9. A. Kölz, *Le origini della costituzione svizzera*, Dadò, Locarno 1999, p. 16.
- _10. *Ibidem*.
- _11. F. Engels, *La Marca*, in *Il sangue e la terra. Comunità di villaggio e comunità familiari nell'Europa dell'800*, a cura di M. Guidetti, P.H. Stahl, Jaka Book, Milano 1977, pp. 357-358.
- _12. H. Stadler, *Comunità*, in *Dizionario storico della Svizzera*, 3, Dadò, Locarno 2003, p. 490. Inoltre K. Michel, *Marca, comunità di*, in *Dizionario storico della Svizzera*, 8, Dadò, Locarno 2008, pp. 147-149; A-M. Dubler, *Marca*, in *Dizionario storico della Svizzera*, 8, p. 147.
- _13. Stadler, *Comunità*, cit. alla nota 12, pp. 490-492.
- _14. K. Marx, *Forme di produzione precapitalistiche*, a cura di D. Fusaro, Bompiani, Milano 2009, pp. 129-131.
- _15. *Ibidem*, pp. 159-161.
- _16. *Ibidem*.
- _17. T. Parsons, *The social System*, Routledge, London 2005, p. 60: «The plurality of roles of any individual actor implies a time-allocation between them, and conditions are such that the time-segments cannot be long enough to permit more than limited spatial mobility in the course of the change-over between at least some of them, e.g., family and job. This means that the main "bases of operations" of the action of an individual must be within a limited territorial area, though "commuting" by mechanical means has considerably extended the range. This base of operations requirement is at the basis of the grouping we call a "community". A community is that collectivity the members of which share a common territorial area as their base of operations for daily activities». Si vedano anche le considerazioni di Renato Bordone in, *La società urbana nell'Italia comunale (secoli XI-XIV)*, Loescher (Documenti della Storia), Torino 1984.
- _18. Marx, *Forme di produzione precapitalistiche*, cit. alla nota 14, p. 151.
- _19. F. Tönnies, *Comunità e società*, Laterza, Roma-Bari 2011 (ed. or. *Gemeinschaft und Gesellschaft*, 1887). Inoltre, M. Weber, *Economia e società*, *Comunità*, Donzelli, Roma 2005.
- _20. Stadler, *Comunità*, cit. alla nota 12, p. 400.
- _21. *Clergés, communautés et familles des montagnes d'Europe*, a cura di S. Brunet-N. Lemaitre, Publications de la Sorbonne, Paris 2005, ma si veda anche D. Rando, *La Chiesa e il villaggio in area alpina (secoli XIV-XV)*, in *Il Gotico nelle Alpi*.

1350-1450, Provincia autonoma di Trento, Trento 2002, pp. 53-59. In una prospettiva demografica invece *Uomini e comunità delle montagne paradigmi e specificità del popolamento dello spazio montano (secoli XVI-XX)*, a cura di A. Fornasin-A. Zannini, Forum, Udine 2002. Inoltre P.P. Viazzo, *Upland Communities. Environment, Population and Social Structure in the Alps since the Sixteenth Century*, Cambridge University Press, Cambridge 1989 (P. P. Viazzo, *Comunità alpine: ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo ad oggi*, a cura di P.P. Viazzo-G. Viazzo, Carocci, Roma 20012); M. Di Tullio, *La ricchezza delle comunità, Guerra, risorse e cooperazione nella Geradadda del Cinquecento*, Marsilio, Venezia 2011. sui temi della comunità si vedano i saggi, disponibili on line del Laboratoire de Médiévisistique Occidentale de Paris http://lamop.univ-paris1.fr/spip.php?article471#VQl4SuEv_dV.

_22. L. Blanco, *Introduzione*, in *Naturalmente divisi. Storia e autonomia delle antiche comunità alpine*, L'OntanoVerde, Ono San Pietro (BS) 2013, p. 13.

_23. *Ibidem*, pp. 11-13.

_24. In quarta di copertina si legge una dichiarazione che corrisponde – nel contesto italiano – a un preciso modo di intendere il tema della “comunità”: «Sotto le ali del Leone, tra le spire della Serpe negli artigli delle Aquile stretti tra potenti nazioni i popoli delle Alpi si sono guadagnati libertà e privilegio». Del resto l’ “invenzione della tradizione” è un processo attestato in tutte le epoche: Varanini ricorda l’invenzione della tradizione dell’autonomia montanara, esito di un processo cosciente da parte delle popolazioni di lingua tedesca della montagna veronese tra XV e XVI secolo. Cfr. G.M. Varanini, *Le relazioni istituzionali ed economiche fra città e montagna sul versante meridionale delle Alpi orientali nel tardo medioevo: alcuni esempi*, in “*Histoire de Alpes*”, 5 (2000), p. 132.

_25. Uno spunto di riflessione importante sul tema della permeabilità mi pare venga dal volume di M. H. Hansens, *Polis. Introduzione alla città-stato dell'antica Grecia*, Bocconi Editore, Milano 2012, dedicato a una delle strutture apparentemente più impermeabili, la *polis*: «c'è un numero enor-

me di concessioni di cittadinanza e decreti onorifici per i cittadini e non-cittadini. Sopravvivono numerosi perché spesso sono incisi su steli di marmo» (p.163). Si veda inoltre, A. Sen, *Identità e violenza*, Laterza, Roma-Bari 2006. Il volume il cui titolo viene parafrasato nel testo è, naturalmente, quello di Hans Jonas, *Il concetto di Dio dopo Auschwitz. Una voce ebraica*, a cura di G. Angelino, Il Nuovo Melangolo 1993 (ed. or. *Der Gottesbegriff nach Auschwitz. Eine jüdische Stimme*, Suhrkamp, Frankfurt/M. 1987) ripreso da M. Dal Maso, *Pensare Dio dopo Auschwitz (il pensiero ebraico di fronte alla Shoah)*, EMP, Padova 2007. Ringrazio Massimo Della Misericordia per gli interessanti spunti di discussione su questi problemi.

_26. F. Del Tredici, *Comunità, nobili e gentiluomini nel contado di Milano del Quattrocento*, Unicopli, Milano 2013, p. 8.

_27. *Ibidem*, pp. 8-9, n. 6.

_28. M. Della Misericordia, *Divenire comunità. Comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo Medioevo*, Unicopli, Milano 2006, p. 33.

_29. *Ibidem*, p. 34.

_30. Di Tullio, *La ricchezza delle comunità*, cit. alla nota 21, p. 14.

_31. *Ibidem*.

_32. A. Torre, *Luoghi. La produzione di località in età moderna e contemporanea*, Donzelli Editore, Roma 2011, p. 3. Ma si veda anche A. Torre, *Comunità e località*, in *Microstoria. A venticinque anni da L'eredità immateriale*, a cura di P. Lanaro, Franco Angeli, Milano 2011, pp. 25-57, soprattutto le pp. 25-27.

_33. Torre, *Luoghi*, cit. alla nota 32, p. 14.

_34. Su questi temi si vedano gli interessanti saggi di *Comunità e questioni di confini* tra cui anche quello di Claudio Lorenzini che ringrazio per la segnalazione bibliografica; P. J. Brändli, *Mittelalterliche Grenzstreitigkeiten im Alpenraum*, in “*Mitteilungen des historischen Vereins des Kantons Schwyz*”, 78 (1986), pp. 19-188.

_35. R. Murray Schafer, *Il paesaggio sonoro*, Ricordi, San Giuliano Milanese 1985, (ed. orig. New York 1977).

I.

Necessità collettive e risorse locali

Comunità e lavoro nelle pergamene dell'Archivio di Stato ticinese

Spunti per una riflessione

sul rapporto fra istituzioni, risorse e necessità collettive
(secc. XIII-XVI)

Stefania Bianchi, Monica Delucchi di Marco

«Il prete Giovanni del fu Bernardo Franzi, Giacomo del fu Zane Giacometti e il console Zane di Giacomo Bevenute di Simone, tutti di Caveragno, arbitri designati a risolvere la lite tra il comune di Caveragno, da una parte, e Antonio del fu Zane Lormani, dall'altra, ordinano al detto Antonio Lormani di accettare una nuova investitura dei beni situati nel territorio di Caveragno «ad Follam», già locati a Zanetto di Giacomo di Foroglio e in seguito a suo figlio Zanetto di Lormano, al canone annuo di sette lire di terzoli e con la condizione di follare i drappi dei vicini di Caveragno alla tariffa di un imperiale e mezzo per ogni singolo braccio. Il conduttore potrà edificare altre costruzioni nei pressi della roggia che saranno comprese nella stessa investitura, senza alcun aumento del canone livellare».

«Marzio del fu Antonio Zibetti e Giovannetto *de Festis*, entrambi di Tegna e procuratori di quel comune, investono a titolo di locazione Antonio del fu Lafranco *de Brugioliis* di Aurigeno del pascolo del comune di Tegna situato nel territorio di Tegna *in Capulo in Duzio*, fino all'inizio del prossimo gennaio e successivamente per la durata di un anno, rinnovabile a volontà delle parti. Il canone annuo convenuto è di quattro lire di denari nuovi; il conduttore si impegna a far pascolare le sue bestie secondo le consuetudini che reggono il pascolo suddetto, astenendosi dal tagliare betulle, dall'accendere fuochi e dal provocare altri danni».

«Donato Magoria del fu Giovannolo di Locarno e Iorio del fu Zane *Iori* di Avegno, arbitri eletti nella controversia tra il comune di Aurigeno, da una parte, e il comune di Moghegno, dall'altra, in merito ai rispettivi diritti nella

zona di confine, pronunciano il loro arbitrato. Essi dichiarano che agli uomini di Moghegno spetta l'area a gerbido e brughiera verso Aurigeno, da loro chiusa con muri, a condizione che rinuncino ad estendere i muri di recinzione, che quelli di Aurigeno possono pascolare fin contro il muro e che entrambe le parti possono prendere acqua dalle ronge per uso proprio. Regolano poi diversi aspetti del pascolo nella zona di *Tremono*, dell'area sottoposta a *faura* e dell'affitto della *Menzascham suam* da parte di quelli di Aurigeno. Stabiliscono inoltre che il comune di Moghegno deve versare al comune di Aurigeno 170 lire di denari nuovi, e fissano infine l'ammontare della loro mercede in due ducati d'oro ciascuno nonché tre, rispettivamente due travi di larice».

«I vicini e il console del comune di Avegno Tommaso di Antonio Todeschi investono a titolo di eredità perpetua il preposito Antonio del fu Giovanni Mazzini di Cevio, abitante a Maggia, del diritto di sfruttare una quota d'acqua condotta dalla roggia vecchia del riale Vignasca alla *curtem de Campairono*, nel territorio di Avegno, al canone annuo di 20 soldi di denari nuovi».

«Guido Visconti, ordinario della Chiesa milanese e conte di Blenio e Leventina, agente anche a nome degli altri conti ordinari, annulla la sentenza pronunciata dal vicario di Blenio Riccardino di Arona nella causa tra il comune di Olivone, da una parte, e il comune di Leontica, dall'altra, che vietava a quelli di Leontica di usare più di una caldaia per la fabbricazione del formaggio sull'alpe Croce, di proprietà della vicinanza di Leontica e di Comprovasco, e concede ai vicini di quest'ultima di tenervi due caldaie con gli utensili necessari alla caseificazione, ordinando ai vicini di Olivone di non molestarli sugli alpeggi in questione, sotto pena della scomunica».

«Il comune di Bignasco, rappresentato dal console Guglielmino del fu Martino *Gixlle*, investe a titolo di locazione per due anni non rinnovabile Rosso Bergamasco del fu Giacomo *de Taegio* di Valsassina, nel contado di Milano, di un bosco situato nel territorio di Bignasco in *Laregio de Cocho*. La concessione riguarda esclusivamente il taglio di legname nel detto bosco e la facoltà di trasportarlo altrove. Il canone di locazione concordato, che deve essere corrisposto entro l'inizio di febbraio, è di 28 lire di denari nuovi».¹

Alpi, boschi, acque e macchine sono le voci persistenti dell'economia alpina e

i registi proposti per introdurre le tematiche relative a comunità e lavoro, non sono che esempi scelti per la puntualità nell'evidenziare le priorità delle istituzioni comunitarie nella gestione dei beni collettivi, desunti dal ricco *corpus* di documenti pergamene della regione ticinese. Si tratta del fondo *Pergamene* dell'Archivio di Stato di Bellinzona, nel quale, a partire dal XIX secolo, sono confluiti circa 2500 atti appartenuti in origine a istituzioni e famiglie della regione, distribuiti su un arco cronologico esteso dal XII al XIX secolo. Tale fondo, accresciuto grazie ad acquisti, donazioni e depositi, rappresenta un riferimento primario per qualsiasi indagine sulla storia della Svizzera italiana, in modo particolare per il periodo di transizione dall'appartenenza al contado lombardo all'insediamento del regime balivale. Oggi la quasi totalità delle pergamene conservate presso l'Archivio è stata descritta in una banca dati, liberamente consultabile in rete.²

Le pergamene contengono atti di diversa natura da cui si evincono i tratti socio-economici dei luoghi, i ruoli di istituzioni politiche o di enti morali, e in particolare i fattori che generano conflitti fra vicinie o fra comunità e privati, risolti ricorrendo alle autorità sovrane o alle regole consuetudinarie. Queste fonti sono, nel loro rappresentare sfaccettature di quotidianità, complementari agli statuti delle comunità, attestati nelle aree alpine e prealpine dall'XI secolo, regole che certificano per iscritto le decisioni prese a maggioranza dai rappresentanti di tali comunità e che, oltre a costituire un precoce esempio di gestione collettiva del potere locale (gli statuti vanno sottoposti all'approvazione del *dominus*),³ costituiscono una ricca fonte di dati sociali, familiari e religiosi, ma soprattutto economici, dal momento che le comunità possiedono beni indivisi sui quali i membri possono esercitare dei diritti d'uso (pascolo, taglio dei boschi, pesca, caccia, raccolta di erbe, stame, frutti, ecc.).⁴ La singolarità di questo patrimonio sta nel fatto che per le comunità alpine si dispone di atti notarili e giudiziari anche per località di montagna periferiche e lontane dalle vie di transito, che rivelano misurate strategie socioeconomiche soprattutto nella gestione di beni prioritari. Nel contempo confermano quanto il controllo del territorio sia più complesso, a tutto vantaggio delle comunità locali e della gestione collettiva dei beni fondiari rispetto a quanto avviene in pianura e collina, dove invece avanzò una "privatizzazione" signorile a spese soprattutto dei comuni rurali e urbani, la quale annullò o ridusse le residue sacche di autonomia.

L'attenzione è stata focalizzata su alcuni soggetti "forti" del mondo del lavoro

e della vita quotidiana attraverso una ricerca mirata di alcune parole-chiave riferibili alle attività di produzione e di trasformazione delle risorse (i mulini, le folle, le peste e i torchi), dei rapporti contrattuali che ne definiscono l'uso (l'enfiteusi, il livello perpetuo, il contratto di massarizio) e ai contenziosi che generano conflitti (cause, liti, arbitrati).

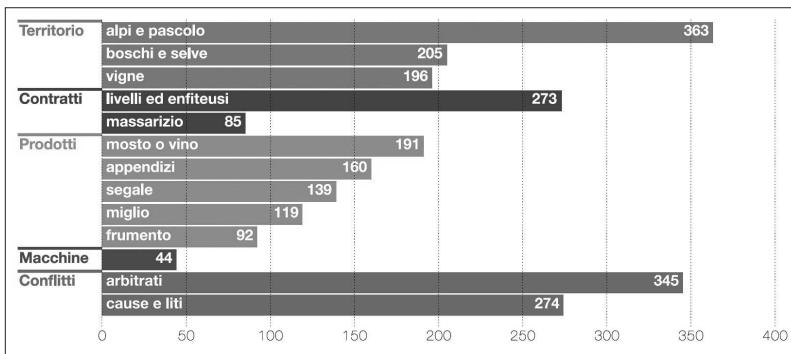


Figura 1. Frequenza dei termini relativi alle attività economiche nelle pergamene in rete dell'ASTI, XIII-XVI secolo

La rappresentazione grafica evidenzia in sostanza l'aspetto più significativo dell'importanza dei beni della comunità in termini quantitativi e qualitativi: dominanti alpi e pascoli, boschi da lavoro da cui si traggono legname e carbone, selve castanili dalle molteplici risorse, il cui sfruttamento va protetto da possibili usurpatori. Non per nulla altrettanto documentati sono gli arbitrati richiesti alle autorità superiori per porre fine a liti o per dirimere controversie che riguardano in particolare i termini confinati in altitudine. Anche la coltura della vite ricorre con frequenza, nelle diverse connotazioni, a *toppia*, a filari, a pergola, a pali, ma non quale espressione di un progetto comune, di un'attività economica condivisa. Sono, come i singoli campi e i prati non di rado oggetto di legati testamentari,⁵ particelle produttive che concorrono alla diversificazione dei raccolti, elementi nella fisionomia della proprietà enfiteutica e mezzadrile. Mosto e vino ricorrono nei patti contrattuali con segale, frumento e cereali minori, uova, galline o capretti, richiesti in conformità con le caratteristiche delle terre (altitudine, latitudine, soleggiamento).

Trasversali, in questa logica che vede da un lato l'uso estensivo dell'alpeggio e delle risorse forestali, e dall'altro il prevalere della proprietà individuale, sono le macchine per eccellenza delle società preindustriali, ovvero le ruote che muovono macine, peste, segherie, nei comuni di montagna in prevalenza appartenenti alle comunità, nelle aree di pianura geograficamente lombarde, mezzi di trasformazione di monasteri e nobili famiglie e più tardi della ricca borghesia o dell'aristocrazia dell'emigrazione.⁶

Possedere, produrre e trasformare nel tardo Medioevo "ticinese"

Considerato il tema centrale del seminario di studio, ossia il legame lavoro-comunità, si è posta l'attenzione soprattutto sulla proprietà collettiva, diffusissima per alpi, pascoli e boschi, attestata anche per selve e per edifici quali mulini e folle, indagando inoltre le loro condizioni di locazione, di usufrutto e di sfruttamento.

La struttura istituzionale di questo territorio fa capo al *communis*, cioè all'associazione di tutti gli abitanti o possidenti di un luogo, l'assemblea di uomini che partecipa agli obblighi della *vicinia* o *degana*, adempiendo a bisogni collettivi di tipo economico, ecclesiastico e civile. I vicini sono i membri del comune: essi si assumono gli *onera rusticana*, cioè pagano le imposte, contribuiscono alla manutenzione delle strade e prestano servizio in caso di guerra, e si distinguono dai semplici *habitatores* del comune (piccoli proprietari, masari, livellari, salariati, servi e donne), esenti dagli obblighi e pertanto esclusi dalla comunità di *vicini* e dal godimento dei beni comuni, difesi gelosamente in quanto fondamentali nell'economia di questi territori.⁷

La fisionomia del paesaggio

Alpis e pasculum

L'allevamento del bestiame è una delle attività economiche principali: *alpis* e *pasculum* sono i termini in assoluto più ricorrenti nelle pergamene dell'Archivio di Stato (compaiono 363 volte). Questo spazio è concepito nella sua

globalità, e la suddivisione relativa all'uso viene espressa per totalità o per quote d'uso: solo eccezionalmente, infatti, nei documenti vengono indicate le superfici.⁸ Le quote esprimono a volte il numero di bestie caricabili⁹ o i diritti d'uso della caldaia per la preparazione del formaggio, frequente oggetto di controversie,¹⁰ per appianare le quali emerge la valenza della consuetudine, espressa dalla testimonianza orale.¹¹

L'allevamento è svolto preferibilmente in modo collettivo dalla comunità di vicini, solo occasionalmente da una famiglia, dal momento che la proprietà privata dei terreni destinati all'economia pastorale richiede uno sforzo economico difficilmente realizzabile dai singoli; pertanto è rarissima, e riguarda persone di ceto elevato, come Maffiolo *de Muralto* di Locarno, che nel 1413 affitta alcuni alpi al comune di Cavergho, garantendosi, oltre ad una somma di denaro *una tantum*, 24 libbre di formaggio ogni anno, da consegnare al domicilio del proprietario.¹² Non a caso i terreni destinati all'allevamento, l'*alpis* (pascolo montano) e il *pasculum*, recano già nel loro significato terminologico l'apertura allo sfruttamento collettivo.¹³ Una grande attenzione ai territori destinati all'allevamento è naturalmente espressa dalle comunità montane, come ad esempio quella di Cavergho, molto attiva nel garantirsi il possesso di alpi e pascoli (o, come abbiamo visto, l'utilizzo perpetuo), acquistando progressivamente (o permutando) quote d'alpe da altri comuni o da privati con l'intento di assicurarsene l'intera proprietà. Nella seconda metà del XVI secolo è un susseguirsi di atti che mirano a consolidare la proprietà e quindi a difenderla dalle pretese dei confinanti,¹⁴ attraverso una lunga serie di liti relative alla manutenzione delle strade che conducono ad alpi e pascoli, e cause riguardanti i confini, i periodi d'uso o l'utilizzo delle caldaie per la preparazione del formaggio, segno di una costante e persino accresciuta attenzione per l'economia alpestre imputabile all'aumentare del patrimonio bovino. Un caso interessante riguarda la manutenzione della strada in val Bavona, dove sono ubicati alpi appartenenti a Cavergho e Bignasco, causa di lite fra le due comunità dal 1507 al 1516, anno in cui il podestà di Vallemaggia intima a entrambe le parti, qualora in tempo di neve e di inondazioni persone, beni o bestiame di quelli di Cavergho o di Bignasco fossero in pericolo, di garantire l'apertura della via facendo *con pedi la calca overo la cala*.¹⁵

La conflittualità relativa agli spazi comunitari destinati all'allevamento può protrarsi per secoli, e questo a causa della tenacia delle comunità che non si rassegnano di fronte a sentenze sfavorevoli;¹⁶ tali contenziosi si compli-

cano nel tempo, coinvolgendo, come si è visto, altri ambiti e altre necessità fondamentali per l'economia alpestre e la produzione casearia, in particolare l'approvvigionamento di sale, curato dalle comunità con molta diplomazia tramite la richiesta alle autorità di Milano di concessioni di privilegi per importare il prezioso minerale anche dalla Germania, barattandolo, se necessario, con del vino.¹⁷ Nel contempo l'importanza primaria dell'accesso ai pascoli è confermata anche dalla regola che consente alle donne, se appartengono alla comunità di vicini, di ereditare il diritto di caricarvi il proprio bestiame.

Silva e buschus

Nei documenti dell'Archivio selve e boschi figurano 196 volte, confermando di essere un elemento basilare dell'economia del territorio. Il termine *silva* indica un bosco domestico o "allevato", costituito di alberi pregiati, quali castagni, noci, querce e altre piante da frutta, di proprietà generalmente privata, sia interamente, sia limitatamente agli alberi.¹⁸ Nelle pergamene dell'Archivio le piante pregiate menzionate negli appezzamenti a selva sono castagni, ciliegi bianchi (*plantae galfionorum*), noci e, in un caso, un rovere.¹⁹ Negli atti notarili la specificità dei terreni è spesso ben definita, e attesta un'economia agricola basata su appezzamenti misti, a bosco, prato, gerbido, sassi e selva. Bosco e selva compaiono anche in fondi a campo, orto e vigna, parzialmente edificati, segno che la distinzione tra colto e incolto non è mai netta.

Il *buschus* definisce invece un'estensione di terreno coperta di alberi selvatici, cresciuti spontaneamente, il cui prodotto principale è il legname utilizzato per fare il fuoco o produrre carbone di legna, per costruire abitazioni, attrezzi domestici e da lavoro. Il bosco, che è legato anche allo sfruttamento delle risorse minerarie (nel nostro caso, come vedremo, il ferro), in genere è organizzato secondo il sistema della proprietà comune, benché l'uso dei termini relativo al nostro territorio sembri indicare più il tipo di alberi che non la tipologia del proprietario (privato o collettività).²⁰

Il castagno e la castanicoltura vengono introdotti contemporaneamente, nei primi decenni dell'età cristiana, con la romanizzazione delle terre della fascia insubrica prealpina: in una dozzina di siti è stata accertata, in relazione con l'attività umana, la presenza di percentuali di polline di castagno pari o superiori al 40%: questo dato è un *unicum* in ambito europeo, e sta a indicare che

la regione insubrica è stata il principale centro di sviluppo di un modello di economia incentrato sulla frutticoltura e selvicoltura del castagno. È dunque nelle valli ticinesi che nasce la cosiddetta *civiltà del castagno*, intesa come forma di organizzazione materiale e culturale atta a garantire la sopravvivenza delle popolazioni di montagna, fondata principalmente sulla coltivazione di quello che verrà definito l'*albero del pane* o il *pane di legno*.²¹

L'importanza del castagno nell'economia di sussistenza, in particolare per le comunità di montagna, costrette a fare i conti con importanti limiti ambientali e orografici, è confermata dalle pergamene dell'Archivio di Stato, dove esso compare 115 volte: anche quando nei contratti di locazione non sono esplicitamente citati boschi e selve, nei canoni fissati spesso sono comprese stiaie di castagne secche e pestate. Allo stato secco, i frutti potevano essere conservati fino al raccolto successivo, costituendo così una garanzia di sopravvivenza per la popolazione montana. La coltivazione del castagno, diffusa soprattutto in altitudine, è attestata anche in pianura: alberi di castagno sono registrati all'interno di prati, vicino a edifici, insieme ad altri alberi da frutto o nelle vigne.

Nel Cinquecento i boschi diventano il terreno adatto all'attività d'investitori con attitudini imprenditoriali nel mercato della terra: nel 1507 il medico e bottegaio bellinzonese Andrea Ghiringhelli si assicura una partita di 500 borre di larice e abete rosso proveniente dal territorio di Mesocco, in val Mesolcina.²² Nel 1574 il comune di Caveragno stipula delle convenzioni con un gruppo di *soci* di Locarno per lo sfruttamento del legname in alcuni boschi di sua proprietà.²³ In un arbitrato del 1581 troviamo due importanti e potenti famiglie comasche, i Muggiasca e gli Odescalchi, impegnate a far valere i propri diritti di sfruttamento su alcuni boschi della Valle Morobbia contro il comune di Giubiasco e Valle Morobbia: esse riescono a strappare il diritto di tagliare ed esportare larici e abeti dai boschi in questione per un periodo di 75 anni, mentre l'utilizzo di legname di altro tipo sarà permesso soltanto per la lavorazione del ferro.²⁴ In questo caso la comunità non riesce a resistere alla penetrazione d'imprenditori "esterni", iniziata, nel caso dei Muggiasca, già nel secolo precedente e in più ambiti;²⁵ il mercato del legname e del ferro e la commercializzazione di tali beni sfuggono alla vicinia che si vede costretta ad accettare il compromesso di una cifra in denaro, con l'impegno da parte dei mercanti di non utilizzare i corsi d'acqua per il trasporto, ma di costruire strade e condotte apposite. Una sentenza del 1518 nella causa che oppone il comune di Aurigeno al carbonaio e commerciante Giovanni Antonio detto

“il Milanese”, abitante a Vira Gambarogno, risulta invece favorevole alla comunità locale: il carbonaio viene infatti condannato al risarcimento dei danni arrecati dai suoi cavalli al bosco che gli è stato concesso dal detto comune per produrre carbone; la sentenza limita inoltre il diritto di pascolo per i suoi cavalli allo stretto necessario per l'esercizio delle carbonaie e per il trasporto del carbone, tutelando così gli interessi della comunità.²⁶ Questo atto documenta due attività ben diffuse nelle vallate alpine: la produzione del carbone di legna e il suo commercio gravitante su Milano.

In sintesi, i documenti analizzati ci consentono di ribadire la funzione centrale e vitale del bosco, che, come emerge dagli statuti e dalle vertenze (liti per confine, per danni, per abusi, per la spartizione e il diritto ai proventi) viene protetto, difeso, tutelato con estrema attenzione dai comuni rurali dal Duecento fino all'Ottocento.²⁷

Vinea

Negli ultimi vent'anni il territorio ticinese ha rivitalizzato il settore vitivinicolo che era declinato con lo sviluppo industriale nel secondo dopoguerra. Oggi, nonostante il confronto tra la superficie a vite censita nel 1910 e l'odierna sia impietoso,²⁸ il Ticino è la quarta fra le regioni della Svizzera per la presenza della vite, sia nel Sopraceneri (500 ettari) che nel Sottoceneri (540 ettari). Ciò è dovuto alla razionalizzazione e all'intensificazione degli impianti, che hanno permesso di recuperare almeno in parte il terreno perduto rinunciando ad una viticoltura estensiva con colture consociate in favore di una specializzazione a maggiore densità dei vigneti.²⁹ Ma com'era organizzata sul nostro territorio la coltivazione della vite nei secoli oggetto di questa indagine? La specializzazione è una prerogativa odierna?

La vigna è un terreno prezioso, gelosamente custodito, che richiede un notevole apporto di lavoro umano, perciò la si trova anche come coltura a sé, talora in *chiosi* prossimi a edifici, case, torchi, alla portata dell'occhio vigile di chi la lavora.³⁰ Tuttavia nei 205 atti conservati in Archivio di Stato in cui la vigna viene menzionata, assai più frequenti sono le testimonianze che non denotano una specializzazione dei vigneti, ma che vedono la vite mescolata al campo, al prato, all'incolto, ad alberi di castagno, da frutto, a selve e addirittura a boschi. Nelle locazioni non è rara, ancora nel XVI secolo, l'espressione

generica di *terra* per indicare le proprietà date in affitto in cambio di un canone in natura che, prevedendo la consegna di congi di vino, mosto o uva scelta, attesta indirettamente la presenza di tale coltura su questi terreni.

Le pergamene non menzionano mai una proprietà comune relativa alla vigna: essa è lavorata da privati, che sovente la tengono in locazione e che le si dedicano gestendola individualmente o in gruppi familiari. Ciò che viene condiviso dalla comunità è invece lo strumento per la produzione del vino, ovvero il torchio; tra quelli di notevoli dimensioni ancora esistenti, il più antico (porta incisa la data 1407) è situato a Sessa.³¹ Nella piccola frazione di Niva, in valle Onsernone, è conservato un torchio a leva del XVI secolo, utilizzato per l'estrazione del vino residuo da grossi quantitativi di vinacce fermentate e forse anche per l'estrazione di olio dalle noci. Questa macchina a pressione funzionava con grandi quantitativi di prodotto da spremere. Essendo situato in una minuscola e remota frazione, doveva servire non solo alla lavorazione dell'uva locale (per piccole quantità era sufficiente un torchio a vite centrale), ma a quella dell'intera valle.³² Quest'attività era gestita senza dubbio in funzione comunitaria, essendo il torchio un bene prezioso, che richiedeva un notevole investimento finanziario nonché precise competenze tecniche per il funzionamento e la manutenzione.³³

Ipotesi di specializzazione e di razionalizzazione nella coltura della vite possono essere avanzate constatando come col passare del tempo essa compaia con maggior frequenza in luoghi situati a quote più basse, e quindi più adeguate e produttive, in particolare nel territorio di Bellinzona e nel Mendrisiotto. Nel 1489 il notabile Giovanni Ghiringhelli di Bellinzona si accorda con Mariotto *de Monteliono* di Monte Carasso per l'affitto di un importante complesso di beni situato a Sementina, che comprende *hospitium* e casa con solaio, cantina, stalla e portico *ad Hospitium domini Iobannis*: la locazione prevede la consegna di 40 congi di mosto o vino bianco e 160 lire di terzoli. Questa proprietà, ubicata in una zona adatta alla coltura della vite, comprendente un edificio adibito a ospizio, con un canone elevato rispetto agli standard dell'epoca, ricorda le moderne aziende vinicole del nostro territorio.³⁴ Qualche anno più tardi, nel 1500, un altro membro della famiglia Ghiringhelli cede in affitto un terreno a vigna e prato situato nel territorio di Bellinzona *in Vineis de Sancto Blaxio*: una coltura mista, di primo acchito poco significativa. Ma l'atto d'investitura si dilunga su una serie di convenzioni che attestano invece l'importanza della coltivazione della vite e sulle

quali vale la pena soffermarsi: il proprietario fornirà i tini per conservare l'uva, per sei anni garantirà il rifornimento del letame defluito nel canale della propria abitazione (anche se toccherà ai locatari svuotarlo...), la calce, le pietre, il legname, le assi e gli attrezzi per costruire il muro di cinta e riparare la porta della vigna. Da parte loro, i locatari presseranno l'uva, la venderanno al proprietario a un prezzo di favore, dovranno piantare entro tre anni (salvo in caso di guerra) le viti novelle, tenere palificata la vigna, costruire un muro di protezione e riparare la porta d'accesso al vigneto. I locatari s'impegnano infine a non farvi semine senza il consenso del proprietario.³⁵ Qui emerge in modo evidente la cura estrema dedicata a questa coltura: la volontà di proteggerla recintandola con un muro, di sostituire i ceppi vecchi con viti novelle, di ostacolare la prassi della coltura mista esercitando un maggiore controllo sui locatari.

Le regole del lavoro e del mercato della terra

Nella tipologia delle locazioni c'è una chiara prevalenza dei contratti a livello ed enfiteusi (273) rispetto alla forma del massarizio (85). Tra queste due forme d'affitto le differenze principali stanno nella durata e nel tipo di canone, aspetti che determinano poi altre sostanziali peculiarità. Livello ed enfiteusi sono contratti di lunga durata (generalmente 29 anni) che prevedono un canone fisso e un appendizio (ossia un tributo in natura) simbolico. Innanzitutto la lunga durata, spesso accompagnata dalla possibilità di trasferire agli eredi del locatario il vincolo contrattuale, favorisce una certa indipendenza per i concessionari, che sono stimolati così ad investire apportando migliorie ai beni tenuti a livello. In secondo luogo la lunga durata porta i proprietari ad allentare e a perdere il controllo sui propri beni: soprattutto nel XVI secolo questo favorisce la comparsa di privati con un atteggiamento imprenditoriale che acquistano tali proprietà dai piccoli locatari in difficoltà. Il massarizio, invece, è un contratto di durata più breve (circa 9 anni) che prevede un canone in denaro e prodotti.

Nella realtà le differenze tipologiche non sono così nette e chiare: esistono massarizi che non pretendono quote in prodotti, livelli ed enfiteusi che "trasformano" il canone in denaro nella consegna di prodotti oppure in condizioni vantaggiose per i servizi prestati.

A Cavergho sia per i contratti di livello ed enfiteusi sia per quelli a massarizio

il comune pretende un canone interamente fissato in denaro; sempre in denaro è la quota pattuita per l'affitto temporaneo (circa 4 mesi) di un alpe in val Bavona fatto dal comune ad un privato nel 1491.³⁶ La sola eccezione riscontrata riguarda probabilmente lo stesso alpe, che nel 1413 un privato aveva locato al comune a titolo di eredità perpetua per un canone in formaggio.³⁷ Nei documenti di locazione dell'edificio adibito a follare la lana, il comune di Caveragno, che ne è proprietario, chiede una quota in denaro e nel contempo condizioni di favore per la follatura dei panni dei vicini, condizioni ribadite lungo un arco temporale di 124 anni.³⁸ Nel caso qui citato la locazione enfiteutica garantisce ai locatari una continuità nella gestione della *folla* che si tramanda per diverse generazioni all'interno della stessa famiglia, senza sostanziali modifiche nel canone e negli obblighi previsti. L'impegno del comune di Caveragno nell'ottenere dai locatari della *folla* condizioni di favore riservate ai membri della comunità attesta l'importanza dell'allevamento ovino nell'economia locale e il ruolo del comune nel garantirne lo svolgimento.

Un'attività economica altrettanto importante riguarda la lavorazione del legno, per la quale il proprietario chiede condizioni di favore per la comunità che rappresenta: nell'agosto 1448 l'assemblea dei vicini di Osogna investe a titolo di locazione il leventinese Tognino *de Furno* di un edificio da adibirsi a segheria, situato ad Osogna, che il detto Tognino dovrà costruire entro il mese di maggio dell'anno seguente con materiale, denaro e aiuto che gli verranno forniti dai vicini. Quale canone annuo Tognino verserà due soldi di terzoli (una cifra praticamente simbolica), impegnandosi a segare la legna di ogni vicino alla tariffa di un soldo per braccio.³⁹ Qualche anno dopo, nel 1474, i vicini di Osogna affittano di nuovo la stessa segheria con i relativi diritti d'acqua e la possibilità di costruire una macina, una pesta e una folla per la lana, al canone annuo di dieci soldi di terzoli e con l'impegno del locatario di segare le borre di ogni vicino alla tariffa di un soldo per braccio e di risiedere nella segheria.⁴⁰

Un elemento che emerge con una certa frequenza è la vendita sotto la pressione della necessità, che induce molti piccoli proprietari ad alienare i propri beni a enti⁴¹ o a personaggi abbienti, i quali poi li cedono in affitto agli stessi venditori, a cui talvolta viene concessa la possibilità di riscattarli entro una certa data.⁴² È una strategia molto praticata per accedere al credito, sostanzialmente senza toccare in modo incisivo il mercato della terra. In qualche

caso troviamo anche comuni indebitati che vendono a privati quote delle loro proprietà, come nel caso di Sementina e Piancalardo, menzionato in un atto del 1463⁴³, e in quello di Caveragno del 1557. Questo comune riesce tuttavia a saldare il debito e a ritornare proprietario dei beni ceduti.⁴⁴ Dunque la comunità sembra essere più forte quando i privati con i quali intrattiene relazioni economiche sono semplici vicini; ma quando arrivano individui e consortili familiari dotati di un'aggressività degna degli odierni uomini d'affari, con attitudini e atteggiamenti imprenditoriali, essi vincono su tutti: sui piccoli proprietari indebitati, sugli enti ecclesiastici, sulle comunità.

Fra i notabili che investono secondo un modello economico lombardo, ben documentate sono le strategie della Famiglia Ghiringhelli, molto dinamica nel territorio di Bellinzona.

Le loro attività sono attestate in circa 60 pergamene distribuite lungo un arco cronologico che va dal 1432 al 1530: esse iniziano con l'intraprendenza del capostipite Giovanni, della quale furono degni eredi il figlio Giacomo e soprattutto il nipote Giovanni e i figli di questo, in particolare Francesco e suoi cugini Giovanni e Agostino, figli di Andrea, medico e proprietario di una bottega a Bellinzona all'inizio del XVI secolo. Gli atti riguardano acquisti, locazioni e vertenze varie su proprietà sparse su un ampio territorio: Bellinzona e contado, Locarno, le valli Mesolcina, Leventina e Morobbia, Mesocco e Roveredo, e probabilmente anche Como e Milano.⁴⁵ Questi uomini comprano ogni tipo di bene, dalle vigne pregiate ai terreni sassosi, ghiaiosi e a gerbido, alle case, a grosse partite di vino, ai diritti su crediti.

Dalle pergamene si evince che i Ghiringhelli sono stranieri ben radicati: originari di Caronno, nel Varesotto, hanno contratto probabili relazioni di parentela con l'importante famiglia Magoria di Bellinzona e con altre famiglie locali (i Cusa) e forestiere residenti a Locarno (nel 1476 Caterina, figlia di Giovanni di Giacomo Ghiringhelli, va in sposa a Silvestro di Bologna abitante a Locarno).⁴⁶ Un altro figlio di Giovanni, Agostino, nel 1493 risulta abitante a Milano.⁴⁷ L'attitudine imprenditoriale e "cosmopolita" di questa famiglia è in netto contrasto con il modo apparentemente monolitico di essere e di procedere delle comunità alpine, che, di fronte a tali forzature, difficilmente riescono a resistere. Questa eccezionalità è probabilmente dovuta al luogo di insediamento della famiglia Ghiringhelli: Bellinzona che, con il suo contado, denota uno spazio più articolato rispetto alle altre realtà rurali del territorio.

Alcuni spunti di riflessione conclusivi

Quest'indagine ha consentito di avanzare alcune considerazioni, pur nella consapevolezza che il punto di vista è condizionato dalla provenienza geografica dei fondi componenti il corpus; tuttavia le numerose fonti archivistiche confluite in esso, in particolare per le località periferiche di altitudine, confermano la forza della comunità in ambito alpino. La codificazione della consuetudine negli statuti, il controllo attento e mirato sulle risorse collettive e la difesa dell'appartenenza alla comunità di vicini le permettono di attraversare i cambiamenti istituzionali e politici e di resistere meglio alla penetrazione di investitori "esterni" nel mercato della terra e alla commercializzazione dei beni.

Nel contempo dalla comparazione spazio temporale dei documenti è percepibile la transizione dalla più antica differenziazione produttiva ai primi segni di specializzazione nell'uso delle risorse. Essa porta di conseguenza ad una razionalizzazione dello sfruttamento del suolo, con l'abbandono di attività residue, di colture marginali, di promiscuità, il cui rendimento non risulta abbastanza soddisfacente.⁴⁸ Anche la percezione dello spazio si affina, perché nel corso del Cinquecento, per effetto dell'accelerazione della crescita dei costi, si misurano anche particelle di pochi metri quadri precisandone al dettaglio le caratteristiche produttive e le pertinenze.⁴⁹

In questo intercalare fra prassi consuetudinarie e spinte innovative nella regolamentazione delle risorse, gli elementi di conflitto che emergono in ambito alpino, riguardano soprattutto gli spazi comunitari situati lungo i confini territoriali: alpi, boschi, pascoli. Le rivendicazioni tendono a perdurare nei secoli, perché la posta in gioco in quell'economia è la sopravvivenza dei membri della comunità, che davanti alle controversie rafforza i propri legami vicinali.⁵⁰ Diversamente, nelle aree di collina e pianura, dove la privatizzazione si afferma sempre più, le occasioni di conflitto riguardano piuttosto l'uso delle risorse idriche da condividere.

Infine, i documenti denotano un'interessante mobilità di genti che vengono a lavorare in boschi e alpi, mentre i nativi partono per le città d'Italia; sono artigiani specializzati che col tempo tendono ad allentare i legami con il luogo d'origine, cedendo le proprietà ivi tenute, integrandosi nelle comunità di arrivo anche attraverso la politica sociale del matrimonio;⁵¹ nel contempo è mobilità di merci e risorse che percorrono gli assi di transito alpino, generando scambi commerciali e progetti "imprenditoriali" che premiano le famiglie emergenti.

- _1. Archivio di Stato del Canton Ticino (in seguito ASTi), Pergamene, rispettivamente: Caverngo 42, 29 gennaio 1527; Archivio Patriziale di Aurigeno, 29 settembre 1421; Vallemaggia 22, 5 luglio 1448; Patriziato di Leontica 14, 2 maggio 1351; Patriziato di Bignasco 34, 7 dicembre 1384.
- _2. Per la presentazione del *corpus* pergamenaceo e gli sviluppi futuri del progetto si rimanda al sito www4.ti.ch/decs/dcsu/ac/asti/patrimonio/le-pergamene-ticinesi-in-rete/progetto/#3a, dove i regesti sono consultabili online.
- _3. Archivio della Comunità di Verzasca 20, 14 aprile 1567, Baden. *Gli ambasciatori dei XII cantoni, riuniti a Baden, pronunciano la loro sentenza nella questione tra la comunità della Verzasca, rappresentata da Giovanni Valmaggino e Giovanni «Lafranco», da una parte, e Joss Hässli di Glarona, landvogt di Locarno, dall'altra, in merito all'intenzione dei verzaschesi di riformare gli statuti senza avvisare preventivamente il landvogt e alla conseguente multa inflitta da quest'ultimo ai 33 uomini designati dalla comunità a tale scopo. Gli ambasciatori dichiarano che la comunità non può procedere senza aver informato il landvogt e la condannano a rifondere a quest'ultimo le spese per un ammontare di 25 corone, condonano la multa inflitta dal landvogt ai detti 33 uomini, impongono ai verzaschesi di sottoporre a ogni cantone le loro proposte di modifica degli articoli statutarî, di modo che in occasione del prossimo sindacato possa essere presa una decisione in merito.*
- _4. *Copia delli Statuti della Valle Lavizara - In Milano, nelle stampe dell'Agnelli*, a cura di R. Brogginî, Unione di banche svizzere, Lugano 1989. Per il territorio della Svizzera italiana esistono statuti di diverso ordine: di pieve, di valle (statuti di Vallemaggia), di una parte di esse, come quelli di Lavizzara, di comune (ad esempio Olivone, 1237, Brissago, 1289-1335, e Minusio, 1313), di frazione, relativi ad una parte della popolazione (è il caso dei Nobili di Locarno, 1358), o ad una specifica attività economica (statuti dei somieri del comune di Osco, 1237). Per una sintesi sugli statuti di questo territorio si veda inoltre P. Caroni, *Statuti*, in *Dizionario Storico della Svizzera*, 12, Berna 2012, pp. 27-28, e la relativa bibliografia.
- _5. Per il tema rimandiamo al saggio di R. Leggero, «Al comune e agli uomini». *I testamenti nella formazione del "patrimonio fondiario collettivo" delle comunità della Vallemaggia nel tardo medioevo*, in "Archivio Scialoja-Bolla", 1 (2014), pp. 159-189.
- _6. S. Bianchi, M. Bertogliati, *L'acqua che corre ai mulini. Risorse idriche tra gestione collettiva e proprietà privata nelle valli insubriche delle Alpi centrali (XIII-XIX sec.)*, in "Histoire des Alpes", 19 (2014), pp. 127-142.
- _7. P. Schaefer, *Il Sottoceneri nel Medioevo*, Gep, Lugano 1954, pp. 199-226.
- _8. È il caso, per esempio, della sentenza pronunciata a Lugano il 28 giugno 1493, in cui il capitano di Lugano e Valle e commissario ducale Marco Maniacha assegna agli uomini di Lamone e di Cadempino un appezzamento di 79 pertiche sull'alpe *Taurini maggiori*, dove essi potranno far pascolare il proprio bestiame. ASTi, Comune di Isone 12.
- _9. Nella vendita del 4 marzo 1552 fatta da Domenico Albertolli di Intragna al comune di Onsernone figurano i diritti di pascolo e di alpeggio per 12 bestie minute sull'alpe *de Ramiascho*. ASTi, Valangin 11.
- _10. ASTi, Patriziato di Leontica 14, 15 e 26, Vallemaggia 6, Bernardoni 2, Comune di Giubiasco 39, 41 e 44.
- _11. Nella sentenza pronunciata dal commissario di Locarno Sebastian vom Stein di Berna per dirimere la lite tra gli uomini di Verzasca e quelli di Contra e relativa in particolare ai diritti di *buschare, paschulare et stramare*, egli dichiara che, se gli uomini di Verzasca potranno dimostrare tramite documenti o testimonianze giurate di aver acquisito i beni contesi liberi da ogni servitù, essi ne avranno l'esclusivo godimento. ASTi, Archivio della Comunità di Verzasca 8.
- _12. ASTi, Comune di Caverngo 9.
- _13. Per la terminologia cfr. R. Grand, R. Delatouche, *Storia agraria del Medioevo*, Il Saggiatore, Milano 1968, pp. 284-304, nonché Massimo Montanari, *L'alimentazione contadina nell'alto Medioevo*, Napoli Liguori 1979, pp. 32-33.
- _14. ASTi, Comune di Caverngo 8. Per le quote di pascolo acquistate sugli alpi di Robiei e di Antabia (valle Bavona) tra 1553 e 1580, v. Comune di Caverngo 50, 51, 53-59 e 61.
- _15. ASTi, Comune di Caverngo 33.
- _16. Ad esempio, la vertenza relativa al pascolo sul monte Paraula che oppone i comuni di Brontallo e Menzonio, da una parte, e il comune di Caverngo, dall'altra, si protrae dal 1340 al 1518. V. Comune di Caverngo 1, 32, 34, 35, 36.

_17. Per il sale lombardo v. ASTi, Comune di Isona 5. Per il sale tedesco v. ASTi, Archivio Comunale Bellinzona 13: il 9 maggio 1422 il duca di Milano Filippo Maria Visconti concede al comune di Bellinzona la facoltà di comperare, barattandolo con del vino, il sale tedesco fino al 1 gennaio 1423, privilegio rinnovato ancora nel 1447 (ASTi, Archivio Comunale Bellinzona 30) e ancora nel 1466 (ASTi, Archivio Comunale Bellinzona 42). Nel 1450 il consiglio della comunità della Valle Verzasca incarica i suoi procuratori di presentarsi davanti al commissario di Bellinzona per stipulare gli atti necessari ad ottenere dal duca di Milano la facoltà di fare uso di sale tedesco per le proprie necessità (ASTi, Archivio della Comunità di Verzasca 3). Nel 1468 il duca di Milano Galeazzo Maria Sforza conferma alle comunità di Vallemaggia e Verzasca il privilegio di acquistare il sale necessario *in partibus Alamanie*, già concesso da Filippo Maria Visconti e rinnovato da Francesco Sforza (ASTi, Vallemaggia 24 bis e Archivio Patriziale Aurigeno 53). Nel 1493, su richiesta del comune di Aurigeno, Giovanni Rusca, conte di Val Lugano e di Locarno, ordina agli esattori del sale di Locarno di non impedire agli uomini di quel comune di approvvigionarsi di sale tedesco per uso proprio, così come riconosciuto dai privilegi concessi a suo tempo dai duchi di Milano Filippo Maria Visconti, Francesco e Galeazzo Maria Sforza alla comunità di Vallemaggia e Verzasca (ASTi, Archivio Patriziale Aurigeno 53).

_18. La recinzione posta a protezione di una silva con prato, campo e torba in val Bavona, che compare in un testamento del 1442, fa pensare ad un terreno pregiato. ASTi, Comune di Cavigno 15.

_19. Castagni: ASTi, Comune di Medeglia 12; ASTi, Archivio patriziale Aurigeno 62. Castagni e rovere: ASTi, Archivio patriziale Aurigeno 65. Ciliegi: ASTi, Famiglia Ghiringhelli (Bellinzona) 49 e 52. Castagne e noci: ASTi, Famiglia Ghiringhelli (Bellinzona) 12.

_20. Per la distinzione generale tra silva e buschus rimandiamo allo studio di R. Comba, *Metamorfosi di un paesaggio rurale. Uomini e luoghi del Piemonte sud-occidentale fra X e XVI secolo*, Celid, Torino 1983, pp. 103-110; per un discorso più vicino alla realtà di cui ci occupiamo si vedano invece la voce *Bosch*, in *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana*, La Commerciale, Lugano-Bellinzona, 1953-, e i due bei contributi di M. Bertogliati, *Proteggere,*

riservare, amministrare: tutela dei boschi nella Svizzera Italiana (XIII-XVIII sec.), in *Percorsi di ricerca. Working papers. Laboratorio di Storia delle Alpi*, 2 (2010), pp. 13-20; id., *Tagli clandestini, vendite illecite e conflitti forestali nelle valli alpine della Svizzera italiana nell'Ottocento*, in *Percorsi di ricerca. Working papers. Laboratorio di Storia delle Alpi*, 5 (2013), pp. 17-25.

_21. Segnaliamo il recente saggio di P. Krebs, W. Tinner, M. Conedera, *Del castagno e della castanicoltura nelle contrade insubriche: tentativo di una sintesi eco-storica*, in "Archivio Storico Ticinese", 155 (maggio 2014), pp. 4-37, in particolare le pp. 18-29, dove si accenna anche alle notevoli facilitazioni di trasporto del legname garantite dalla ricca rete di percorsi lacustri e fluviali tra l'area prealpina e la Pianura Padana; in merito al suo significato antropologico si veda pure A. Ferrini Volonterio, L. Filippini, *Pan di legno e vin di nuvola*, Fontana, Pregassona 2001.

_22. ASTi, Famiglia Ghiringhelli (Bellinzona) 54.

_23. ASTi, Comune di Cavigno 60.

_24. ASTi, Comune di Giubiasco 45.

_25. Bartolomeo Muggiasca, il 22 luglio 1461, chiede al duca di Milano l'autorizzazione per impiantare una peschiera sulla Moesa, concessa il 30 dello stesso mese (cfr. ASTi, Comune di Bellinzona). Per le attività economiche della famiglia Muggiasca a Bellinzona e nel territorio circostante, nonché per la produzione e il commercio del carbone di legna rimandiamo all'interessante saggio di P. Krebs, *Prime testimonianze della protoindustria del carbone di legna nelle vallate alpine a settentrione di Milano*, in *Il legno brucia: l'energia del fuoco nel mondo naturale e nella storia civile. Atti del convegno. Milano 20 e 21 settembre 2007*, a cura di A. Visconti, Società Italiana di Scienze Naturali, Milano 2008, 109-122.

_26. ASTi, Archivio Patriziale Aurigeno 36.

_27. K. Meyer, *Blenio e Leventina: da Barbarossa a Enrico VII. Un contributo alla storia del Ticino nel Medioevo*, Salvioni, Bellinzona 1977, pp. 49-50; Bertogliati, *Tagli clandestini*, passim.

_28. Nel 1910 la superficie vitata superava i 4'800 ettari contro i 1'040 attuali. Per un interessante e aggiornato bilancio del settore agricolo del Cantone si veda lo studio intitolato *Analisi strutturale del settore agricolo ticinese*, a cura di C. Flury, G. Giuliani, R. Rudolf von Rohr, aprile 2014, disponibile

all'indirizzo www4.ti.ch/fileadmin/DFE/DE-SA/comunicati/altri/presentazione_Flury_Giuliani.pdf.

_29. Per una panoramica sulla situazione vitivinicola odierna segnaliamo il lavoro di Mirto Ferretti, *Aspetti tecnici della viti-vinicoltura ticinese*, 2005, disponibile online all'indirizzo http://federviti.ch/images/uploads/allegati/Aspetti%20tecnici%20della%20viti_vinicoltura%20TI.pdf.

_30. Si veda ad esempio ASTi, Famiglia Ghiringhelli (Bellinzona) 37, *Instrumentum livelli*, Bellinzona, 4 maggio 1491.

_31. Nel 1987 l'Ufficio dei musei ha realizzato l'inventario cantonale dei torchi a leva, in cui sono stati censiti ventisette torchi esistenti e quindici documentati da resti, diffusi in tutte le aree a vocazione viti-vinicola. Si veda il contributo di T. Meyer, *Il torchio a leva*, in *Merlot del Ticino: 1906-2006*, a cura di C. Ferrari, Bellinzona 2006, pp. 69-75.

_32. Niva è situata lungo l'antica via di transito Loco-Intragna, tanto che la mulattiera del XII secolo era detta *strada di Niva o delle Vose* (cfr. L. Regolatti, *Il Comune di Onsernone*, Daniela Regolatti, Locarno 1964, p. 98).

_33. I torchi a leva sono denominati anche torchi piemontesi, e questo probabilmente perché la loro diffusione è avvenuta dal Piemonte o perché gli specialisti nella costruzione di questi macchinari erano Piemontesi. Si veda *Il torchio a leva di Niva*, a cura di R. Carazzetti, in "La Voce onseronese", 189 (2006), pp. 7-10.

_34. ASTi, Famiglia Ghiringhelli (Bellinzona) 34.

_35. ASTi, Famiglia Ghiringhelli (Bellinzona) 62.

_36. ASTi, Comune di Cavigno 23.

_37. ASTi, Comune di Cavigno 9.

_38. L'edificio per la follatura viene menzionato in quattro atti: 1420 (ASTi, Comune di Cavigno 10), 1497 (ASTi, Comune di Cavigno 25), 1528 (ASTi, Comune di Cavigno 43) e 1544 (ASTi, Comune di Cavigno 10). Nei documenti vengono ricordati altri edifici (un mulino, in seguito due) e migliori apportate dai locatari.

_39. ASTi, Distretto di Riviera 5.

_40. ASTi, Distretto di Riviera 8.

_41. Ad esempio il 18 dicembre 1475 il comune di Cavigno acquista una proprietà e la cede in affitto al medesimo venditore. ASTi, Comune di Cavigno 19.

_42. Numerosi i documenti che attestano il susse-

guirsi degli investimenti in beni immobili in tutto il territorio di Bellinzona (certificata in un arco di tempo compreso tra il 1432 e il 1508) da parte della famiglia Ghiringhelli, comprati a persone indebitate che vengono poi investite degli stessi a titolo di livello (ASTi, Famiglia Ghiringhelli, Bellinzona).

_43. ASTi, Famiglia Ghiringhelli 8.

_44. ASTi, Comune di Cavigno 56: il nobile Francesco Orelli di Locarno, agente anche a nome del fratello Emilio, rivende ai rappresentanti del comune di Cavigno la settima parte dell'alpe di Antabia, in valle Bavona, nel territorio di Bignasco, al prezzo di 1000 lire di terzoli, più 27 lire e dieci soldi di terzoli a saldo dei canoni di locazione degli anni trascorsi.

_45. Oltre agli atti che menzionano puntualmente le località in cui sono ubicati gli immobili di proprietà dei Ghiringhelli, una nomina di procuratori datata 22 gennaio 1474 ne elenca i nomi e la provenienza. Si veda ASTi, Famiglia Ghiringhelli (Bellinzona) 17.

_46. Il 18 maggio 1476 Silvestro di Bologna abitante a Locarno, figlio di Giovanni di Bologna, abitante a Locarno, con il consenso di Giovanni Cusa del fu Pietro di Bellinzona, genero e procuratore del detto Giovanni di Bologna, investe a titolo di pegno, dote e donazione *propter nuptias* Caterina, figlia di Giovanni Ghiringhelli del fu Giacomo di Caronno, nel vicariato di Varese, abitante a Bellinzona, che il detto Silvestro intende sposare *anulis aureis* la domenica seguente, di 1200 fiorini, 800 dei quali ricevuti a titolo di dote dal padre della detta Caterina e i rimanenti 400 sborsati dal detto Silvestro a titolo di donazione nuziale, secondo la consuetudine del borgo e del contado di Bellinzona. Si veda ASTi, Famiglia Ghiringhelli (Bellinzona) 23.

_47. ASTi, Famiglia Ghiringhelli 41.

_48. Per un'evoluzione simile si veda S. Bianchi, *Le terre dei Turconi. Il costituirsi del patrimonio fondiario di una famiglia lombarda nel Mendrisiotto*, Dadò, Locarno 1999, pp. 87-100.

_49. Diamo i valori dell'aratorio vignato per Bellinzona e Giubiasco; Bellinzona, 1459 £ 32 la pertica; Bellinzona 1499 £ 33 soldi 6 denari 8; 1541 Giubiasco £ 50; 1557 Giubiasco £ 100; 1598 Giubiasco Scudi 192 d'oro (£ 1152).

_50. Circa i legami e le vertenze tra comunità e tra vicini e non vicini, si veda lo studio di F. Bianco, *Strutture e pratiche comunitarie nelle Alpi centrali*.

Identità e autonomie nella montagna friulana in età moderna, in “Archivio Storico Ticinese”, 132 (dicembre 2002), pp. 131- 150.

_51. Il 2 dicembre 1493, in un atto rogato a Perugia, il mastro fornaciaio Giovanni Anselmi di Caveragno, dimorante a Perugia, cede un campo situato a Caveragno a suo genero Giovanni di Pietro di Baldassarre di Bignasco, che in cambio promette di versare al comune di Caveragno due grossi di moneta locale quale elemosina a suffragio della sua anima e di quella dei suoi parenti (ASTi, Comune di Caveragno 24).

Il 7 luglio 1472 Elisabetta di Salorino del fu Nicola *magistri a muro et a lignamine*, vedova di Antonio *de Bizzozerio* detto *de Byumio*, abitante a Como, rinuncia alla quarta parte dei beni situati nel territorio di Sagno (ASTi, Distretto di Mendrisio 4 bis). Il 13 maggio 1528, Pietro di Giovanni Antonio Vanoni di Meride abitante ad Osimo, nelle Marche, dona ad Antonio di Andrea *de Caneta* di Meride la metà dei beni che egli possiede in comune con le sorelle (ASTi, Distretto di Mendrisio 12).

Osti di frontiera e comunità locali

L'organizzazione dell'accoglienza in area alpina e prealpina centrale (secoli XIV-XVI)

Stefania Duvia

L'accoglienza ad un forestiero, con l'offerta di cibo, riparo e protezione, è un'antichissima modalità di relazione entro le società umane.¹ In epoca medievale essa si poteva realizzare in varie forme: veniva elargita gratuitamente o dietro compenso, era fornita da religiosi o da laici, coinvolgeva strutture di proprietà pubblica o privata. Allo stato degli studi, nell'alto Medioevo europeo il tipo più diffuso di ospitalità pare quella gratuita, concessa per consuetudine o come virtuoso esercizio di carità, mentre l'accoglienza a pagamento, episodica o continuativa, si diffuse tra i secoli XI e XIII: chi aveva a disposizione un'abitazione poteva alloggiarvi estranei e provvedere alla mescita del vino, ristoro assai gradito a tutti i viandanti, come testimoniano anche le fonti iconografiche (fig. 1).

A quest'altezza cronologica l'ospitato godeva di larga tutela da parte del suo anfitrione, che gli prestava assistenza e gli dava consigli pratici, aiutandolo pure nella conclusione di eventuali affari con abitanti del luogo o altri viaggiatori di passaggio. L'oste, insomma, si comportava da vero e proprio mediatore, fornendo al cliente anche le necessarie informazioni sulle regole del commercio locale, come quelle sui pesi e sulle misure in adozione nella comunità. Di conseguenza, le locande erano spazi strettamente collegati con gli scambi e le aree di mercato, in cui si svolgevano una pluralità di funzioni, ben oltre la mera somministrazione di vettovaglie, bevande e ricovero per la notte.²

Alle soglie del XIV secolo, però, nell'Italia centrale sembra avvenire un graduale mutamento nel panorama della ricettività, con la lenta affermazione dell'ospitalità di professione sopra tutte le altre: gli albergatori avrebbero gradualmente cessato di farsi intermediari nelle relazioni tra il forestiero e

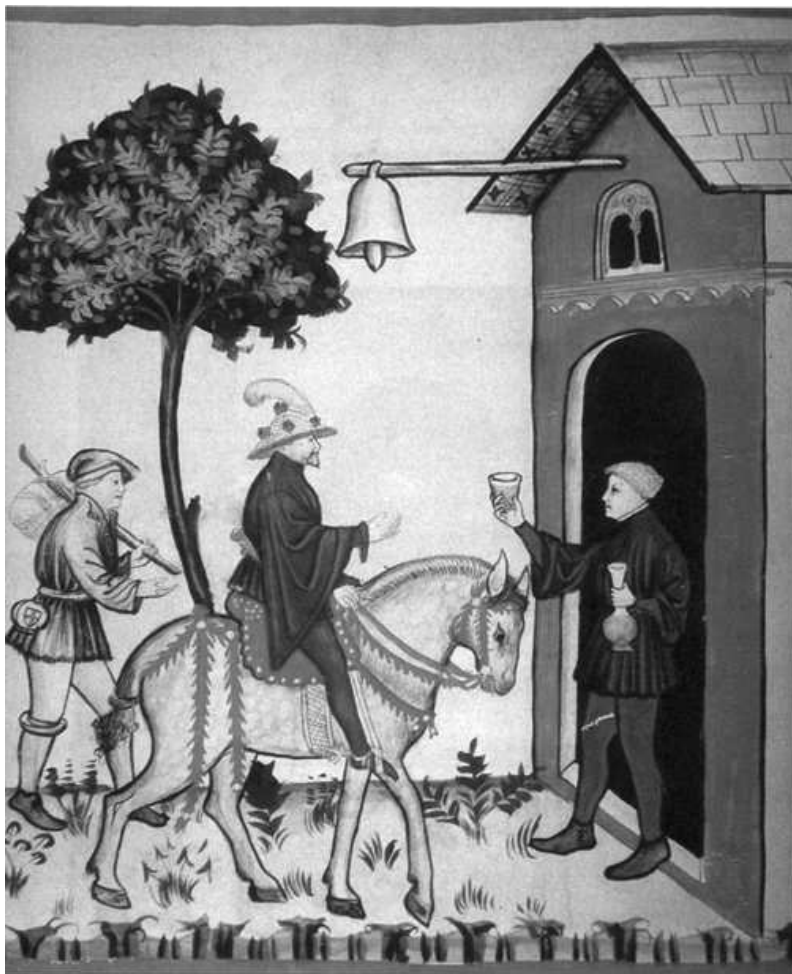


Figura 1. *Tacuinum sanitatis*, miniatura, XIV secolo, Vienna, Österreichische Nationalbibliothek.

l'ambiente circostante, concentrandosi sulla fornitura dei servizi di vitto e alloggio. La Toscana, area per la quale sono disponibili una discreta serie di contributi sul tema, risulta caratterizzata proprio da questa sostanziale aderenza ad un modello evolutivo delle strutture di sosta, che si riflette anche sulle caratteristiche dei gestori delle locande.³ Se in precedenza, infatti, l'albergo era uno dei punti di riferimento fondamentali per il mercante in terra forestiera e i vincoli fiduciari tra gli ospitati e il padrone di casa erano così stretti che l'oste rivestiva il ruolo di procuratore e intermediario dei suoi clienti, dai primi decenni del Trecento vari provvedimenti restrittivi tesero a limitare la partecipazione diretta degli osti alle dinamiche commerciali, riducendo sensibilmente la sfera delle loro competenze. Agli albergatori venne così impedito l'esercizio della senseria, fu loro vietato di praticare la vendita di merci estranee al circuito alimentare e si inibì l'attività di cambiavalute.⁴ Tra i fattori che spinsero in questa direzione, non è da sottovalutare il peso delle corporazioni, che intesero circoscrivere le funzioni proprie di ciascun mestiere, soprattutto ai fini della limitazione della concorrenza.

A fronte di questo sviluppo, altre zone, fra cui le aree alpine e prealpine centrali, sembrano distinguersi per la continuità e la complessità della funzione referenziale degli osti, fino al XVI secolo e oltre. A favorire la persistenza di questa ospitalità a "tutto tondo" di antica matrice contribuivano la posizione geografica di frontiera e la stretta relazione con i valichi e le principali strade di traffico transalpino, quindi la fisionomia economica di zone per le quali i transiti e l'indotto da essi generato rappresentavano strutturalmente una risorsa di primaria importanza. I comuni stessi erano ben consci delle potenzialità in termini di reddito della filiera dell'accoglienza: se la "magnifica comunità di Bormio" cercava di controllare la rete degli esercizi pubblici destinati all'ospitalità nel suo distretto tramite appalti che favorivano i borghigiani a discapito dei valligiani,⁵ in Valcamonica fra i vari diritti che i comuni rurali contestavano al consortile familiare dei Federici figurava anche quello di aprire taverne e ospizi sul territorio.⁶

Non va neppure dimenticato che le autorità centrali tesero ad incoraggiare l'inserimento di vari centri pedemontani e montani nel sistema delle fiere, quegli appuntamenti fissi di mercato interregionale, disseminati nel corso dell'anno, che richiamavano un gran numero di forestieri:⁷ in questi luoghi i mercanti in viaggio erano ospiti consueti, che necessitavano di articolate strutture di sosta, dotate di buone stalle per le cavalcature e il bestiame – ne-

cessari per il viaggio o oggetto di contrattazione – nonché di capienti fondaci per l'immagazzinamento delle merci.

Pensiamo, ad esempio, ad alcune località “chiave” nel quadro degli scambi, come Como, con la fiera primaverile di Sant’Abbondio (più effimera l’esperienza di una fiera decembrina intitolata a Santa Lucia), e la vicina Chiasso, dove in concomitanza con la manifestazione comasca si teneva un mercato assai rinomato per i cavalli; Bellinzona, con la fiera estiva di San Bartolomeo e l’evento complementare di Roveredo; Chiavenna, con la fiera di Sant’Andrea a fine novembre-inizio dicembre.⁸ In questi centri, come in altri nodi del transito attraverso le Alpi centrali, l’attività alberghiera di livello si configura come una vera e propria industria ante litteram, di iniziativa privata, in cui sono coinvolte intere famiglie di spicco della società locale. In seno a tali comunità, dunque, la locanda rimane anche nel pieno medioevo e nella prima età moderna uno spazio multifunzionale e poliedrico, gestito con spirito “imprenditoriale” da gruppi parentali che sono impegnati in prima persona nel mondo del commercio, forniscono credito, in particolare su pegno, e spesso svolgono un ruolo attivo nei quadri delle amministrazioni locali.⁹ Negli esercizi condotti sul lungo periodo da intraprendenti nuclei familiari a vocazione alberghiera come gli Inardi a Como e a Chiasso, i Della Porta, sempre a Como,¹⁰ i Morosini a Como e a Lugano,¹¹ i da Barco a Bellinzona, gli Stampa e i Pestalozzi a Chiavenna,¹² ritroviamo dunque una complessa organizzazione del lavoro, che potremmo avvicinare a quella figurativamente descritta in una bella pagina miniata tratta da un codice della Biblioteca Vaticana (fig. 2). Naturalmente il vino non può mancare (sulla sinistra lo si spilla da una botte), ma la locanda è anche sede di contrattazione e compravendita, come mostrano le raffigurazioni sulla destra. Non sappiamo se l’oste sia proprietario delle aste metalliche che pesa sulla bilancia o se funga da procuratore di un mercante che gli ha affidato la merce, ma nel frattempo quello che pare un servitore provvede a trasportare nuovi pezzi, forse prelevandoli da un magazzino. Sul bancone si vede un calamaio: potrebbe servire per procedere a una scrittura privata di quietanza, come sembra indicare l’acquirente, che stringe un sacchetto di monete sonanti; in ogni caso è ben noto che i notai non disdegnavano di recarsi presso le locande per la stipula degli accordi commerciali e che frequentemente vi redigevano atti di vendita a credenza, in cui il pagamento era dilazionato nel tempo, secondo scadenze prefissate. Mentre dietro il bancone si effettua la transazione, in primo piano si svolge probabilmente



Figura 2. Avventori in una locanda, miniatura, seconda metà del XIV secolo, Roma, Biblioteca Vaticana.

la stima di un cavallo, come lascia intendere il gesto dell'uomo che controlla la dentatura dell'animale.

Anche se in quest'immagine non figurano le stalle, esse erano complementi indispensabili per l'accoglienza, così come i fondaci per la custodia al coperto delle merci, al sicuro dalle intemperie e (non sempre) dai malfattori. Talvolta queste appendici delle locande erano gestite da terzi, ma gli albergatori erano sempre ritenuti responsabili di quanto veniva loro dato in custodia. Gli incidenti in effetti non mancavano, dai furti agli incendi, come nel caso dell'imprudenza commessa a Bellinzona nel 1477 dal fattore di un noto mercante di cavalli di Berna, recatosi nel cuore della notte nella stalla di pertinenza della locanda di Giovanni da Barco e fratelli, con una fatale candela in mano. Il repentino divampare delle fiamme bruciò tutto il fieno, causò la morte di un cavallo, fra gli oltre venti ricoverati, e incenerì totalmente la stalla. Oltre all'ingente danno immediato, quantificato in cento ducati d'oro, venne lamentato il fatto che, a causa della distruzione dell'immobile, tenuto in locazione dagli osti, essi non potessero più «hospitari forenses prout soliti erant».¹³

Strutture complesse come quelle considerate avevano certamente bisogno di un nutrito personale: assieme ai membri della famiglia titolare dell'esercizio, erano di solito presenti dei famuli. Talora questi lavoranti, che svolgevano le mansioni più faticose e umili, erano giovani immigrati, come i vallesani di lingua tedesca attestati presso un importante albergo di Como gestito dai Della Porta.¹⁴ La presenza di una sviluppata attività ricettiva entro le comunità poteva dunque costituire elemento di richiamo per manovalanza proveniente dall'esterno.

Che i sedimi adibiti all'ospitalità potessero raggiungere dimensioni davvero cospicue lo conferma un inventario comasco di metà Quattrocento, relativo ad una locanda gestita dai fratelli Paolo e Giovanni Inardi¹⁵. L'immobile risultava composto da sette vani abitabili, disposti su due piani, inclusa la cucina, in cui erano presenti pure due letti: la differenziazione degli spazi a seconda della loro funzione fu infatti un criterio di affermazione più tarda. In totale, i giacigli completi erano una ventina (compresi quelli dei gestori), più nove lettiere, un numero elevato per gli standard dell'epoca, tanto più che di solito ogni letto era destinato alla condivisione da parte di più occupanti. Una camera era riservata ai servitori ed il fatto che vi si trovassero ben tre letti sembra confermare quanto appena affermato sulla necessità di servitù per la gestione degli esercizi ricettivi di livello. Un altro elemento degno di

nota è rappresentato dal fatto che in due camere, contrariamente all'uso in genere testimoniato, esistesse un solo letto. C'è di più, queste stanze avevano un nome specifico, che era quello del loro inquilino abituale: si trattava in entrambi i casi di due mercanti forestieri, assidui frequentatori della piazza di Como, Baldassarre Irm di Basilea e Ulrich Vogt di Kempten. Un dato simile si riscontra in un altro albergo gestito dagli Inardi, infatti alla morte di Gabriele Gienger di Ulma, commerciante di lana, l'oste ereditò gli arredi con cui il tedesco aveva personalizzato la propria stanza, i quali erano molto probabilmente di fattura tedesca.¹⁶

Anche senza arrivare a emergenze di questo genere, per ora riscontrabili solo nel caso comasco e da inquadrare meglio in una futura analisi comparativa, una traccia della duratura concomitanza tra locanda e luogo di scambi si può scorgere in alcune delle più diffuse insegne d'albergo, che utilizzavano simboli tradizionalmente collegati alla tregua che vigeva nei luoghi di mercato, come lo scudo, la spada, la croce, la bandiera, il guanto e la mano.¹⁷ Un'icona molto famosa era pure quella del Cappello, attestata in numerose località fra cui Como, Varese, Lugano e Bellinzona.¹⁸

L'obbligo di esporre un'insegna si diffuse a partire dal XIV secolo ed era argomento di non poco conto, essendo trattato anche da un eminente giurista come Bartolo da Sassoferrato, che ne discusse nel *De insigniis et armis*.¹⁹ Per la nostra area di studio esiste in materia un decreto visconteo del 1386, reiterato nel Quattrocento, che sottolinea la necessità di registrare l'insegna presso gli ufficiali delle bollette e di esporla chiaramente e permanentemente.²⁰ In effetti questo simbolo rivestiva un'importanza primaria, perché non solo guidava il viandante affaticato nell'identificare con certezza una struttura ricettiva nel mezzo delle varie case che costituivano una comunità, ma serviva soprattutto alle autorità per esercitare uno stringente controllo fiscale sulle attività svolte nella locanda, *in primis* la vendita del vino, che garantiva un gettito non indifferente per le casse pubbliche.

In origine l'insegna consisteva in una semplice frasca, in una ghirlanda o in una corona verde, poi si trasformò in una tavola di legno, appoggiata o appesa a un muro, talvolta oggetto di controversie tra vicini, come nel caso di Paolo Perlasca, oste della locanda dei Tre Re di Como, che nel 1476 dovette risarcire un sarto per aver appoggiato l'insegna del proprio esercizio a un muro di proprietà dell'artigiano.²¹ Le distinte tipologie di insegna sono ben rappresentate in alcuni dipinti di Peter Bruegel il vecchio. La prima compare



Figura 3. P. Bruegel il Vecchio, *Censimento a Betlemme*, particolare, 1566, Bruxelles, Museo reale delle Belle Arti del Belgio.

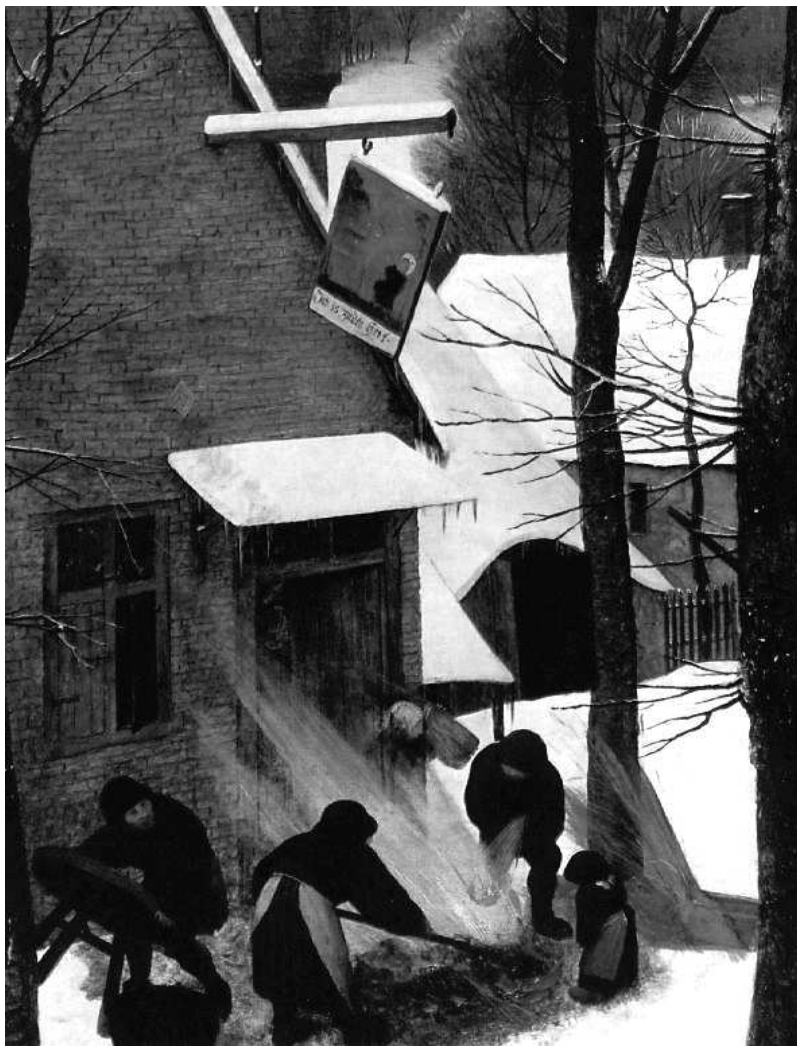


Figura 4. P. Bruegel il Vecchio, *Cacciatori nella neve*, particolare, 1565, Vienna, Kunsthistorisches Museum.



Figura 5. E. Schöen, *Un oste accoglie i suoi clienti*, xilografia, 1530.

nel Censimento di Betlemme, conservato a Bruxelles presso il Museo reale delle Belle Arti del Belgio (fig. 3). L'opera *I cacciatori nella neve*, custodita al Kunsthistorisches Museum di Vienna, mostra invece un'insegna in legno, vessillo, in verità un po' penzolante, della locanda del Cervo, in cui l'animale è raffigurato insieme a Sant'Eustachio, soldato romano cui Cristo sarebbe apparso crocifisso tra le corna di un cervo per indurlo alla conversione (fig. 4). Proprio dinanzi all'ingresso della locanda è acceso un grande fuoco, segno di un'attività diffusa nel periodo invernale anche in area alpina, come la strinatura del maiale, cui sembra riferirsi il grande mastello ivi raffigurato. Inoltre, secondo gli storici dell'arte, questo dipinto reca nello sfondo con montagne innevate, poco coerente con la realtà fiamminga, concrete tracce del viaggio che il pittore compì attraverso le Alpi nell'estate del 1552. Bruegel rimase tanto affascinato dalla maestosità dei paesaggi montani che secondo il suo biografo, Karel van Mander, si diceva che il pittore durante il percorso «avesse inghiottito le montagne e le rocce, per risputarle poi al suo ritorno su tele e pennelli»: ²² in effetti l'artista eseguì molti schizzi dal vero, che andarono poi a costituire il repertorio di immagini utilizzate come base di numerosi quadri. Una volta esposta l'insegna, la locanda, anche se di proprietà privata, diveni-

va un luogo pubblico, aperto a qualsiasi viandante, come mostra una xilografia di Ehrard Schön, allievo di Dürer, in cui sfila una carrellata di avventori di diversa estrazione sociale, fra cui un mercante, un lanzicheneco, un viticoltore, un pellegrino e un cavaliere (fig. 5). In questo spazio, l'oste, secondo la normativa, in particolare quella di natura statutaria, era tenuto ad esercitare un ruolo di vigilanza a tutela della comunità, garantendo il disarmo dei forestieri fino alla loro partenza e rifiutandosi di accogliere malfattori, delinquenti e persone provenienti da aree a rischio sotto il profilo sanitario. Inoltre egli doveva provvedere alla registrazione della clientela, indicandone l'identità e la meta del viaggio, dati che poi dovevano essere prontamente comunicati ai funzionari preposti al controllo dei transiti, di norma quelli dell'ufficio delle bollette. L'albergatore doveva anche farsi garante del rispetto delle prescrizioni in materia fiscale, assicurandosi che eventuali merci depositate presso la locanda fossero in regola con il pagamento dei dazi.²³ Insomma l'oste era in larga misura legittimato a svolgere funzioni di tipo poliziesco, compito che svolgeva in seno a comunità grandi e piccole dell'area prealpina e alpina.²⁴ In albergo, inoltre, potevano essere prese importanti decisioni di natura politica ed essere discussi trattati: uno degli atti relativi alla pace di Arbedo del 1426, ad esempio, reca la firma di un albergatore di Bellinzona, Ottorino da Barco, che ospitava nella sua locanda i legati dei Confederati.²⁵ Del resto le locande servivano comunemente all'alloggio di funzionari e ambasciatori e talora venivano impiegate anche per lo stanziamento coatto di truppe, cavalcature incluse, per limitare i disagi che i soldati avrebbero potuto causare agli abitanti del luogo e alle loro risorse con altre forme di acquartieramento sul territorio.²⁶

Nelle locande di proprietà pubblica, assai diffuse nell'area valtellinese,²⁷ lo sfruttamento dello spazio alberghiero per scopi legati ad interessi collettivi poteva conoscere ulteriori declinazioni. Poteva avvalersene, ad esempio, l'apparato giudiziario: a metà Cinquecento nell'ambito di un processo per omicidio e stregoneria il teste Giovanni fu Giacomo del Pizeno venne ascoltato con le dovute formalità in casa di Marco, oste di Sondalo, in presenza del podestà di Tirano.²⁸

Oltre a persone, animali e merci, nelle locande potevano prendere alloggio, per così dire, anche le notizie, poiché spesso gli alberghi lungo gli itinerari transalpini fungevano da stazioni di posta, basti citare il corriere di Lindau che per secoli percorse l'itinerario dal lago di Costanza a Milano e ritorno,

appoggiandosi a varie strutture ricettive lungo il tragitto. Non va poi scordato che gli osti di frontiera, spesso poliglotti, erano assai abili nel far circolare le informazioni in maniera ufficiosa, poiché sfruttando le loro consolidate relazioni con i forestieri riuscivano agevolmente ad ottenere confidenze e dettagli sul clima politico dei paesi stranieri. Sono persino attestati casi di veri e propri osti-spia, utilizzati dalle autorità parallelamente ai canali della diplomazia tradizionale.²⁹

Tuttavia, anche uno spazio così ampiamente caratterizzato dai legami con l'ambiente esterno, come quello dell'albergo, poteva trasformarsi in un ambito separato e circoscritto. A volte la locanda diveniva infatti luogo di formazione e ricostruzione, seppur temporanea, di comunità a parte, formate da persone che insieme al desco condividevano una provenienza e un idioma diversi da quello locale. Come ha acutamente osservato Della Misericordia, infatti, le osterie, si possono annoverare tra quei «siti e situazioni liminari» in cui «l'identità soggettiva poteva essere più immediatamente appiattita sulla provenienza».³⁰ Tipiche, in questo senso, dovevano essere le comitive di mercanti stranieri in occasione delle fiere: così a Chiasso, località detta anche Chiasso delle Taverne proprio per la sua ampia offerta ricettiva, nel 1477 «factum sit quod quamplures sotii de magnifica Liga, et specialiter de Unterwalden, simul in quadam tabula seu mensa conederint et biberint, uti semper facere consueverint».³¹

Non sempre questa alterità collettiva era ben accetta agli indigeni, e naturalmente decisive in merito erano le congiunture politiche: in circostanze avverse, lo spazio alberghiero diveniva in qualche modo asilo per i gruppi di forestieri, quasi un baluardo di difesa rispetto all'ostilità circostante. Una missiva sforzesca narra il rischio corso nel 1485 dai forestieri di lingua germanica giunti a Chiasso per vendere cavalli.³² La minaccia era costituita da circa duecento persone armate e vocanti, probabilmente fomentate dai Sanseverino, feudatari di Balerna e Mendrisio e filoveneziani. Col pretesto di una lite scoppiata in precedenza tra un pellegrino di origine germanica e un ragazzino a cavallo, i pacifici mercanti, radunatisi tutti assieme in una locanda per consumare un pasto, subirono l'assalto di una turba di malintenzionati che giungevano proprio da Balerna e da Mendrisio. La struttura ricettiva funse da rifugio per i malcapitati, che se la cavarono con il furto di due capi di bestiame, peraltro poi restituiti.



Figura 6. *Rissa all'osteria*, XV secolo, affresco, Padova, Palazzo della Ragione.

Come molte lettere dell'epoca, la fonte gronda vivacità e val la pena citarla direttamente. Prima si racconta l'antefatto: «passando per là uno Todescho pelegrino se incontrò in uno putto ad cavallo, quale havea in mano uno mazo de sparzi et che monstrando luy de torgli essi sparzi per forza, ello per non lassarse iniuriare et defenderse messe mano ad una cortella che l'havea per

trare al Todescho et così sia tra loro venero alla contesa, ma sopravvenendo poi altri Todeschi subito li acquietarono et fecero fare pace insieme». In seguito si descrive lo scoppio della violenta reazione della folla: «Da poi ritrovandose tutti li mercadanti Todeschi quali haveano conducto cavalli ad quella fera in una hostaria de dicto loco de Inciasso per fare collatione insieme, essendo già reducti ad tavola pare che da circa ducento persone tutte armate dalli lochi de Balerna et Mendrisio infeudati all'illustrissimo signore Robertho quali sono vicini se congregassero insieme et andassero ad insultare questi Todeschi gridando: "Marco, Marco"». ³³ Rendendosi conto di non poter nuocere oltre, perché non appena sentirono la furia che gli andava alle spalle i tedeschi si rinchiusero nell'osteria, i facinorosi si recarono alle stalle e portarono via due cavalli.

Non abbastanza veloce nel riparare dentro l'albergo fu invece nel 1477 l'urano Kaspar Zwyer, che, mentre stava osservando i propri cavalli al pascolo, in attesa di entrare «cum aliis Alemanis sotiis» in una locanda di Lugano, venne colpito tanto violentemente al volto da una pietra da perdere i sensi e da essere «tanquam mortuum ad hospitium deportatus». Il responsabile del grave ferimento era un giovane del posto, che non aveva agito per una questione personale contro il mercante, del quale non era né amico né nemico, ma «dumtaxt ob invidiam qua omnes Alemanos insecutus fuerit et eos odio habuerit», ³⁴ dunque per una contrapposizione di carattere etnico-culturale verso l'elemento germanico, serpeggiante nei borghi ticinesi dell'epoca. ³⁵

Se l'albergo poteva cercare di dar protezione ai forestieri rispetto alla violenza esterna, non era però garantito da quella interna, ³⁶ spesso favorita dalle bizzesse suscitate dal vino o dal gioco d'azzardo, che, benché illecito, veniva in genere tollerato. Abbondano così i resoconti di furti, risse, ferimenti, aggressioni a sfondo sessuale con teatro la locanda ³⁷ (fig. 6).

Gli osti stessi non erano sempre modelli di specchiata moralità, malgrado, come già detto, le autorità tentassero di renderli tutori in tema di vigilanza e controllo in seno alle diverse comunità. Numerosi infatti erano i tipi di frode da loro perpetrati, tanto più vituperati quanto andavano a ledere gli interessi degli abitanti del comune: a Bormio un taverniere annacquava il vino, ma era biasimato per la truffa nei confronti dei «terrigeni», non per l'atto in sé, che, secondo il suo accusatore, avrebbe potuto tranquillamente replicare nei confronti dei soldati stranieri. ³⁸ In materia risultava certo maggiore il campanilismo degli osti bellinzonesi, che vendevano vino a prezzi maggiorati solo



Figura 7. *Madonna con il bambino*, pala, XVI secolo, Bigorio (Svizzera), Chiesa di S. Maria Assunta.

ai provisionati ducali.³⁹ Alcuni esponenti della categoria praticavano il contrabbando, come avveniva all'apice dei traffici lacustri lariani, nell'albergo presso la riva di Mezzola,⁴⁰ o nel caso dell'oste valtellinese che, autorizzato a spostarsi sul territorio per effettuare rifornimenti, commerciava illegalmente biade in Valcamonica.⁴¹ Fra le altre attività poco edificanti svolte spesso nelle locande con la connivenza degli albergatori figuravano poi l'esercizio della prostituzione e il reclutamento clandestino di mercenari.⁴²

In un contesto di questo genere, tra albergatori che rappresentavano un punto di forza per le comunità nelle quali erano inseriti e altri che invece rischiavano di determinare danni a carico della società locale, come si configurava il rapporto con il sacro? Nel quadro delle professioni, il mestiere di oste era uno fra quelli maggiormente inclini all'apertura verso i bisogni del prossimo e, seppur da una prospettiva laica e remunerativa, rispondeva a importanti precetti evangelici (dar da mangiare agli affamati, dar da bere agli assetati, alloggiare i pellegrini). Del resto, entro la comunità la locanda era un luogo di aggregazione e rifugio non esente da ritualità, a cominciare dalla deposizione delle armi all'ingresso da parte degli avventori. A quali santi si votavano dunque gli albergatori, officianti di una sorta di tempio profano? Tralasciando patroni tradizionali dell'ospitalità come San Giuliano, fattosi oste per espiare lo sciagurato omicidio dei suoi genitori, dovuto ad un equivoco e a una folle gelosia, piace qui ricordare, per concludere, una protettrice assai particolare, la cinquecentesca Vergine con il Bambino, conservata presso la chiesa di Santa Maria Assunta del convento dei Cappuccini di Bigorio, nel comune ticinese di Capriasca (fig. 7).⁴³

L'immagine è popolarmente chiamata "Madonna dell'osteria": la peculiarità che dà origine alla denominazione sta nel paesaggio sullo sfondo, che contempla una locanda (fig. 8). Purtroppo l'autore del dipinto è ad oggi ignoto, anche se sembra evidente una certa influenza fiamminga. Quel che qui preme è rilevare la centralità dell'albergo nel contesto della comunità rappresentata, identificata da due elementi cardine significativamente affiancati, la chiesa, spazio dell'accoglienza religiosa e la locanda, luogo dell'inclusione laica.

- _1. H.C. Peyer, *Viaggiare nel medioevo. Dall'ospitalità alla locanda*, Laterza, Roma-Bari 1992 (ed. or. Hannover 1987), p. 5.
- _2. *Ibidem*, pp. 62-86.
- _3. A. Sapori, *L'arte degli albergatori a Firenze nel Trecento*, in "Archivio Storico Italiano", 113 (1955), pp. 309-320, poi in *Studi di Storia economica*, III, Sansoni, Firenze 1967, pp. 55-65; E. Fiumi, *Note di storia medievale volterrana. Sull'industria alberghiera*, in "Archivio storico italiano", 103/104 (1945-1946), pp. 89-100 e pp. 110-112; G. Centetti, *Ospitalità e ristoro sulle strade della Valdelsa medioevale*, in *Storia e cultura della Valdelsa nel Medioevo*, a cura di R. Stopani, Centro studi romei, Poggibonsi-San Gimignano 1986, pp. 117-132; Th. Szabó, *Xenodochi, ospedali e locande: forme di ospitalità ecclesiastica e commerciale nell'Italia del Medioevo (secoli VII-XIV)*, in *Comuni e politica stradale in Toscana e in Italia nel Medioevo*, Clueb, Bologna 1992, pp. 285-319; M. Tulliani, *Osti, avventori, malandrini. Alberghi, locande e taverne a Siena e nel suo contado tra Trecento e Quattrocento*, Protagon, Siena 1994; G. Cherubini, *Il lavoro, la taverna, la strada*, Liguori, Napoli 1997, pp. 191-224.
- _4. Szabó, *Xenodochi*, cit. alla nota 3, p. 312; Tulliani, *Osti*, cit. alla nota 3, p. 74.
- _5. M. Della Misericordia, *Nodi della rete. Paesaggio, società e istituzioni a Dalegno e in Valcamonica nel tardo medioevo*, in *La magnifica comunità di Dalegno. Dalle origini all'età napoleonica*, a cura di E. Bressan, Tipografia camuna, Breno 2009, pp. 113-351; riedito in versione digitale, Ad fontes, Morbegno 2012, www.adfontes.it/biblioteca/scaffale/dalegno/copertina.html (da cui si cita), p. 32.
- _6. *Ibidem*, pp. 116, 138.
- _7. Sul forte ruolo delle istituzioni in ordine all'organizzazione e promozione degli eventi fieristici del basso medioevo, con riferimenti anche alla situazione lombarda, si veda S.R. Epstein, *Fairs, Towns and States in Renaissance Europe*, in *Fiere e mercati nella integrazione delle economie europee. Sec. XIII-XVIII, Ati della Trentaduesima Settimana di Studi, (8-12 maggio 2000)*, a cura di S. Cavaciocchi, Le Monnier, Firenze 2001, pp. 71-90, in particolare p. 76 e p. 80.
- _8. G. Mira, *Le fiere lombarde nei secoli XIV-XVI. Prime indagini*, Centro Lariano per gli Studi Economici, Como 1955.
- _9. S. Duvia, *Strutture ricettive in area alpina e subalpina centrale (XV-XVI secolo)*, in *Percorsi di ricerca. Working papers. Laboratorio di Storia delle Alpi*, 6 (2014), pp. 47-54, anche on line: www.labi-salp.arc.usi.ch/it/pubblicazioni/working-papers.
- _10. S. Duvia, «*Restati eran Thodeschi in su l'ospicio*». *Il ruolo degli osti in una città di confine (Como, secoli XV-XVII)*, Unicopli, Milano 2010, pp. 89-144.
- _11. L. Broillet, *A cavallo delle Alpi. Ascese, declini e collaborazioni dei ceti dirigenti tra Ticino e Svizzera centrale (1400-1600)*, Franco Angeli, Milano 2014, passim, in particolare pp. 284-292.
- _12. Duvia, *Strutture ricettive*, cit. alla nota 9, pp. 49-53. Sui Pestalozzi: H. Pestalozzi Keyser, *Geschichte der Familie Pestalozzi*, Buchverlag NZZ, Zürich 1958; G.B. Pestalozza, *Appunti di storia sulla famiglia de Pestalozzi*, in "Clavenna", 9 (1970), pp. 9-20; W. Schnyder, *Handel und Verkehr über die Bündner Pässe im Mittelalter zwischen Deutschland, der Schweiz und Oberitalien*, Schulthess Polygraphischer Verlag, Zürich 1973-1975, I, pp. 99-100 e II, pp. 429-431; G. Giorgetta, *Un Pestalozzi accusato di stregoneria*, in "Clavenna", 20 (1981), pp. 58-72; F. Palazzi Trivelli, *Il pittore bavarese Giorgio Meidinger a Chiavenna*, in "Clavenna", 30 (1991), p. 159 e n.
- _13. *Ticino ducale. Il carteggio e gli atti ufficiali, III, Galeazzo Maria Sforza. Reggenza di Bona di Savoia*, a cura di G. Chiesi, tomo I, 1476-1477, Casagrande, Bellinzona 2006, pp. 393-395, n. 427.
- _14. Duvia, «*Restati eran Thodeschi*», cit. alla nota 10, p. 124.
- _15. *Ibidem*, pp. 96-99.
- _16. *Ibidem*, p. 102.
- _17. Peyer, *Viaggiare*, cit. alla nota 1, pp. 246, 250.
- _18. Duvia, «*Restati eran Thodeschi*», cit. alla nota 10, p. 31.
- _19. Peyer, *Viaggiare*, cit. alla nota 1, p. 249.
- _20. Duvia, «*Restati eran Thodeschi*», cit. alla nota 10, pp. 26-27.
- _21. *Ibidem*, pp. 31-32.
- _22. R. De Mambro Santos, *Il canone metamorfico: saggio sulla pittura del Manierismo fiammingo olandese*, Apeiron, Roma 2002, p. 276.
- _23. Duvia, «*Restati eran Thodeschi*», cit. alla nota 10, pp. 20-24; Ead., *Strutture ricettive*, cit. alla nota 9, pp. 50-52; M. Della Misericordia, *I confini dei mercati. Territori, istituzioni locali e spazi economici nella montagna lombarda del tardo medioevo*, Ad

fontes, Morbegno 2013, www.adfontes.it/biblioteca/scaffale/mdm-confini/copertina.html, p. 42.

_24. M. Della Misericordia, *Comunità, istituzioni giudiziarie, conflitto e pace nella montagna lombarda nel tardo medioevo*, in “*Mélanges de l'École française de Rome. Moyen âge*”, 122 (2010), p. 160.

_25. E. Pometta, *I magistrati di Bellinzona e le paci di Arbedo*, in “*Briciole di storia bellinzonese*”, serie I, 5 (1927), p. 145.

_26. Duvia, «*Restati eran Thodeschi*», cit. alla nota 10, pp. 44-49, 155-163.

_27. M. Della Misericordia, *Divenire comunità. Comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo medioevo*, Unicopli, Milano 2006, p. 218 e pp. 630-631.

_28. Anche un altro testimone venne successivamente ascoltato «in hospitio», ma la fonte in questo punto risulta lacunosa. Archivio del Comune di Bormio, *Processi dal 1500 al 1800*, fascicolo 11 (dicembre 1551-febbraio 1552), www.lombardiabeniculturali.it/bormio/documenti/SB020/#ref-ACB-Bproc1515-1800-fasc11-ggg.

_29. Duvia, *Strutture ricettive*, cit. alla nota 9, pp. 53-54. Sull'ampio spettro dei «collettori di informazioni» per conto dello Stato, cfr. M.N. Covini, *Guerra e relazioni diplomatiche in Italia (secoli XIV-XV): la diplomazia dei condottieri*, in *Guerra y Diplomacia en la Europa occidental, 1280-1480, Actas de la XXXI Semana de Estudios Medievales de Estella, 19-23 luglio 2004*, Gobierno de Navarra, Pamplona 2005, pp. 163-198; edizione digitale in http://tm.univ.it/biblioteca/scaffale/Download/Autori_C/RM-Covini-Diplomazia.pdf (da cui si cita), p. 16.

_30. Della Misericordia, *Nodi della rete*, cit. alla nota 5, p. 98.

_31. *Ticino ducale*, III, Tomo I, pp. 128-129, n. 126.

_32. Archivio di Stato di Milano, Carteggio Visconteo Sforzesco, 603, 1485, aprile 13.

_33. Per un padre forestiero che invece esce dalla locanda per vendicare il ferimento del figlio quin-

dicenne avvenuto sulla pubblica piazza, si veda F. Antonacci-M. Della Misericordia, *La guerra dei bambini. Gioco, violenza e rito in una testimonianza rinascimentale*, Franco Angeli, Milano 2013, p. 35.

_34. *Ticino ducale*, III, tomo I, pp. 110-111, n. 107.

_35. Antonacci-Della Misericordia, *La guerra*, cit. alla nota 33, p. 35; Della Misericordia, *I confini dei mercati*, cit. alla nota 23, p. 65.

_36. Sul tema, con nutriti riferimenti bibliografici, cfr. S. Canevascini, *Il baliaggio di Locarno e le sue osterie. Squarci di vita sociale, culturale e criminale d'epoca moderna (XVIII secolo)*, in *Percorsi di ricerca. Working papers. Laboratorio di Storia delle Alpi*, 1 (2009), pp. 13-22, anche in formato digitale, www.arc.usi.ch/ra_2009_01.pdf; poi in “*Bollettino della Società storica locarnese*”, 14 (2011), pp. 17-33.

_37. Fra i tanti esempi: *Ticino ducale*, III, tomo I, pp. 75-76, n. 72 (furto notturno alla locanda della Luna di Bellinzona ai danni due mercanti di Ruswil); Archivio di Stato di Milano, Carteggio Visconteo Sforzesco, 782, 1472, marzo 11 (rissa con spargimento di sangue tra francesi e lucernesi in un'osteria di Sorico); Archivio di Stato di Milano, Carteggio Visconteo Sforzesco, 602, 1484, febbraio 26, marzo 6 e 8 (tentativo di violenza di tre leventinesi nei confronti di una giovane fantesca della locanda della Bettola di Asnago, in Brianza, cui segue rissa).

_38. Della Misericordia, *I confini dei mercati*, cit. alla nota 23, p. 71.

_39. G. Chiesi, *Le provvisioni del Consiglio di Bellinzona (2° parte)*, in “*Archivio Storico Ticinese*”, 115 (1994), p. 89, n. 926.

_40. Duvia, *Strutture ricettive*, cit. alla nota 9, p. 51.

_41. Della Misericordia, *Nodi della rete*, cit. alla nota 5, p. 15.

_42. A. Esch, *Mercenari, mercanti e pellegrini: viaggi transalpini nella prima Età moderna*, Casagrande, Bellinzona 2005, p. 33 e p. 177.

_43. *La Madonna con il bambino e altre opere d'arte nel convento di Santa Maria di Bigorio*, a cura di G. Curonici, Schoop, Urnäsch 1985.

II. Organizzazione del lavoro

Attività, maestranze e materiali a Como e a Tirano tra XV e XVI secolo

Mirko Moizi

Il presente lavoro, risultato di una ricerca sui registri dell'Archivio Storico della Diocesi di Como e dell'Archivio Storico del santuario della Beata Vergine di Tirano,¹ si focalizza sui cantieri del Duomo di Como e del santuario di Tirano al passaggio tra XV e XVI secolo. Per la cattedrale comasca, iniziata nel 1396,² sono stati presi in considerazione gli anni tra il 1480 e il 1530, sconfinando, a livello temporale, quando necessario. Per l'edificio valtellinese, la cui prima pietra fu posta il 25 marzo 1505,³ i riferimenti cronologici ruotano attorno ai primi tre decenni del XVI secolo.

La ricerca è volta a delineare gli aspetti legati alla gestione di questi cantieri, per chiarire se esistessero e di che tipo fossero le differenze tra un cantiere urbano prealpino e uno alpino, e se queste eventuali differenze dipendessero dalle diversità territoriali, ambientali e climatiche che si presume ci siano tra Prealpi e Alpi.

L'organizzazione del lavoro

Per il Duomo di Como si lavorava principalmente in due cantieri. Quello in città era nei pressi della cattedrale, quindi non solo nel Duomo ma anche negli spazi attorno ad esso, dove si trovava una «botega magistrorum fabricae» – per la quale sembra si pagasse anche un affitto⁴– collocata forse «vicino alle mura dell'antica cittadella» e al «cimiterium» dietro l'antica chiesa di Santo Stefano.⁵

Al Sasso di Musso c'era la cava, che si trovava sulla sommità del Monte Baradello, tra Musso e Dongo. L'aspetto attuale non è quello quattro-cinque-

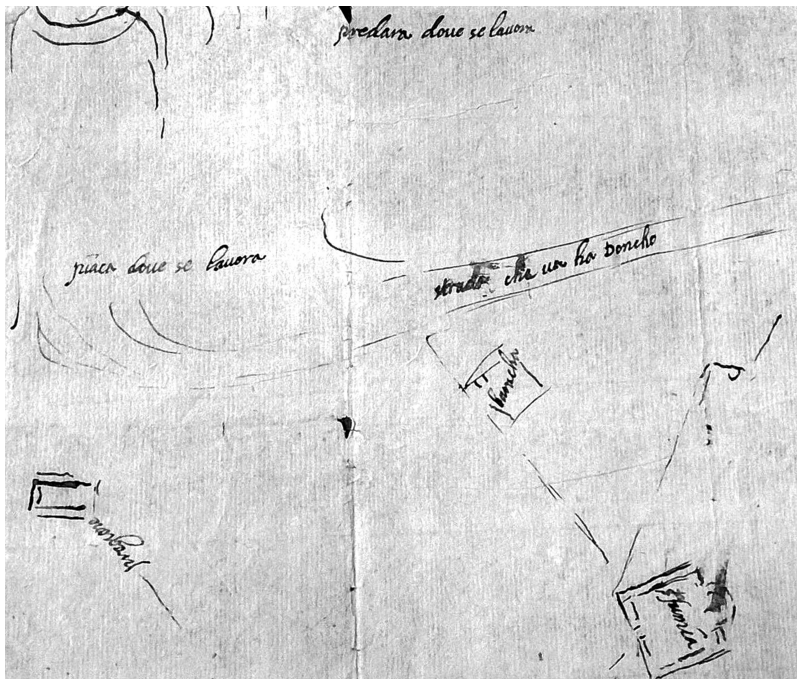


Figura 1. Mappa del Sasso di Musso, fine XVI secolo (ASDC, Proprietà, fasc. 10).

centesco, ma possiamo ipotizzare che la situazione fosse simile a come viene presentata in una mappa di fine Cinquecento⁶ (fig. 1). La «predara dove se lavora» è da identificare nella cava, dalla quale si estraeva il marmo di Musso. La cava antica non corrispondeva però alla cava ad anfiteatro ancora oggi visibile sulla sommità del monte: era infatti qualche metro più in basso, ma sempre sopra la chiesa di Sant'Eufemia.⁷ Poco sotto la predara, e sostenuta da un muro di contenimento,⁸ c'era la piazza in cui erano portate le pietre per una prima lavorazione, poi condotte, tramite un sentiero, al porto di Dongo.⁹ Da lì i blocchi erano caricati sulle navi tramite un tipo di argano, denominato falcone, e poi condotti a Como.¹⁰

La distinzione tra i due cantieri di Como e di Sasso è sottolineata anche nei

libri delle maestranze, in cui i lavoratori «in Cumis» sono divisi da quelli «ad Saxum» (fig. 2). Volendo fare un esempio, tra il 31 luglio e il 5 agosto 1503 lavoravano «in Cumis» Tommaso Rodari da Maroggia, i suoi fratelli Giacomo e Donato, Gaspare da Annone, Abbondio di Sant'Abbondio e suo figlio Francesco, Bartolomeo da Sala e altri. Questi erano scultori e lapidici a vari livelli, salvo coloro che erano esplicitamente definiti manovali, cioè lavoratori non fissi, ma operai assunti in momenti di intenso lavoro.¹¹

Salvo che per le festività pasquali e natalizie, in cui i compensi erano più alti,¹² gli stipendi consistevano in paghe giornaliere ritirate dalle maestranze – che non lavoravano mai di domenica – una volta a settimana (il sabato) e variavano in base a esperienza e capacità.¹³ Infatti, la paga giornaliera del «picator lapidum» Bartolomeo da Pavia aumentò da 10 a 14 soldi tra il 1475 e il 1482,¹⁴ e Matteo da Annone – l'autore del notevole *San Sebastiano* un tempo attribuito a Cristoforo Solari – iniziò a lavorare al Duomo di Como nel 1503 con 2 soldi al giorno di stipendio, poi saliti a 11 nel 1523.¹⁵ È quindi da correggere, almeno in parte, l'affermazione secondo la quale le paghe sotto i 12 soldi a giornata fossero destinate ai manovali.¹⁶

Al Sasso di Musso lavorava un gruppo di circa cinque maestranze, le quali verosimilmente passavano la settimana lavorativa in una casa della zona.¹⁷ Nella settimana del 1503 presa poco fa a esempio, erano attivi al Sasso Antonio da Garzeno, Giovanni da Ramponio, Fontanino de Milli, Gregorio *de Zanicho* e Antonio *ferrarius*:¹⁸ salvo quest'ultimo, che era il fabbro (e al Sasso c'era sempre almeno un fabbro), gli altri erano cavatori, scalpellini o manovali.¹⁹ Nel libro delle maestranze sono inoltre segnati i carratori – spesso anonimi – che portavano il marmo a Dongo.²⁰

Anche per i lavoratori al Sasso la paga era giornaliera e basata su esperienza e capacità. Ad esempio, nel 1482 Giovanni da Lanzo e Giacomo da Bissone ricevevano una lira al giorno, mentre Francesco Malacrida, probabilmente più giovane e meno esperto degli altri due, prendeva – nello stesso periodo – 6 soldi.²¹ Lo stipendio di Fontanino *de Milli*, invece, aumentò dai 14 soldi giornalieri del 1487 ai 20 degli anni Novanta, a dimostrazione di una crescita di esperienza e qualità di lavoro.²²

Il Sasso di Musso era feudo della famiglia Malacrida, i cui membri (Raffaele e suo figlio Biagio) affittavano alla Fabbriceria comasca parte dei terreni da scavare a 4-5 lire annue,²³ ma diversi pagamenti fanno pensare che la gestione della cava fosse affidata a maestro Pietro Ferrari da Musso. Anzitutto, il

Ferrari è colui che, talvolta, operava come tramite tra i fabbricieri e Raffaele Malacrida per l'affitto della cava;²⁴ inoltre, era pagato per la «conzatura» della strada che porta al falcone e per riparazioni al falcone stesso;²⁵ infine, era lui (o i figli in sua vece) a ritirare lo stipendio settimanale da dare alle maestranze del Sasso di Musso e ai carratori.²⁶ Che Pietro Ferrari avesse un ruolo diverso rispetto a quello delle altre maestranze è dimostrato anche dal suo stipendio (3 lire e 4 soldi), ritirato mensilmente e non settimanalmente.²⁷

Benché la distinzione tra i lavoratori «in Cumis» e quelli «ad Saxum» fosse chiara, era possibile che alcune maestranze del primo cantiere lavorassero talvolta nel secondo e viceversa, come nel caso dei brevi viaggi verso la cava compiuti da Tommaso Rodari e Abbondio di Sant'Abbondio.²⁸ L'esempio più evidente di questa interscambiabilità è però quanto avviene tra il luglio e l'ottobre del 1513, periodo nel quale tutti i lavoratori solitamente attivi alla cava – Antonio Maria da Garzeno, Fontanino *de Milli*, Beltrame *de Girolla*, Zanino *de Marchis* e suo figlio Pietro – risultano invece registrati a Como.²⁹

Al santuario di Tirano troviamo una situazione simile: anche qui c'erano un cantiere «ad ecclesiam» o «ad fabricham» (termini da collegare al santuario) e uno «ad marmorum» (la cava principale). Per quanto riguarda il primo, vi era molto probabilmente – come a Como – un luogo nei pressi dell'edificio in costruzione in cui le maestranze lavoravano i blocchi di pietra giunti dalla cava, ma non si può essere più precisi.³⁰ Vi sono difficoltà anche nell'individuare la cava principale, poiché i documenti non vanno oltre la generica definizione di «marmor». Alcuni testi ottocenteschi menzionano comunque una cava di marmo chiaro sopra la Valchiosa (sopra Sernio, vicino a Tirano) che sarebbe stata impiegata per parte del santuario.³¹ Non essendoci però documenti che chiariscano l'esatta collocazione della cava, non si può sapere se a Tirano questa si trovasse nei terreni di un privato, che l'affittava ai fabbricieri del santuario (come accadeva anche a Como), oppure se facesse parte delle proprietà della chiesa stessa.

I registri tiranesi del primo Cinquecento non chiariscono nemmeno la divisione tra le maestranze attive alla chiesa e quelle nella cava. Infatti, le note di debito e credito di molti lavoratori li vedono pagati o per mansioni non meglio specificate (come nei casi di maestro Bernardo muratore e di Battista Parolari),³² o spesso per lavori eseguiti in parte al cantiere del santuario, in parte alla cava, in parte altrove («ad pradarium» e «in montem») sono i luoghi più citati, ma si registrano anche trasporti e viaggi «ad lachum» – il Lago di

Die Lome d'brino Jullij d'opz die Sabat d'Augusti Anno

1	Jo. de	di a nozia	L.	m. f. d. e.
1	Jacobus	di a nozia	L.	m. f. d. e.
	Donatus	di a nozia	L.	m. f. d. e.
1	Giuseppe	di Anono	L.	m. f. d. e.
1	Abbondio	di ato aben	L.	m. f. d. e.
1	Franciscus	emo fillino	L.	m. f. d. e.
1	Isidoro	di alla	L.	m. f. d. e.
1	Jo. antonio	di zio	L.	m. f. d. e.
1	Jo. ptano	di Anono	L.	m. f. d. e.
1	Leonardo	di Anono	L.	m. f. d. e.
1	Jo. roccus	di heda	L.	m. f. d. e.
1	Adamo	di breca	L.	m. f. d. e.
	Leonardo	di breca	L.	m. f. d. e.
	Franciscus	di rporate	L.	m. f. d. e.
	Antonio	di mendicario	L.	m. f. d. e.
	Jo. mario	di rupa	L.	m. f. d. e.
	Andreas	di p. p. m. m. m.	L.	m. f. d. e.
1	Antonio	di b. m. m. m.	L.	m. f. d. e.

Die Sabat d'Augusti die benedicti m. f. d. e. m. f. d. e. m. f. d. e.

1	Jo. de	di a nozia	L.	m. f. d. e.
1	Antonio	di a nozia	L.	m. f. d. e.
1	Giuseppe	di a nozia	L.	m. f. d. e.
1	Antonio	di a nozia	L.	m. f. d. e.

Figura 2. Libri operum magistrorum, XVI secolo (ASDC, , reg. 2, f. 49r).

Poschiavo – e verso altre località).³³ Romino della Martina da Tirano era tra questi lavoratori attivi in più siti: infatti, tra il luglio e il settembre del 1526 veniva pagato per aver lavorato alla sagrestia della chiesa e sui monti. Anche i pagamenti a Battista Teroldi da Tirano dimostrano come lavorasse sia alla cava che alla chiesa.³⁴ Erano retribuiti per mansioni «ad marmorum» anche Maffiolo Manfredini, Bapiano Belotti, Ambrogio Pedrazzini (tutti di Tirano), Giacomino *de Capo* e Tognolo *de Parvisio*.³⁵ Rientra in parte tra i lavoratori della cava anche Giovanni Bonifacio *de Bonazis* da Tirano, lì attivo sicuramente nel maggio del 1519, ma pagato già nel 1513 e nel 1514 per aver consegnato diverse centinaia di carri di pietra e per aver fatto il ponte per condurre la pietra stessa.³⁶ Sono segnati con compiti da carratore pure Lanfranchino Lanfranchi e suo figlio Bernardino, attivi anche al monte.³⁷

Anche a Tirano lo stipendio era da porsi in relazione alle capacità e all'esperienza della maestranza e al tipo di mansione svolta. Ad esempio, Battista Teroldi e Battista Parolari guadagnavano 10-11 soldi il primo e 12 il secondo,³⁸ mentre chi lavorava «ad pradarium» e «in montem» riceveva generalmente tra i 4 e i 5 soldi al giorno.³⁹ L'influenza del clima e delle temperature sul lavoro nei cantieri ci può esser chiara solo attraverso i pagamenti – comunque non molti – riportati nei registri tiranesi per lavori svolti in dicembre, gennaio e febbraio. Tra questi, le 7 lire, 2 soldi e 6 denari corrisposte a Battista Parolari per il periodo tra il 28 dicembre 1515 e il 25 febbraio 1516, la giornata al monte di Tognolo *de Bonazis* e di Bartolomeo del Zanino nel febbraio del 1519, e i pagamenti ad Antonio Molinari nel dicembre 1519, senza dimenticare che il già citato Giovanni Bonifacio *de Bonazis* era pagato per aver trasportato pietre dal febbraio alla fine di dicembre del 1513.⁴⁰

Quindi, benché a Tirano l'attività maggiore si registrasse nei mesi più caldi, è chiaro come il cantiere del santuario non si fermasse completamente in inverno. L'attività invernale nel Comasco sembra fervesse però di più: infatti, tra il 18 e il 23 gennaio 1501 lavoravano circa lo stesso numero di maestranze attive nell'estate del 1503, sia a Como che al Sasso.⁴¹ Inoltre, dal febbraio 1511 per diversi mesi, ma anche dal gennaio 1513 in poi, ci fu addirittura un incremento dei manovali (forse a causa dei lavori per il nuovo coro), cosa che sottolinea proprio come le temperature più basse non costituissero un problema per chi era attivo sul Lago di Como.⁴² La data del 22 dicembre 1513 incisa sulla targa absidale e inerente ai lavori di ingrandimento del coro della cattedrale comasca, nel caso non fosse stata scelta per altri motivi,⁴³ sarebbe un ulteriore elemento per rimarcare l'attività svolta in questo cantiere anche in inverno.

I materiali e il loro trasporto

Benché per la costruzione di un edificio siano impiegati molti materiali, in questo contributo si è deciso di concentrare il discorso esclusivamente su legname e pietra; anzitutto, perché sono i materiali da costruzione per eccellenza, e in secondo luogo perché su di essi, dai documenti comaschi, emergono informazioni più precise.

Dai registri di Como non si comprende sempre la destinazione della legna acquistata (talvolta nemmeno il tipo di legname), ma i pagamenti permettono comunque di farsi un'idea sul suo utilizzo, come nel caso di quella trasportata alla chiesa – verso il 1460 – dalla casa di Emanuele *de Orcho*, impiegata per costruire i falconi.⁴⁴ I legni fatti squadrare ad Olgiate nel maggio del 1482 da Abbondio di Sant'Abbondio, invece, erano serviti a fare il ponte della Fabbrica,⁴⁵ mentre nell'aprile e nell'agosto del 1501 si acquistavano assi di larice per far le porte alle botteghe di Tommaso da Righeggia e di Tommaso Rodari.⁴⁶ Il legname era inoltre impiegato, nella forma di travi e capriate, per la costruzione di tetti, o come passoni per le fondamenta, ma anche per realizzare modelli e sagome per i sassi.⁴⁷ La maggioranza dei pagamenti non specifica però il motivo per cui il legname era comprato. Tra i tanti, le 48 lire e 13 soldi per 139 braccia di assi di peccio (abete rosso) spese nel maggio 1487, un pagamento del 1488 a Vittore *de Merlina* per condotta e squadratura di legna non meglio specificata e le 18 lire e 5 soldi date nel luglio del 1482 a Guido *de Vallecta* per quattordici travi di larice.⁴⁸

Si possono comunque ottenere informazioni riguardo alla provenienza di parte del legname. Infatti, nel gennaio del 1489 maestro Pietro Fassino veniva pagato 16 soldi per essere andato a Menaggio a stimare cinque «bordonaies» di larice lunghi 57 braccia l'uno a 29 soldi a braccio.⁴⁹ Non è specificata con esattezza la provenienza del legno, ma è plausibile che i larici fossero tagliati nei monti sopra Menaggio, essendo un albero che cresce ad altitudini abbastanza elevate. Che il larice provenisse da queste zone potrebbe trovare conferma nei pagamenti al «magister a lignamine» Antonio da Argegno per questa varietà di legna.⁵⁰

Il legno di rovere, invece, era in parte tagliato nelle zone dell'attuale Olgiate Comasco⁵¹: i pagamenti per legna acquistata da maestranze di questa località dovrebbero quindi riferirsi al rovere. Devono perciò essere letti in questo senso i pagamenti per legni comprati da Otorino da Olgiate e quelli prove-



Figura 3. Luoghi di provenienza dei materiali impiegati per il Duomo di Como.

nienti da Novazzano, una località non molto distante da Olgiate, così come i viaggi di Abbondio di Sant'Abbondio verso questo paese.⁵² Poco prima del 1490, però, anche Lorenzo da Cabbio era pagato per la vendita e la consegna del rovere, pagamenti che fanno intuire come il rovere provenisse anche dall'attuale Val di Muggio⁵³ (fig. 3). Non si ricavano invece informazioni sulla provenienza del peccio e del nocciolo, quest'ultimo usato come legna «a foco».⁵⁴

Dai documenti tiranesi di inizio Cinquecento non emergono molte notizie sul materiale ligneo impiegato per il santuario. In ordine cronologico, nel 1515 Giovanni *de Tognii Tureti* riceveva 9 lire per aver fornito della generica legna, nel 1517 si acquistava un legno di larice, il 29 gennaio 1519 Antonio *de Bombeli de Nisulio* di Tirano era pagato 2 lire, 6 soldi e 6 denari per 31

quarti di assi di peccio e, pochi mesi dopo, Domenico *Vaile de Tirano* riceveva 5 lire per del larice consegnato «ad rasegam». Negli stessi anni, Alberto e Tognolo di Brusio erano pagati per del peccio, mentre nel settembre del 1521 Giacomo del Maza forniva trentadue quarti di assi dello stesso legno.⁵⁵ Si può forse già intuire qualcosa su varietà e provenienza del materiale, ma i registri di fine secolo chiariscono che i legni impiegati erano principalmente il peccio e il larice e che questi provenivano in gran parte dalla zona della Val Poschiavo, essendo i pagamenti indirizzati a maestranze di lì.⁵⁶ Da segnalare comunque come parte del larice usato a fine secolo per il tiburio provenisse anche da Sondalo, Sondrio e Grosio⁵⁷ (fig. 4). Un altro legno menzionato nei documenti è il castagno, comprato «per far carbon».⁵⁸

Per quanto riguarda invece la pietra impiegata nei due cantieri, già si è visto come la cava principale del Duomo di Como fosse al Sasso di Musso; ovviamente, però, non tutto il materiale utilizzato per questo edificio giungeva da lì (fig. 3).

Infatti, tra Quattro e Cinquecento si pagavano maestranze provenienti da luoghi in cui vi erano delle cave: Saltrio (pietra con varie tonalità di grigio), Besano, Arzo e Castel San Pietro (pietra generalmente rossa), Moltrasio e Carate (pietra di color grigio scuro). Il rapporto tra queste cave e la Fabbrica di Como era però diverso da quello con il Sasso, in quanto non vi erano ma-

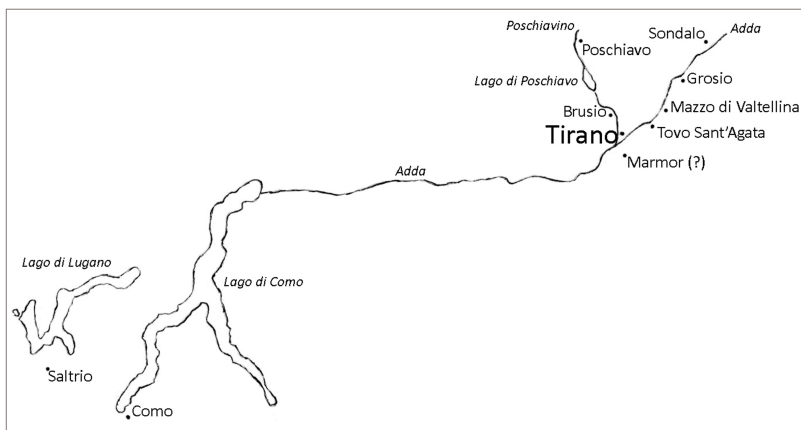


Figura 4. Luoghi di provenienza dei materiali impiegati per il santuario di Tirano.

estranze stipendiate dalla Fabbriceria e non si pagava un affitto per estrarre la pietra, ma si comprava solo il materiale che serviva, talvolta anche parzialmente lavorato. È questo il caso di alcune lapidi «a straforo» acquistate da maestranze di Saltrio a fine Quattrocento: si registrano pagamenti in questo senso a Giovanni, a Donato, a Beltrame, a suo figlio Battista e a Filippo (Marchesi) da Saltrio.⁵⁹ Benché generalmente non ne sia specificato l'impiego, talvolta si intuisce che alcune di queste lastre lavorate – che spesso dovevano superare il giudizio dell'ingegnere e dei maestri della Fabbrica⁶⁰ – sarebbero state poste sulle finestre della facciata. Negli anni Venti del Cinquecento, Battista da Saltrio era invece pagato per la fornitura di pietra «smagiata».⁶¹

Dalla stessa zona era acquistata anche la pietra rossa: ad esempio, nel febbraio 1501 era condotta da Besano una carrata «lapidibus rubeis» e, nello stesso periodo, i fabbricieri comaschi acquistavano pietra simile da Antonio e Pedralo da Arzo.⁶² La vendita di pietra rossa non era però appannaggio esclusivo delle maestranze di quest'area, perché i fabbricieri del Duomo di Como, per il suo acquisto, potevano rivolgersi anche a Donato Rodari, pagato tra il 1501 e il 1504 per aver consegnato della pietra rossa da Castel San Pietro.⁶³

A Moltrasio, Carate e sulla sponda opposta del Lario vi erano invece cave di pietra grigio-scura da cui si estraevano «tovi» e «plode» (tufi e piode): i primi erano usati per la costruzione delle volte della navata centrale, le piode generalmente per il tetto (piode «a tecto») e per il pavimento.⁶⁴ A fine Quattrocento, erano pagati per il tufo i fratelli Maffiolo e Giovanni *de Vergonzario* da Moltrasio, Lorenzo da Careno (con il socio Giacomo *de Pimanexio* da Careno) e suo figlio Antonio, Valente *de Platea* e Domenico Longhi da Lezzeno Inferiore e i soci Beltramino da Moltrasio e Biagio *de Luzixino de Viganzano*, con quest'ultimo attivo anche nel Cinquecento.⁶⁵ Le piode erano pagate a Giacomo *de Rippa* e ad Antonio *de Papis*, entrambi di Carate, a Giacomo *de Solterio* da Laglio e, nel Cinquecento, a Tognò *de Crignola*, ad Andrea e a Francesco da Moltrasio e a Stefano *de Rippa* da Carate.⁶⁶ Si segnala, infine, un pagamento tardoquattrocentesco di 4 lire effettuato a favore di Cristoforo da Urio come «parte solutionis» di due pietre a traforo, e un altro di 10 soldi ad una maestranza di Moltrasio per la soluzione di una pioda grande.⁶⁷

Sporadicamente le pietre provenivano da altri edifici della città di Como: questa pratica di riutilizzo del materiale lapideo è esemplificata dal pagamento a maestro Bernardo da Urio nel gennaio del 1488 per aver condotto delle pietre estratte dalla piazza di San Giacomo e da un altro effettuato nel feb-

braio del 1503 per la condotta di alcune pietre dalla torre di Porta Torre.⁶⁸ Dove non esistevano vie d'acqua navigabili, il trasporto si svolgeva via terra: per questo motivo, le pietre provenienti da Saltrio, Arzo, Besano e Castel San Pietro, così come il legname di Cabbio, Novazzano e Olgiate, potevano giungere a Como solo tramite carri, trainati generalmente da buoi.⁶⁹ Un pagamento interessante in questo senso è quello effettuato a favore di Bernardo da Urio per aver aggiustato un «carum matum»,⁷⁰ un tipo di carro per trasporti la cui particolare inclinazione – dovuta alla maggiore dimensione delle ruote anteriori rispetto a quelle posteriori – permetteva al carico di rimanere in posizione orizzontale anche in discesa.⁷¹

Dalle località sul lago, invece, il trasporto avveniva con i comballi (grandi imbarcazioni a fondo piatto, con vela), le «naves» (barche più piccole) o le gondole (barche a vela di media grandezza).⁷² I «nabuli», come visto, provenivano da diverse località lariane, ma il tragitto più sfruttato era ovviamente quello che da Dongo portava a Como il marmo di Musso.

Questi trasporti non erano giornalieri, ma avvenivano diverse volte al mese durante tutto l'anno.⁷³ Non è chiaro se anche la gestione di questa attività fosse affidata dai fabbricieri ad una figura professionale particolare (come nel caso di Pietro Ferrari),⁷⁴ ma forse si trattava, più semplicemente, di accordi tra i navigatori e la Fabbriceria. A fine Quattrocento, il «nauta» più impegnato era *Bodopus de Tassis* di Musso, coadiuvato da suo figlio Bartolomeo (che poi avrebbe ereditato l'attività dal padre, morto prima del marzo 1488) o dal suo socio Battista, ma contemporaneamente lavoravano anche Antonio *de Zinetis* e Carpofo *de Zesebis*.⁷⁵ Nel Cinquecento, invece, l'attività era svolta da Giovanni Antonio *Turchonzolus* di Dongo.⁷⁶

Il tragitto dalla cava di Musso al Duomo è utile anche per capire la differenza dei costi tra il trasporto via terra e quello via acqua. Infatti, il tratto dalla piazza sotto la cava al porto di Dongo (meno di 2 km) era effettuato con i carri e costava 8 soldi a carrata; da Dongo alla riva di Como (45 km circa) si procedeva sul lago a 10 soldi a carrata; infine, si pagavano 2 soldi a carrata dalla riva alla chiesa (qualche centinaio di metri con i carri).⁷⁷

Il trasporto via acqua costava quindi meno di quello via terra; la scelta della cava di Musso come cava principale era dipesa perciò anche da fattori economici. D'altra parte, la relativa vicinanza con altre cave non impediva ai fabbricieri di Como di rifornirsi altrove: evidentemente, benché una carrata da Arzo e dintorni costasse il quadruplo di una proveniente dal Sasso (per

circa metà della distanza),⁷⁸ l'elevato costo di questi trasporti non rappresentava un ostacolo per la Fabbriceria comasca, in quanto questi pagamenti non erano continui.

Anche a Tirano c'era una cava principale, come visto in precedenza, e si acquistava materiale lapideo da altri luoghi: ad esempio il tufo, forse estratto nei pressi di Tovo Sant'Agata – il cui nome è etimologicamente legato al latino «tufus»⁷⁹ – e trasportato da Antonio de *Bombeli de Nisulio* e Maffiolo Della Brina al prezzo di 5 soldi a carrata.⁸⁰ Nei pagamenti dei primi decenni del secolo figurano anche le 130 lire date a maestro Giovanni da Maroggia – un personaggio in rapporto con maestro Pietro da Mazzo e con la predara di Mazzo – per tredici colonne poste «ad domum fabricae».⁸¹ Altri pagamenti per pietra riguardano accordi con maestro Giovanni Marchesi da Saltrio per più di 300 quadretti rossi, neri e marmorei e con Francesco Ventretti – riconosciuto nel maestro attivo al Duomo di Como⁸² – per centinaia di quadretti di pietra non meglio specificata (ma almeno in parte nera).⁸³ Se per il primo è facile intuire la provenienza del materiale lapideo, in quanto Giovanni Marchesi dovrebbe essere imparentato con il Filippo da Saltrio attivo per la cattedrale comasca,⁸⁴ più complesso è sciogliere i dubbi sulla pietra ordinata al Ventretti⁸⁵ (fig. 4).

Riguardo al trasporto, le pietre arrivavano al santuario con i carri, poiché Tirano era raggiungibile esclusivamente tramite strada: infatti, l'Adda superiore, a differenza dei fiumi di pianura, non era navigabile.⁸⁶ Anche a causa di ciò, avendo constatato prima come il trasporto via terra fosse più costoso di quello via acqua, si può comprendere il motivo per cui, nella Tirano del primo Cinquecento, il materiale lapideo provenisse prevalentemente da cave situate negli immediati dintorni (Tovo e Mazzo).

In sostanza, non sembra quindi vi fossero molte differenze nella gestione di un cantiere prealpino e di uno alpino tra XV e XVI secolo, ferme restando le incertezze per quest'ultimo dovute al fatto che la documentazione del primo Cinquecento è frammentaria ed è plausibile che i registri consultati si riferiscano alle maestranze impiegate saltuariamente. Di certo, comunque, in entrambe le realtà si può notare come l'edificio fosse anzitutto un prodotto del territorio in cui esso sorgeva e come l'edilizia fosse prevalentemente orientata verso le risorse locali, cioè verso ciò che è stato definito autoconsumo del suolo.⁸⁷ Inoltre, si può constatare come l'erezione di un edificio importante

– una cattedrale o un santuario, appunto – avesse effetti positivi per tutta la popolazione della zona, non solo per i “professionisti del costruire”, in quanto permetteva a diverse tipologie di lavoratori di prendere parte in più modi alla costruzione dell’edificio stesso. Si pensi, ad esempio, ai proprietari di buoi e carri, che erano impiegati nel trasporto lapideo ma il cui sostentamento non si basava esclusivamente su questo mestiere,⁸⁸ oppure alle maestranze tutt’altro che potevano contribuire ai lavori o trasportando la pietra o effettuando mansioni più legate all’agricoltura, come facevano alcuni tiranesi «ad pradarium» o «in montem», i cui terreni erano probabilmente di proprietà della Fabbriceria del santuario. Senza dimenticare i benefici economici che una cava sfruttata con costanza per questi grandi cantieri portava alla popolazione di quella zona, come dimostra la provenienza dei carratori e dei nauti impiegati nel trasporto del marmo di Musso, molti dei quali nativi proprio di Musso o dei paesi immediatamente limitrofi.

- _1. Abbreviazioni per l'Archivio Storico della Diocesi di Como (ASDC): *Libri contabili* (ASDC, Fabbrica, *Libri contabili*), *Libri di cassa* (ASDC, Fabbrica, *Libri di cassa*), *Libri operum magistrorum* (ASDC, Fabbrica, *Libri operum magistrorum*), *Libri ordinationum* (ASDC, Fabbrica, *Libri ordinationum*), Proprietà (ASDC, Fabbrica, *Proprietà*), Affitti (ASDC, Fabbrica, *Affitti*). Abbreviazioni per l'Archivio Storico del Santuario della Beata Vergine di Tirano (ASSBVT): *Libro giornale* (ASSBVT, *Libro giornale*, reg. 140), *Libro di partita* (ASSBVT, *Libro di partita*, reg. 197), *Libro mastro* (ASSBVT, *Libro mastro*, reg. 198). Approfitto per ringraziare il personale del Centro Studi Nicolò Rusca di Como e della Biblioteca Civica di Tirano. Inoltre, ringrazio Daniela Mondini e Roberto Leggero per gli utili consigli e i suggerimenti.
- _2. P. Gini, *La storia, in Il Duomo di Como*, Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde, Milano 1972, pp. 9-10.
- _3. F. Bormetti, *L'organismo architettonico e i suoi apparati decorativi, in Il santuario della Madonna di Tirano nella Valtellina del Cinquecento*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo 1996, p. 55.
- _4. *Affitti*, fasc. 1, n. 1.
- _5. *Libri contabili*, reg. 12, ff. 24r, 57r, 127v, 139v, 193r; *Libri ordinationum*, reg. 1, ff. 14v e 15r; S. Soldini, *Ricostruzione della prima attività alla Fabbrica del Duomo di Como di Tommaso Rodari da Maroggia, contemporaneo e seguace dell'Amadeo*, in *Giovanni Antonio Amadeo. Scultura e architettura del suo tempo*, atti del convegno (Milano, Bergamo, Pavia, 1992), a cura di J. Shell e L. Castelfranchi, Milano 1993, p. 508, nota 6.
- _6. Uno schizzo di questa mappa è in R. Cassanelli - M. David - V. De Michele, *Le pietre del Duomo di Como: dalle cave all'opera*, in *Magistri d'Europa: eventi, relazioni, strutture della migrazione di artisti e costruttori dai laghi lombardi*, atti del convegno, (Como, 23-26 ottobre 1996), a cura di S. Della Torre, T. Mannoni e V. Pracchi, Nodolibri, Como 1997, p. 41.
- _7. *Ibidem*, pp. 35 e 44, fig. 10. Sant'Eufemia, chiesa tutt'oggi esistente, è l'edificio quadrato e abside poco sopra la metà della mappa, sulla destra.
- _8. *Ibidem*, p. 35.
- _9. Nella mappa, il sentiero è la «strada che va ha Doncho», che sembra coincidere con la «strada di carro verso Dongo» in L. Carove, *Il castello di Musso e le sue cave di marmo*, Caroli, Como 1929, p. 7.
- _10. *Libri contabili*, reg. 12, ff. 24v e 124r.
- _11. *Libri operum magistrorum*, reg. 2, f. 49r. Oltre alle maestranze già citate e a quelle che saranno citate più avanti, meritano una menzione Luchino Scarabota da Milano (ingegnere della cattedrale prima del Rodari), Martino e Francesco da Annone, Francesco Ventretti, Antonio di Sant'Abbondio (figlio di Francesco), Franchino Della Torre di Cernobbio (successore del Rodari quale ingegnere) e suo fratello Bellosio, Pedrino e Bernardino da Breggia, Nicolò Marzorati e suo fratello Francesco, Gerolamo Rodari da Maroggia ed Evangelista da Grandate (*Libri operum magistrorum*, regg. 1-3).
- _12. Ad esempio: *Libri contabili*, reg. 11, ff. 255v e 284v; *Libri contabili*, reg. 12, ff. 14r e 49v.
- _13. Il salario a giornata corrisposto una volta a settimana era la tipologia di remunerazione più diffusa, mentre il pagamento effettuato ogni singola giornata era molto raro (S. Victor, *Les formes de salaires sur les chantiers de construction: l'exemple de Gérone au bas Moyen Âge, in Rémunérer le travail au Moyen Âge. Pour une histoire sociale du salariat*, a cura di P. Beck, P. Bernardi e L. Feller, Picard, Paris 2014, p. 256).
- _14. *Libri contabili*, reg. 8, f. 15r; *Libri contabili*, reg. 9, f. 26r; *Libri di cassa*, reg. 5, f. 273v.
- _15. M. Moizi, *Maestranze e legami familiari dai documenti della Fabbrica del Duomo di Como. Matteo da Annone e il San Sebastiano della cattedrale*, in "Arte Lombarda", 170-171 (2014/1-2), pp. 106-108.
- _16. Soldini, *Ricostruzione*, cit. alla nota 5, p. 507. I manovali avevano uno stipendio inferiore a 12 soldi a giornata (ad esempio, Bernardino da Dongo, nel 1503, riceveva 10 soldi al giorno, così come, nel 1504, Antonio e Giovanni da Cantù: *Libri contabili*, reg. 12, ff. 139r e 184r), ma non tutte le maestranze pagate meno di 12 soldi erano manovali.
- _17. Ad esempio, nel 1524 Antonio Malacrida di Musso era pagato 5 lire per l'affitto della casa in cui abitavano i maestri del Sasso (*Libri contabili*, reg. 13, ff. 73v-74r).
- _18. *Libri operum magistrorum*, reg. 2, f. 49r. Fra le maestranze più attive alla cava tra i due secoli sono da citare anche Giacomo *de Orsolino* da Ramponio, Biagio *de Zanicho*, Antonio Maria da Garzeno e Francesco (figlio di Fontanino) *de Milli* (*Libri operum magistrorum*, regg. 1-3).
- _19. *Libri contabili*, reg. 9, ff. 12v-13v, 243v-244r; *Libri contabili*, reg. 13, ff. 34v-35r.

- _20. Spesso i carratori erano massari, proprietari di buoi e carri, specializzati anche nel trasporto lapideo (E. Agustoni, *Pietre e marmi nell'edilizia storica monumentale*, in *Il Monte San Giorgio. Dai fossili alla lavorazione artistica della pietra. Una storia di 300 milioni di anni*, a cura di M. Felber, Casagrande, Bellinzona 2005, p. 178). Al Sasso di Musso si distinguevano come carratori Antonio De Marchi di Dongo (*Libri contabili*, reg. 12, ff. 80v, 130r e 141r) e suo figlio Andrea (*Proprietà*, fasc. 10, n. 6; *Libri contabili*, reg. 13, ff. 92v-93r).
- _21. Per *Johannes de Lanzio: Libri contabili*, reg. 9, ff. 27v-28r. Per *Jacobus de Bissono*: ff. 29v-30r. Per Francesco Malacrida di Musso: ff. 30v-31r.
- _22. *Libri contabili*, reg. 10, ff. 27v-28r; *Libri contabili*, reg. 11, ff. 237v-238r.
- _23. *Libri contabili*, reg. 3, ff. 62v-63r; *Libri ordinationum*, reg. 1, f. 27r; *Proprietà*, fasc. 10, nn. 4-5. Per la parentela tra Raffaele e Biagio Malacrida: *Proprietà*, fasc. 10, nn. 4-5; *Libri contabili*, reg. 9, f. 312v; *Libri contabili*, reg. 11, f. 255v; *Libri contabili*, reg. 12, f. 98v.
- _24. Ad esempio: *Libri di cassa*, reg. 6, f. 140r.
- _25. *Libri di cassa*, reg. 6, f. 97r; *Libri contabili*, reg. 11, ff. 245v e 302v.
- _26. Tra i tanti: *Libri contabili*, reg. 9, f. 299v; *Libri contabili*, reg. 12, f. 17v. I figli di Pietro Ferrari erano Giovan Giacomo (menzionato dagli anni Ottanta del Quattrocento: *Libri contabili*, reg. 11, f. 275v), Martino (*Libri contabili*, reg. 12, f. 3v) e Nicolao (*Libri contabili*, reg. 12, f. 11r).
- _27. *Libri contabili*, reg. 11, f. 211r.
- _28. Anche se il primo, verosimilmente, vi andava a supervisionare i lavori in qualità di ingegnere della cattedrale (si veda, ad esempio: *Libri contabili*, reg. 11, ff. 199v e 298v).
- _29. *Libri operum magistrorum*, reg. 2, ff. 214v-219r. Dall'ottobre 1513 le maestranze si alternavano tra i due cantieri (ma con una maggior presenza a Como), con il solo Fontanino de Milli fisso alla cava (*Libri operum magistrorum*, reg. 2, ff. 220v e ss.). La situazione si sarebbe parzialmente normalizzata dal febbraio 1514 (*Libri operum magistrorum*, reg. 2, ff. 231v e ss.).
- _30. Fonti seicentesche parlano di botteghe attorno alla piazza del santuario, che però pare servissero per le fiere e non per le maestranze (Bormetti, *L'organismo*, pp. 37-38).
- _31. G. Romegialli, *Storia della Valtellina e delle già contee di Bormio e Chiavenna*, I, G.B. Della Cagnoletta, Sondrio 1834, p. 19; L. Balardini, *Topografia statistico-medica della provincia di Sondrio (Valtellina)*, Società degli editori degli Annali Universali delle Scienze e dell'Industria, Milano 1834, p. 23.
- _32. *Libro di partita*, ff. 63v-64r, 213v-214r.
- _33. Le mansioni qui svolte (anche da donne) dovrebbero essere legate almeno in parte all'agricoltura e alla pastorizia (*Libro giornale*, ff. 7r, 14r e 56v).
- _34. *Libro di partita*, ff. 57v-58r, 195v-196r, 217v-218r.
- _35. *Libro di partita*, ff. 11v-12r, 19v-20r, 107v-108r, 212v-213r, 223v-224r.
- _36. *Libro di partita*, ff. 37v-38r.
- _37. *Libro di partita*, ff. 26v-27r.
- _38. *Libro di partita*, ff. 48v-49r, 195v-196r, 213v-214r, 217v-218r.
- _39. *Libro di partita*, ff. 1v-2r, 25v-26r, 26v-27r, 57v-58r, 228v-229r, 266v-267r.
- _40. *Libro di partita*, ff. 1v-2r, 25v-26r, 37v-38r, 190v-191r, 213v-214r.
- _41. *Libri operum magistrorum*, reg. 2, ff. 17r e 49r.
- _42. Per il 1511: *Libri operum magistrorum*, ff. 153v e ss. Per il 1513: ff. 201r e ss.
- _43. Penso, ad esempio, a motivazioni astrologiche: infatti, nel 1513, il solstizio d'inverno cadde proprio il 22 dicembre.
- _44. *Libri contabili*, reg. 4, f. 109r.
- _45. A giugno Otorino da Olgiate avrebbe poi ritirato 4 lire e 4 soldi da dare a chi aveva condotto i tre legni per il ponte (*Libri contabili*, reg. 9, ff. 43v e 53v).
- _46. *Libri contabili*, reg. 12, ff. 66r e 83r. Il braccio comasco, in uso fino al 1781, equivaleva a 0,505 m circa (V. Pracchi, *Tecnologia ed organizzazione edilizia nel territorio di Como: appunti e considerazioni*, in *Il mestiere di costruire. Documenti per una storia del cantiere. Il caso di Como*, a cura di S. Della Torre, Nodolibri, Como 1992, p. 33).
- _47. C.F. Ciceri, *Selva di notizie autentiche risguardanti la fabbrica della cattedrale di Como*, Como 1811, pp. 69, 73-75; Soldini, *Ricostruzione*, cit. alla nota 5, pp. 508-509.
- _48. *Libri contabili*, reg. 11, ff. 195v, 278v-279r.
- _49. *Libri contabili*, ff. 368v, 369r e 374v. Il bordone era una grossa trave di legno (*Glossario*, a cura di V. Pracchi, in *Il mestiere di costruire*, p. 195).
- _50. *Libri contabili*, reg. 6, ff. 137v-138r; *Libri*

- contabili*, reg. 9, ff. 63v-64r. Erano pagati per assi di larice anche Bernardo de Venedusio (7-10 soldi a braccio: *Libri contabili*, reg. 9, ff. 42v-43r, 132v-133r) e Luigi detto Scalinetto (*Libri contabili*, reg. 9, ff. 58v-59r).
- _51. Soldini, *Ricostruzione*, cit. alla nota 5, p. 508.
- _52. Ciceri, *Selva*, cit. alla nota 47, p. 69; *Libri contabili*, reg. 4, f. 84r; cfr. anche supra, nota 45. Interessante in questo senso anche il pagamento di 18 lire e 10 soldi per la condotta di quattro legni di rovere da Olgiate a Como nel maggio 1484 (*Libri contabili*, reg. 9, f. 241v).
- _53. Tre legni di rovere di 14 braccia ciascuno costavano 7 lire e 12 soldi al pezzo; due legni di 10 braccia erano pagati 5 lire l'uno (*Libri contabili*, reg. 11, ff. 326v-327r). Per altri pagamenti a Lorenzo di Cabbio: *Libri di cassa*, reg. 6, ff. 130r, 132r e 133r.
- _54. *Libri contabili*, reg. 11, ff. 211v e 212v.
- _55. *Libro di partita*, ff. 1v-2r, 30v-31r, 56v-57r, 65v-66r, 157v-158r, 171v-172r, 255v-256r, 266v-267r.
- _56. Cfr. anche: *Libro mastro*, ff. 3v-4r; *Libro giornale*, ff. 10r, 11v, 15v, 17r, 50v, 51r, 65r, 68r e 73r.
- _57. *Libro giornale*, ff. 73r e ss.
- _58. *Libro giornale*, f. 71v.
- _59. *Libri contabili*, reg. 4, ff. 94r e 94v; *Libri contabili*, reg. 6, ff. 274r e 290r; *Libri contabili*, reg. 9, ff. 96r e 133r; *Libri contabili*, reg. 11, ff. 325v, 326v-327r e 376v; *Libri di cassa*, reg. 6, ff. 139r, 148r, 149r e 151r. Filippo da Saltrio è da identificare con il Filippo *de Marchixis* di Saltrio pagato il 29 aprile 1491 (con Giovanni da Saltrio) da Tommaso Rodari – a nome di Giovanni Antonio Amadeo – per alcuni capitelli in pietra di Saltrio da consegnare a Luino: A. Battaglia, *Licet domus ipsa esset pulchra. Note sull'architettura civile a Como nel Rinascimento*, in *Le arti nella Diocesi di Como durante i vescovi Trivulzio*, atti del convegno (Como, 26-27 settembre 1996), a cura di M. L. Casati e D. Pescarmona, Musei Civici, Como 1998, p. 45, nota 61.
- _60. Come per quattro pietre a traforo consegnate da Filippo da Saltrio, stimate «per magistrum Luchinum et alios magistros fabricæ», e per 2 lapidi a traforo di Battista da Saltrio (*Libri contabili*, reg. 9, ff. 96r e 133r).
- _61. Il costo di questa pietra era 16 soldi al braccio (*Libri contabili*, reg. 13, ff. 177v-178r). Non è chiaro se questo Battista da Saltrio sia lo stesso di quello di fine Quattrocento (cfr. supra, nota 60).
- _62. *Libri contabili*, reg. 12, ff. 30r, 54v, 55v, 56r, 65r e 66r. Da Arzo proveniva anche pietra nera: infatti, nel giugno 1501 si pagavano tre carrate di pietra nera e rossa e altra pietra nera a Pedralo da Arzo (*Libri contabili*, reg. 12, ff. 73v e 74r). Questi dovrebbe essere identificato con maestro Antonio Fossati detto Pedralo da Arzo, figlio di Giorgio, attivo a Lugano, Pavia e Milano nei primi decenni del Cinquecento (L. Brentani, *Antichi maestri d'arte e di scuola delle terre ticinesi*, I, Cavalieri, Como 1937, pp. 54 e 57). Giovanni Antonio Amadeo. I documenti, a cura di R. W. Schofield-J. Shell-G. Sironi, New Press, Como 1989, pp. 351-352 (doc. 86a) e 425 (doc. 1127). Fosse così, l'Antonio e il Pedralo da Arzo del Duomo di Como sarebbero un'unica maestranza.
- _63. *Libri contabili*, reg. 12, ff. 87r, 89r, 89v, 134r, 161v, 162v e 163r.
- _64. Soldini, *Ricostruzione*, cit. alla nota 5, p. 508. La provenienza delle singole maestranze da paesini posti su entrambe le rive del ramo comasco del Lario dimostra l'ampia estensione areale della «formazione rocciosa da cui si ricava la pietra detta di Moltrasio», le cui cave erano «concentrate da una parte nell'immediato retroterra di Moltrasio e di Carate Urio, dall'altra (...) nei pressi di Faggeto Lario, Careno e Nessow» (Cassanelli - David - De Michele, *Le pietre del Duomo di Como*, cit. alla nota 6, p. 34).
- _65. *Libri contabili*, reg. 9, ff. 6v-7r, 192v-193r, 236v-237r; *Libri contabili*, reg. 11, ff. 264v-265r, 275v, 280v, 298v, 330v-331r; *Libri contabili*, reg. 12, ff. 93v e 94v.
- _66. *Libri contabili*, reg. 9, ff. 58v-59r, 295v-296r; *Libri contabili*, reg. 11, ff. 227v-228r, 238v, 330v-331r; *Libri contabili*, reg. 12, ff. 28v, 29r, 35v, 36r, 37r e 204v.
- _67. *Libri di cassa*, reg. 6, ff. 29r e 156r.
- _68. *Libri di cassa*, reg. 6, f. 107r; *Libri contabili*, reg. 12, f. 129r.
- _69. Pracchi, *Tecnologia*, cit. alla nota 46, p. 38. L'unità di misura era la carrata, cioè quanto un carro poteva trasportare (C. du Fresne du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, II, Aka-

demische Druck-u. Verlagsanstalt, Graz 1954, pp. 183-184).

_70. *Libri contabili*, reg. 11, f. 281v. Di "carro matto" si parla anche in *Libri contabili*, reg. 12, f. 30v.

_71. Agustoni, *Pietre e marmi*, p. 178.

_72. G. C. Zimolo, *La navigazione nel Comasco. Dalle origini ai nostri giorni*, Como 1962, p. 166; Pracchi, *Tecnologia*, cit. alla nota 46, p. 39; Soldini, *Ricostruzione*, vedi nota 5, p. 508.

_73. Cfr. *infra*, note 75 e 76.

_74. Alcuni pagamenti fanno pensare che Pietro Ferrari (cfr. *supra*, note 24-27) fosse impegnato anche nella gestione del trasporto via acqua, o che almeno vi prendesse parte: *Libri contabili*, reg. 11, ff. 243v e 253v. Inoltre, nell'indice delle maestranze all'inizio del registro appena menzionato è segnato «Petrus de Ferrarys de Musso nauta».

_75. *Libri contabili*, reg. 7, ff. 47v-48r, 153v-154r; *Libri contabili*, reg. 8, ff. 33v-34r, 65v-66r; *Libri contabili*, reg. 9, ff. 3v-4r, 124v-125r, 291v, 304v e 309v; *Libri contabili*, reg. 11, f. 281v.

_76. Per Giovanni Antonio da Dongo: *Libri contabili*, reg. 13, ff. 57v-58r.

_77. Dal Sasso a Dongo: *Libri operum magistrorum*, reg. 2, f. 17r. Da Dongo a Como: cfr. *supra*, note 75 e 76. «A lacu ad ecclesiam»: *Libri contabili*, reg. 4, ff. 69v e 103v.

_78. 2 lire e 8 soldi a carrata da Besano e 2 lire da Arzo (*Libri contabili*, reg. 12, ff. 54v e 74r).

_79. *Nomi d'Italia. Origine e significato dei nomi geografici e di tutti i comuni*, De Agostini, Novara 2006, p. 667. Anche D. Olivieri, *Dizionario di topo-*

nomastica lombarda, La Famiglia Meneghina, Milano 1931, p. 546; *Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, UTET, Torino 1990.

_80. *Libro di partita*, ff. 4v-5r, 38v-39r, 225/1v-226/1r, 225/2v-226/2r, 266v-267r.

_81. *Ibidem*, ff. 33v-34r. Giovanni da Maroggia è stato interpretato come il punto di congiunzione tra Tommaso Rodari da Maroggia e il progetto per il santuario di Tirano (Bormetti, *L'organismo*, p. 62); è un discorso da approfondire, ma sono propenso a credere che la Maroggia da cui proveniva questo maestro Giovanni sia da identificare con la frazione di Berbenno in Valtellina e non con il paesino sulle rive del Lago di Lugano.

_82. F. Bormetti, *L'organismo architettonico e i suoi apparati decorativi*, in *Il santuario della Madonna di Tirano nella Valtellina del Cinquecento*, Tirano 1996, pp. 55, 62, 93-95 nota 16.

_83. *Libro di partita*, ff. 65v-66r, 81v-82r.

_84. Cfr. *supra*, nota 59.

_85. I Ventretti erano originari di Piuro: F. Palazzi, *Il piurasco Francesco Ventreta autore del portale di S. Antonio a Morbegno*, in "Clavenna", XVIII (1979), pp. 9-12; F. Palazzi, Ancora sui Ventretta di Piuro, in "Clavenna", XX (1981), pp. 41-57.

_86. Zimolo, *La navigazione*, cit. alla nota 72, pp. 112, 151, 209-210.

_87. R. Vergani, *Miniere e società nella montagna del passato. Alpi venete, secoli XIII-XIX*, Cierre, Verona 2003, p. 65.

_88. Cfr. *supra*, nota 20.

I «popoli ferruginosi»

Per una storia dell'organizzazione del lavoro
nelle comunità del Canale del Ferro
fra Cinquecento e Seicento

Claudio Lorenzini

I «popoli» e il loro mercato

L'appellativo «ferruginosi» compare corrisposto ai «popoli» del Canale del Ferro in un volantino di fiera, una réclame del mercato d'aprile di Villa Santina del 1886. La località è posta al fondo delle vallate del Tagliamento e del Degano in Carnia, la regione alpina limitrofa a occidente del Canale del Ferro. L'evento della «grandiosa fiera bestiale, al cui confronto saran microscopiche le altre tutte del felicissimo Regno», veniva reclamizzato fra i «popoli» «alti», «del mezzo» e «bassi», unitamente ai «Carnielli», ai «Friulani» ed ai «Ferruginosi».¹

Il mercato d'aprile di Villa Santina era il precedente minore della fiera di animali e merci di metà d'ottobre.² Per l'economia pastorale della montagna friulana settentrionale la fiera di Villa rappresentava un appuntamento determinante. Il mercato dei capi di bestiame a quell'altezza del ciclo dell'anno si può dire che si svolgesse ad una data «giusta»: gli animali erano rientrati dall'alpeggio ed avevano stazionato per un mese circa chi sui prati a ridosso dei villaggi, chi già nelle stalle; il fieno era stato prodotto e raccolto, e il suo quantitativo avrebbe determinato il numero di capi che ciascun proprietario sarebbe stato in grado di far sopravvivere durante l'inverno. Il mercato si trasformava in tal modo in un'importante occasione di regolazione del sistema dell'allevamento per questa vasta area.

Anche in aprile, a ridosso dei primi lavori sui prati per lo sfalcio, l'occasione poteva essere propizia per adattare il numero dei capi da allevare nei tempi a venire; da lì a due mesi gli animali sarebbero partiti per l'alpeggio, e si sarebbe compreso quanto lavoro fosse stato necessario impiegare per produrre il

foraggio indispensabile a mantenerli quando sarebbero ridiscesi a fondovalle. L'insieme dei soggetti che stanno alla base di quel sistema comprende comunità, famiglie, animali, mercanti di bestiame e di formaggio, chiese, organismi dello Stato e... lavoratori: limitatamente al versante maschile, pastori, malgari, casari, servi, sensali e così via. Il mercato d'aprile rappresentava la fase preparatoria di quel sistema, quando si cominciavano a predisporre e manifestare i legami fra quei soggetti, rendendoli espliciti ed economicamente rilevanti. Nel volantino le promesse *mirabilia* – la corsa coi sacchi, il palo della cucagna, il tiro alla fune – fungevano da attrattiva non semplicemente per i lavoratori, ma per i 'popoli' della montagna. È con questa accezione che vengono definiti i «Ferruginosi», mettendo in luce il legame fra queste genti ed una materia della quale, come per larga parte delle Alpi orientali venete, erano pressoché privi.³

C'era, dunque, qualcosa d'altro che consentiva un apparentamento siffatto, fra il ferro e un popolo intero. Nelle note che seguiranno si cercherà di spiegarlo per gli anni che intercorrono fra la seconda metà del Cinquecento e la prima metà del Seicento, soffermandosi su alcuni aspetti del lavoro e della sua organizzazione nella vallata.

Il contesto

Il Canale del Ferro conta complessivamente sedici comunità distribuite nella porzione di territorio a ridosso dell'area imperiale, ad oriente ed a settentrione. L'insieme di queste *ville* era sottoposta in civile e in spirituale alla giurisdizione dell'abbazia di San Gallo di Moggio. Più a settentrione vi era il Kanaltal/Val Canale, l'insieme dei villaggi sottoposti all'abbazia di Bamberg/Bamberga, ovvero sia l'ultimo lembo di territorio prima dello sbocco del Gailtal, l'ampia vallata che conduce a Villach e in Carinzia.

A partire dal 1420, con la dedizione della Patria del Friuli alla Repubblica veneta, la strada che percorreva il Canale del Ferro e la Valcanale, variamente denominata «strada maestra di Alemagna», «strada imperiale», «strada per la Chiusa»,⁴ divenne l'asse di congiunzione fra due stati. Lo snodo di questa tratta era rappresentato dalle comunità di Pontebba e Pontafel, divise da un semplice ponte sul torrente Pontebbana, costruito e mantenuto per metà dagli "italiani" e per l'altra metà dai "tedeschi", che sanciva con la sua acqua

la suddivisione fra i due domini. La direttrice stradale che solcava la vallata e seguiva il corso del torrente Fella che l'attraversa, era quella che univa Venezia con Vienna.

Nel 1565, a mettere in luce il rilievo politico strategico dell'abbazia di Moggio, fu nominato abate commendatario Carlo Borromeo.⁵ Jacopo Valvason di Maniago, un poligrafo erudito e appassionato cultore dei «monumenti», si premurò di offrirgli una precisa *Descrizione*, che aveva nei passi confinarli e negli sbocchi verso la pianura i due elementi principali sui quali approntala.

Moggio (...) è luogo situato cinque miglia sopra la terra di Venzone nel canale della Pontavia, per il quale passa la strada imperiale che conduce a Villacco nella Germania. È circondato per ogni parte da monti altissimi, e posto alla cime di un monticello, nel cui piano fu fabbricata la sua Villa sopra il fiume Fella (...) A questi tempi ha di entrata mille quattrocento ducati all'anno, ed è posseduta dal Cardinale Borromeo (...) Questo signore la fa officiare da quattro Frati, ed amministrare da un Governatore (...) esercitando la giurisdizione civile e criminale nei suoi sudditi, siccome fa il reverendo suo Vicario nello spirituale. Tra questi monti altissimi si trova gran numero di ostriche e di conchiglie indurite in guisa di pietra, e non è molto discosta una miniera d'oro, ritrovata non ha gran tempo da un Tedesco nei monti di Aupa il quale partendo la turò, levando la speranza ad altri di farne esperienza.

Valvason di Maniago proseguiva la sua *Descrizione* illustrando una particolarità "etnica" dei "popoli" del Canale del Ferro.

Sono sudditi di quest'Abbazia i popoli di Resia, colonia dei popoli Reti, abbondante di diversi ed ottimi pesci, e mette capo nella Fella. Vive di armenti, e abbonda di legnami; veste e parla nella lingua Schiava, ma corrotta, ed è situata nei confini dei Norici antichi: è paese freddo e tutto questo tratto manca di vino.

In quel canale, che corre pressoché parallelo alla vallata solcata dal torrente Fella e attraversata dalla strada verso la «Germania», vi era un valico ulteriore, la «Porta di Plezzo», attraverso il quale raggiungere i territori imperiali soggetti alla Contea di Gorizia. Il percorso principale, invece, era salvaguardato dalla «fortezza della Chiusa», posta fra Moggio e Pontebba, in corrispondenza del passaggio più stretto della vallata,

la quale è custodita da un Castello nobile Veneziano con presidio di dieci soldati, Passo dei più celebri che abbia la Germania per venire in Italia, comodo per la carra, ed anche per condurvi artiglierie.

Lo scenario dell'orrido, dove il freddo, le rocce e l'irrequietezza delle acque predominano, fa da necessaria premessa alla scarsità delle sue terre, per quantità e per rese.

Il Paese veramente manca di grani e vini e di molte robe appartenenti al vivere, solo vi nasce alcuna quantità di formentoni e vino per un mese dell'anno; per il che se ne serve di questi della Patria, conducendo all'incontro panni di lana, tele, vitelli e latticini di che ne hanno gran copia. Tutti i legnami per le fabbriche del Friuli, di Venezia e della Marca e per gli altri paesi più lontani si conducono giù per il fiume Tagliamento, e parte per la Piave, e per l'Arsenale di Venezia pini e larici di smisurata altezza.⁶

Traggo da questa descrizione del contesto, così ben condotta, alcune considerazioni generali.

La prima riguarda le incertezze toponomastiche. Ricorrendo ad altre fonti (coeve, precedenti e successive), vi si possono trovare ulteriori varianti per denominare la vallata: Canale della Chiusa, Canale di Pontebba, Canale di Moggio, e così via. Sono in larga parte accezioni funzionali: difensive (la fortezza della Chiusa, come abbiamo visto; Pontebba come comunità di frontiera) e giurisdizionali (l'abbazia di Moggio). L'insieme di questi due elementi condiziona e ha per fondamento materiale i transiti, in entrata e in uscita, ossia uno dei cardini dell'economia della Patria del Friuli, che si svolgevano in gran copia in questa tratta.⁷ Attorno a questi transiti, come vedremo, s'inervavano le occupazioni di buona parte della popolazione maschile attiva del Canale del Ferro.

La seconda riguarda le varietà linguistiche conviventi nella vallata. Il caso delle comunità di Resia, composta da quattro villaggi principali parlanti una variante slava in una vallata "italiana" e "friulana", non è l'eccezione, ma la regola se si osservano nella loro interezza le due vallate contermini del Canal del Ferro e Kanaltal/Valcanale. La convivenza di componenti tedescofone e slavofone si registrava anche all'interno del medesimo villaggio. Il caso di Malburghet/Malborghetto al proposito è esemplare. Comunità a prevalenza tedesca, almeno fino al primo conflitto mondiale ebbe fra i gruppi dominanti alcune famiglie mercantili di origine italiana (veneziana, lombarda)⁸. Va da sé che questo aspetto distintivo, benché disatteso nella pratica, costituiva uno degli elementi della "grammatica" che stabiliva chi fosse parte dell'un versante della frontiera, e chi dell'altro. Nel 1580 i funzionari della muda imperiale di Pontafel (la Pontebba imperiale), trovatisi coinvolti in una rissa con alcuni abitanti di Pontebba (veneta), si difendevano gridando in tedesco «balliscer scem che vol dir per talian ladri taliani».⁹

Per tacere delle distinzioni di carattere religioso, prima, durante e dopo la Riforma, quando interi villaggi aderirono alle pieghe del luteranesimo, ed altri, come quelli della parte italiana, furono costretti a repentini ripensamenti.¹⁰

E pur tuttavia, questa articolata composizione linguistica e culturale era una delle precondizioni che favoriva i commerci e agevolava la mobilità di queste genti.

Popolazione

A completare la ricostruzione del contesto, mi soffermo sul popolamento e la popolazione del Canale.

Gli abitati sono accentrati e si trovano pressoché a ridosso del passaggio stradale principale, almeno quelli con una maggior consistenza di popolazione. Più piccoli centri si trovano innervati nelle vallate trasversali, quelle che s'inerpicano sul ricco patrimonio forestale e pascolivo collettivo, sia nella destra – la val Dogna, ad esempio – che soprattutto nella sinistra orografica del Fella – la val Resia e la val Raccolana.

A marcare ulteriormente la sua distinzione rispetto agli altri villaggi del Canale, la vallata di Resia è fra le più popolate della vallata: in quest'intervallo secolare vi convive grossomodo un terzo della popolazione della giurisdizione di Moggio.

La sola analisi di stato preclude la possibilità di comprendere la dinamica della popolazione: come questa sia cresciuta e con quali congiunture abbia fatto i conti. Ad esempio, non è possibile attestare se e come abbia inciso la crisi pandemica fra gli anni Venti e Trenta del Seicento, così pesante nell'area veneta, che tuttavia dovrebbe aver preservato l'area alpina friulana,¹¹ e che (se vi fu) non dovrebbe aver impedito una ripresa vigorosa della popolazione. Limitatamente a queste nude cifre, dunque, si può affermare che nel corso di un secolo, peraltro di pieno ripiegamento economico per la Repubblica veneta¹², la popolazione del Canale raddoppiò.

Infine, la sola osservazione delle cifre elude tempi e modi delle singole rilevazioni. In tutti i tre casi presentati, peraltro, i conteggi riguardarono anime curate dai loro consacrati, ma non è chiaro se si tratta di fedeli residenti o presenti. La distinzione non è peregrina: il 3 dicembre 1602, rispondendo allo scrutinio della visita pastorale, il curato di Resia, il gemonese Antonio Elia, in una fase durante la quale interessarsi sugli inconfessi e su chi frequentasse le terre tedesche significava comprendere chi potesse ancora mantenere

Canale	Comunità	1578	1590	1672
Moggio	Moggio di Sopra	323	340	1.218
	Moggio di Sotto	359	488	
	Ovedasso	81	79	
Chiusa e Pontebba	Villanova		105	1.193
	Campolaro	43	58	
	Casasola	44	65	
	Raccolana	170	185	
	Chiusa	47	43	
	Dogna	187	199	466
Pontebba	Pietrataiada	39	66	569
	Pontebba	291	322	
Resia e Resiutta	Resiutta	373	377	434
	San Giorgio	324	359	1.422
	Oseacco	209	271	
	Stolvizza	176	225	
	Gniva	128	143	
Totale		2.794	3.325	5.302

Tabella 1. Popolazione del Canale del Ferro, 1578-1672.

Fonte: A. Fornasin, *La popolazione di Moggio durante l'età moderna, in Il feudo benedettino di Moggio (secoli XV-XVIII)*, a cura di F. Bianco, Cooperativa Alea, Udine 1995, pp. 185-216 (p. 189).

simpatie per la Riforma, affermò che «ve sono bene alcuni che praticano nella Germania come cremari, et stano fuori quattro, cinque, sei, 7 mesi et taluno un anno, ma quelli che stano fuori un anno portano la fede di essersi confessati, et comunicati là fuori». ¹³ Stabilire, quindi, quando si conta e chi viene contato, potrebbe comportare distorsioni significative sull'ammontare della popolazione. Ma su questi aspetti, non ci si soffermerà. Attorno a quanti partivano e da quale comunità, a dove andavano e che cosa facevano, proverò invece a dare qualche risposta.

Mestieri

La tansa insensibile sui galeotti, l'esazione a favore del finanziamento degli uomini in armi della flotta navale introdotta dalla Dominante fra il 1539 e il 1540, riguardava direttamente le arti, le scuole e le fraterne della Terraferma.¹⁴ La ripartizione del carico fra i villaggi sarebbe dovuta avvenire pertanto sul numero degli artisti e sulle confraternite che vi si trovavano in corrispondenza ai tempi di esazione. Privi tuttavia di un vaglio statutario e legislativo che attribuisse conoscenze e competenze, e che stabilisse chi potesse essere incluso e chi escluso dal novero degli "artisti", non erano dunque i rappresentanti delle 'arti' a stabilire chi facesse cosa, bensì i rappresentanti dei villaggi, che ripartivano proporzionalmente a questi la quota-parte necessaria a raggiungere il dovuto allo Stato.

Possediamo due rilevamenti, uno completo per tutti i villaggi del Canale del Ferro del 1657, ed uno incompleto di sei anni precedente (1651), che ci forniscono elementi utili a comprendere quali mestieri fossero diffusi in quest'area e per quegli anni.

L'elenco più recente (1657) riguarda effettivamente chi all'interno dei villaggi esercitasse un mestiere riconducibile ad un'arte, segnatamente chi apparteneva all'universo delle professioni artigiane.¹⁵

La lista meno recente (1651) ci è nota per soli otto villaggi – le quattro *villie* della vallata di Resia, Resiutta e Raccolana, Moggio (di Sopra e di Sotto) – e, presumibilmente, corrisponde alla prima esazione effettuata di questa tassa per questi territori.¹⁶ Ciò spiegherebbe il criterio non selettivo adottato da ciascun rappresentante dei villaggi nel fornire le liste dei contribuenti: si può presumere con buona approssimazione che elencarono l'occupazione prevalente di ciascun capo famiglia (o, meglio, di ogni capo fuoco, visto che alcuni computarono anche alcune donne).

Ho tentato una classificazione delle arti esercitate dal rilevamento del 1657 e dei mestieri praticati da quello del 1651. Le sintesi che se ne traggono offrono dei quadri profondamente differenziati, condizionati dalla base di rilevazione: chi esercitava la propria arte nel villaggio, e le professioni esercitate da tutti, compreso chi non ne aveva e chi, per procacciare il vitto proprio e per le loro famiglie, emigrava.

I dati raccolti nel 1657 presentano un accumulo nelle professioni legate al ciclo del tessile (superiore al 40%), alle quali seguono quelle legate al legno –

marangone, «mastellaro», «bottazzaro», i fabbricatori di cucchiari – alle quali vi partecipa circa un quarto dei denunciati. Ai mestieri legati all’edilizia – muratori, fornaciai, tagliapietre – sono iscritti in 24 (16% circa), ed infine in 17 (11% circa) esercitano una professione legata ai metalli, alla loro trasformazione (fabbro, fabbricatore di mannaie e di serrature), con una certa propensione alle manifattura delle armi (incassatore e fabbricatore di ruote per gli schioppi). In ciò va messa in luce l’elevata specializzazione di mestiere per alcune specificità, come i cappellai di Moggio di Sopra, e per determinati ambiti: pressoché tutti gli addetti ai lavori con i metalli appartiene al villaggio di Pontebba.

Dal rilievo del 1651 si è tentato di distribuire le professioni esercitate classificandole, non senza diverse arbitrarietà. Sono stati espunti, per cominciare con i limiti che l’analisi contiene, i ventidue casi (su 272; l’8% circa) dove venivano dichiarati due o più mestieri esercitati – ad esempio, Carlo Tolazzi di Moggio di Sotto era «sarto» e «negotiatore di biade», Giovanni Micelli di San Giorgio «fa alle volte masteleti et porta lume», Sebastiano Quaglia di Stolizza «va al pascollo et a cercar del pane» – computando soltanto il primo dichiarato. Ciò alla luce della pluriattività che caratterizza il lavoro preindustriale, specie rurale, e che nell’area alpina era la regola: ciascuno di



Figura 1. Particolare della carta realizzata da Robert de Vaugondy nel 1777 con il Canale del Ferro e i villaggi del Kanaltal/Valcanale (per gentile concessione di Ermanno Denteseano).

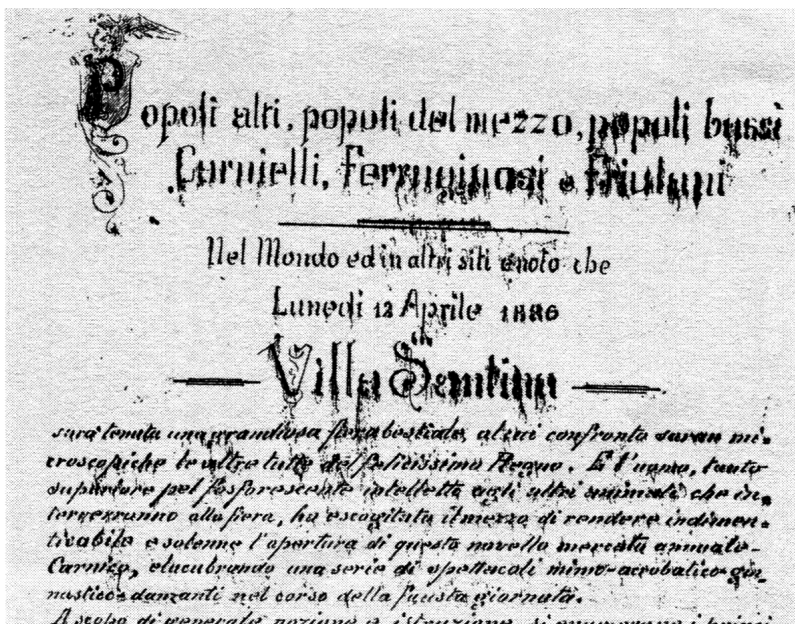


Figura 2. Volantino pubblicitario del mercato d'aprile di Villa Santina, 1886 (in R. Duratti, *Il mercât di avril*, in "Villa notizie", II, 1996, 1, p. 6).

quegli uomini, oltreché fare quel che dichiarò al *meriga*, doveva avere almeno competenze sui prati e con gli animali, se non anche con il taglio delle piante nei boschi ed il trasporto del legname. Un ulteriore elemento di distorsione di questi conteggi è la presenza di diciotto donne, otto delle quali semplicemente definirono il proprio stato di vedovanza. Chi fra loro dichiarò un mestiere, come in particolare le donne di San Giorgio, rientrava nel novero delle miserande: «cerca pane per il Friuli», «porta pane» e così via. Tacendo le loro professioni, peraltro, raggiravano i molti, troppi compiti lavorativi che, per questi villaggi caratterizzati dall'assenza degli uomini per molti mesi all'anno, per le donne erano a dir poco gravosi.¹⁷

Pur tuttavia, il quadro presenta ancora una certa concentrazione fra i mestieri del tessile (12% circa), mentre pochi erano coloro che si occupavano di edi-

Canale	Comunità	Tessile						Edilizia				
		1	2	3	4	5	6	7	8	9		
Moggio	Moggio di Sotto	2	4	1	1		1	9	2			2
	Moggio di Sopra	2	3	14				19	1	1	1	3
	Ovedasso	1	2	2			1	6	1			1
Resia e Resiutta	San Giorgio	3						3				0
	Gniva	1	1				1	3	4			4
	Oseacco							0	1			1
	Stolvizza	4						4	4			4
	Resiutta	3		1	4			8				0
Chiusa e Pontebba	Chiusa	3	3					6	2			2
	Raccolana							0	2			2
	Dogna	1						1	5			5
	Pontebba	1	2	2		1		6				0
Totale		21	15	20	5	1	3	65	22	1	1	24
%								43,6				16,1

Tessile

1 tessadore/tessitore/tessaro
 2 sarto
 3 cappellaro
 4 calligaro
 5 zavattino
 6 folledore

Edilizia

7 muradore
 8 taglia pietra
 9 fornasaro

Legno

10 marangone
 11 mastellaro
 12 bottazzaro/bottaro
 13 fabbrica cucchiai in legno
 14 segatto

Mugnai

15 mollaro

Metalli

16 fabbro

17 fabbrica manare

18 serraduraro

19 incassadore di schioppi

20 maestro di canne
 di schioppi

21 fabbrica ruode di schioppi/
 rodaro di schioppi

22 fodri di spada

23 non indicato

«Arti»																	
Legno						Metalli										Tot.	
10	11	12	13	14		15	16	17	18	19	20	21	22		23		
1					1		1							1		13	
					0	2	1							1	1	26	
					0									0		7	
1	10				11									0		14	
				1	1									0		8	
	17	1			18									0		19	
			7		7									0		15	
					0		1							1		9	
					0									0		8	
					0									0		2	
1					1									0		7	
		1			1		2	1	2	4	1	3	1	14		21	
3	27	2	7	1	40	2	5	1	2	4	1	3	1	17	1	149	
					26,9	1,3								11,4	0,7	100	

Tabella 2. «Arti» esercitate nel Canale del Ferro, 1657.

Fonte: A. Tessitori, *L'imposta per il mantenimento dei galeotti nel 1657 nel territorio del Canale del Ferro*, in "Ce fastu?", VI (1930), 5, pp. 86-88.

lizia (poco più del 3%). Invece, coerentemente alle funzioni da adempiere in un'area profondamente influenzata dai servizi da offrire agli uomini in transito con le merci, molti erano gli addetti ai servizi connessi con i trasporti: osti, carradori, panettieri, notai. Un numero più significativo è composto da chi si occupa delle arti del legno, con una specializzazione – quelle di «mastellaro» e di «podenaro»¹⁸ – del tutto prevalente. Relativo, invece, il peso degli addetti alle arti dei metalli (2,5%), e contenuto anche il numero di chi lavorava specificatamente con le risorse naturali della vallata: pastori (soprattutto), boscaioli e cacciatori (il mercato delle pelli era anch'esso commercio fiorentissimo¹⁹), unitamente a chi commerciava con queste risorse (mercanti di legname): assieme superano il 10% circa.

Ma a colpire soprattutto è il numero molto elevato di persone che per vivere esercitavano un'attività commerciale migrando. Con un significativo prestito dal tedesco (*cramar*) si identificavano tutte le persone, circa uno su quattro, che per vivere commerciavano o vendeva al minuto ferramenta, vetri, tele, pentole, scodelle, cucchiari, battendo un'area molto vasta: dal Friuli a meridione, alla Boemia a settentrione.

Infine, a meravigliare è l'alto numero di persone che trovavano sostentamento in mestieri ed attività che possiamo far annoverare fra le arti dei «marginali». Di chi «cerca pane» per sopravvivere abbiamo già detto, ai quali possiamo integrare i molti «questuanti» (5,5%) e chi «non ha arte» (3,6%). A questi possiamo poi aggiungere i venditori di «lume». Si tratta della scheggia di pino «atta ad accendersi, su apposito sostegno di ferro, per illuminare»²⁰ le stanze delle case. Tomaso Garzoni nella sua *Piazza universale* li classificò fra i fabbri e tutte le molteplici specializzazioni della lavorazione e commercializzazione dei metalli, svolte spesso migrando.²¹ Per gli abitanti della vallata di Resia che si applicavano in questo commercio, si trattava di ottenere sostentamento grazie ad una delle molteplici «utilità» che potevano ottenere dai loro boschi: una delle modalità per ottenere dagli alberi il proprio pane.

Episodi di lavoro

Per illustrare alcuni aspetti dei legami che intercorrono fra comunità e lavoro in quest'area, si ricorrerà ad episodi di mestiere, affidandosi a documentazione processuale criminale, pur nella consapevolezza dei suoi limiti per queste

finalità. E tuttavia, mi sembrano episodi che consentono di apprezzare il contesto grazie alle testimonianze rese dai protagonisti di conflitti.

“Cramarie” di tele

Il 29 novembre 1577 Stefano Romanino di Artegna, una comunità dell’alta pianura friulana, denunciò presso il governatore di Moggio un gruppo di cramari resiani, venditori ambulanti di tele. Gli avevano venduto delle pezze con la garanzia «chel non se scurti», che non si accorciassero, ma così non era andata. Diversi mesi dopo si individuò chi fosse stato il venditore, Gregorio Colussi di San Giorgio di Resia. Interrogato, rispose:

Io ho fatto cremaria la fora [in Germania] de feramenti et a casa fazo mercantia de vender il mio formazo et panno che cavo dalla mia frua ma altra mercantia non fazo. Lo porto in Friul et lo vendo dove che se intoppa da vender et lo porto ancora su li mercati. Questo santo Martino io fui ad Artegna con panno et portai circa 11 over 12 maze (...) Lo panno era de nostra usanza che femo nui de nostre piegore proprie (...) secondo che io lo tirai dal folino lo portai al mercato che non era ben suto et era bagnato chel pioveva forte in quelli giorni (...) non è vero che io avessi ditto ad alcuno de quelli che compraron panno da mii chel panno non si scurtasse.²²

Effetti della “cramaria”

Pietro Negro di Oseacco nel 1608 querelò sua moglie Giovanna Chinesa dello stesso paese per averlo tradito mentre si trovava «fuori in Alemagna con cremaria per il corso de anni tre continui». Rientrato per san Giovanni, s’accorse di essere stato tradito con uno che non voleva nominare (avrebbe piuttosto preferito «morire, che palesarlo»). Ripartito «in Alemagna», il primo giorno dell’anno successivo la donna fece battezzare una bambina («et oggidì vive»). Poiché era rientrato a giugno ed era ripartito in ottobre – il calendario consueto dei rientri e delle partenze – non era per nulla certo che la creatura fosse sua. Chiedeva, pertanto, che il matrimonio si ritenesse per «rotto» e che gl’infami ricevessero «debito castigo che merita».²³

Comunità	A. Tessile						B. Edilizia						
	1	2	3	4	5		6	7	8		9	10	11
Resiutta	3	1	1	1		6				0	7	1	1
Moggio di Sotto	1	4		1		6	2			2	2		
Moggio di Sopra	3	1	12			16	1	1		2	1		
San Giorgio	1	1				2	1		1	2	1		
Gniva		1			1	2	1			1	1		
Oseacco						0				0			
Stolvizza	1					1			2	2			
Totale	9	8	13	2	1	33	5	1	3	9	12	1	1
%						12,1				3,3			

Comunità	F.					G.					H.					I. Mercanti				
	25	26	27	28	29	30	31		32	33	34	35	36	37	38					
Resiutta				3		1		4												
Moggio di Sotto					1	1	1	3		1										
Moggio di Sopra								0												
San Giorgio	2		2					0		1	3	1	1	4						
Gniva	3	3						0	5											
Oseacco	4		1					0			1									
Stolvizza	6	1	2					0						3						
Totale	15	4	5	3	1	2	1	7	5	2	4	1	1	4	3					
%	5,5	1,5	1,8					2,6												

A. Tessile

- 1 tescdor/tesera
 2 sarto/sartoresa
 3 capelaro/cappellaro
 4 caligaro
 5 arte di rasa

B. Edilizia

- 6 muratore/moridor
 7 fornasaro
 8 tetto di paia

C. Servizi

- 9 osteria/oste
 10 nodaro
 11 scrivent
 12 molaro/mulinaro
 13 panctier
 14 stradarol
 15 caradore
 D. Arti del legno
 16 marangone
 17 mastellaro/fa mastelletti

- 18 bariletti/bottazetto
 19 podenaro
 20 trogaro
 21 citar/arte di citte
 22 far cugerì di legname

E. Arti dei metalli

- 23 fabro
 24 arte di pignate

F. Pastori

- 25 pascolo/pastor/arte

di pecorar

G. Boscaioli

- 26 boschador/arte di boscho

H. Cacciatori

- 27 va per le montagne
 con il sciopo

I. Mercanti

- 28 mercante
 29 negoziatore di legname

Tabella 3. Professioni nel Canale del Ferro, 1651.

Fonte: ASU, *Giurisdizione di Moggio*, b. 60.

Professioni																
C. Servizi					D. Arti del legno								E. Arti dei metalli			
12	13	14	15		16	17	18	19	20	21	22		23	24		
	6	1		16								0	1		1	
1				3								0	1		1	
2				3								0			0	
1			5	7	1	8		4	2			15				0
1			5	7						2		2		5		5
3			1	4		3	2	5				10				0
3			1	4					6		9	15				0
11	6	1	12	44	1	11	2	9	8	2	9	42	2	5		7
				16,2								15,4				2,6

Professioni																
J. Commercianti										K. Servitori			L.	M.	N.	T
39	40	41	42	43	44	45	46	47	48	49	50		51	52	53	
										0		0				27
										1		0				16
										0		0				21
1				1	5	1	7			25		0	6	4	1	66
							2			7	2	2				32
1	2	3	1			1	7			16		1	4	4	9	53
2			1		2		7	3	2	20		1	5			57
4	2	3	2	1	7	2	23	3	2	69	2	2	4	15	8	272
										25,4		1,5	5,5	2,9	3,7	100

30 negoziatore di biade/
blavarol
31 negoziatore
di grisi et formento

J. Commercianti

32 cramar
33 negoziatore per Germania/
negotio per Alemagna
34 porta sule spalle
per Alemagna
35 porta orbaga per Alemagna

36 vedri per Alemagna
37 feri per Alemagna
38 porta tella di Villaco
39 negotio per Boemia/
andar per Boemia
40 porta sulle spalle
per Boemia/va per Boemia
41 porta feramenta per
Boemia
42 negotia con feramenta
per il Friul/porta feri
per il Friuli

43 porta pane
44 porta lume
45 porta sule spalle feri/
porta feramenta
46 porta in le spalle pignate/
porta pignate/citte di
portar/cramar di pignate
47 porta scodelle
48 porta masaria/
porta masaria compra
a Udene

K. Servitori

49 servitor
50 fameio

L. Questuanti

51 va a cercar del pane

M. Vedove

52 vedova

N. Senza arte

53 non ha negotio/non a arte

Nota. Ho espunto dal conteggio la comunità di Raccolana. I suoi membri dichiararono che nel villaggio «non se trovano artisti né professione di sorte alcuna sollo poveri mercenari di boscho».

Percosse 1

Daniele Missoni di Moggio aveva una moglie, Domenica, che a seguito di un alterco cominciò a battere con un «legno». Il figliastro Zannutto s'interpose, prendendo la sua quota di botte, e schivando ben peggiori percosse con l'anghiero, lo spuntone in ferro attaccato ad una lunga pertica utilizzato dagli zatterai per regolare l'andamento delle zattere e dei tronchi sull'acqua. Sennonché, fu la moglie ad interporre ancora, subendo in capo con l'anghiero due colpi che l'uccisero. Lasciata in fin di vita, Daniele partì con il suo gregge «andando in posta» verso la pianura friulana. Il suocero Giovanni Moretto che formulò la denuncia, fu incredibilmente magnanimo: «io non voglio querelar, ma faccia la giustizia quello li piace, ed dimando misericordia acciò possi tornar a casa al governo di suoi figlioli i quali sono picoli»: di primo e di secondo letto, eran «otto creatura (...) tutti viventi».²⁴

Percosse 2

Biagio Buttolo di Stolvizza, 9 anni, si trovava al pascolo mentre alcune sue «armente» sconfinarono nel prato di Andrea Buttolo. Questi provò «doi et tre volte» a gridare al bambino «le parole “Fora”, et non volendo il putto parlarle fora io li diedi un schiaffo». Sopraggiunse la madre di Biagio, Domenica, che lo difese, cominciando ad insultarlo – «“Sassin, boya, medisinaro”» – per attirarlo fuori dalla sua dimora e

con la rocca da filar in mano, et con quella mi volse tirar nell'occhi, dicendo «Ti voglio sgorbar» et io havendo presa una palla da legno con la qual mettemo lo fango nella corte, et li parai fora la rocca, et poi con la palla li diedi giù per la spalla, et la palla si ruppe in doi pezzi, che era debile.

Di legno «fagaro», di solido faggio era il manico della pala usata per evacuare lo strame dalla stalla, specificò Michele, marito di Domenica e padre di Biagio, nel formulare la denuncia.²⁵

Sconfinamenti

Cristoforo Micossi di Pontebba apparteneva ad una ricca ed influente famiglia di mercanti del Canale. Si diceva che lui ed i suoi famigliari erano dediti «a molti traffichi di vino, come piombo, ferri, et altre mercantie»; come a dire che la loro abilità risiedeva nel controllare le merci in entrata – piombo, ferro – e in uscita – il vino.²⁶ Durante la «Pasqua di maggio» (Pentecoste), Cristoforo stava passeggiando con sua moglie e i nipoti fra i suoi prati, con sulle spalle un archibugio. Vide un giovane pastore, Valentino Gurisello di 16 anni, inseguire un gruppo di pecore e di capre dentro le sue proprietà e non esitò a sparargli. Scampato da morte (quasi certa), davanti ai giudici costretti a istituire il processo Valentino cercò di glissare; tale era il potere di Cristoforo in paese e nella vallata che era meglio ritenersi miracolati dallo scampato pericolo piuttosto che circostanziare un'accusa: affermò di non aver sentito lo sparo. Altri testimoni offrirono scenari alternativi per stabilire l'impossibilità di riconoscere lo scoppio d'archibugio in quel contesto. Nessuno potrebbe veramente riconoscerlo, disse uno di questi, perché il prato dove fu eventualmente sparata l'archibugiata è ventoso, ed il vento fa disperdere il suono. Un altro sosteneva che nello stesso giorno si teneva un «palio» fra gli uomini di Pontebba e quelli di Pontafel e dopo «desinare sino alla sera» c'erano stati spari. Infine, «quasi ogni giorno si tirano archibusate dai maestri, li quali fanno li archobuso per provarlo o altro loro spasso»; per testare «se sono boni» disse un altro teste.²⁷

Incidenti nel bosco

Il 29 gennaio 1580 Canciano Linassi di Villanova si presentò quale teste al processo istituito per la morte del suo collega boscaiolo Domenico. Durante la condotta del legname in una *lissa*, gl'invasi artificiali costruiti per l'esbosco, fu fatta scivolare senza preavviso una «taya» (un tronco). Canciano: «Sentendo io venir una *taglia* dissi “Oh Iesus scampamo per l'amor de Dio”». La taglia, il tronco sramato, fuoriuscì dall'invaso e colpì a morte il povero Domenico. I boscaioli responsabili erano tutti tedeschi. Stavano lavorando con un'altra squadra in un bosco limitrofo per l'esbosco del quale utilizzavano lo stesso invasivo usato dalla squadra di Canciano. Questi si precipitò a monte per arrestare la discesa di altri tronchi, ma la lingua divenne un ostacolo: lui non sapeva il tedesco, gli altri non

conoscevano l'italiano. Dopo aver cercato, inutilmente, di far chiamare un loro interprete, si decise ad anteporre «uno tronco per traverso mostrando per non saper dirlo in thodesco» di arrestare il loro lavoro.²⁸

Comunità e lavoro

Per tentare di offrire una sintesi proviamo a mettere a confronto questo contesto con quanto accadeva in Carnia, la regione alpina contermina al Canale del Ferro, negli stessi anni.

I cardini dell'economia di quella regione erano principalmente due. Il primo, i proventi derivanti dall'emigrazione, nettamente distinta fra alta e bassa Carnia: la prima dedita al commercio ambulante di merci – droghe e spezie, medicinali, tele – nei territori d'oltralpe nell'Europa centrale; la seconda impegnata nei mestieri della filiera del tessile, rivolta alle pianure friulane e venete, al Trentino ed all'Istria. Le partenze coincidevano con l'autunno e i rientri con il principio della primavera, peraltro concomitanti all'inizio dei lavori per la produzione del foraggio, quando gli uomini sorreggevano il lavoro delle donne sui prati. Stime in difetto portano a considerare che almeno il 30% della popolazione maschile attiva emigrasse.²⁹ Il secondo era la valorizzazione delle risorse naturali, in misura pressoché esclusiva possedute dalle comunità: boschi e pascoli (gli alpeggi). Parte considerevole del lavoro su quelle risorse – dal taglio, all'esbosco, al trasporto nella filiera del legno; dal pascolo alla lavorazione del latte nell'allevamento – veniva svolto da immigrati provenienti dalle aree alpine contermini, compreso il Canale del Ferro.³⁰ Vi si possono riconoscere in queste mobilità orizzontali – da montagna a montagna – le dinamiche proprie delle migrazioni sostitutive, che colmano di forza lavoro i vuoti creati da mobilità determinate dall'esercizio di altre professioni.³¹

Il quadro che sembra emergere dal contesto del Canale del Ferro è per molti aspetti simile: una parte significativa degli uomini abbandona temporaneamente – ma non stagionalmente³² – i propri villaggi per svolgere attività commerciali. Tuttavia, su questo fronte vi si possono riconoscere altre diversità. Una (relativa) specializzazione per mestieri ed approdi si può riconoscere per la vallata di Resia. Oltre alla vendita di tele erano diffusi il commercio di manufatti in ferro e in legno, e di agrumi.³³ Altre specificità possono essere riscontrate nei villaggi più meridionali della vallata, ma meno interessati

dalla mobilità dei loro uomini, come le *villes* di Moggio dove era (e sarà) la produzione tessile a caratterizzare i mestieri, anche per le donne.³⁴ E tuttavia, non si può riconoscere, come avveniva per la Carnia, una perfetta e durevole corrispondenza fra mestieri praticati e mete raggiunte nel praticarli.

Anche nel lavoro con le risorse naturali comunali si possono scorgere alcune differenze.

Nell'allevamento trovavano possibilità di impiego molti lavoratori, fin dalla giovinezza se non già dall'infanzia, principalmente per la capillare distribuzione dei capi di bestiame: almeno uno per fuoco. Nella vallata, peraltro, convivevano diverse modalità di lavoro con gli animali: l'allevamento stanziale (quello che prevede la stabulazione invernale e l'alpeggio estivo, praticato specialmente con i bovini), quello transumante (soprattutto con le pecore, come abbiamo visto, che portava ad alimentare i greggi verso le pianure a partire dall'autunno e fino alla primavera inoltrata); quello di transito (la strada imperiale era uno degli accessi per il passaggio dei bovini ungheresi, da macello, per il mercato veneziano soprattutto).³⁵

Nel bosco, invece, le molte mansioni esercitate per valorizzarlo, rendevano necessario l'impiego di forza lavoro specializzata, spesso reperita dai mercanti in seno ai villaggi, oppure assoldata appositamente: boscaioli da Perarolo, carbonai dal bresciano, ad esempio.³⁶

I legami e le connessioni che la valorizzazione di queste risorse collettive determinano, sono molto ampi; l'area di transito rappresentata dal Canale del Ferro li amplificava. È stato detto, giustamente, che attraverso lo scambio delle risorse derivanti dai beni delle comunità – il legno, il formaggio – con quelle delle pianure – le granaglie – la montagna s'unisce alla pianura ed alle città.³⁷ Ma il legame, proprio in virtù della necessità che le pianure e le città hanno di avvalersi di queste risorse, può essere riconosciuto anche nel versante inverso. Le comunità del Canale del Ferro, ad esempio, dovevano concorrere, anche con il lavoro, alla manutenzione della fortezza della Chiusa,³⁸ retta da capitani veneziani membri del patriziato che intrattenevano con i villaggi rapporti di patronato probabilmente spicciolo per le loro tasche, come ad esempio i contributi per gli altari nelle chiese,³⁹ ma che palesavano dal versante simbolico i legami che la Dominante intendeva mantenere saldi con questi villaggi posti ai confini dello Stato.

In questa prospettiva si può osservare la perdurante concentrazione di fucine a Pontebba – quasi una comunità mineraria senza miniere – che dimostrano

come questo settore, nonostante le congiunture che avevano compromesso un commercio ben più fiorente almeno fino alla prima metà del Cinquecento,⁴⁰ fosse ancora strutturale per la vallata. Pontebba, dopo il bresciano, era uno dei luoghi di principale approvvigionamento degli archibugi per l'Arsenale;⁴¹ e, fors'anche col frutto di manufatti importati, pure per gl'armamenti dello Stato della Chiesa: il 7 marzo 1598, da Pontafel, erano attese 32 «casse di arcabusi et moschetoni» per essere inviate a papa Clemente VIII.⁴²

Quelle coi metalli, dunque, sono competenze espressamente legate alla principale merce di transito in entrata, ma che trovavano nel commercio dei manufatti, anche in direzione dell'area di provenienza della materia prima, una concreta possibilità di impiego.

Incorporare il lavoro

Nell'osservare le pratiche che contraddistinguono il lavoro e la pluriattività degli uomini e delle donne di questo Canale, si scorgono delle possibili vie d'interpretazione che riguardano l'uso dei corpi e dei sensi.

Ogni lavoro è permeato dal coinvolgimento dei sensi. Quel che contraddistingue determinate mansioni in ogni contesto e costruisce i saperi ad esse connessi, è il sistema combinato dalle relazioni fra i diversi sensi coinvolti che, incorporandoli, crea significati.⁴³ Gregorio Colussi, il venditore di tele, avrà senz'altro tastato le pezze follate al suo paese accorgendosi che non erano ancora asciutte, ma con astuzia dichiarò che era stata la pioggia caduta durante il mercato a bagnarle.

Il boscaiolo Canciano Linassi vide e sentì il tronco fuoriuscire dal suo invaso e colpire a morte il suo povero collega Domenico.

Domenica, la madre del piccolo pastore Biagio di Stolvizza percosso per aver sconfinato con gli animali nel prato di Andrea Buttolo, avrebbe voluto vendicarlo accecandolo – privandolo di quegli occhi che gli avevan permesso di riconoscere lo sconfinamento – con una rocca.

Il continuo crepitare dello scoppio degli archibugi a Pontebba, con il quale si volle confuso lo sparo di Cristoforo Micossi verso il povero Valentino Guriello pastore, diveniva un'aria di sottofondo da sentire, consueta e condivisa manifestazione del lavoro della comunità.

Infine, fra gli aspetti ad essere influenzati dal lavoro, vi sono i legami che, per

mezzo dei corpi e con le parentele, costruiscono le famiglie e le comunità. Pietro Negro, il cymar di Oseacco che rimase lontano dal suo paese per tre anni, tradito dalla moglie non poté far altro che disconoscere come proprio il corpo di quella che le norme avrebbero imposto esser stata la sua figliola. Ma vale, per questo contesto (e simbolicamente), anche l'interpretazione della mancata esperienza sensoriale, che si fa riflesso del lavoro, delle occupazioni e del destino delle genti del Canale del Ferro. Jacopo Valvason di Maniago aveva ricordato come un «Tedesco» avesse scoperto «una miniera d'oro» nella val Aupa, fra Moggio e Pontebba, ma nel partire decise di turarne l'accesso «levando la speranza ad altri di farne esperienza».

Abbreviazioni: ACAU: Archivio della Curia arcivescovile di Udine; ASU: Archivio di Stato di Udine; ASV: Archivio di Stato di Venezia.

–1. La locandina è stata pubblicata da R. Duratti, *Il mercjàt di avril*, in “Villa notizie”, II (1996), I, p. 6.

–2. Cfr. G. B. Romano, *Del mercato bovino annuale di Villa Santina in Carnia*, in “Bullettino dell’Associazione agraria friulana”, n.s., V (1877), pp. 775-780; L. Gortani, *Al marçhàd di Vile*, in “Pagine friulane”, VI (1893), 10, pp. 153-160 (ora in Id., *Tradizioni popolari friulane*, Tipografia Domenico Del Bianco, Udine 1904, pp. 56-81; rist. anast. Libreria Editrice Aequileia, Tolmezzo [1976?]).

–3. Rimando a R. Vergani, *La produzione del ferro nell’area veneta alpina (secoli XII-XVI). Un bilancio provvisorio*, in *La sidérurgie alpine en Italie (XII^e-XVII^e siècle)*, études réunies par Ph. Brauenstein, École française de Rome, Rome 2001, pp. 71-90.

–4. Rimando agli ottimi contributi di U. Tucci, *La strada alpina del Predil e Venezia*, in *Erzeugung, Verkehr und Handel in der Geschichte der Alpenländer. Festschrift für Univ.-Prof. Dr. Herbert Hassinger*, Wagner, Innsbruck 1977, pp. 351-371 ed A. Fornasin, *Tra Vienna e Venezia. La viabilità dalla Patria del Friuli in età moderna*, in “Studi veneziani”, n.s., n. XXXVIII (1999), pp. 15-36 (ora in Id., *La Patria del Friuli in età moderna. Saggi di storia economica*, Forum, Udine 2000, pp. 127-154).

–5. Cfr. F. Rurale, *Un milanese in Friuli. Carlo Borromeo e l’Abbazia di Moggio*, in *Per Furio. Studi in onore di Furio Bianco*, a cura di A. Fornasin, C. Povo, Forum, Udine 2014, pp. 163-178.

–6. J. Valvasone di Maniago, *Descrizione della Cargna*, a cura di G.A. Pirona, Tipografia Jacob e Colmegna, Udine 1866, rispettivamente alle pp. 19-20 e 17. Sul suo autore, cfr. L. Simonetto, *Valvasone di Maniago, Iacopo, storico*, in *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani*, 2, *L’età veneta*, a cura di C. Scalon, C. Griggio, U. Rozzo, Forum, Udine 2009, pp. 2569-2573.

–7. Rimando a L. Morassi, *1420-1797. Economia e società in Friuli*, Casamassima, Udine 1997, pp. 3-79; P. Lanaro, *I mercati nella Repubblica di Venezia. Economie cittadine e stato territoriale (secoli XV-XVIII)*, Marsilio, Venezia 1999, pp. 53-77.

–8. Cfr. R. Domenig, *Il palazzo veneziano di Malborghetto*, s.e., [Udine] 1986; *Malborghetto-Valbruna, Comune in Valcanale*, Edizioni del Confine, Udine

2003; R. Domenig, *Museo Etnografico Palazzo Veneziano Malborghetto*, Comunità Montana del Gemonese Canal del Ferro Val Canale, Pontebba 2006.

–9. Attingo dalla scheda di G. Perusini, *Documenti per la storia della Val Fella*, in “Ce fastu?”, XXI (1945), pp. 68-71 (p. 70). Il processo si trova in ASU, *Giurisdizione di Moggio*, b. 13, *Processi criminali 1580-1582, f. Contra Osartinum Archieperger scribanum d. Zaccariae Zanussii et complices ut intus*.

–10. Rimando a L. De Biasio, *Vita religiosa in Val Canale sul finire del secolo XVI: tra Riforma e Controriforma*, in *Tarvis*, a cura di G. Ellero, G. Barbina, Società Filologica Friulana, Udine 1991, pp. 69-76; e, complessivamente, a G. Paolin, *Se rencontrer à la frontière: marchands et Inquisition dans l’Italie du Nord-Est. XVI^e-XVII^e siècles, in Commerce, voyage et expérience religieuse. XVI^e-XVIII^e siècles*, sous la direction de A. Burkardt, Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2007, pp. 371-384.

–11. Cfr. A. Fornasin, *La popolazione di Moggio durante l’età moderna*, in *Il feudo benedettino di Moggio (secoli XV-XVIII)*, a cura di F. Bianco, Cooperativa Alea, Udine 1995, pp. 185-216 (pp. 190-191); Id., *La popolazione del Friuli in età moderna. Conferme e nuove evidenze*, in “Memorie storiche forogiuliesi”, vol. LXXXI (2001), pp. 207-235 (p. 232). Complessivamente, cfr. Id., A. Zannini, *Crisi e ricostruzione demografica nel Seicento veneto*, in *La popolazione italiana nel Seicento*, Clueb, Bologna 1999, pp. 103-122.

–12. Rimando ad A. Zannini, *Sempre più agricola, sempre più regionale. L’economia della Repubblica di Venezia da Agnadello al Lombardo-Veneto (1509-1817)*, in “Ateneo veneto”, CXCVII (2010), III s., 9/I, pp. 137-172 (pp. 142-151) (=1509-2009. *L’ombra di Agnadello. Venezia e la terraferma*, atti del convegno internazionale di studi, Venezia, 14-16 maggio 2009, a cura di G. Del Torre, A. Viggiano).

–13. ACAU, *Visite pastorali*, b. 791, Scrutinî, f. 2/A, c. 65r.

–14. Cfr. L. Pezzolo, *L’oro dello Stato. Società, finanza e fisco nella Repubblica veneta del secondo ‘500*, Il Cardo, Venezia 1990, pp. 49-50. Uno studio apposito sull’applicazione della tassa in una delle provincie venete è quello di L. Marini, *Tra reclutamento e tassazione: il caso trevigiano della «tassa insensibile del galeotto» riscossa dal 1647 al 1682*, in “Studi veneziani”, n.s., vol. XLIII (2002), pp. 159-215.

–15. È stato pubblicato da A. Tessitori, *L’imposta*

per il mantenimento dei galeotti nel 1657 nel territorio del Canale del Ferro, in "Ce fastu?", VI (1930), 5, pp. 86-88.

_16. Le denunce dei meriga (i capi villaggio) si trovano in ASU, *Giurisdizione di Moggio*, b. 60; mi sono state segnalate da Alessio Fornasin, che ringrazio.

_17. Complessivamente, rimando a L. Lorenzetti, R. Merzario, *Il fuoco acceso. Famiglie e migrazioni alpine nell'Italia d'età moderna*, Donzelli, Roma 2005, pp. 3-14.

_18. La *mastèle* e la *podine* sono entrambi mastelli in legno. Il primo è solitamente utilizzato come recipiente per il latte; cfr. G.A. Pirona, E. Carletti, G.B. Corgnani, *Il nuovo Pirona. Vocabolario friulano*, Bosetti, Udine 1935, pp. 580, 787-788 alle voci *Mastèle* e *Podine*.

_19. Nel gennaio 1603 il curato di Pontebba Giuseppe Bernardis fu accusato di intrattenere rapporti con una donna di Pontafel. Nel processo un teste raccontò che il prete «faceva (...) mercantia di pelle camozade» con il mudaro (l'esattore dei dazi) di Pontafel Bartolomeo Locatelli: ACAU, *Processi*, b. 1215, *Abbazia di Moggio*, f. [9], *Contra pre Iosepho Bernardis curato alla Ponteba*, c. 1v.

_20. Pirona, Carletti, Corgnani, *Il nuovo Pirona*, cit. alla nota 18, p. 535, alla voce *Lum*.

_21. T. Garzoni, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, a cura di G.B. Bronzini, Olschki, Firenze 1996, p. 557. I «lanternari» e i «lucernari» sono descritti all'interno del discorso XLVI, *De' fabri in generale, et in particolare de' magnani, calderari, cortellari, spadari, armaruoli, chiavari, forbicciari, arruotatori, stagnerini, o peltrari, lanternari, lucernari, manticiari, aguggbiaruoli, conzalavezi, ferrastrenghe, ferrari, o marescalchi*, pp. 552-562. Sulla propensione mercantile e commerciale nella descrizione delle professioni in Garzoni, cfr. L. Mocarelli, *Attitudes to Work and Commerce in the Late Italian Renaissance: A Comparison between Tomaso Garzoni's La Piazza universale and Leonardo Fioravanti's Dello Specchio di scienzia universale*, in *The Joy and the Pain of Work: Global Attitudes and Valuations, 1500-1650*, edited by K. Hofmeester, C. Moll-Murata, Cambridge University Press, Cambridge 2011, pp. 89-106 (pp. 99-102) (= "International Review of Social History", special issue, 19).

_22. ASU, *Giurisdizione di Moggio*, b. 12, *Processi*

criminali 1575-1580, f. 71, *Contra Franciscum et Petrum fratres q. Colai Moruzule occasione ut intus*. Il documento è stato segnalato da G. Perusini, *Le condizioni di vita in Val Resia nel secolo XVI*, in "Slovenski Etnograf", 16-17 (1963-1964), pp. 257-276 (doc. 14) (poi in *Resie*, [a cura di Luigi Ciceri], Società Filologica Friulana, Udine 1967, pp. 30-49). La «frua» è il bestiame o il gregge.

_23. ASU, *Giurisdizione di Moggio*, b. 28, *Terminorum criminalium* 1607-1608, f. 22/4, *Contra Ioanna filiam Pasquailini Cbines et molgie di Pietro Negro et Antonio figliolo di Thomaso Marot*.

_24. ASU, *Giurisdizione di Moggio*, b. 12, *Processi criminali* 1575-1580, f. 72.

_25. ASU, *Giurisdizione di Moggio*, b. 31, *Terminorum criminalium* 1611-1612, f. 24, *Andrea figliolo de Antonio Butbul*, alle cc. 7r., 1r.

_26. Cfr. C. Lorenzini, «Between both Sides of the Bridge». *Famiglie e reti commerciali attorno a Pontebba fra Cinque e Seicento*, in "Mélanges de l'École française in Rome. Italie et Méditerranée", 125 (2013), 1, pp. 2-25 (= *Famiglie al confine. Reti economiche, alleanze familiari e forme di trasmissione*, a cura di A. Bellavitis, L. Casella) [<http://mefrim.revues.org/>].

_27. ASU, *Giurisdizione di Moggio*, b. 19, *Terminorum criminali e civili*. 1590-1592, f. 108, *Contra ser Christophorum Micossum*; le citazioni rispettivamente alle cc. 62r., 42r., 57r., 61v.

_28. ASU, *Giurisdizione di Moggio*, b. 13, f. n. n. (ma 1580).

_29. Rimando ai saggi in *Cramars. Emigrazione, mobilità, mestieri ambulanti dalla Carnia in età moderna*, a cura di G. Ferigo, A. Fornasin, Arti Grafiche Friulane, Udine 1997, e ad A. Fornasin, *Ambulanti, artigiani e mercanti. L'emigrazione dalla Carnia in età moderna*, Cierre, Verona 1998.

_30. Cfr. G. Ferigo, *Da estate a estate. Gli immigrati nei villaggi degli emigranti, in Cramars*, cit. alla nota 29, pp. 133-152 (ora in Id., *Le cifre, le anime. Scritti di storia della popolazione e della mobilità in Carnia*, a cura di C. Lorenzini, Forum, Udine 2010, pp. 293-315).

_31. Su questi aspetti, cfr. P.P. Viazzo, *La mobilità nelle frontiere alpine, in Storia d'Italia. Annali*, 24, *Migrazioni*, a cura di P. Corti, M. Sanfilippo, Einaudi, Torino 2009, pp. 91-105; L. Lorenzetti, *Mobilità trasversali e mercati lavorativi nelle Alpi dal Seicento all'inizio del Novecento*, in *Da montagna a*

montagna. *Mobilità e migrazioni interne nelle Alpi italiane (secoli XVII-XX)*, a cura di P.P. Viazzo, R. Cerri, Zeisciu centro studi, Alagna Valsesia 2009, pp. 153-176.

³². Fornasin, *La popolazione di Moggio durante l'età moderna*, cit. alla nota 11, pp. 193-195.

³³. Cfr. G. Perusini, *Rezijanski izseljenci v šestnajstem stoletju*, in "Slovenski etnograf", 1 (1948), pp. 57-65. Nel 1841 G. Fresco, *Costumi resiani*, in "Cosmorama pittorico", n. 44, VII (1841), pp. 86-88, in una fase di deciso ripiegamento delle condizioni economiche della vallata (sulla quale cfr. L. Morassi, *Aspetti dell'emigrazione temporanea in Val di Resia*, in "Qualestoria", n.s., X (1982), 3, pp. 39-50), descriveva così i mestieri praticati dagli uomini resiani: «In Resia non si esercita alcun arte o mestiere, nemmeno i più necessari; preferendo all'invece quegli uomini la vita girovaga, dandosi al commercio, consistente per lo più in agrumi, stoviglie, e generi coloniali, di cui vanno a caricarsi nei più prossimi porti di mare, spacciandoli nel Friuli, in Germania ed altrove» (p. 87). Per un confronto con l'esportazione da e verso il Tirolo degli agrumi, cfr. A. Bonoldi, *La via del Tirolo: presenze lombarde alle fiere di Bolzano, in Tra identità e integrazione. La Lombardia nella macroregione alpina dello sviluppo economico europeo (secoli XVII-XX)*, a cura di L. Mocarrelli, Angeli, Milano 2002, pp. 127-147 (p. 141). Sui venditori di agrumi e frutta del Comasco a Norimberga, cfr. C. Jeggel, *Coping with the Crisis. Italian Merchants in Seventeenth-Century Nuremberg*, in *Merchant in Time of Crisis (16th to mid 19th Century)*, ed. by A. Bonoldi, M.A. Denzel, A. Leonardi, C. Lorandini, Steiner, Bamberg 2015, pp. 51-78.

³⁴. A Moggio ed a Tolmezzo, a partire grosso-modo dal 1717, Jacopo Linussio, fra i maggiori produttori di tele della Repubblica, approntò i suoi primi impianti di produzione. L'impiego di donne «filere», filatrici a domicilio, fu una delle strategie adottate per sviluppare la sua industria; cfr. Morassi, 1420-1797, cit. alla nota 7, pp. 317-360; F. Bianco, *Un feudo benedettino nella montagna friulana in età moderna, in Il feudo benedettino di Moggio*, cit. alla nota 11, pp. 11-72 (pp. 68-69).

³⁵. Cfr. U. Tucci, *L'Ungheria e gli approvvigionamenti veneziani di bovini nel Cinquecento*, in *Rapporti veneto-ungheresi all'epoca del Rinascimento*, a cura di T. Klaniczay, Akadémiai Kiadó, Budapest

1975, pp. 153-171 (ora in Id., *Venezia e dintorni. Evoluzioni e trasformazioni*, Viella, Roma 2014, pp. 45-64); V. Zimányi, *Esportazione di bovini ungheresi a Venezia nella seconda metà del secolo XVI*, in *Venezia e Ungheria nel Rinascimento*, a cura di V. Branca, Olschki, Firenze 1973, pp. 145-156. Cfr. anche F. Gestrin, *Économie et société en Slovénie au XVIe siècle*, in "Annales. Economies, Sociétés, Civilisations", XVII (1962), 4, pp. 663-690.

³⁶. Un accordo fra i mercanti Gasparino Gospar di Pontebba e Michele Pirissino di Dogna con «Sgualdo Iacus de Lazaro de Ponte da Perarol» per il trasporto di piante tagliate nei boschi di Pontebba si trova in ASU, *Giurisdizione di Moggio*, b. 10, *Carte processuali 1560-1580*, alla data 28 febbraio 1560. Perarolo rappresenta uno degli snodi principali del commercio del legname nell'asse del Piave; cfr. M. Agnoletti, *Aspetti tecnici ed economici del commercio del legname in Cadore (XIV-XVI secolo)*, in *L'uomo e la foresta*, a cura di S. Cavaciocchi, Le Monnier, Firenze 1996, pp. 1025-1040. Carbonai bresciani erano impiegati dal ricco mercante di Venzone Paolo Biancone negli anni Sessanta del Cinquecento; cfr. C. Lorenzini, *Di Paolo Biancone e degli altri. Mercanti, reti commerciali e risorse fra Valcanale e Canale del Ferro tra la fine del Cinque e il principio del Seicento*, in *Interessi e regole. Operatori e istituzioni nel commercio transalpino in età moderna (secoli XVI-XIX)*, a cura di A. Bonoldi, A. Leonardi, K. Occhi, Il Mulino, Bologna 2012, pp. 231-258 (p. 242).

³⁷. G. Corazzol, *Cineografo di banditi su sfondo di monti. Feltrine 1634-1642*, Unicopli, Milano 1997, pp. 199-232.

³⁸. Così i rappresentanti del Comune di Dogna nel presentare le denunce dei beni comunali posseduti risposero, con una formula del tutto analoga a quella degli altri villaggi, in merito agli obblighi della comunità: «Havemo carico per servizio del serenissimo Dominio di concorrer alla riparatione del castello, et della rosta della Chiusa, et andamo con li altri del Canale alla difesa dei passi al tempo di guerra»: ASV, *Provveditori sopra Beni comunali*, b. 469, c. 426r.

³⁹. Il 16 luglio 1633 il rappresentante dell'abate di Moggio nel descrivere la chiesa di San Rocco di Pontebba per la visita pastorale «Vidde avanti l'altare lampada grande di ramo dorata di bella fattura et sul lato (?) sopra detta lampada un qua-

dro in pittura cole imagini della beatissima Vergine, et san Rocco, et a piedi li retratti a meza vita delli illustrissimi generali Foscarini, et Martinengo, che dimostra la vitoria havuta il dì della festa di san Rocco contra imperiali l'anno della guerra del Friuli dell'anno 1616»: ACAU, *Fondo Moggio*, b. 1024, *Visite pastorali dell'abate di Moggio in Carnia ed Alto Friuli*, f. 1633, c. 6v. Sulla guerra di Gradisca o degli Uscocchi cfr. «*Venezia non è da guerra*». *L'Isontino, la società friulana e la Serenissima nella guerra di Gradisca (1615-1617)*, a cura di M. Gaddi, A. Zannini, Forum, Udine 2008.

_40. Rimando a Ph. Brauenstein, *Le commerce du*

fer à Venise au XVIe siècle, in "Studi veneziani", VIII (1966), pp. 267-302.

_41. R. Vergani, *Le materie prime, Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, temi. *Il mare*, a cura di A. Tenenti, U. Tucci, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1991, pp. 285-312 (p. 305).

_42. ACAU, *Fondo Moggio*, b. 995, *Beneficialia Mosacensia*, f. 12, Pontabia, n. 3.

_43. Cfr. D. Le Breton, *Il sapore del mondo. Un'antropologia dei sensi*, Cortina, Milano 2007, pp. 1-42 (ed. orig. *La saveur du monde. Une anthropologie des sens*, Métailié, Paris 2006).

III.

Scambi e commerci

«Non ad dinari contanti, ma per permutatione»

Compensi, credito e scambi non monetari
nelle Alpi lombarde nel tardo medioevo

Massimo Della Misericordia

In operibus sive in denariis aut rebus

Il presente intervento vorrebbe fornire una lettura non evolucionistica del rapporto economico, intesa ad evidenziare in particolare le varie forme di pagamento, vitali nel tardo medioevo, che non prevedevano il ricorso diretto al denaro.¹ Lo specifico contesto agricolo, produttivo, istituzionale e sociale di questi scambi, con le sue opportunità e i suoi limiti, è quello delle valli lombarde.²

Ritengo che il tema richieda un approccio non formalistico ai concetti di relazione economica e di bene economico, da calare piuttosto in un preciso contesto storico-culturale. Si è infatti già sottolineata come peculiare di questa età la proiezione dell'attore verso le cose e la loro «natura», un orientamento che ne apprezzava le qualità sensibili proprie, nonché le relazioni interpersonali e d'appartenenza di cui esse erano veicolo, meno preoccupato, per contro, di attribuire loro un valore astratto, condivisibile su spazi e tempi indifferenti.³ Alcune situazioni sono già ben note. La terra poteva essere scambiata con altra terra nella permuta. Veniva concessa in cambio di *opere* (sempre più raramente, invero, nel tardo medioevo) o di un fitto in natura, una parte del raccolto o un altro prodotto reso disponibile dall'attività agro-pastorale. Al termine di una vertenza, l'ospedale di San Romerio e Santa Perpetua concesse agli uomini di Cossetto e ai due *domini* Romerio dell'Acqua e Simone *Maliacaballus* il diritto di caricare l'alpe di Stavello, purché mettessero a disposizione dei frati tutto il letame lasciato dalle bestie «sine aliquo precio».⁴ Fra conduttore e proprietario, inoltre, potevano intercorrere dei patti, come l'impegno del primo a impiantare viti, edificare muri o strutture sussidiarie,

con la compartecipazione del secondo (come la fornitura di materiali da costruzione). In qualche modo, così, parte del fitto veniva versato in lavoro. Anche per l'affidamento di animali si chiedevano corresponsioni in natura. Vastissimo era l'impiego della terra per contrarre o estinguere debiti. In particolare, nel diffuso meccanismo del prestito su pegno fondiario la terra costituiva la garanzia, mentre gli interessi venivano spesso versati in cereali, vino, formaggio o altri prodotti. Per considerare un altro tipo di pendenza, due arbitri imposero al comune di Soltogio di consegnare all'arciprete di Sondrio alcune terre (cioè di pagarvi un fitto) a rimborso delle spese sostenute dal sacerdote nella vertenza che aveva opposto le parti.⁵

L'assegnazione dotale poteva essere espressa in valori monetari, ma concepita come un'obbligazione da soddisfare in futuro, liquidata o restituita (in caso di vedovanza) in terra e oggetti, anche a parziale soluzione della quota prevista in numerario, corredo a parte quindi. Nel 1486 Bertono *de Somnicho*, abitante a Iseo, ricevette «una zacheta panni bruni, apretiata de comuni concordio in libris duodecim», come parte delle 100 lire pianette che doveva avere come dote della moglie Bettina, oltre le 55 già date «in tot rebus mobilibus apretiatis de comuni concordio». Dunque si era già giunti al pagamento a rate del 67% della dote tramite *res mobiles* cui era stato attribuito un valore consensuale.⁶

Di seguito mi soffermerò soprattutto su altre situazioni, meno conosciute eppure frequentissime. In un ambiente in cui la disponibilità di denaro era limitata, vi era difficoltà e scarsa propensione a tesaurizzarlo, in cui era pericoloso muoversi con borse troppo piene, il ricorso a sistemi alternativi di pagamento era sistematico, anche più di quanto attestato: molte transazioni dovettero rimanere al livello dell'oralità, come sappiamo nei casi in cui tali accordi sono falliti e hanno richiesto una nuova convenzione o un arbitrato.⁷

A volte si ricorse ai metalli preziosi. Nei libri dei creditori e nei documenti contabili delle comunità il pagamento in oro e argento era contemplato. Nel 1413 Zano e Antonio *de la Bonella* di Bosco in Val Bognanco vendettero ferro cotto e carbone ad altri abitanti della stessa valle nella quantità corrispondente al valore (non indicato nell'atto) dell'oro, dell'argento e del rame lavorati che avevano ricevuto. A Darfo nel 1497 il venditore di un terreno ricevette 9 lire pianette dall'acquirente «in tanto argento». Prete Filippo Rumoni di Grosio, di cui si è conservato il registro di conti, pagava in argento il maestro dei figli, che li ospitava a casa sua a Bormio all'inizio del Cinquecento.⁸

Come vedremo, però, la gamma di *substantie* utili era eccezionalmente ampia e notevole la loro intercambiabilità: dalla terra agli animali, dai prodotti agricoli a quelli dell'attività metallurgica. Nel 1253, per porre fine ad una controversia, un abitante di Olivone e tre fratelli di Marzano rinunciarono il primo ad una vacca, i secondi a certi terreni, a favore della controparte, tacitando evidentemente le rispettive pretese con questo scambio di beni. Zane *de Oscho Brugiano* nel suo testamento del 1384 assegnò 100 lire terzole a Zanino *de Saxo* di Preonzo, riconoscendo le pretese di questi sul suo patrimonio, da liquidare in vacche, cavalli e altre cose non precisate. Nel 1520 in Valchiavenna si pagarono beni immobili con un'obbligazione per 300 lire terzole e 39,5 staia di castagne pestate.⁹

Talvolta furono evidentemente operazioni condotte in una situazione di necessità. Sarebbe molto riduttivo, però, interpretare questi scambi limitandoli alle logiche di un'economia agricola poco monetizzata in cui larghi strati della popolazione vivevano sulla soglia della sussistenza ed erano costretti, al primo momento critico del ciclo familiare o stagionale, a disfarsi degli immobili di proprietà o dei capi di bestiame per procurarsi il cibo. I mercanti dei borghi più floridi, gli imprenditori manifatturieri e altri privati, i comuni e le chiese erano parte integrante di questo circuito. Sotto lo stesso segno si propiziavano gli accordi stipulati fra i montanari, gli artigiani e gli esponenti della locale *noblesse commerçante*, come i Federici, i Quadrio e gli Alberti. Il campo delle attività coinvolte era quello in cui le valli primeggiavano: dal taglio del legname all'estrazione o la lavorazione del ferro all'attività d'alpeggio.¹⁰ La scala degli scambi superava di gran lunga quella del villaggio, per interessare i commerci transalpini o le relazioni fra città e campagna, per estendersi ben oltre il solo ambiente montano.

La medesima concezione si allargava a flussi di risorse meno caratterizzati in senso esclusivamente economico. Le indulgenze si applicavano a coloro che avessero beneficiato una chiesa «sive in operibus personalibus sive in denariis, ferro, lignaminibus, blado, vinoque aut rebus aliis», formulazione che appunto pone il denaro accanto a molti altri beni disponibili. Nel 1518 il Consiglio di popolo di Bormio impose una taglia per ultimare la costruzione della chiesa di S. Barbara, specificando «quod ille persone que dederunt foras denarios seu res pro fabrica dicte ecclesie, ipse res seu denarii debent eis personis computari in ipsa talea».¹¹

L'azzardo che per ragioni morali e sociali era censurato se comportava la

dissipazione del denaro, poteva essere ammesso in caso contrario. Se alcuni statuti vietavano di puntare sia denaro sia *res*, altri, come quelli di Valsolda, consentivano i giochi altrimenti vietati se la posta era di cibo o bevanda.¹²

Il lavoro

Si poteva verificare uno scambio diretto fra beni mobili e i servizi più disparati. Un uomo di Darfo compensò un convicino che era andato a prendere suo figlio ad Ossimo, quando in quest'ultima terra regnava la peste, con del denaro e una cappa bianca: un servizio (si scrisse «pro servitute», «occaxione illius servitutis») valutato 6 lire pianette.¹³

Terra e lavoro si rapportavano fra loro in modi complessi. Le assegnazioni immobiliari a remunerazione di servizi, frequenti nei secoli centrali del medioevo, non cessarono del tutto in seguito.¹⁴ La locazione di una casa a Morbegno doveva essere contraccambiata, invece che con un fitto, preparando un quantitativo di legname già acquistato per riparare la casa stessa e altri edifici appartenenti al proprietario.¹⁵ Una locazione a Bormio prevede un canone in denaro, in onoranze ed una giornata di lavoro per ognuno dei due investiti. Giovanni *Lombardi* di Faido compensò («pro sollutione (...) laboris et mercedis») con la «venditio» di un prato il lavoro del convicino Giovanni *Fortis* che aveva rimediato ad un danneggiamento a lui imputato: aveva ripulito il pascolo comunale dagli sterpi e dai sassi con i quali il primo l'aveva ingombrato mondando una sua proprietà. Un articolato accordo di divisione dei beni ereditari all'interno di una *fradelantia* della Valfurva istituì una corrispondenza fra lavoro e immobili. Si attribuirono all'uno o all'altro i fondi, con gli eventuali fitti che gravavano su di essi, e somme in denaro. Alla fine, però, per pareggiare i lotti, si compensò la terra con un impegno di lavoro stagionale: Nicola si riconobbe «debitor (...) Bertoline sororis sue (...) de operibus VII ad tempus (...) may et iunii (...), pro satisfactione partitionis rerum immobilium superius facte».¹⁶

Nel frastagliato mondo delle attività dipendenti, come è noto, i salari potevano essere pagati in natura o, dall'altra parte, i lavoratori, per gli anticipi ricevuti, potevano disobbligarsi verso i padroni in lavoro.¹⁷ Confraternite e fabbricerie fornivano a muratori e artisti impegnati nei cantieri ecclesiastici vino, cibo e altre *res*.¹⁸ Alimentare i lavoratori era considerata parte della

mercede dell'attività di produzione del carbone o della pietra ollare. Nel 1354 l'arciprete e i canonici di S. Lorenzo di Chiavenna diedero in locazione una trona a Giano Ventretta di Piuro, pretendendo il pagamento di un canone in *res*, impegnandosi d'altra parte ad offrire il pranzo al concessionario e ai lavoratori della cava il giorno della festa patronale. Se in questa circostanza l'offerta pare avere soprattutto valore simbolico, in altre occasioni è più evidente la logica salariale. Maffeo e Ambrogio *de Conselmis de Lalgero* di Bema vennero ingaggiati da Stefanino Ninguarda di Morbegno, agente a nome di Giacomo Federici di Sonico di Valcamonica, proprietario di fucine, per consegnare 500 sacchi di carbone d'abete («de pegera») prodotto in un bosco in territorio di Aprica per 100 lire imperiali. Giacomo o Stefano dovevano assicurare loro «bladum, caxeum, lactem et alia victualia eisdem et laborantibus suis et necessaria pro faciendo dictum carbonem», cose il cui valore sarebbe stato computato nell'entità del compenso.¹⁹

Di particolare interesse, poi, è lo scambio di beni lavorati, transazione nella quale entrava dunque in gioco il compenso di un lavoro qualificato oltre che il valore della materia prima. In Valcamonica nel 1457 Lanzarotto *de la Plaza*, abitante ad Edolo, si impegnò a consegnare a Goffredo Federici 38 pesi di acciaio «pro tanta quantitate feni et resivi sibi dati» (il *resivum* è il fieno del secondo taglio). Nel 1498 un uomo di Bienno promise a Ludovico Federici di Gorzone 21 pesi di padelle, dunque un prodotto lavorato, entro la Pasqua successiva, dovuti per 8,5 pesi di ferro grezzo (*masse*) e semilavorato di ferro cotto (*vergelle*) nonché una cavalla, eventualmente atta al trasporto dei materiali. Lo stesso anno Stefanino Lascioli *de Scalve*, ma residente a Capo di Ponte, si accordò con un abitante di Malonno cui aveva venduto un cavallo del valore di 27 lire pianette perché questi lo ripagasse, con gli interessi, in parte mediante una vacca, per la parte restante in lavoro ad un forno di Piasco (per il ferro, si può presumere, trattandosi di una importante località siderurgica). In Val Brembana nel 1479 due uomini di Carona si impegnano con altri due di Branzi a consegnare 172 staia «calcis seu calcine (...) bene cocte», in cambio del denaro e dei «panna lini» ricevuti.²⁰

L'attività degli artigiani e dei rivenditori dei lavorati si sviluppava all'interno di questa rete di relazioni. Dal quaderno dei conti, rarissimo documento conservatosi nell'archivio parrocchiale di Gerola, in cui un fabbro, attorno alla metà del Quattrocento, registrò quanto dovutogli da ciascun cliente (*debet dare*) e la relativa liquidazione, risulta quanto spesso il compenso avvenne

in cose e servizi. L'artigiano annotava ad esempio che Fiorentino Pedesina «debet dare solidos 10 imperialium pro ferris sibi datis. Recepit victuram unam». Anche in altre occasioni ottenne lavori di trasporto, *opere* non meglio specificate, carbone, panico, segale, castagne, formaggio, un gerlo, drappi di lana in cambio di chiodi, ferramenta e così via. In una deposizione, nel 1532, Giovanni detto *Sbardelatus* di Grosotto raccontò come svolgeva la propria attività un piccolo intermediario: riceveva dal nobile Antonio Venosta delle «res», come badili e falci, che egli «vendebat» a nome del signore e soli «aliqui dabant pecunias», altri «dabant aliqua bestiamina» o semplicemente si impegnavano a farlo, dilazionando il pagamento («promitebant dare».²¹

La disponibilità di cose scambiabili apriva ulteriori margini di mercato per gli operatori dalla posizione più debole, come poveri e modeste lavoratrici. Il rappresentante della Val Brembana nel 1505 sollecitò in merito un mandato del capitano di Bergamo. Si constatava, infatti, che filatrici, tessitori, battilana e i molti poveri attivi nel lanificio («quo exercitio fere omnes pauperes istius vallis vitam ducunt») erano responsabili di «ocultationes» di lana e stame. Evidentemente poi la usavano per un commercio sotterraneo rispetto a quello controllato dai cittadini, in cui la materia prima e i prodotti erano venduti, usati come pegno e cambiati. Si vietava, infatti, a chiunque, di «emere, accipere in pignus vel in contracambium (...) aliquam quantitatem lane vel staminis tam filati quam filandi ab aliquibus personis, videlicet filatricibus, bati-lanis, textoribus (...) nec ab aliquibus de familia merchatorum preterquam a vero et principali mercatore», figura cui si riservava la possibilità di «eorum merchantias libere et impune exercere».²²

Le relazioni di apprendistato erano regolate nello stesso modo. Con i *pacta ad artem* l'artigiano si disponeva ad alloggiare, nutrire, vestire, istruire e magari a liquidare con una piccola somma di denaro il ragazzo in cambio dell'attività che questi avrebbe prestato.²³ In altri casi era il padre del giovane ad assicurare al maestro una somma di denaro e qualche servizio da parte dell'apprendista, quali le missioni che nel 1508 prometteva l'allievo al suo prestigioso insegnante d'arte notarile Mattia Foppa di Morbegno. Anche in questo campo, però, il denaro poteva essere sostituito. Nel 1479 Modesto *del Capello* di Caspano affidò per nove mesi il figlio ad un notaio comasco, che sarebbe stato pagato in vino.²⁴ In vino del Lario si facevano retribuire i maestri cuoiai e calzolari Alberto e Fomasio *de Stabio* di Torno per trasmettere il loro mestiere. In altri casi ancora l'insegnamento e il servizio dell'allievo si

compensavano a vicenda, sicché l'accordo, come quello stipulato a Sondrio nel 1492 per l'apprendimento dell'«ars calgarie et confectorie», non prevedeva il ricorso al denaro.²⁵

A questi casi possono essere assimilati impegni di servizio presso un artigiano. Un calderaio di Darfo, protetto dalla fideiussione del figlio di un altro calderaio originario di Averara e residente a Cosseto (in Valtellina), nel 1470 si mise per due anni a disposizione di un agnato di quest'ultimo, abitante a Bormio, per servirlo nei «negotia sua». Le parti si accordarono per un compenso di 56 lire imperiali, «*tertia pars in denariis tantum et residuum in bonis rebus pro communi pretio*». Un rapporto analogo veniva definito nel 1485: il *magister* Viviano Pedesina, figlio di un altro artigiano di cui non viene però specificata l'attività, Beltramo, vendette a suo genero Domenico Zugnioni di Sacco, probabilmente un giovane visto che aveva il padre ancora in vita, un campo con tre castagni in territorio di Pedesina stimato 150 lire terziole, le quali «cedunt» «*pro eius mercede, sudore et labore quamplurimum annorum et temporum*» in cui Domenico aveva abitato in casa di Beltramo «*se exercendo in negotiis suis*», «*pro salario*», come scrive il notaio dando l'impressione di una commutazione diretta del sudore in terra.²⁶

Le parcelle dovute per le prestazioni più qualificate erano interessate da tali logiche. Notai e medici accettavano la liquidazione degli arretrati con mezzi alternativi al denaro: il conte Angelo Balbiani pagò con vino e un recipiente una parte del debito che aveva contratto con il medico di Chiavenna Guglielmo Pestalozzi a causa delle medicine, del denaro e delle altre cose ricevute dal padre Gabriele.²⁷

Non diversamente avveniva in ambiente clericale, in città e in campagna. Il frate che nel 1488 dovette lasciare la cura di S. Nazaro di Como deputò al suo posto Bernardino Castelli di Menaggio e «*non valens (...) satisfacere pro eius mercede, tradidit et dimixit eidem certa bona mobilia, utensilia domus ipsius ecclesie in recompensam et pro recompensa mercedis sue*». Il curato di Grosio nel 1491 pretendeva che il comune gli corrispondesse, a titolo di salario da girare al cappellano, 32 lire imperiali, metà in numerario e metà «*in bonis*».²⁸ Nel settore alimentare e alberghiero, infine, i tavernieri davano da bere e da mangiare per denaro, a credenza e in cambio di pegni. Le cavalcature, in particolare, erano un pegno immediatamente disponibile a molti viandanti, lasciato per le spese di soggiorno. Così le usavano anche gli ufficiali ducali. Per i mercanti di cavalli di origine transalpina, più che per altri, si trattava di

beni fungibili in modo molteplice, mezzi di trasporto, da collocare sul mercato ma anche risorsa spendibile. Talvolta infatti gli animali vennero impegnati presso il taverniere. Non manca però il caso di una vera e propria cessione, come quello del mercante di Einsiedeln che pagò il conto presso un oste di Chiasso, dove si era trattenuto per la fiera, con un cavallo.²⁹

Crediti

Senza volermi inoltrare in questa sede in un campo vastissimo, penso sia opportuno considerare il ruolo delle cose anche nelle relazioni creditizie, come pegno, garanzia, saldo o mascheramento, sotto forma di vendita, della natura usuraria del contratto.

A volte, innanzitutto, non era il denaro che serviva a comprare un prodotto; al contrario, una merce compensava una precedente consegna di denaro. Si poteva infatti stipulare una *obligatio occaxione mutui* sia in denaro sia in formaggio, o ancora in vino o in sale. Nel 1349 Pietro detto *Peracha* Fontana di Bema promise ad Alamanino Mandelli abitante a Morbegno di fornirgli delle travi di larice «occaxione et precio, mercato et solutione certorum denariorum sibi datorum et numeratorum». In questo come in altri casi potrebbe trattarsi di un semplice acquisto con pagamento anticipato, ma non si può escludere che in tal modo si soddisfacesse alla richiesta di denaro, di cui Pietro aveva bisogno nell'immediato, a metà primavera, e che pensava di poter compensare con il prodotto che era possibile assicurare mediante il suo lavoro estivo nei boschi, visto che la consegna era fissata alle calende di agosto. Lo stesso linguaggio dell'atto, che fa dei «ligni seu trabes (...) laricis» il «precium (...) denariorum» sembra invertire il ruolo della moneta.³⁰

Sovente un debito poteva estinguersi in parte in denaro e in parte in cose oppure si lasciava aperta la possibilità di ricorrere all'uno o alle altre. Nel 1340 un abitante di Postalesio si impegnò a restituire a Guglielmo della Torre di Dazio 52 lire terzole, 14,5 in contanti, 37,5 in assi di larice. Nel 1447 Goffredo Federici richiese ad un abitante di Edolo il pagamento di un debito in denaro (94 lire pianette) o in ferro semilavorato («aut in verzellas ascendentes summam suprascriptarum librarum»). Un uomo di Caneggio, in pieve di Balerna, nel 1490 risultava debitore di un suo vicino, impegnato a restituirgli 12 ducati d'oro «aut in denariis aut in tot de bonis suis».³¹

Le cose stesse, tuttavia, venivano consegnate temporaneamente ad altri, situazioni inquadrare nelle fonti normative e private da un linguaggio schiettamente creditizio. Gli statuti di Bagolino contemplavano un capitolo «de rebus imprestatis», che regolava il caso in cui «aliqua persona de Bagolino mutuaret aliqui alteri persone de Bagolino aliquos denarios seu aliquas res» e non gli fossero state restituite. Il passaggio di armi era particolarmente sorvegliato: gli statuti di Bormio obbligavano la retrovendita di quelle date «ad mutuuum». Nel 1491 il Consiglio di popolo bormiese consentì la carcerazione per questo tipo di debiti («quod quelibet persona (...) possit conveniri et artari personaliter in carceribus communis ad restituendum quemlibet supelectilia ey metuata (...). Et pro quolibet debito facto, tam pro dinariis et rebus metuatis quam pro mercimonio»).³²

In effetti, non solo nelle valli, si era «creditore de uno preto (...), per alchuna quantitate de milio o del pretio de quello» (Lodi); si *imprestava* un cavallo (a Villanterio) o una cappa (nel Parmense), motivo per cui poi ci si rivolgeva al duca per «rehavere» la stessa o «il debito valore di quella». Si potevano avere «obligati» dei buoi, dei quali dunque si perdeva la piena disponibilità, ad esempio per una vendita, senza il consenso del creditore (nel Cremonese).³³

I cancellieri di Bormio registravano in questi termini la disponibilità di vari oggetti offerta dai privati all'istituzione. Il comune pagò 3 lire imperiali «pro uno plumazio metuato communi tempore adventus (...) ducis Mediolani et amisso tunc temporis». In seguito 20 soldi imperiali «pro peyoramento facto in una sua caldera mituata [sic] deputati<s> super sanitatem». Si compensò il canevaro, fra l'altro «causa unius lecti mutuati d. medico». ³⁴

Filippo Federici, nel suo quaderno dei debitori, annotava i nomi di quanti gli dovevano del denaro o che avevano ricevuto ad esempio piode o un congio di vino valtellinese o 30 libbrette di formaggio, un quartario di frumento e tre di *bladum*, tre priale di legna (cui in tutti i casi, a differenza che per altre registrazioni, non era attribuito un valore monetario, eventualmente da rinegoziare al momento della restituzione).³⁵

La fungibilità di un bene, ad esempio un mulo impiegato per muoversi, era dunque il risultato di una catena e una somma di *prestiti*. Nel 1493 Bonuccio Morelli, abitante nel monte di Stazzona, raccontò di possedere un mulo, con un basto e una corda al collo, che «gli fu richiesto in prestito per li agenti a nome del (...) comune di Staciona per prestarlo», a loro volta, ad Antonio Frigerio, notaio di Teglio deputato all'esame di alcuni testimoni in Tirano in una

causa in cui quel comune era coinvolto. Il notaio lo montò per andare a Teglio, dopo aver messo al mulo «due stafe (...) in prestito ricevute da Iacobino da Quadrio habitatore in Tirano». Nel tragitto il notaio subì quello che venne descritto ora come un furto, ora come un sequestro, operato da un principale, Gian Battista Federici, sicché il proprietario dell'animale, forse in custodia presso l'ufficio di Teglio, supplicava il duca per ottenerne la restituzione.³⁶ Opposto era il meccanismo del pegno: la cosa ceduta temporaneamente non istituiva un obbligo del ricevente, ma costituiva una garanzia mediante la quale ci si procurava denaro o *roba*. Anch'esso però apriva circuiti, legittimi o illegittimi, di beni mobili. Guidantonio Langosco e Annibale Balbiani, occupandosi della fornitura delle armi ai sudditi in Valchiavenna, imposero l'«ordine»: «nesuno le possa impegnare per debito né per altro, & che li torà, arà perso o dinari o roba gli dia».³⁷

Le comunità

I bilanci delle istituzioni territoriali contemplavano sistematicamente il pagamento *in res*. La più antica documentazione organica disponibile per la zona riguarda il comune di Chiavenna. I registri del XIII secolo testimoniano meccanismi molto articolati di ricorso a strumenti alternativi al denaro, abbastanza efficaci da rispondere alle esigenze dei funzionamenti ordinari e da consentire di fronteggiare la particolare fase critica degli anni Settanta del secolo, di scarsa disponibilità di contante indotta dagli impegni bellici e dalla pressione fiscale.³⁸ L'ente corrispondeva parte del compenso dei custodi delle alpi, dei cacciatori di bestie selvatiche e dei soldati in pane o, in altre parole, addebitava il vettovagliamento di questi ultimi sui loro stipendi. Assicurava al messo del vescovo venuto ad esigere un fitto la «solucio» in vino, mezzo disponibile per pagare molti altri servizi.³⁹

La «compensacio» fra crediti e debiti del comune, mediante denaro, cose o servizi, consentiva alle persone di assolvere ai propri obblighi più vari con cessioni di beni mobili e immobili o prestazioni. Gli abitanti appianavano i debiti con l'istituzione mediante cose perdute in guerra con una cavalla e una caldera prese dal podestà. Al posto dell'affitto per un bosco negli anni 1265-1266 il comune si accontentò di un letto, già messo a disposizione dal conduttore e poi andato distrutto.⁴⁰

Parte del dovuto per l'investitura del dazio sulla misura del vino del 1267 fu versato dall'appaltatore con l'alienazione di una casa. In attesa di disporre del denaro per pagare una condanna pecuniaria si cedeva al comune un fondo agricolo, con facoltà di riscatto.⁴¹

Il servizio militare a Como, Milano, Lecco e così via ripagava quanto dovuto per l'incanto dei dazi o come onoranza per la monticazione, per i fitti di un terreno o una casa, oppure una condanna o un debito generico. Un servizio di custodia del carcere o di controllo della strada e del transito di vettovaglie compensava una condanna. L'ufficio di canevaro del vino o quello della *notaria* comunale annullava i fitti dovuti.⁴²

I circuiti di circolazione delle cose potevano divenire più ampi e coinvolgere i rapporti fra privati. Nel 1264 il comune *dedit* sale e altre *res*, del valore di 27,5 soldi nuovi a Domenico *Doxella*, che a sua volta aveva dato non il denaro, ma «sallem et res» ad una spia «in utilitate communis».⁴³

Altro comune di cui è riccamente documentato il flusso di entrate e uscite, per un periodo più tardo, è Bormio, i cui magazzini, granai e cantine non erano evidentemente meno provveduti della cassa, offrendo così la disponibilità di risorse specifiche. Si teneva, infatti, una contabilità *ad res*: nel 1488 si decise di conteggiare debiti e crediti con i precedenti canevari maggiori, responsabili del bilancio, «et compezare (sic) credita et debita ad denarios et ad res, faciando avantagium de denarios ad res secundum ussum». Nel 1511 si incaricò il canevaro di «facere datum de denariis quibus nominabuntur in suprascriptis datis extra per suprascriptos examinatores (...) in tantam bona [sic] rem». Nel 1502 un credito vantato dal canevaro maggiore fu liquidato con la cessione di un prato. D'altro canto i canevari uscenti o i loro eredi consegnavano al comune immobili del valore necessario per pareggiare i conti lasciati aperti.⁴⁴

Il Consiglio conferiva espressamente agli ufficiali e al canevaro maggiore la facoltà di pagare ambasciatori e spie «ad denarios tantum», liquidando invece il restauro di ponti, strade, edifici pubblici «duas partes ad res tantum et tertiam partem ad denarios». A volte, in effetti, è attestato il pagamento per 2/3 *ad res*, per 1/3 *ad denarios* all'uomo che aveva accomodato una strada. Non mancano però in questi casi attestazioni, forse perché parziali, della sola corresponsione di *res*, ad esempio segale per la riparazione di strade; segale e vino per chi aveva ripristinato un ponte, domega al trasportatore del legname necessario alla costruzione di un argine al fiume Adda. Nel 1496 si spesero

16 lire e 16 soldi imperiali «in pane, caseo et vino datis laboratoribus pro aptando viam Numbraliis», la strada verso il nord, in occasione del passaggio del duca di Milano e dell'imperatore. Nel Bormiese, poi, i pagamenti di lavori di manutenzione stradale mediante la cessione di legname o terra sono continuati fino al Novecento.⁴⁵

Lo stesso avveniva per le tantissime attività particolari che il comune doveva remunerare: una soma di segale «pro eius mercede iustandi statere et mensure»; cereali a un fabbro per la realizzazione di una serratura; ancora segale per compensare un «laborerium» ai Bagni, a chi lavorò alla campana comunale e ai ferramenti necessari al suo funzionamento. Fra arte e artigianato, nel 1498 due moggi di segale e un moggio di vino furono destinati al *magister murator* Antonio da Lenno per il lavoro alla torre delle ore, un moggio a Menico *pictor*, per aver disegnato il quadrante delle ore sulla torre stessa. Nel 1512 il «debitum» che il comune aveva con la confraternita mariana fu almeno in parte estinto corrispondendo allo stesso pittore Menico, evidentemente attivo al servizio di quest'ultima, 9 staia di segale. Per quanto riguarda una più raramente attestata prestazione femminile, due donne ricevettero 6 e 4 staia di segale «pro parte tangenti communi earum servitutis in mondando et procurando infirmos infectos pestis». Anche al medico venivano corrisposti frumento e segale. I predicatori quaresimali a Bormio ricevevano, oltre ad un compenso, il vino e la legna da ardere.⁴⁶

Incombenze d'ufficio erano compensate *ad res*: così l'esazione delle condanne da parte del canevaro. Nello stesso modo si remuneravano incarichi particolari. Nel 1509 furono pagate in segale delle custodie notturne; due anni dopo sempre in segale la cura del canale della piana dell'Alù, presso il borgo. Al messo inviato in Valcamonica per trattare l'affitto dei pascoli furono cedute 40 pertiche di terreno incolto. Nel 1524 fu retribuita una *deputaria* con un terreno, computando anche le 5 lire imperiali di cui invece il beneficiario era debitore del comune per una condanna a seguito di una rissa. Più volte i deputati *super sanitatem* ricevettero la mercede della loro attività «in tot terreno guastivo». Fra gli impegni di natura funzionariale, nel 1511 il notaio dei «superstantes bladorum» (i sovrintendenti dei magazzini granari del comune) fu compensato in segale e frumento. Al vertice delle cariche politiche, ai consiglieri e ufficiali maggiori nel 1522 fu consegnata della segale a titolo di *salarium*. Segale veniva largita al più umile vaccaro comunale. Ai *servitores* fu dato panno bormino, attingendo al fondo delle elemosine, per i loro *benemerita*.⁴⁷

Le quote di condanne riconosciute a particolari ufficiali potevano essere corrisposte *ad res tantum*. Sotto questa forma gli anziani di Livigno ricevettero la loro parte per le denunce di risse da loro notificate o gli «advocati nemorum» le 9 lire e 5 soldi imperiali cui avevano diritto sulle condanne inflitte per il mancato rispetto delle norme di tutela dei boschi.⁴⁸

I meccanismi che abbiamo finora considerato dal punto di vista delle uscite operavano anche sul versante delle entrate. Nella primavera del 1491 compariva a bilancio la «tota soma quaterni condemnationum» riscossa nel precedente quadrimestre amministrativo, 91 lire, 17 soldi imperiali, «ad res tantum»; nella primavera del 1503 114 lire e 4 soldi, sempre *ad res* e sempre dalle condanne del precedente quadrimestre. Più in generale, il comune, quando aveva bisogno di mezzi, stabiliva la riscossione: «accipere denarios et res a quibuscumque personis debentibus dare communi». Debiti con il comune e condanne furono ad esempio pagati con la cessione di terra, seguita dalla locazione perpetua (e un fitto al 5%). Nel 1518 Nicolino Fogliani si impegnò a vendere al comune 180 pertiche di un prato, «in solutione nonnullarum condemnationum» a causa dell'omicidio di Ludovico Alberti e l'aggressione a Gian Francesco Federici, che complessivamente ascendevano a 250 lire imperiali, dunque «in solutione predictarum librarum». Ne avrebbe ricevuto la locazione perpetua, per il canone di 12 lire imperiali e 10 soldi, con facoltà di redenzione in perpetuo. Si scontavano almeno in parte condanne pecuniarie grazie a generici *benemerita* verso il comune o ad una mercede arretrata. Talvolta questi servizi meritori sono esplicitati: la permanenza presso una delle fortificazioni che custodivano il territorio; lo svolgimento dell'ufficio di procuratore (i denari residuo di una pena «convertuntur (...) in salario suo procuratoris in anno 1512»); una missione notturna ai confini quando i capitani delle Leghe giunsero in Bormio. Nel 1497 fu rimessa la condanna in cui Burmo di Semogo era incorso per rissa «occaxione beneficij facti in extinguendo ignem in buscho de Pezelo». L'anticipo di cose compensava un fitto. A Taddeo de Piro furono computate in denaro le 41 moggia di segale e domega e le 2 moggia di frumento dovute per l'incanto di una decima nel 1512, con l'intento di «compezare» gli stipendi che aveva assicurato a *plures* soldati per il comune (di entità non precisata).⁴⁹

In modo analogo il comune si muoveva sui mercati degli immobili, delle derrate, delle suppellettili o delle forniture militari. Già nel 1251 comprò bestiame in cambio di lana e ferro, oltre che di denaro. Nel 1485 stabilì di

comprare il vino che distribuiva a Pasqua dopo la comunione in cambio del sale, del panno e del ferro che avrebbero dovuto consegnare i canevari maggiori in carica nel passato, debitori dell'ente per l'esazione delle condanne per rissa che avevano, o avrebbero dovuto, riscuotere, ed ancora insolventi. Così il circuito dell'elemosina, del commercio *ad res* (si trattava non a caso di quattro elementi fondamentali dell'economia locale, il ferro e il panno della produzione artigiana del borgo e delle valli, il vino importato dalla Valtellina e scambiato con il sale proveniente dal Tirolo), della contabilità comunale e della reintegrazione dei condannati mediata da una forma di risarcimento della collettività si saldavano in un *continuum* ridistributivo che non prevedeva la mediazione del denaro. Nel 1497 un gruppo familiare presumibilmente in difficoltà (una vedova e le sue quattro figlie, due sposate e due no, una delle quali coniugata con un *habitor* proveniente da Sondalo) vendette un mulino «a charello» che il comune, interessato evidentemente al consolidamento patrimoniale nella zona (era ubicato in contrada Dossiglio di sotto, «prope molendina communis et super sedumen communis»), comprò per 72 lire imperiali, solo metà *ad denarios*. Fra il 1505 e il 1506 furono spese 4 lire imperiali, «duas partes ad res et tertiam partem ad denarios, in emendo duas catedras magnas» per il medico. Nel 1525 si diedero 4 moggi e 4 staia di segale a Francesco Sermondi «in solutione tot pulveris scolopetis data communi». Nel 1559 il rappresentante del gestore della taverna, a nome dell'ente, comprò da Gian Eugenio Beccaria un'ingente quantità di vino che, per una piccola parte, sarebbe stata pagata in candele. Più singolare, infine, l'operazione con cui il comune nel 1513 conseguì il diritto di avere da Giacomo *Chillei* 17 fasci di ferro lavorato di Bormio, rilevando il debito che questi aveva contratto con un engadinese.⁵⁰

Non ho ricostruito in modo altrettanto approfondito gli usi finanziari di altri comuni, che però appaiono molto simili. Per quanto riguardava i pagamenti di mansioni pubbliche in beni mobili e diritti, il salario dei custodi della selva durante il periodo della raccolta delle castagne a Laino era previsto direttamente con prelievo di una quartina di castagne al giorno «per la sua marena et servitio». La comunità di Moleno e Preonzo compensava i custodi della chiesa di S. Vittore di Moleno assicurando loro diritti di pascolo, cereali, formaggio e olio. Nel 1515 il comune di Morbegno, attraverso la vendita dei dazi a Benedetto Castelli Argegno (insieme ad un collega), gli rimborsava fra l'altro una missione a Chiavenna.⁵¹

Circa il lavoro specializzato, nel 1401 il comune di Biasca prevedeva il pagamento dei *magistri* impegnati nei restauri della pieve di S. Pietro in denaro o con il corrispondente in beni mobili. A Grosio le 21 lire e 10 soldi dovuti nel 1548 a Giovanni de Tirano «pro merchato facto in faciendo lapides et colonam positam solarium communis», nonché le «lapides duos pugiololi» furono corrisposte per la maggior parte in denaro, in tre soluzioni, tranne un congio di vino consegnatogli in Tirano, del valore di 1 lira e 15 soldi imperiali. Nel caso di onoranze professionali, i vicini di Olivone nel 1256 pagarono il notaio cui si erano rivolti assegnandogli una porzione di pascolo. Nel 1463 Ardenno, in lite con una comunità confinante, pagò il suo avvocato in vino, anzi con la promessa di un tale pagamento: Gabriele *de Caspano* «gli ha promesso da defenderli dagandoge certa quantitate de vino, et così gli fo promisso et dato VIII carare de vino». Nel 1452 il comune di Bellinzona decise il compenso di 10 fiorini per tre predicatori, «o l'equivalente in pesci, in formaggio o in altri prodotti». ⁵²

L'uso della terra per assicurarsi lavoro è ben documentato. Il comune di Olivone nel 1268, in cambio dell'uso di superfici pascolative, pretendeva che un gruppo familiare dovesse «manutenere in servizio dicti comunis ad sepilendum mortis» un badile e gli altri attrezzi necessari. La liquidazione da parte del borgo di Bellinzona delle pretese del custode della chiesa di S. Biagio al momento del congedo avvenne nel 1480, per decisione arbitrare, in denaro e in terra. Nel 1397 il comune di Biasca si procurò per 7 anni una «camerela» da adibire a carcere dando ai due proprietari un terreno a prato e bosco. Non si trattò di una permuta, ma di una assegnazione temporanea pagata *una tantum* in terra. Il comune di Morbegno nel 1444 investì ad accola due fratelli artigiani originari di Lecco, il sarto Petrolo e il pellicciaio Donato, di un *calegium* (un edificio sussidiario), della riva di un corso d'acqua presso la quale essi avevano edificato un muro delle loro due botteghe, di alcuni salici, per 7 soldi terzioli e la remissione di eventuali fitti arretrati, di fatto a riconoscimento di un diritto ereditario (i beni erano appartenuti alla famiglia della moglie di Petrolo), ma anche a remunerazione di un'opera muraria non altrimenti liquidata. Nelle clausole, infatti, si precisava: «et hoc occasione et pro solutione (...) expensarum pontis lapidum existentis et constructi per eos fratres investitos super flumine de Rivolta»; Petrolo *de Gaulteriis*, uno dei concessionari, giurò che «predictum pontem fieri fecisse suis expensis, animo et cum deliberatione hominum dicti communis Morbegnii rehabendi solutionem ipsarum expensa-

rum, a quibus minime, asseruit, habuisse et recepisse». La chiarezza di queste formule consente di comprendere meglio un contratto concluso l'anno precedente. Lo stesso comune concesse ad accola ai fratelli Bernardo, Giovanni e Guarisco Filipponi di Sacco, abitanti a Regoledo, la contrada del comune di Cosio confinante con il territorio morbegnese, una parcella geriva e prativa situata fra il fiume Adda e il torrente Bitto, suo affluente, confinante con un prato coltivato dagli stessi. In cambio erano richiesti un modesto canone annuo (3 soldi terzioli), ma soprattutto la costruzione di un argine in pietra che irreggimentasse il corso del Bitto fino all'Adda lungo uno dei confini dell'appezzamento. Si trattava, insomma, di una concessione che conteneva patti interpretabili sia come impegno di miglioria, sia come compensazione, mediante le condizioni favorevoli dell'affidamento, di un lavoro di utilità privata e collettiva. Gli uomini di Villadossola nel 1481 prospettarono al ricostruttore del ponte in muratura sull'Ovesca, Giovanni *del Grando* di Croppo di Montescheno, il pagamento di 25 lire imperiali e la cessione di parte di un bosco (non prezzato), tenuto indiviso con il comune di Montescheno.⁵³

La terra, peraltro, poteva essere impiegata solo temporaneamente per ricorrere poi a diritti la cui alienazione fosse meno impegnativa. Nell'aprile del 1518 il comune di Piancamuno permutò una pezza arativa con una arativa e vignata in possesso dei fratelli Domenico e Lanfranco *de Ravellis* della contrada di Vissone, che l'avevano ottenuta in precedenza ancora dal comune, ricevendone 217 lire e 5 soldi pianetti. Il mese successivo i due fratelli restituirono di nuovo il campo al comune per 417 lire e 5 soldi pianetti, liquidati in legname reso disponibile in un bosco della zona.⁵⁴

D'altro canto i comuni accettavano pagamenti in cose, immobili e servizi. Le comunità delle Valli ambrosiane si facevano cedere terre per coprire fitti arretrati. Bellinzona rilasciò a Giovanni Rusca l'autorizzazione a costruire sul terreno comunale in cambio dell'offerta di due vetrate per la pieve di S. Pietro. Gian Antonio *de Mascharonibus* dell'Olmo nel 1521 vendette al comune di Morbegno una parcella prativa, geriva e boschiva, lambita dall'Adda, per estinguere il suo debito di 100 lire imperiali, 87 delle quali dovute per l'apalto dei dazi nel 1519.⁵⁵

A Olivone, nel 1418, «in denariis aut in rebus» si contemplava il pagamento delle 20 lire richieste per l'ammissione in vicinanza. Nel 1520 Clusone accettò due nuovi vicini, che dovettero pagare 150 lire imperiali, ridotte a 100 per servigi resi al comune.⁵⁶

La «consuetudo (...) Vallis de Belegnio» istituzionalizzava la possibilità di pagare le condanne «in bonis denariis et rebus», ma non in titoli del debito comunale o crediti vantati contro privati («non in cartis nec in notis alicuius comunis vel nominibus debitorum»). Secondo lo statuto di Anfo i beni dello stesso console uscente erano direttamente impegnati per il denaro dei bandi che questi avesse mancato di riscuotere.⁵⁷

A Teglio il pagamento in natura degli ufficiali da parte dei privati che ne chiedevano l'intervento offriva l'occasione per una cerimonia di integrazione. Gli accoladri, infatti, ricevevano una ricompensa in vino dalle parti che chiedevano loro di determinare i confini delle terre disputate e attribuire i diritti sulle acque, da bersi fra gli stessi ufficiali, i cinque anziani e i cinque giovani del comune che dovevano accompagnarli.⁵⁸

Le istituzioni si calavano così in un *continuum* di anticipi e compensazioni che si allargava alla sfera dei rapporti economici, monetari e non monetari fra privati. Nel 1495 Magnolo Neuroni di Riva, che aveva pagato i trasportatori di pietre per la realizzazione del muro di cinta, ricevette dal comune di Bellinzona due campi e un incanto a titolo di compensazione. Ad Alessio Schenardi il comune di Morbegno aveva assicurato la corresponsione, sulle entrate dei dazi del 1518 e del 1519, del denaro che gli doveva, in parte per avere egli versato 124 lire imperiali al curato. Alla fine di questa catena di sostituzioni del denaro con impegni di pagamento, nel novembre del 1519, Marchesio *de Zoys*, fideiussore di Matteo Castelli di San Nazaro incantatore dei dazi del comune nel 1518, vendette con reinvestitura e patto di recupero allo Schenardi due pertiche a campo, per 81 lire e 4 soldi imperiali.⁵⁹

Naturalmente questi flussi dovevano essere sorvegliati perché non si enucleassero interessi privati. Il canevaro del comune di Sondalo non poteva prestare denaro del comune né vendere a credenza «cibo et bevanda, et puoi volere conseguire li danari ovvero altre cose per li danari imprestati ovvero per altre cose baratate».⁶⁰

Tempi e stagioni

L'impiego di merci come mezzi di pagamento e il differimento del pagamento erano collegati in modo specifico alla stagionalità del lavoro alpino. In queste valli, infatti, non solo poteva essere problematico il reperimento di denaro

liquido; anche la disponibilità immediata dei prodotti, dunque la loro necessità, preziosità e il loro interesse commerciale, erano legati alla ciclicità del lavoro agro-pastorale.

Nel marzo del 1337 due uomini di Rodolo comprarono i cereali di cui presumibilmente nella tarda primavera avevano bisogno. In cambio assicurarono di procurare 100 some di *ruscha* (corteccia), 50 entro il 1 settembre, 50 entro l'11 novembre, frutto evidentemente dell'attività nei boschi che sarebbe ricominciata con la bella stagione per durare fino all'autunno inoltrato. Il 13 dicembre 1426 un abitante di Chiuro, che, evidentemente a vendemmia conclusa, aveva ottenuto da Stefano Quadrio una notevole quantità di vino stimata 340 lire imperiali, si impegnò a restituirgli la somma in vergelle di ferro da lavorare alla sua fucina, «cominciando a lavorare entro S. Pietro e continuando ogni giorno lavorativo», dunque dall'estate. Il notaio Andreolo di Claro consentì a Giacomo *Ambrossi* di Biasca di pagargli il vino che gli vendette il 5 dicembre 1439 in denaro (42 lire terzole) o «in tanta bona mobilia bovina» entro il 29 settembre successivo, dunque alla fine della monticazione. Nel 1557 un abitante di Cepina comprò da un mercante sondriese vino e lana verosimilmente dopo la vendemmia (il rogito è datato al 19 ottobre), in cambio di sale, frumento e segale che il secondo avrebbe ritirato a Bormio nei mesi di giugno e luglio, cioè, nei calendari alpini, nei mesi precedenti la provvista dei granai con il nuovo raccolto.⁶¹

Le richieste delle comunità si calavano in questa periodicità. Martino *de Montegniano* di Biasca era debitore del suo comune per taglie non pagate. L'ente, a sua volta, essendo in debito con il padre di Martino Muggiasca, aveva ceduto a quest'ultimo i relativi diritti di riscossione. Così nel 1458 il debitore si impegnò a corrispondere al Muggiasca, in occasione della vendemmia, 2 lire e 12 soldi nuovi o un congio di mosto. All'opposto a Bormio si preferì il denaro alla segale a partire dal momento in cui sarebbe cominciato il nuovo raccolto dei cereali. Nel 1511 le «persone debitrices» di grani del comune, se non li avessero consegnati nei solai pubblici entro la scadenza fissata a S. Giacomo (il 25 luglio), «teneantur ad denarios tantum», appunto perché diveniva ormai meno urgente rifornire i magazzini.⁶²

Scansioni cruciali di questa temporalità erano le fiere, che offrivano la disponibilità delle monete o dei beni sostitutivi. Gli arbitri che nel 1418 emisero il lodo nella controversia tra la vicinanza di Olivone e due fratelli che chiedevano di essere ammessi in comunità, riconobbero a questi ultimi lo *status*

di «vicini exteriores» e li vincolarono a consegnare ai consoli 20 lire terziole in denaro «aut in rebus sufficientibus», dando loro la scadenza di due prossimi appuntamenti commerciali locali («hinc ad mercata Taberne proxime ventura seu ad nondinas Sale proxime futuras»).⁶³ La fiera di Olonio era una piazza utile ai valtellinesi per pagare in vino i cittadini comaschi. Nel 1548 Camillo Beccaria consentì ad Angelo de Piro di Bormio di corrispondergli il pagamento del vino, arretrato dall'anno precedente, eventualmente in sale, entro i due termini del 1 maggio e di S. Michele (29 settembre), dunque in concomitanza con la fiera bormiese.⁶⁴

Quando si vendevano terra o merci o si assicurava una prestazione accordando il rinvio totale o parziale della corresponsione del dovuto, mediante, si può presumere, un accordo orale o la stipulazione di un'obbligazione, la questione dei mezzi di pagamento entrava in gioco al di là del più o meno stretto rapporto con la disponibilità ciclica di moneta o di prodotti. La dilazione, infatti, era il momento cruciale di una relazione economica che non si estingueva immediatamente con la liquidazione in denaro, ma veniva tenuta aperta ed eventualmente rinegoziata proprio per quanto concerneva i mezzi di pagamento. Nel 1486, ad esempio, Antonio *Squassi* di Bormio si obbligò con Nicola Alberti a pagare 120 lire imperiali in tre termini negli otto mesi successivi, dovute per l'acquisto «ad credenziam» di due cavalli e una cavalla, con il patto che le 36 lire del primo termine potessero essere corrisposte in denaro o in sale, il resto in denaro o in ferro crudo consegnato alla fucina dell'Alberti situata nel nucleo siderurgico di Semogo (accordo dunque che includeva oltre al lavoro di estrazione anche il trasporto). Nel 1508 Fellosio Marlianici di Sondrio versò al procuratore di un abitante di Caspano 3 dei 12 fiorini dovutigli per una cavalla, assicurandogli di pagare il resto entro il marzo dell'anno successivo, eventualmente in «tanto sale».⁶⁵

Anche quando non convenuta, la dilatazione dei tempi di pagamento faceva spazio a mezzi alternativi alla moneta. Cristoforo Orrigoni di Varese, Petrono *de Canobio* abitante a Varese e Mercazio *de Marchatiis* di Locarno acquistano nel 1439 vino per 172,5 fiorini da Giovanni, Antonio e Giacomo *de Caravate*. Nel 1440 Mercazio saldò quasi interamente la sua porzione di debito (54 fiorini) in denaro, legname, formaggio, burro e candele di sego. La parte di Cristoforo Orrigoni, invece, non fu corrisposta, tanto che nel 1469 era ancora in corso la causa per l'assegnazione di alcuni beni terrieri dei suoi eredi ai *de Caravate*. La vendita di un paio di buoi nel 1414 per 39 lire e 12 soldi

terzioli e un quantitativo (imprecisato) di vino fra abitanti di Biasca fu saldata solo per il 50% da uno dei due soci acquirenti 27 anni dopo, con la cessione di un campo, mentre la parte restante era ancora da esigere.⁶⁶

Pure presso un artigiano si lavorava con la «spes future numerationis et conversionis», collocando cioè solo nel futuro l'attesa di una monetizzazione del servizio prestato.⁶⁷

Raro è invece che la temporalità del compenso e quella del servizio si invertissero, con l'anticipo del primo. Il comune di Chiavenna, però, pagò la «anni futuri notarie» con la remissione di parte di un fitto agrario, evidentemente per mettere a frutto un credito in quel momento utile ad assicurarsi la prestazione.⁶⁸

Necessità, favore, solidarietà, conflitti

Le pratiche qui considerate si calavano nei rapporti tesi e asimmetrici fra debitori e creditori, venditori e acquirenti. Certamente il ricorso a oggetti dal valore meno universale e immediatamente divisibile del denaro doveva richiedere una forma particolare di reciproco assenso: l'operazione di *apretiare* una *res*, si sottolineava insistentemente, avveniva di comune accordo.

Tale accordo, però, era convenuto fra contraenti che non si situavano sullo stesso piano, in primo luogo quando uno dei due era spinto dal bisogno. Spesso il locatore, in ritardo nella corresponsione del denaro o dei prodotti dovuti come canone, cedeva al proprietario un appezzamento di cui era proprietario o le migliorie effettuate su quelli di cui era conduttore. Quando nel 1497 un abitante di Darfo vendette a Giovanni Federici di Gorzone un terreno per 33 lire pianette, il notaio precisò, «quod precium dictus venditor confessus fuit habuisse et recepisce a dicto emptore compensatum in fictis retentis» (cioè segale, soprattutto, ma anche miglio, frumento e denaro), «liberans et absolvens dictus emptor dictum venditorem a dictis fictis preteritis pro concurrenti suma dicte compensationis», adoperando dunque il termine «compensatio» ricorrente nelle transazioni effettuate senza ricorrere al denaro.⁶⁹

Nel 1481 un minore, Filippo Peverelli di Chiavenna usò la terra per procurarsi liquidità e saldare la parcella di un notaio cui doveva pure delle spese di mantenimento. Il curatore che agiva a suo nome vendette a Pietro Nasali,

sempre di Chiavenna, la terza parte di un terreno a selva e bosco e una *cassina*, a Gordona, per 86 lire terzole, così «converse»: 9 per corrispondere un fitto dovuto a Luca Vertemate, 25 per compensare un drappo datogli dall'acquirente, 32 per restituirgli, direttamente, il debito contratto con lui «pro expensis cibi et potus eidem Filippo dati in eius domo et mercedis scripturarum pro eo factarum». ⁷⁰

La vendita, a Pianello, della proprietà utile di un castagno al prezzo di uno staio di castagne pestate nel mese di gennaio non si spiegherebbe se non con l'urgenza di procacciarsi il cibo. Pure al di fuori dell'ambiente alpino, a Milano, un ragazzo di 16 anni, figlio di un prestinaio, lavorava al forno con un bastone «tolto in pagamento da una povera dona per tante cocture de pane a le' facte». ⁷¹

In ogni caso, la possibilità di ricorrere alle cose veniva esplicitamente accordata o negata, proprio in quanto condizione di favore per il pagatore. A volte il contratto specificava che il creditore doveva accettare la merce se il debitore la consegnava al posto del denaro: a Como lana, a coprire la quasi totalità della somma dovuta per l'acquisto e la tintura di lana, in Valtellina «alia bona et res loco et scontro pecuniarum» a seguito di un acquisto di vino. Altre volte, invece, il creditore, ovvero il creditore-venditore, era tutelato dalle clausole notarili nella sua facoltà di pretendere il pagamento esclusivamente in denaro. Nei *pacta ad artem* si poteva precisare che il maestro doveva una somma «in bonis denaris numeratis» all'allievo. ⁷²

In alcuni rapporti di locazione è evidente che il pagamento in denaro svantaggiava il conduttore. Nel 1312 un massaricio di proprietà della prepositura di Biasca fu affidato al conduttore con l'obbligo di versare 10 congi di mosto e, in loro mancanza, della «vallontia dicti musti curentis pro terra de Abiasca (...) pro illo anno». Quindi proprio in occasione di vendemmie sfortunate, che avrebbero fatto lievitare il prezzo del vino, il contadino avrebbe dovuto corrispondere il corrispettivo in denaro. ⁷³

I poteri locali e centrali regolavano i rapporti creditizi e di lavoro mediando fra gli interessi contrapposti. Il pagamento in natura dell'interesse (cioè del fitto) nel prestito su pegno fondiario poteva essere un punto di incontro fra le parti, favorendo il contadino che non disponeva di denaro, ma si prestava anche ad una richiesta di natura usuraria, mascherata dal riferimento alle cose e non al denaro, che avvantaggiava il contraente più forte. Per queste ragioni, presumibilmente, una norma statutaria di Bormio in merito fissava il tetto dei

tassi al 5% (portato al 7% nel 1557) e affermava non il diritto del creditori di esigere, ma quello del massaro di pagare «ad denarios et non (...) res» in ogni caso, distinguendo in questo esplicitamente il caso della locazione di beni propri («possit affictare ea bona sua ad res sive ad denarios, seu partim ad denarios et partim ad res»).⁷⁴

Gian Galeazzo Maria Sforza nel 1488 ordinò ai Pestalozzi, che gestivano la sosta di Chiavenna e dovevano fra l'altro assicurare il trasporto delle merci fra il borgo e il lago: «non dagino a li condutieri che condurano le ditte merchadantie per la loro mercede roba alchuna in pagamento contra la volontà de' detti condutieri, ma li dagino li dinari contanti». ⁷⁵

Le istituzioni, a loro volta, dettavano le proprie condizioni. Quelle urbane si ponevano in modo asimmetrico rispetto ai cittadini, ai centri rurali e ai loro abitanti. I comuni del contado dovevano impegnarsi con Como a pagare il foderò, il sale, mutui e condanne, ad esempio quelle per l'inosservanza del sistema dei dazi cittadini, «in pecunia numerata tantum». ⁷⁶ Anche le trasgressioni delle norme sulle vettovaglie dovevano essere scontate «in denariis numeratis et non in aliqua alia substantia». Nel 1356 il daziere comasco del pedaggio maggiore, Zanetto *de Vico*, per il tramite del suo procuratore, impose a *Sozus de Introzo*, caricatore di un'alpe in territorio di Delebio, il pagamento «in bonis denaris numeratis tantum». ⁷⁷

I comuni di Chiavenna e Morbegno esigevano il pagamento dell'incanto dei dazi in contanti «et non in aliqua alia re». Gli statuti di Costa Volpino imponevano agli incantatori dei mulini comunali il versamento «a dinari et non ad altre cose»; a quelli delle taverne, del dazio della *gratarola* e del traverso del vino in «moneta corrente et expendibile». Le comunità ticinesi chiedevano la corresponsione dei fitti dei terreni in denaro *et non in alia re*. Un arbitrato nel 1420 stabilì che l'accoglimento nella vicinanza di Aquila venisse compensato dagli aspiranti solo in denaro. ⁷⁸

Soprattutto ci si preoccupava delle pene. Gli statuti di Bagolino prescrivevano al console di riscuotere mensilmente le condanne e gli «iura comunis» in denari e non in pegni. Le norme del dazio delle vettovaglie della Val Lugano prevedevano il versamento delle condanne «in denariis numeratis tantum et non in aliqua alia substantia». Escludendo una singola persona dall'alpeggio, i vicini della degagna di Tarnoglio imponevano una condanna da pagare «in bonis denariis numeratis tantum» a chi ne avesse accolto il bestiame e avesse lavorato il latte insieme a lui. ⁷⁹

La documentazione contabile di Bormio mostra come il comune approfittasse della sua posizione per pagare quello che poteva in cose e conseguire invece in denaro i pagamenti da ufficiali, affittuari, appaltatori e abitanti in genere. Pretendeva che i canevari a fine gestione liquidassero il residuo che dovevano, interamente o principalmente, *ad denarios tantum*, mentre corrispondeva quanto da essi preteso *ad res*. Nel 1497 il Consiglio ordinario, evidentemente penalizzando il canevaro maggiore, che contrariamente all'uso aveva pagato *ad denarios* i lavori ai ponti, alle strade e gli addobbi per il passaggio dell'imperatore e del duca di Milano, stabilì di compensare il suo credito *ad denarios* con il suo debito *ad res* («iscontare debitum quod habet Gotardinum (...) caniparium cum commune ad res in credito quod habet ipse Gotardinus a commune ad dinarios sine aliquo vantaggio fiendo ipsi Gotardino de suprascripto compezo fiendo de rebus ad dinarios, et hoc quia ipse caniparius fecit dare ad dinarios de multis rebus quas debebat facere dare ad res, videlizet in aptando pontes, stratas et in faciendo fraschatas tempore adventus mayestatis regis Maximiani et (...) ducis Mediolani»). Esigeva inoltre il pagamento *ad denarios tantum* dal gestore della taverna, dagli affittuari dei Bagni e dei pascoli («ad denarios tantum sine aliquo compezo fiendo»). Le 35 lire imperiali necessarie nel 1497 a corrispondere il fitto esatto annualmente dal vescovo di Como dovevano essere versate dagli appaltatori dell'eratico maggiore e dell'alpe Umbrail *ad denarios tantum*. Il Consiglio ordinario allargato ai deputati alle sentenze e ad altri «plures homines» nel 1494 consentì il pagamento della taglia «ad denarios tantum». Sempre «ad denarios» si doveva pagare la segale distribuita all'inizio del giugno 1509 a chi ne avesse bisogno.⁸⁰

Gli anziani delle chiese delle Valli ambrosiane imponevano sovente il pagamento dei canoni previsti nelle investiture fondiarie in denaro «et non in aliqua alia substantia».⁸¹

In particolare, se si offriva al debitore la facoltà di pagare in denaro o in merce, si precisava spesso che, scaduti i termini di consegna, l'estinzione del debito dovesse avvenire in numerario. Tale logica punitiva valeva nelle transazioni fra privati e in quelle che coinvolgevano le istituzioni locali. Il comune di Bormio nel 1485 consentì ai suoi debitori (per via di una taglia) di compensare parte del dovuto e di ricorrere anche alle *res*; gli insolventi oltre il termine del 1 giugno, però, avrebbero dovuto pagare «ad denarios tantum».⁸²

La così insistita salvaguardia, istituzionale e contrattuale, degli spazi dell'economia monetaria deve tuttavia essere relativizzata. Innanzitutto poteva

riguardare una parte molto limitata del pagamento: nel 1492 il comune di Bormio si accontentava che 5 delle 80 lire dovute per l'affitto dell'alpe Livignolo fossero corrisposte *ad denarios*, per soddisfare gli interessi di un debito contratto con Francesco Alberti.⁸³

Soprattutto, il più delle volte, non si negava la possibilità di usare sostanze alternative, ma si intendeva evitare che a queste si ricorresse contro la volontà del creditore, lasciando aperte le molteplici soluzioni negoziali su cui ci siamo già soffermati e tutelando la posizione di quello che abbiamo riconosciuto come il soggetto più forte. I debitori dei Federici dovevano pagare «in bona pecunia numerata tantum et non in alia re nec substantia contra voluntatem prefati (...) creditoris». Con un accordo provvisorio concluso alla fine del 1522, durante una lunga vertenza, fra i de Valleve e i comuni di Fusine e Colorina, i primi rinunciarono a parte dei loro diritti sulle alpi contestate, in cambio di un'ingente somma, 617 lire e 10 soldi imperiali, da versare in due rate, entro la Pasqua successiva, in contanti «et non in aliqua alia re» contro la volontà dei signori. L'arbitro che mediò la lite fra comunità di Val Blenio per diritti d'alpeggio, imponendo ad una delle parti il versamento di 40 fiorini all'altra, prescriveva «in bonis denariis numeratis tantum et non in alia re contra voluntatem» dei beneficiari.⁸⁴

Di nuovo le istituzioni agivano come gli altri operatori. Il comune di Vogorno investì in perpetuo due prati per 10 lire terziole, da versare al comune o alla chiesa di S. Bartolomeo. Le condizioni erano favorevoli (non era prevista la decadenza del possesso neanche nel caso di insolvenza decennale, né la possibilità di un aumento del canone), però si prescriveva «in bonis denariis numeratis tantum et non in aliqua re vel substantia contra voluntatem suprascriptorum consulis et hominum». ⁸⁵

Ulteriori clausole imponevano al conduttore la fedeltà ai mezzi di pagamento stabiliti nel contratto, riferendo a derrate o animali le stesse parole che abbiamo visto usare a proposito del denaro, di nuovo per evitare arbitrarie commutazioni a danno dei proprietari, dei venditori o dei creditori. Così quando l'anziano della chiesa di Prato affidò in locazione un orto e un campo in cambio di uno staio di segale e di orzo, una mina di castagne secche e 21,5 soldi terzioli, prescriveva: «et hoc in bonis denariis ac castaneis, sichale et ordeo ut supra tantum (...) et non alliter contra voluntatem ipsorum anzianorum». Il beneficiario e gli anziani di S. Michele di Giornico nel 1458 diedero a livello perpetuo 14 terreni per 10 grossi terzioli e un capretto annuo, «in bonis denariis numeratis

ac capreto tantum et non in alia substantia contra voluntatem dictorum livellatorum».⁸⁶

Oggetti erano scambiati contro oggetti anche in occasione di tutt'altre relazioni, di cui non credo si debba dimenticare il significato economico, ma che prescindevano completamente da un'intesa fra le parti, che vanno dalle espropriazioni forzate ai furti.

In primo luogo, era prassi generalizzata, in vigore già nel XIII secolo, che per incanti, condanne e debiti per le più varie ragioni i comuni esigessero pegni dai vicini. A Chiavenna un insolvente di fitti si vide pignorare vacche e una caldera. Il linguaggio oscillava fra le espressioni della coattività («de vacis quas commune habet in pignore») e del normale scambio di cose («bestias, [quas] ser Baxanus de Piperello dedit communi pro suis fictis»).⁸⁷

I privati avevano facoltà di chiedere alle istituzioni locali di trattenere pegni a soddisfazione di crediti, fitti arretrati, vendite non saldate. Essi venivano presi anche «ex aliqua mercede vel labore» non pagati, a Bagolino. Nel 1490 il podestà di Piuro riferì che Abramo Lumaga aveva venduto del vino a Giacomo del Corno di Vicosoprano di Bregaglia. Prorogati ma poi definitivamente scaduti i termini per la soddisfazione, gli fece sequestrare un cavallo dal rappresentante del principe. Le norme non consentivano però di impiegare qualsiasi oggetto a questi fini: il comune di Bormio, ad esempio, vietava ai privati e ai famigli del podestà di «accipere» le armi in pegno.⁸⁸

Queste cose, poi, venivano riscattate o vendute all'incanto a cura del comune, che doveva assicurare condizioni di massima pubblicità all'asta; soddisfatto il debito, l'eventuale eccedenza veniva corrisposta all'ex-proprietario.⁸⁹ In ultima istanza, dunque, esse sarebbero tornate all'interno di un circuito monetario; potevano però servire più passaggi fra cose per giungere all'estinzione in denaro della pendenza. Nel 1435 si ricordava come qualche anno prima il giudice Romerio *de Platea* di Giornico avesse pignorato una vacca ad un abitante di Bodio che pascolava in prati su cui la comunità per conto della quale agì rivendicava il possesso. Il proprietario dell'animale lo riscattò con ciò di cui disponeva, il copricapo, che sembra essersi tolto al momento: «dedit eidem ser Romerio (...) caputium unum de capite suo (...) in scontro et pro exactione ipsius vache». Altri due uomini di Bodio recuperarono le vacche pignorate consegnando, «in schontro et pro exactione», un abito che si erano fatti prestare («mutuaverant»), redento poi con 12 soldi terzioli consegnati al giudice Romerio e restituito al proprietario. Nel 1437 a Guglielmo *Mayzoti*, che pascolava *ad*

trasum sui prati di Faedo contro la volontà di questi vicini, i saltari pignorarono una vacca. Per riscattarla, Guglielmo dovette lasciare una scure. Alla fine riebbe anche questa, versando ad un saltaro 12 soldi terzioli.⁹⁰

La terra, in particolare, veniva usata anche per estinguere debiti privati. Essa poteva essere offerta in garanzia nel momento in cui si stipulava il contratto. Nel 1499 Giovannino si impegnò con Tommaso ad una consegna di ferro alle fucine della Valle Antrona, indicando «pro speciali pignore» un terreno a prato e selva di cui la controparte avrebbe potuto entrare in possesso in caso di mancata consegna del metallo. In altri casi si trattava di una condizione che presumibilmente chi aveva comprato tessuti, aveva ricevuto vacche o a vario titolo si era indebitato, era costretto ad accettare suo malgrado, ottenendo magari in cambio l'investitura degli immobili, di cui, in cambio di un canone, avrebbe comunque continuato a disporre.⁹¹

Più spesso si trattava di passaggi di proprietà indotti e garantiti da mediazioni arbitrali, dalle istituzioni locali o centrali, ad esempio per grani, legname o pali non pagati.⁹² I beni del debitore morto venivano distribuiti fra i suoi creditori. Gli eredi di Ponzino Suardi nel 1407 chiedevano al duca di Milano di poter entrare in possesso degli immobili degli eredi di Giovanni *de Gromullo* sino al valore di 100 lire imperiali dovute per una partita di guado.⁹³ Gli statuti di Brissago concedevano al debitore o ad un suo erede o agnato, dopo la *datio in solutum*, un'ultima possibilità di riscattare i beni con il denaro, entro un anno dalla consegna. Inoltre una norma già del 1293 enumerava e ordinava i mezzi di pagamento ammessi per saldare i debiti, la cui disponibilità risparmiava la condanna al debitore: «primo de denariis, si habuerit; secundo de mobilia viva; tertio de rebus mobilibus; quarto de immobilibus; quinto si habet obligationes aliorum debitorum». Altri capitoli ribadivano che il creditore era tenuto ad accettare tali pagamenti, prima mediante i beni mobili e dopo, se insufficienti, gli immobili; nel 1406 si aggiungeva che gli ultimi a poter essere intaccati erano i generi alimentari, a meno che non fosse intenzione del debitore servirsene allo scopo.⁹⁴

Non mancavano i casi, però, in cui il singolo prendeva unilateralmente l'iniziativa di appropriarsi di una suppellettile, una merce o un prodotto, sulla base di una personale stima del valore, a compensazione di un altro bene o a soddisfazione di qualche pendenza. La normativa intese evitare perlomeno i danneggiamenti o le violenze plateali: a Bormio ad esempio non si potevano spogliare gli edifici in legno, se non dopo averne conseguito una stima ufficia-

le; a Biasca non si poteva predare il forestiero in strada, ma rivalersi sulle cose rinvenibili nella casa o nelle mani di un abitante, con licenza del console. Il principe cercò di scoraggiare le abitudini a farsi giustizia da sé, che però nel complesso restarono diffuse e accettate.⁹⁵

I documenti prodotti dal ricorso al tribunale vescovile di colui che si era sentito defraudato e, per converso, dalla *protestatio* con la quale chi aveva proceduto a tale sorta di sequestro informale esponeva le sue ragioni, nonché le suppliche del carteggio sforzesco, testimoniano queste pratiche con vivacità narrativa. Essi danno la sensazione di rapporti patrimoniali scanditi da quasi abituali acquisizioni unilaterali, nonché da quelli che si potrebbero intendere come saccheggi rituali di restituzione, allorché con modi molto spicci quanti potevano reclamare qualche diritto entravano nella casa del defunto per *subtrahere* e *asportare*.⁹⁶ Lo stesso linguaggio di cui questi racconti erano intessuti, almeno nelle versioni di coloro che si erano impadroniti dell'altrui ma respingevano l'accusa di furto, intenderebbe legittimare normali atti economici, giuridicamente definiti (nel riferimento a cauzioni, pegni, obblighi di restituzione e via dicendo).

Stefano *de Caspano* riteneva che suo fratello Giovanni e Bartolomeo suo nipote si fossero appropriati di una quantità di vino, restata nella casa del padre defunto, che almeno in parte gli spettava. Per questo a sua volta si era impadronito del cuoio lavorato anch'esso rimasto nell'abitazione del genitore, che era intenzionato a «rettinere» «loco et scontro» del vino che gli avevano tolto. Allo stesso modo Stefanina Salici, una donna abitante a Campo d'Isola, sul Lario, trattenne un letto, un contenitore per il vino, una sedia, della stoppa e due paioli di proprietà del marito, contro le pretese del cognato e creditore, «pro cautione dotis». Fomasio *de Canerixio* di Torno tolse «certa bona mobilia» del genero defunto, parte a suo dire della dote della figlia, pretesi pure da un creditore dell'uomo. Al posto del vino non consegnatogli da un abitante di Castro in Val Blenio, Martino *del Negro* si prese una caldera e un vestito, provocando l'intervento del duca di Milano.⁹⁷

Merci e denaro incrociavano i loro circuiti anche quando circolavano illegalmente, ad esempio nelle mani dei ladri. Antonio *Verdoye* di Prato Leventino, abitante a Personico, nel 1471 confessò sotto tortura di aver pagato con due corna di stambecco, cioè con una parte del carico, il trasportatore della ferramenta affidatagli da un fabbro del lago Maggiore incontrato durante la fiera di Roveredo perché la portasse a Giornico e invece poi occultata in casa sua

e venduta. Inoltre aveva compensato un amico che aveva fornito parte del cibo e delle bevande di un incontro notturno con il legname rubato da un ponte. Nel 1499 un ladro smascherato dovette rimborsare il bormiese che aveva derubato di una moneta, assicurando una «*solutio illius raynensis*», «*in tot coyraminis*». Pure Francesco Sforza ordinò al capitano di giustizia di «satisfare» Francesco da Modena per i cavalli rubatigli con «*la robba di ladri qual è retrovata*».⁹⁸

Il denaro e il valore delle cose

L'effettivo ruolo del denaro in questi circuiti è molto vario: poteva non figurare o invece essere contemplato come mezzo integrativo, a pareggiamento dei valori, oppure alternativo di pagamento della merce o di estinzione dell'obbligazione; comparire, infine, almeno come referente per la stima. Così il comune di Bormio, ad esempio, pagava un salario in segale precisando quanto essa veniva valutata allo stajo e dunque il corrispettivo in denaro.⁹⁹ Quando invece la somma è assente non si può escludere che la stima in numerario sia stata semplicemente taciuta nel rogito; il risultato, però, è suggestivo, perché nella transazione documentata le cose costituiscono direttamente misura di altre cose. Allora un quantitativo di *omega* diventa il «*precium vini (...)* dati»; il sale viene promesso «*ex pretio et merchato vini*».¹⁰⁰ Faustino di Zolano nel 1475 vendette a Filippo Federici un campo, che non venne valutato, «*pro pretio*» di 25 quartari di cereali dovuti come «*ficta preterita*».¹⁰¹

La stessa appropriazione diretta di beni altrui, cui mi sono riferito nel paragrafo precedente, poneva un problema di misurazione del valore. Gian Giacomo *de Caspano* riconosceva di avere in casa «*certe camisie fruste et pauci valoris*» di Pellegrino *de Caspano* o di suoi familiari: non soddisfatto del vino, dei cereali e delle altre cose consegnate a Pellegrino, aveva deciso di «*retinere [gli abiti] pro parte solutionis seu compensationis dictorum bonorum*». Le avrebbe però restituite («*quas camisas (...)* *solvere*») quando avesse ricevuto soddisfazione per le merci di cui era creditore, che diceva di maggior valore, senza però mai fare riferimento ad un prezzo.¹⁰²

Quando il denaro esprimeva la valutazione dei beni scambiati, che erano stati *apretiati*, si indicava una somma e poi, affidando alla preposizione «*in*» il compito di stabilire la corrispondenza, si specificava: «*in tanto fero crudo*»,

«in tanto argento», o ancora «in tot rebus mobilibus apretiatas de communis concordio», cioè di pari valore.¹⁰³ Per riportare una formula completa, «suprascripti venditores dixerunt et confessi fuerunt habuisse et recepisse a suprascriptis emptoribus libras quattuorcentum decem septem et solidos quinque planet[orum] Valliscamonicae in tanta quantitatem lignarum apretiarum de comuni concordio».¹⁰⁴

Talvolta si fissava in anticipo il valore, allorché si stabiliva ad esempio il contraccambio entro tre mesi del vino con tre some di sale «ad computum» di tante lire al carro di vino e tanti soldi alla «pensa» di sale.¹⁰⁵ Altre volte, invece, si faceva riferimento a misure e stime di mercato, in un luogo, in un tempo e fra operatori che richiedevano di essere specificati perché si trattava di valori variabili, dunque a meccanismi complessi di genesi del prezzo, che dimostrano il carattere non residuale delle forme di scambio in esame. Nel 1381 Gaudenzio Quadrio si fece assicurare la restituzione di 26 lire imperiali dopo quattro mesi, in denaro o in ferro crudo, a Carona, al prezzo corrente al momento della consegna. Nell'accordo su cui tornerò fra Stefanino Ninguarda e Bono Lazzaroni si prevedeva la compensazione di cereali con una quantità di ferro, per 113 lire imperiali, «consignata in loco de Grania aut in loco Giere ad stateram seu pensa communis Clurii et pro pretio quo communiter venditur a Tabachino de Carona et aliis mercatoribus verzeliarum ser Gabrieli de Pixis». In un altro contratto su cui dovrò tornare, fra mercanti di Torno e tintori comaschi, i secondi in pagamento del loro lavoro e della materia prima avrebbero dovuto accettare la lana, «ad computum et pro pretio et prout et sicut solvi consuevit per merchatores tinctoribus Cumarum». Nel 1533 due bormiesi comprarono 200 congi di vino per 600 lire imperiali che avrebbero restituito in sale, secondo il quantitativo identificato «illo comuni pretio quo vendebitur tunc temporis in ipsa terra de Sondrio».¹⁰⁶

Nel momento in cui le merci erano *apretiate*, il denaro rivelava il proprio vantaggio anche in quanto entità divisibile, rispetto a cose non indefinitamente articolabili e di non immediata commensurabilità, il cui valore doveva, dunque, almeno in parte essere equilibrato in contanti. Pietro Zenoni di Bormio nel 1486 si obbligò con Donato Cattanei de Valleve *de Pergamascha* a consegnare ferro crudo per il vino, drappo di lino e lana e *alie res* vendutegli a credenza, ricevendo 5 lire imperiali «pro supplimento» del prezzo del metallo. Giovanni *de La Plaza* di Mu nel 1504 vendette a Filippo Federici due campi per 27 lire pianette, «videlicet libras quique planetarum sibi actualiter

(...) numeratarum», il resto invece ricevuto in beni mobili e nell'estinzione di un suo debito.¹⁰⁷

In altre occasioni si rinunciò a pareggiare perfettamente i valori attribuiti alla cose scambiate. Il fatto che nel 1427 un debitore sia stato costretto da un mandato del podestà di Val Leventina e da una stima ad estinguere una *obligatio* di 32 lire terzole, cui se ne aggiungevano 4 per il procedimento, consegnando una selva, valutata 30 lire, e delle travi, valutate 7, lo condusse a versare una lire di più. Un mercante svizzero pagò un conto di 13 ducati presso un oste di Chiasso, dove si era trattenuto per la fiera, con un cavallo stimatone 22.¹⁰⁸

Anche gli artigiani ricorrevano al denaro per avvicinare valori che tuttavia non sempre era possibile equiparare effettivamente. Il fabbro di Gerola, nel già citato quaderno dei conti, valutava sempre in lire e soldi la sua attività, registrando il «debet dare» di tutte le persone entrate in rapporto con lui. Talvolta, poi, avrebbe ricevuto in cambio del denaro, talvolta delle cose. Il valore di queste ultime poteva essere misurato in denaro oppure no, come nel caso di lavori manuali o servizi di trasporto che forse sarebbe stato difficile apprezzare in modo preciso. Anche quando espresso in denaro, poi, il valore delle cose non sempre corrispondeva esattamente a quello del lavoro realizzato: «Petrus dictus Losus de Lavezolo debet dare, pro sua ratione facta cum filio suo, solidos XI,5 imperialium. Recepi quartarios duo et medium castanee, solidos X imperialium».

Altre volte la corrispondenza fu presumibilmente solo formale. Franchino detto *Piterna* Ruffoni di Gerola, abitante però in Valsassina, nel 1471 usò immobili che forse non gli servivano più (due *solaria* e una *caminata* nella terra di Gerola), stimati 80 lire terzole, per saldare ad Antonio detto *Malaguzinus* Bonini di Sacco abitante a Morbegno il pagamento di una mula vendutagli nel 1460. Quest'ultimo vendette gli stessi beni dopo venti giorni per 50 lire terzole, per di più non corrisposte, ma coperte da un'*obligatio*. Siccome le stime paiono molto incongruenti, è possibile che in realtà i valori siano stati equiparati in modo più empirico per chiudere un'operazione rimasta in so-speso tanto tempo.¹⁰⁹

L'uso delle cose per i pagamenti richiedeva in ogni caso di determinarle nel modo meno generico possibile: i contraenti, verosimilmente preoccupati per le manipolazioni che tali sostanze consentivano più del denaro, si esprimevano esplicitamente circa le qualità che ne precisavano il valore maggiore o

minore. Si inserivano pertanto nel contratto dettagliate specificazioni: «libras quatuor casey stadengi bene et sufficienter ponderati ad rectam staderam libbre grosse comunis seu terre Abiasche»; «mustum bonum et clarificatum sine fecibus ad iustum condium comunis Biasche», con la solita precisazione, «et non in allia re contra voluntatem (...) creditoris». Il maestro di Torno che insegnava all'apprendista l'arte della confezione del cuoio e delle scarpe voleva in pagamento il vino di una località determinata del Lario, di una vigna precisa di cui si dava l'ubicazione («condia octo vini boni et sufficientis de ronchis suprascripti Iacobi iacentibus (...) prope domum suprascripti Iacobi»). Impietosamente il comune di Bormio nel 1508 destinò due some vino, «de illo quod habet odorem mufte pro libris decem imperialium», a Menico *pictor* e a un *magister* per i lavori realizzati nel palazzo comune.¹¹⁰

Fondamentale, dunque, in tutti i casi controversi o in cui non fosse possibile determinarne univocamente la qualità, era la stima accreditata delle *materie*. Poteva essere una prerogativa del contraente più forte: a Biasca, in occasione di una retrovendita non interamente saldata, i venditori (cioè i creditori solo parzialmente soddisfatti) concessero al recuperante sette mesi per pagare 6 staia di segale e 11 lire e 12 soldi terzioli «in bonis denariis numeratis tantum seu in tantis bonis rebus mobillibus sufficientibus in laude et exstimatione suprascriptorum fratrum creditorum». In alternativa ci si rivolgeva a persone di fiducia: la valutazione del bestiame da consegnare in vece del vino, di cui nel contratto non si sapeva dire di più che lo si voleva giovane e pingue, avveniva allora «in laude duorum amicorum comunium tunc eligendorum». In un caso ho trovato prova di una fiducia totale, che consentiva di rinunciare alla quantificazione e alla qualificazione, quando nel 1256 la vicinanza di Olivone pagò il *debitum* non valutato verso il notaio Giacomo *de Largarjo*, cui aveva chiesto un rogito, con un'estensione di pascolo comune non precisata, di cui il beneficiario avrebbe potuto prendere «ad meum libitum».¹¹¹

Nella maggior parte delle situazioni più delicate – i pignoramenti e l'estinzione dei debiti – la stima era un compito delle istituzioni. Durante il XIII secolo si può misurare anche in questo campo l'estensione del raggio d'azione di quelle urbane: nel 1231, ad esempio, gli estimatori comaschi, su mandato dei consoli di giustizia cittadini, consegnarono ai canonici di Chiavenna un terreno a bosco del comune di Piuro, a soluzione di un debito. Dal XIV secolo gli *extimatores* furono espressi dai comuni locali e dalle federazioni, segnando dunque un decisivo passaggio di consegne dalla città alle istituzioni rurali nella tutela dei

trasferimenti di cose. Il comune di Bormio nel 1390 impose a chi avesse fatto trattenere pegni altrui di farli stimare entro tre giorni. Una procedura di estinzione del debito *in res* è documentata per la Val Leventina del 1427: fu emesso un «preceptum extimandi» dal podestà, poi gli «exstimatores Valis Leventine», che però erano designati dalla singola vicinanza e competenti nel suo territorio, procedettero alla valutazione (nella circostanza di un terreno e di tre travi). Essi assicurarono le delicate equivalenze: «per libras XXX tertiolorum peziam unam terre silvate», «in libras VII tertiolorum trabes tres».¹¹²

Scambi locali

La naturale locale di questo scambio è evidente, perché terre e merci sono sistemi di pagamento privi della valenza ubiquitaria del denaro. Esso era propiziato da un ambiente integrato dalla reciprocità del vincolo sociale, dal paternalismo signorile e dal funzionamento di solide istituzioni territoriali.

Un clima di fiducia e reciproco riconoscimento concorreva a produrre il *concordium* necessario, si è visto, ad assegnare un valore alle cose e stimolava soggetti economici più forti ad accordare quella compensazione in merci, che veniva percepita come un favore, a chi era in una posizione di svantaggio. Era essenziale anche per consentire l'effettiva fungibilità di un bene come la terra. Quando le reti di solidarietà si allentavano, impiegare strumenti meno volatili del denaro diveniva problematico. Un mercante di Svitto, ad esempio, portò sale in Lombardia del valore di 150 fiorini del Reno; più di metà gli fu portata via «absque iusticia», per l'altra parte ricevette terra in cambio («recepit pro pignore agros»). Si scontrò però con l'ostilità degli abitanti («minabantur sibi mortem inferre et violenter expulerunt eum de territorio ipsorum»), che gli impedirono di godere dei suoi possessi.¹¹³

Nelle case signorili si offriva il pasto a chi vi svolgeva un lavoro. Giacomo *de Cimeto* di Grosio, un tempo casaro di Antonio Venosta, poi soccidario per certe capre e al momento massaro del figlio Viscontino, raccontò in una deposizione di venire invitato a pranzo o a cena regolarmente dal suo patrono e dagli altri dipendenti le volte in cui si recava nella sua dimora («in domo dicti d. Vescontini comedere domestiche si vult ipse testis qui invitatur ab eo et domesticis suis quando pratichat ibidem (...) ad laborandum»).¹¹⁴

Le istituzioni territoriali non si limitavano a ricorrere a queste pratiche, multi-

plicando le interdipendenze fra gli abitanti e i loro organi di rappresentanza, ma erano fra le loro prime garanti, grazie all'autorità normativa che esercitavano, alla designazione di autorità della stima delle *materie*, come si è visto, e alla mediazione dei passaggi forzati fra debitori e creditori. Una contabilità come quella di Chiavenna e Bormio, che vedeva il comune pagare servizi militari, di scrittura o uffici con la remissione di fitti o condanne, era possibile solo entro un integrato circuito d'appartenenza, in cui possessori di beni comunali e soldati, magistrati e trasgressori delle regole coincidessero nelle stesse figure di *burgenses*.

Sul piano delle regole scritte, il comune di Bormio imponeva all'appaltatore della vendita della frutta di accettare in pagamento sia denaro, sia sale; regolava il commercio con i forestieri contemplando la possibilità di vendere il vino «cum (...) denariis seu rebus»; stabilendo un tetto al numero dei cavalli che era lecito possedere, fissava anche il termine «alienandi seu baratandi» i capi in sovrappiù. Talvolta, più incisivamente, le comunità incoraggiarono questi rapporti in quanto parte delle relazioni preferenziali fra gli uomini del luogo. Gli statuti di Biasca, limitando la possibilità di alienare la terra ai soli vicini, salvaguardavano esplicitamente il diritto del vicino di pagare «in bonis rebus mobilibus», condizionando ulteriormente la libertà del venditore. Quelli di Anfo precisavano che la consegna di beni e «robe» del debitore al creditore poteva avere luogo solo «tra li terrerii de la terra de Ampho et non altramente».¹¹⁵

Testimonianze d'età moderna e memorie di carattere etnografico, infine, assicurano la durata di questi usi nella microeconomia di villaggio, dai pagamenti in natura del lavoro agli scambi di manodopera con altra manodopera.¹¹⁶

Commerci alpini

Sarebbe in ogni caso molto limitativo confinare le consuetudini qui in esame nell'orbita domestica e del villaggio, come se si fosse trattato di un'economia minore e residuale.

Esse, in realtà, collegavano le città pedemontane con la metropoli regionale. Tommaso *de Masnago*, calderaio di Como, e suo fratello Abbondio comprarono rame dal cittadino milanese Giovanni *de Molexino* per 377 lire e 4 soldi. Nel 1434 Giovanni cedette il diritto di riscuotere il residuo ancora da esigere,

95 lire e 12 soldi, ad Abbondio Galli di Como in cambio di un tessuto di lana. Francesco *de Via* di Como aveva ottenuto un prestito da Giacomo *de Mergola* detto *de Gorgonzola*, che nel 1434 i figli del primo soddisfecero con Bertolotto, Ambrogio e Donato *de Lomeno* di Milano, eredi del secondo, mediante due drappi di lana. Nel 1492 Luigi e Francesco Moroni, a nome anche di altri due fratelli assenti, *cives* comaschi, vendettero a Cesare Crespi, cittadino di Milano, agente anche per conto dei nipoti, beni immobili imprecisati tenuti in feudo condizionale dalla chiesa episcopale di Como, per 1570 lire, di cui 1281 e 3 soldi a soddisfazione di un'*obligatio* nel merito della quale l'atto non entra, il resto a saldo della lana che i Crespi probabilmente avevano fatto pervenire ad un artigiano per i Moroni, parte di uno scambio più ampio di cui si calcolavano le pendenze («et residium cedit in solutione cuiusque quantitatatis [sic] lanarum et draporum per ipsum d. Cesarem promissorum pro ipsis fratribus Thomaxino de Meda»); «computatis omnibus quantitibus denariorum et draporum ac aliarum rerum hinc retro datarum per dictos fratres de Moronis ipsis de Crispis»).¹¹⁷

Scambi senza denaro connettevano i centri urbani e rurali. Nel 1434 Alamanno *de Salvitis* di Tremenico nel Monte di Introzzo (diocesi di Milano) comprò due pezze di lana in cambio di tre braccia di tela e l'impegno a corrispondere 95 lire dal mercante comasco Antonio Perlasca. Nel 1470 due mercanti del borgo manifatturiero di Torno si impegnarono a pagare il tintore comasco e il fratello cui si erano rivolti per il lavoro e la lana con drappi di lana o in denaro.¹¹⁸

Gli stessi meccanismi integravano le pianure e le valli. Bernardino Federici di Angolo rilevò, in quanto erede, il debito di un agnato con un operatore del Monte di Brianza, e nel 1544 pagò 40 lire pianette al figlio di questi «in dinariis et allis rebus», a Pisogne, «davanti al foro», sabato 22 novembre, il giorno in cui si teneva il mercato, al quale «concorrono mercanti bresciani, bergamaschi, milanesi, pavesi, genovesi, cremaschi et tutta questa valle». ¹¹⁹

Questi circuiti mettevano in comunicazione le terre a vocazione centrale del fondovalle, come Domodossola, Bellinzona, Morbegno o Edolo, e il loro *hinterland* montano. Nel 1325 Albertolo *de Furno* di Antrona pagò in terra il debito di 46 lire imperiali maturato con Zuchale *de Furno* di Domodossola a seguito della consegna di ferro grosso crudo.¹²⁰

Un uomo di Bodio nel 1426 dovette consegnare una selva di castagni e tre travi a Busino Molo di Bellinzona per il vino che quest'ultimo gli aveva venduto l'anno prima.¹²¹

Nel XIV e XV secolo i nobili locali e i dinamici immigrati di origine lariana di Morbegno, che grazie alla via d'acqua del Lario si approvvigionavano agevolmente di cereali, li scambiavano con prodotti del bosco e del pascolo procacciati dagli abitanti della valle del Bitto. Un accordo concluso nel 1333 tra i morbegnesi Giobbe Gaifassi e Airolto *de Prato* di Dervio da una parte e Guglielmo, Gaspare e Petruccio *de Schenis* di Albaredo consisteva nello scambio tra una «magna quantitas» di tronchi di faggio data dai secondi ai primi in cambio di una «magna quantitas blade et aliorum merzimonioium». Nel 1350 Aliprando detto *Mozus de Desconziis* di Albaredo stipulò con Alamanno Mandelli un'*obligatio* per 100 libbre di formaggio «occaxione bladi sibi dati», senza passare per una stima in denaro.¹²²

In alta Valcamonica il ruolo centrale di Edolo si realizzava anche grazie alla pervasiva rete della più potente famiglia nobile che vi risiedeva. Quattro fratelli di Pontagna nel 1449 vendettero a Goffredo Federici un prato di 60 tavole in vece delle 60 lire pianette che gli dovevano per «mercatum vini». Un abitante di Mu nel 1504 cedette a Filippo due campi per 27 lire, 5 *numerate*, le altre in «tot bonis mobilibus sibi datis», registrati nel *liber rationum* del Federici.¹²³

Su scala ancora più ampia, il commercio alpino compensava le merci rese disponibili dalle vocazioni agricole e manifatturiere delle varie terre, all'interno della stessa valle come fra diverse valli, a cavallo di tutti i maggiori valichi, entro il versante italiano, ma anche lungo l'asse nord-sud. Un uomo di Grania di Teglio, le cui valli orobiche ricoprivano notevole importanza nella metallurgia alpina, comprò vino da Stefano Quadrio in cambio di ferro crudo. Gli stessi prodotti scambiavano Francesco *de Guislanzoni* di Bondone, altra contrada di Teglio, e Simonino e Cristoforo Quadrio di Ponte.¹²⁴

Stefanino Ninguarda di Morbegno, centro che come ho detto si riforniva agevolmente di cereali, ne vendette in pieno inverno 20 some a Bono Lazzaroni di Teglio, che si impegnava a restituirgli 113 lire imperiali o semilavorato di ferro («aut tantam quantitatem verzeliarum bonorum et sufficientium») entro il 1° maggio, quando evidentemente l'avvenuto disgelo avrebbe favorito le attività metallurgiche.¹²⁵

Più ampiamente, le relazioni fra Valtellina, che produceva vino pregiato, e Valcamonica, valle la cui siderurgia e pastorizia erano più sviluppate, potevano sfruttare tali presupposti di complementarità. Gli abitanti del comune di Dalegno in Valcamonica compravano dai Quadrio vino in cambio di segale e

domega. I Federici importavano vino valtellinese in Valcamonica e nel 1462 lo vendettero a due fratelli di Vezza almeno in parte in cambio di lana. Anche il comune di Dalegno nel 1465 comprò da Gerardo e Abramo Federici vino valtellinese per 446 lire e 15 soldi pianetti, da pagarsi per metà «in bonis rebus mercateschis», metà «in bonis denaris numeratis seu in tanta quantitate lane». Lo stesso vino era scambiato attraverso l'Aprica, anche nella direzione delle valli bergamasche, con il ferro. Da Stefano Quadrio di Ponte, infatti, un abitante di Bondione si procurò vino in cambio di ferro.¹²⁶

Il comune di Poschiavo, nel cui territorio si trovava il lago più esteso di queste valli, a nord della linea dei grandi bacini prealpini, nel 1459 acquistò da Giovanni Quadrio 30 plaustri e una soma di vino per 600 lire imperiali e un peso di pesci. Più a settentrione, le regioni di lingua tedesca importavano dalla Valtellina vino in cambio di grano e sale. «Li homini de dicta valle sono usati de fornirse de verso la Magna de biada et davano del vino ad todeschi». «In essa valle non ye altro che un pocho de vino, dil quale vino essi homini de essa valle se ayutano con todeschi, li quali ye dano il salle, dil qual salle essi homini se substantano de vita e vestita».¹²⁷

Quello bormiese era uno snodo dei circuiti del vino, proveniente da sud e specialmente dalla Valtellina centrale, nonché dei cereali prodotti nella pianura, acquistati con il ferro estratto ed eventualmente lavorato localmente o il sale importato a condizioni privilegiate dal Tirolo. I borghigiani vendevano agli abitanti di Ponte, una delle capitali viticole della Valtellina, segale in cambio di vino.¹²⁸ Nel Cinquecento con i produttori della zona di Sondrio, Pendolasco, Monte dell'Acqua (Tresivio) fra i quali erano esponenti dell'*élite* sondriese (i de Caspano) e il castellano di Masegra Camillo Beccaria, i bormiesi si impegnavano spesso a pagare almeno parzialmente il vino (occasionalmente drappi di lana e merci imprecisate), con il sale, molto più raramente in cereali o in «alia bona» generici. Si trattava di un mezzo di pagamento che consentiva la presenza sul mercato di una varietà di soggetti che evidentemente ne disponevano: esponenti del patriziato di Bormio, come Giovanni Sermondi, Gian Bartolomeo Marioli, ma anche figure meno illustri del borgo nonché abitanti dei villaggi minori, da Cepina o Premadio a Livigno.¹²⁹ La consegna di terra al venditore del vino, scaduti i termini dell'obbligazione da parte di Giovanni Sermondi nel 1558, per il livello sociale e l'impegno dell'imprenditore in questo commercio, pare una soluzione d'emergenza, ma coerente con le logiche che stiamo considerando.¹³⁰ I mercanti bormiesi por-

tavano poi il vino in Tirolo, da dove tornavano con il sale usato per ripagare i fornitori valtellinesi.¹³¹ Oppure erano i mercanti della Val Venosta a portare a Bormio il sale e trarne vino.¹³² Nel borgo, un mercante della Val Brembana si impegnò a consegnare ancora vino, lino e lana in cambio di ferro crudo.¹³³ Il ferro di Bormio poi continuava a circolare lungo circuiti analoghi fin quasi alle porte della città: nel 1485 Bernardino *de Valle*, cittadino comasco abitante a Mendrisio promise a Donato della Torre di Mendrisio di restituirgli entro le calende di febbraio 192 lire terzole «aut centenaria sedecim ferri burmini».¹³⁴

Una terra ai margini del Bormiese, Livigno, a 1800 metri d'altitudine sul livello del mare, disponeva specialmente dei prodotti dell'allevamento. Anche se molto ellittiche, licenze temporanee del comune di Bormio fanno pensare che gli abitanti esportassero il loro burro per scambiarlo con i cereali necessari alla sussistenza.¹³⁵

I circuiti del vino e dei grani erano alimentati, anche più ad occidente, dall'offerta del sale, dei prodotti dell'allevamento (formaggio e pellame), dei cavalli o altri capi di bestiame delle regioni di lingua tedesca o gravitanti su di esse. «Li todeschi» compravano vino di produzione lombarda in Valchiavenna in cambio di denaro e «altre robe».¹³⁶ Nel 1472 Antonio Tanzenbein di Orsera si accordò con un luganese, presumibilmente Lancillotto Rusca, per scambiare il proprio formaggio con il vino del secondo.¹³⁷ La Val Leventina e Bellinzona costituivano un altro snodo. Nel 1467 il podestà bellinzonese emise una norma che conteneva l'esportazione del vino e dei cereali dal borgo e impose ai leventinesi «che non vengano a tor biada nec vino se non conduchano formaggio on coyramo on de la lor roba, et cusì fano».¹³⁸ Quella che qui si esplora non era l'unica possibilità, certamente: Rüdý Zwyer, urano, si procurò del vino a Bellinzona e «promptis denariis integre solverit».¹³⁹

In particolare, a proposito del commercio d'animali, alla fiera di Varese i mercanti svizzeri vendevano cavalli per denaro e drappi.¹⁴⁰ Con i cavalli, in caso di necessità, pagavano il conto dell'osteria.¹⁴¹ Nel 1472 Konrad Pfersich di Uri si accordò per pagare un debito con un cittadino comasco in buoi;¹⁴² in buoi e pecore quello con Giovanni Rusca di Lugano, cui peraltro aveva consegnato in pegno ancora delle cose.¹⁴³ Un mercante di Svitto, infine, vendette sale in cambio di terra.¹⁴⁴

Come già si è visto a proposito del lavoro e del credito, la compensazione commerciale, nonostante le specificità alpine individuate, non si limitava alle

zone di montagna, ma coinvolgeva le città lombarde e la pianura. Nel 1424 i mercanti di Como ottennero dai maestri delle entrate una espressa autorizzazione a commerciare il loro ferro nell'area tedesca e nelle Fiandre, onde avere in cambio lana.¹⁴⁵ Per chiudere con un ultimo caso, nel 1396 un abitante di Melegnano, proprietario di una fornace situata a Calvenzano, assicurò a Petrolo Borri di Melegnanello la consegna di ingenti quantitativi di coppi e materiali da costruzione in cambio della fornitura previa di fascine di legna, senza passare dalla valutazione in denaro.¹⁴⁶

Fiscalità

La fiscalità comprendeva già di per sé un'ampia gamma di prestazioni, in denaro, ma anche in natura e in lavoro; i meccanismi del prelievo, in ogni caso, furono messi ulteriormente sotto pressione dalla concreta configurazione degli scambi illustrata.

Già il comune urbano, in effetti, imponeva nel contado la consegna di cereali (dal XII secolo)¹⁴⁷ e opere alle infrastrutture viarie.¹⁴⁸ Il comune di borgo e di villaggio applicò anche alla tassazione i meccanismi di compensazione. Nel XIII secolo quello di Chiavenna permetteva di corrispondere il versamento del fodro mediante il servizio militare.¹⁴⁹ Nel 1485 il Consiglio ordinario di Bormio consentiva a chi non aveva ancora versato una taglia di compensare parte del dovuto e di ricorrere anche alle *res*;¹⁵⁰ nel 1515 di computare i salari arretrati in una nuova taglia.¹⁵¹

Lavoro e prodotti sostanziano il prelievo signorile. Il feudatario Ugo Sanseverino ancora nel 1464 sostituì il sussidio annuale di 9 lire imperiali richiesto agli uomini di Mendrisio e della pieve di Balerna con due buoi tedeschi e 16 brente di vino valtellinese.¹⁵²

Lo stato regionale erediterà tali pratiche. Gli obblighi in senso lato di tipo fiscale erano infatti molto variegati. Il principe pretendeva l'assolvimento dei lavori pubblici alle strade, ai ponti e agli argini, servizi di trasporto e opere manuali per la costruzione di fortezze, insieme alla fornitura di calcina e pietre utili. Imponeva il mantenimento e il soddisfacimento delle esigenze vitali dei soldati alloggiati in loco: talvolta «per debito de taxa»;¹⁵³ altre volte come consegna di cibo e vino, nonché di strame o fieno per i cavalli, in cambio dei pegni che i militari potevano offrire. Interveniva poi a regolare questi

rapporti, come quando nel 1450 Francesco Sforza stigmatizzò la pretesa di «pigni d'arzenzo». ¹⁵⁴ L'anno stesso il duca impose ad alcuni cittadini di Como «descripti in cedula» una sovvenzione «de quantitibus pecuniarum ad unumquemque eorum inibi annotatis, quid in pecunia et quid in pannis» (cioè sempre valutata in denaro, ma richiesta in parte in denaro e in parte in panni), assegnata al condottiero Fioravante da Perugia. Si trattava di fiorini «4000 contanti et fiorini 1500 in panno», «per summa necessitate quale hanno le nostre gente d'arme». ¹⁵⁵

Si esigeva inoltre l'arredamento della casa degli ufficiali (mobilia, letti, lenzuola), parte del cui salario poteva essere versato in natura. Nel 1504, ad esempio, il Consiglio ordinario assegnò un moggio di frumento alla consorte del precedente podestà di Bormio, prevedendo che se questi fosse risultato creditore del comune, esso «vadat in solutione sui salarii», in caso contrario che venisse pagato. ¹⁵⁶

Singoli esempi di finanza pubblica basata su principi di compensazione, comunque, potrebbero facilmente moltiplicarsi. Sempre Francesco Sforza sgravò il luogo di Masnago, in pieve di Varese, del mantenimento di due cavalli «perché el zentil'ho mo de quel luocho che è Antonio da Castiglione ne ha satisfacto in altre cose equivalente la spesa de dicti dui cavalli». ¹⁵⁷

Dopo il mutamento di regime nella regione alpina, anche la taglia imposta a Bormio al momento della conquista da parte delle Leghe fu esatta per 669 fiorini del Reno in contanti e 18 in natura. ¹⁵⁸

D'altro lato, erano altrettanto variegati gli strumenti di pagamento adottati dallo stato. Le pendenze di prestatori di denaro e condottieri furono soddisfatte sovente con l'alienazione o l'infeudazione di terre e diritti. Il duca di Milano compensò ad Antonio Celeri di Lovero lo svolgimento di uffici con la locazione di terra *pro dinariis*. ¹⁵⁹ Francesco Sforza dispose il pagamento di un creditore della Camera ducale, se tale fosse effettivamente risultato, con dodici braccia di drappo scarlatto «vel tot pecunias quot ascendet eius precium». ¹⁶⁰

Le tasse dovute e le forniture al principe o agli ufficiali si calavano coerentemente nelle più o meno lunghe catene delle obbligazioni lasciate in sospenso e delle cose scambiate. Già nel 1260 il comune di Chiavenna rifiuse in formaggio le 9 lire e 17 soldi che Anselmo Salici e Ugone Ficani avevano anticipato al comune di Como per il fodro. Il commissario sui lavori Bartolomeo da Cremona aveva «facto mercato» con Giacomino Viscontino per la consegna

di assi necessarie al castello di Milano. Giacomino, però, «male può havere dicte asse» se prima non avesse ottenuto soddisfazione di un'obbligazione stipulata con Andrea e Giovanni Salvagni di Bellinzona, «per casone de uno mercato de asse facto ad effecto perché meglio et più presto potesse attendere alla promissa facta». Nel 1470, quindi, il duca intervenne presso il podestà di Bellinzona perché i due fratelli del borgo consegnassero quanto dovuto. Non tutti i circuiti erano ritenuti virtuosi: gli statuti di Bormio vietavano di accettare come pegno da parte del podestà, del vicario o dei famigli i beni mobili consegnati dal comune stesso alla loro disponibilità.¹⁶¹

Nei confronti degli evasori la presa sulle cose era generalizzata. I comuni prelevavano pegni e imponevano sequestri.¹⁶² Questi beni servivano da garanzia, ma evidentemente dopo una certa soglia di insolvenza sarebbero stati confiscati, visto che si doveva trattare di «pegno (...) sufficiente ed intiero pagamento da farsi del suo debito». Non mancano casi di rigorosa coazione ai danni dei privati: nel 1483 due agenti del comune di Ligorretto riconobbero di essersi appropriati di una certa quantità di panico in un campo di due fratelli «tam pro sale quam pro taleis occuris et impositis ipsis commune et hominibus ad solvendum», «subtracta» anche se sempre con la possibilità di restituzione in caso di ravvedimento del contribuente. D'altra parte doveva trattarsi in qualche modo pure di un'opportunità data al vicino sprovvisto di liquidità, che poteva consegnare un pegno, con la prospettiva di pagare in un secondo momento. Veniva «tolto» «bestiame» anche agli uomini che non pagavano la tassa sui cavalli dovuta allo stato. Al livello degli intermediari, la camera ducale si rivaleva sugli immobili del tesoriere cittadino rimasto debitore e dei suoi fideiussori.¹⁶³

Altre forme di prelievo sulla ricchezza locale dovevano tenere conto dell'effettiva disponibilità di strumenti di pagamento. Quando il vicario episcopale impose ai comuni e ai nobili della pieve di Mazzo di concorrere al restauro della chiesa matrice di S. Stefano, ai primi fu assegnato un contributo in denaro, ai secondi, perlopiù, in vino e scandole.¹⁶⁴

Non mancavano però le tensioni tra i meccanismi fiscali e uno scambio di cose configurato in modi estremamente peculiari e locali dalle distanze spaziali, dai cicli stagionali e dalla complementarità delle produzioni, dalle condizioni di vantaggio o svantaggio connesse al pagamento in denaro. Obbligati a contribuire alla fortificazione di Tirano nel 1491, molti comuni del Terziere Superiore e di Mezzo della Valtellina, da Grosotto a Fusine, avevano scritto:

«pregando quella [signoria] non gli voglia agravare in materia alchuna, videlicet calzine, prede etc., sed ad pretio di quelle, et se alchuni de dicti homini haverano il modo di dargli calzine, prede et salbioni et altre materie conveniente a dicte oppere li possano dare. Sed non volano essere obligati nisi al dinar gli sarà consentito». Il Consiglio generale di valle riprese la richiesta di «reducere» l'«onus (...) calcine» «ad taxam denariorum» e la motivava con il «dispendium» ulteriore che per i comuni più lontani avrebbe comportato il trasporto. In effetti, contestato e dilazionato negli anni l'onere, il pagamento dovette avvenire in denaro.¹⁶⁵

Nel 1493 invece, i tiranesi chiesero l'esatto contrario, insistendo di «haver compositione de potere pagare essi X mila libre in dinarii, prede, sabiono et altri manimenti che se spendeno ognia dì, et se pur se dovessero pagare in dinerii voriano pagare da tempo in tempo secondo se lavorarà». Anche il capitano di Valtellina contemplava l'alternativa: «volendo la excelentia vostra che quisti dinari de presenti se schoda aut se compensano in robe, prede, vino, sabiono et marteli de operarii». Il duca acconsentì alla «compensa», ricapitolando con il capitano di valle come delle 10000 lire «vano libre 4500 ad pagare quelli de chi erano le case ruinate per essa murata» (a risarcire i danneggiati dai lavori); «de le altre libre 5500 contentamosino ancora che se compensano tutte le prede, sabiono, vino et omne altre cose date per li debitori, quale habieno intrare per bone in quello lavorerio, perché, purché se pagano o in denari o in robbe quale satisfano al bisogno, ad noi basta assai. Et il resto poy che mancherà attendaray exigere cum omne cellerità». Si prospettava, insomma, una fornitura più diretta rispetto alla pratica pure corrente di pagare chi forniva calcina o opere, come è attestato l'anno successivo.¹⁶⁶

In entrambi i casi, certamente, i sudditi vollero difendere in primo luogo la libertà di opzione fra il denaro, le cose e il lavoro. Se però la preferenza andò prima in una direzione, poi nell'altra, è per ragioni strettamente contestuali. Evidentemente quella dei costi di trasporto era una preoccupazione che Tirano non avvertiva come un centro, quale Fusine, lontano 45 chilometri dal cantiere. Non può nemmeno essere indifferente il fatto che la gamma di *materie* contemplata nel 1493, dal vino agli attrezzi, fosse più ampia che nel 1491. E nemmeno che nel 1493 si fosse in estate (la corrispondenza risale al 17 giugno, mentre il Consiglio di valle del 1491 si era tenuto il 9 gennaio), quando almeno la disponibilità di derrate era o si prospettava a breve più sicura e i trasferimenti di cose meno disagiati.

Entità e forme dei pagamenti, poi, dovettero essere negoziate ancora, con il prosieguo dei lavori. La squadra di Morbegno, ad esempio, nel 1499 era impegnata nell'elusione della richiesta di concorrere alla fortificazione di Tirano corrispondendo «per ogni tre libre d'extimo una opera bona et sufficiente»,¹⁶⁷ Problematici potevano divenire i prelievi daziari. Nella seconda metà del XV secolo, i gabellieri di Bellinzona e Domodossola, peraltro non riconoscendo i privilegi degli uomini della Lega Svizzera, sottoponevano ai balzelli buoi e pecore condotti in Italia per pagare i debiti, o i tessuti e il formaggio riportati Oltralpe come contraccambio di merci, che quindi gli operatori elvetici presentavano come semplici strumenti di pagamento da ritenersi esenti anche perché sostitutivi del denaro.¹⁶⁸

Le interdizioni poste dal duca di Milano generavano analoghe ambiguità. Nel 1484 Giacomo da Alzate, che esportava formaggio dalla Valtellina nelle terre bergamasche, fu fermato dal podestà di Toglio. Egli affermò che non si trattava di contrabbando di derrate alimentari, giustificandosi: «haveva scosso tale formaggio da soi debitori, altramento non possendo havere dinarii da epsi debitori».¹⁶⁹

La dipendenza obbligata dalla gabella signorile risultava un'ipotesi particolarmente odiosa per popolazioni che si procuravano il sale di cui necessitavano liberamente e soprattutto in modi alternativi rispetto allo scambio monetario. Gli abitanti dell'Ossola presentavano il commercio senza denaro come la condizione delle loro esportazioni di vino, dal momento che la controparte non sarebbe stata disposta ad acquistare in contanti: «né spendariano uno dinaro li todeschi per havere tal vino, si non desseno il sale», «in cambio».¹⁷⁰ Gli uomini di Bormio svilupparono il medesimo argomento in modo più disteso. Essi sperimentavano gli effetti che la fiscalità produceva, nel senso della monetarizzazione dell'economia locale. Nel 1493 dal gestore della taverna comunale pretesero il pagamento di quanto dovuto «ad denarios tantum (...) in bonis denariis spendibilibus ad cameram ducalem». Anche nel 1511 chiedevano ai due affittuari dei Bagni di pagare 200 lire imperiali «in bonis denariis tantum spendibilibus tunc camere regali». Dunque, quando il duca di Milano prospettò loro di sottoporsi alla provvigione statale del sale, senza aggravio di prezzo rispetto a quanto offrivano i mercanti tirolesi, tradizionali fornitori del borgo, spiegarono in una supplica come il problema non fosse l'entità, ma gli strumenti del pagamento, che al momento andavano dalle merci al lavoro, dagli animali e le loro pelli ai prodotti del bosco e della manifattura. Sintesi

tizzavano così tutta quell'ampia gamma di sostanze e attività commutabili fra loro, che ho cercato di articolare in queste pagine, non spendibili però presso il gabelliere signorile con la stessa facilità con cui esse erano accettate dai soci in affari transalpini. «Sarebe la totale destructione de li dicti homini, perché cessarebeno in tuto loro exercicii et traffegi, perché pigliano lo dicto sale non ad dinari contanti, ma per permutatione et barate de cosse et mercantie, etiam de bestiamie, legne, coramini, carbone et satisfacione de mercede de operarii et de più altre cose, quale altramente non se spazarebeno et le quale lo canperaro del sale de la signoria vostra per modo alcuno, (...), non pigliarà in pagamento».¹⁷¹

Sigle e abbreviazioni

ASBs: Archivio di Stato di Brescia; FF: Fondo Federici; NDBP: Notarile del distretto di Brescia - Paesi; NB: Notarile di Breno.

ASCB: Archivio storico del comune di Bormio; QC: *Quaterni consiliorum*; QD: *Quaterni datorum*. (L'attività politica e scrittoria del comune di Bormio era divisa in tre sorti annuali: primaverile (s. p.), estiva (s. e), invernale (s. i.).

ASCG: Archivio storico del comune di Grosio.

ASCO: Archivio di stato di Como; AN: Atti dei notai.

ASDCo: Archivio storico della diocesi di Como; VP: *Volumina parva*.

ASMI: Archivio di stato di Milano; CS: Carteggio Sforzesco.

ASSBVT: Archivio storico del Santuario della beata Vergine di Tirano.

ASSo: Archivio di Stato di Sondrio; AN: Archivio notarile.

SSV: Archivio della Società storica valtellinese.

Leventina: Materiali e documenti ticinesi, I, *Leventina*, Casagrande, Bellinzona 1975-.

Riviera: Materiali e documenti ticinesi, II, *Riviera*, Casagrande, Bellinzona 1978-.

Blenio: Materiali e documenti ticinesi, III, *Blenio*, Casagrande, Bellinzona 1980-.

TD = *Ticino ducale. Il carteggio e gli atti ufficiali*, a cura di L. Moroni Stampa, G. Chiesi, Bellinzona 1995-.

SALICE = T. Salice, *La Valchiavenna nel Duecento*, Centro di studi storici valchiavennaschi, Chiavenna 1997.

Statuta Burmii: Statuta seu leges municipales communitatis Burmii tam civiles quam criminales - Statuti ossia leggi municipali del Comune di Bormio civili e penali, a cura di L. Martinelli, S. Rovaris [Credito valtellinese, Sondrio 1984].

Missive = edizione parziale dei registri delle missive conservati in ASMI, sotto la direzione di C. Paganini, consultabile all'indirizzo www.lombardiabeniculturali.it/missive/registri.

Ringrazio i coordinatori e i presenti al seminario di Mendrisio per le osservazioni sull'intervento e sul testo.

_1. Cfr. A. Spiccianni, *Capitale e interesse tra mercatura e povertà nei teologi e canonisti dei secoli XIII-XV*, Jouvence, Roma 1990, p. 121; E. Grendi, *Il Cervo e la repubblica. Il modello ligure di antico regime*, Einaudi, Torino 1993, p. 170; R. Ago, *Economia barocca. Mercato e istituzioni nella Roma del Seicento*, Donzelli, Roma 1998, pp. 198-201; L. Fontaine, *L'économie morale. Pauvreté, crédit et confiance dans l'Europe préindustrielle*, Gallimard, Paris 2008, p. 103; N. Rolla, *La piazza e il palazzo. I mercati e il vicariato di Torino nel Settecento*, Plus, Pisa 2010, pp. 85-86, 120-121, 129-130, 221-228; A. Furió - A. J. Mira Jódar, *Le marché de la terre dans le pays de Valence au bas moyen âge*, in *Le marché de la terre au moyen âge*, a cura di L. Feller, Ch. Wickham, École française de Rome, Rome 2005, pp. 573-623, pp. 603-604.

_2. Su vari aspetti delle relazioni non monetarie in area lombarda, v. E. Occhipinti, *Il contado milanese nel secolo XIII. L'amministrazione della proprietà fondiaria del Monastero Maggiore*, Cappelli, Bologna 1982, p. 30; M. Cattini, *L'agricoltura nella piana bresciana al tempo del Gallo: strutture fondiarie, forme di conduzione e tecniche colturali*, in *Agostino Gallo nella cultura del Cinquecento*, Moretto, Brescia 1988, pp. 25-43, p. 41; P. Mainoni, «*Viglaebium opibus primum*». Uno sviluppo economico nel Quattrocento lombardo, in *Metamorfosi di un borgo. Vigevano in età visconteo-sforzesca*, a cura di G. Chittolini, F. Angeli, Milano 1992, pp. 193-266, pp. 239-240; P. Mainoni, *Economia e finanza a Chiavenna, un borgo alpino del Duecento*, in "Clavenna", XXXVIII (1999), pp. 69-88, pp. 73, 80, ripreso da G. Scaramellini, *Pratiche e rapporti transfrontalieri nella transumanza e nell'alpeggio secondo i documenti chiavennaschi (secolo XIII)*, in "Archivio storico ticinese", XXXVII (2000), pp. 119-150, p. 147; P. Mainoni, *L'economia del Cantone Ticino medioevale*, in *Storia del Ticino, I, Antichità e medioevo*, a cura di G. Chiesi, P. Ostinelli, Bellinzona (di futura pubblicazione), cap. 8; G. Maifreda, *Culture popolari e culture dello scambio in età preindustriale: idee per una ricerca*, in "Studi storici Luigi Simeoni", LVI (2006), pp. 295-332, pp. 319-320; B. Del Bo, *Banca e politica a Milano a metà Quattrocento*, Viella, Roma 2010, p. 38; A. Poloni, *Castione della Presolana nel medioevo. Economia e società nella montagna bergamasca dal XII al XVI secolo*, Comune di Castione della Presolana, Castione della

- Presolana 2011, pp. 29-31; F. Del Tredici, *Comunità, nobili e gentiluomini nel contado di Milano del Quattrocento*, Unicopli, Milano 2013, p. 374, n. 13, p. 376.
- 3. Il riferimento diretto è a P. Grossi, *L'ordine giuridico medievale*, Laterza, Roma-Bari 1999, p. 70. Cfr. pure le ricerche antropologiche ad es. di K. Polanyi, *Economie primitive, arcaiche e moderne. Ricerca storica e antropologia economica*, Einaudi, Torino 1980, p. 218 e *passim*; M. D. Sahlins, *La sociologia dello scambio primitivo*, in *L'antropologia economica*, a cura di E. Grendi, Einaudi, Torino 1972, pp. 95-146, pp. 136-145; S. Latouche, *L'altra Africa. Tra dono e mercato*, Bollati Boringhieri, Torino 2000, p. 126 e *passim*; M. Aime, *La casa di nessuno. I mercati in Africa occidentale*, Bollati Boringhieri, Torino 2002, pp. 118-122. Prodigio di suggestioni è stato ed è G. Simmel, *Filosofia del denaro*, UTET, Torino 1984.
- 4. ASSBVT, Pergamene, 467, 1321.06.13.
- 5. Archivio parrocchiale di Sondrio, Pergamene, 1471.10.29. Cfr. A. Lattes, *Gli statuti di Lugano e del suo lago*, [Cogliati], Milano [1907], p. 86.
- 6. ASBs, NDBP, 279, 1486.12.22.
- 7. ASSO, AN, 2, f. 191r., 1333.02.10.
- 8. Nell'ordine, T. Bertamini, *Storia di Villadosola. Testo e documenti*, [Oscellana, Domodossola] 1976, p. 431, doc. 28; ASBs, NB, 122, 1497.03.03; ASCG, Beni comunali e ecclesiastici, 11, fasc. 1, f. 73v., 1516.07.09. Cfr. *Leventina*, p. 2120, doc. 977; ASBs, FF, 10, Vacchetta 1457.
- 9. Rispettivamente, *Blenio*, pp. 339-340, doc. 132; *Leventina*, p. 475, doc. 356; ASDCo, VP, 27, 1520.07.12.
- 10. Per un quadro di sintesi, nonché i lessici e i riferimenti metrologici, v. almeno *La sidérurgie alpine en Italie (XIIIe-XVIIe siècle)*, a cura di Ph. Braunstein, École française de Rome, Rome 2001; *Economia e società in Valtellina e contadi nell'età moderna*, a cura di G. Scaramellini - D. Zoia, Credito valtellinese, Sondrio 2006.
- 11. ASDCo, *Collationes beneficiorum*, II, p. 222, 1458.11.08; ASCB, QC, 7, 1518.06.04.
- 12. Lattes, *Gli statuti di Lugano*, p. 120. Cfr. R. Bracchi, *Antichi giochi a Bormio*, in "Bollettino storico alta Valtellina", 3 (2000), pp. 17-68, p. 55; A. Rizzi, *Ludus/ludere. Giocare in Italia alla fine del medioevo*, Viella, Roma 1995, pp. 62-63; Ead., *La regolamentazione del gioco nelle comunità italia-*
- ne minori alla fine del medioevo*, in "Ludica", 11 (2005), pp. 113-131, p. 118.
- 13. ASBs, NB, 122, doc. 11, 1498.04.28.
- 14. Si potrebbe considerare il caso dei feudi condizionali: P. Schaefer, *Il Sottoceneri nel medioevo. Contributo alla storia del medioevo italiano*, [La Commerciale,] Lugano 1954, pp. 132, 142-143; F. Menant, *Lombardia feudale. Studi sull'aristocrazia padana nei secoli X-XIII*, Vita e pensiero, Milano 1992, pp. 277-293; L. Fasola, *Forme di vassallità ecclesiastica nell'Italia settentrionale, relazione presentata al convegno Chiesa e mondo feudale nei secoli X-XII* (Mendola, 24-28 agosto 1992). Le locazioni del capitolo di S. Lorenzo di Chiavenna, nel XIII secolo, prevedevano obblighi di lavoro durante la vendemmia (M. Mangini, *Pergamene inedite del Fondo membranaceo dell'Archivio capitolare laurenziano di Chiavenna*, in "Archivio storico della diocesi di Como", 12 (2001), pp. 7-56, pp. 29-32, doc. X, XII).
- 15. G. Alberico, *Economia e società nella Morbegno del XIV secolo dagli atti del notaio Franco Forbecheni*, tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, a.a. 1996-1997, rel. L. Chiappa Mauri, p. 187, doc. 238. V. anche *Lecco viscontea. Gli atti dei notai di Lecco e del suo territorio*, a cura di C. Guzzi - P. Mainoni - F. Zelioli Pini, Cattaneo - Fondazione Carcano, Lecco 2012, p. 770, doc. 738.
- 16. Nell'ordine, ASSBVT, Pergamene, 612, 1393.03.14; *Leventina*, pp. 1565-1566, doc. 814; ASSO, AN, 249, ff. 279v.-282r., 1480.04.24.
- 17. G. Pinto, *Il lavoro, la povertà, l'assistenza. Ricerche sulla società medievale*, Viella, Roma 2008, pp. 20-21, 49; M. Scherman, *Familles et travail à Trévise à la fin du moyen âge*, École française de Rome, Rome 2013, pp. 188-203; *Rémunérer le travail au moyen âge. Pour une histoire sociale du salariat*, a cura di P. Beck - P. Bernardi - L. Feller, Picard, Paris 2014, in particolare parte III.
- 18. *Leventina*, p. 2554, doc. 1140; A. Corbellini, *Indagini su sei secoli di storia*, in A. Corbellini - E. Noè - A. Levi - O. Mischiati - L. Corrieri, *La chiesa della Madonna di Campagna*, Parrocchia di S. Maurizio, Ponte 1993, pp. 13-54, p. 30; C. Curti, *La chiesa parrocchiale di S. Giuseppe a Grosio*, tesi di laurea, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, a.a. 2008-2009, rel. A. Rovetta, p. 19; Q. Bezzi, *Immigrati e artisti valtellinesi nella Val di Sole*, in "Bollettino della Società storica valtellinese", 26 (1973), pp. 23-30, p. 29.

- _19. Nell'ordine, M. Mangini, *Le pergamene degli archivi parrocchiali di val San Giacomo (1216-1567)*, in *Il comune unico di val San Giacomo*, a cura di G. Scaramellini, Centro di studi storici valchiavennaschi, Chiavenna 2007, pp. 172-173, doc. 16; ASSO, AN, 210, ff. 281v.-282v., 1471.01.31. V. anche n. 114 e testo corrispondente.
- _20. ASBs, FF, 735, 1457.11.25; NB, 122, 1498.10.28; doc. 14, 1498.10.08; Archivio di stato di Bergamo, Notarile, 728/II, Ferranti-Ambrosioni Ambrogio, 1479.06.29.
- _21. Archivio parrocchiale di Gerola, E, 20, 1456 ca.; ASCG, Cause e liti, 41, fasc. 3, 1532.06.21.
- _22. *Gli statuti della Valle Brembana superiore del 1468*, a cura di M. Cortesi, Provincia di Bergamo, Bergamo 1994, pp. 353-354, doc. 9.
- _23. T. Clerici, *Il mercato comasco nel 1429 e 1434 dagli atti di Francesco de Cernenate*, in "Archivio storico lombardo", CVIII-CIX (1984), pp. 85-171, p. 141, docc. 418-419; P. Grillo, *Le strutture di un borgo medievale. Torno, centro manifatturiero nella Lombardia viscontea*, La Nuova Italia, Firenze 1995, pp. 138-139, doc. 3, pp. 206-207, docc. 41-42.
- _24. ASSO, AN, 452, f. 23r., 1508.04.10; M. Mangini, *Il notariato a Como. «Liber matricule notariorum civitatis et episcopatus Cumarum» (1427-1605)*, Insubria University Press, Varese 2007, p. 55, n. 285.
- _25. Grillo, *Le strutture di un borgo medievale*, cit. alla nota 23, pp. 171-172, doc. 22, pp. 216-217, doc. 48; ASSO, AN, 303, f. 142r.-v., 1492.02.01. Cfr. R. Greci, *Corporazioni e mondo del lavoro nell'Italia padana medievale*, CLUEB, Bologna 1988, pp. 162 e sgg.; D. Degrassi, *L'economia artigiana nell'Italia medievale*, Carocci, Roma 1998, pp. 48-57.
- _26. ASSO, AN, 401, f. 61r., 1470.11.02; 508, f. 25r.-v., 1485.05.16.
- _27. D. Zoia, *Vite e vino in Valtellina e Valchiavenna. La risorsa di una valle alpina. Documenti* (allegato su CD), L'officina del libro, Sondrio 2004, p. 169.
- _28. ASCo, AN, 72, f. 1441v., 1488.06.18; ASCG, Pergamene, 224, 1491.11.30.
- _29. G. Zanetti, *Statuti di Bagolino. Statuta primaeva et antiquissima communitatis Bagolini primitus correctata anno Domini 1473. Contributo alla storia delle fonti*, Ateneo di Brescia, Brescia 1935 (Supplemento ai «Commentari dell'Ateneo di Brescia»), pp. 140-141, cap. 254; TD, III/1, p. 181, doc. 189, pp. 125-126, doc. 124, p. 349, doc. 377.
- _30. ASSO, AN, 11, f. 263r., 1349.05.14. Cfr. ivi, 24, f. 341r., 1369.03.02; F. Prandi, *Il commercio di vino tra Bormio e la media Valtellina durante il Cinquecento: il caso di Poggiridenti*, in "Bollettino storico alta Valtellina", 4 (2001), pp. 11-42, pp. 20, 25, 27, 32; *Riviera*, p. 381, doc. 230, pp. 925-926, doc. 485; *Lecco viscontea*, cit. alla nota 15, p. 827, doc. 1036.
- _31. A. Lanfranchi, *Contributo alla storia della bassa Valtellina nel Trecento attraverso gli atti del notaio Romeriolo de Castelli Argegno (1328-1343)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, a.a. 1998-1999, rel. R. Perelli Cippo, pp. 258-259, docc. 461-462; ASBs, FF, 3, 487, 1447.05.18; ASCo, AN, 72, ff. 435v.-436v., 1490.04.14.
- _32. Zanetti, *Statuti di Bagolino*, cit. alla nota 29, pp. 80-81, cap. 45; *Statuta Burmiu*, pp. 160-161, cap. 145; ASCB, QC, 2, 1491.05.16.
- _33. Rispettivamente, *Missive*, 10, docc. 971, 141, 187, 674.
- _34. Nell'ordine, ASCB, QD, 1498, s. p.; QC, 7, 1522.06.05, 1523.08.03. V. anche n. 90 e testo corrispondente.
- _35. ASBs, FF, 10, 1490-1493 circa, ff. 6v.-7r., 16r. ecc.
- _36. ASMi, CS, 1153, 1493.02.05; 1632, 1493.02.23 e 26.
- _37. ASMi, CS, 1158, 1499.06.21.
- _38. P. Mainoni, *Moneta e monete a Chiavenna nel XIII secolo*, in "Clavenna", XL (2001), pp. 9-24, pp. 19-24.
- _39. SALICE, pp. 161, 211-212, 248, 413; Mainoni, *Moneta e monete*, cit. alla nota 38, pp. 20-24.
- _40. SALICE, pp. 264, 314, 360; Mainoni, *Moneta e monete*, cit. alla nota 39, p. 22.
- _41. SALICE, pp. 257, 327-328, 336.
- _42. SALICE, pp. 366, 369, 381, 385, 445-446, 455-463, 486.
- _43. Mainoni, *Moneta e monete*, cit. alla nota 39, p. 21; cfr. SALICE, p. 210.
- _44. ASCB, QC, 2, 1488.12.10; 6, 1511.06.05; *Archivio storico del comune di Bormio. Inventario d'archivio (1252-1797)*, Consorzio Archidata, Milano 1996, p. 732, doc. 3354 (1502), pp. 733-734, docc. 3358, 3363.
- _45. ASCB, QC, 2, 1481.02.12, 1485.02.07; 3, 1496.10.07, 1498.06.15, 1498.10.16; 7, 1523.08.03, 1523.11.20, 1525.12.18. Cfr. O. Holzknicht, *Gli*

- scritti di Gervasio Sosio da Semogo - Valdidentro, in "Bollettino storico alta Valtellina", 6 (2003), pp. 89-125, p. 92.
- 46. ASCB, QD, 1498, s. p.; 1500-1501, s. i.; 1506, s. p.; QC, 2, 1491.05.02; 3, 1498.10.09; 4, 1504.04.12, 1505.06.29; 6, 1511.02.11, 1512.03.11; 7, 1522.06.02.
- 47. ASCB, QD, 1500-1501, s. i.; 1505-1506, s. i.; QC, 2, 1491.05.02; 4, 1505.06.29; 5, 1509.03.06; 6, 1511.04.02, 1511.05.15, 1513.06.14, 1514.04.22, 1515.08.11; 7, 1522.06.02, 1522.06.11, 1522.10.08, 1524.03.21.
- 48. ASCB, QD, 1504, s. e.; 1505-1506, s. i.
- 49. ASCB, *Quaterni receptionum*, 1491, s. p.; ASCB, QC, 2, 1492.05.05, 1493.10.07; 3, 1497.02.13, 1499.01.14; 6, 1513.06.14, 1513.12.17, 1514.01.25; 7, 1518.10.14, 1524.01.22; QD, 1503, s. p.; ASSO, AN, 602, f. 347r., 1508.06.30.
- 50. L. Martinelli Perelli, *L'inventario di un archivio comunale del Trecento: il Quaternus inventarium di Bormio*, in "Studi di storia medioevale e di diplomatica", 2 (1977), pp. 229-352, p. 252 (1251); ASCB, QC, 2, 1485.03.21; ASSO, AN, 569, f. 230r., 1497.12.23; ASCB, QD, 1505-1506, s. i.; QC, 7, 1525.02.22; Prandi, *Il commercio di vino*, p. 37 (1559); ASCB, QC, 6, 1513.06.14.
- 51. Nell'ordine, P. Conti, *Memorie storiche della Vall'Intelvi. Arte, ingegno, patriottismo degli Intelvesi*, Longatti, Como 1896, p. 231; P. Ostinelli, *Il governo delle anime. Strutture ecclesiastiche nel Bellinzonese e nelle Valli ambrosiane (XIV-XV secolo)*, Dadò, Locarno 1998, pp. 260-261; Archivio storico del comune di Morbegno, Pergamene, 13, 1515.12.20. V. anche S. Rota, *Le istituzioni comunali e di valle nel Quattrocento, in Gandino e la sua valle. Studi storici dal medioevo all'età moderna*, Edizioni Villadiseriane, Villa di Serio 1993, pp. 85-120, p. 112.
- 52. *Riviera*, pp. 323-324, doc. 190 (1401); ASCG, Rese decanali, 13, fasc. 3, ff. 40v.-41r., 1548; *Blenio*, p. 375, doc. 148 (1256); ASMi, CS, 720, 1463.12.02; G. Chiesi, *Fonti per la storia amministrativa. Le provvisioni del Consiglio di Bellinzona. 1430-1500*, Appendice in "Archivio storico ticinese", XXX-XXXI (1993-1994), p. 41, doc. 397 (1452).
- 53. *Blenio*, pp. 425-426, doc. 174 (1268); Chiesi, *Fonti per la storia amministrativa*, cit. alla nota 52, pp. 97-98, doc. 1023 (1480); *Riviera*, p. 278, doc. 171 (1397); ASSO, AN, 120, f. 129r.-v., 1443.03.28; ff. 370v., 372r., 1444.09.02; Bertamini, *Storia di Villadossola*, pp. 471-473, doc. 41 (1481).
- 54. G. S. Pedersoli, *Storia di Pian Camuno e delle sue contrade*, Edizioni Toroselle, Pian Camuno 2001, pp. 674-676, doc. XXIII-XXIV.
- 55. Nell'ordine, *Leventina*, p. 310, doc. 256; Chiesi, *Fonti per la storia amministrativa*, cit. alla nota 52, p. 129, doc. 1374; ASSO, AN, 668, f. 492r.-v., 1521.05.18.
- 56. Rispettivamente, *Blenio*, pp. 1180-1183, doc. 500; G. Silini - A. Previtali, *Statuti ed ordini del comune di Clusone (1460-1524)* [Ferrari, Clusone 1997], p. 188.
- 57. *Blenio*, pp. 557, 564, doc. 247, cap. 10; *Statuti rurali di Anfo, Darfo e Darzo*, a cura di U. Vaglia, Ateneo di Brescia, Brescia 1969 (Supplemento ai «Commentari dell'Ateneo di Brescia»), p. 37.
- 58. *Teglio: terra dell'Arcivescovo. Statuti ed ordini della castellanza e del comune di Teglio*, Tipografia Poletti, [Villa di Tirano 1996], a cura di D. Zoia, pp. 67-68, cap. 37.
- 59. Chiesi, *Fonti per la storia amministrativa*, cit. alla nota 52, pp. 125-126, doc. 1333; ASSO, AN, 667, f. 470r., 1517.12.23; f. 478r., 1517.12.26; ff. 480r.-481v., 1517.12.30-31; ff. 498r.-499r., 1518.03.02; 668, ff. 213r.-214r., 1519.11.29.
- 60. Archivio Parrocchiale di Sondalo, *Liber ordinum universitatis Sondali*, 1542, f. 64r.-v., cap. 141.
- 61. Alberico, *Economia e società*, cit. alla nota 15, p. 131, doc. 79 (1337); L. Porta, *Aspetti dell'economia e della società valtellinese tra Tre e Quattrocento: Gaudenzio e Stefano Quadrio*, tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, a.a. 1982-1983, rel. G. Soldi Rondinini, p. 436, doc. 399 (1426); *Riviera*, pp. 832-833, doc. 458 (1439); Prandi, *Il commercio di vino*, cit. alla nota 30, p. 35 (1557). Cfr. M. Della Misericordia, *I nodi della rete. Paesaggio, società e istituzioni a Dalegno e in Valcamonica nel tardo medioevo*, in *La magnifica comunità di Dalegno. Dalle origini al XVIII secolo*, a cura di E. Bressan, Comuni di Ponte di Legno e Temù, Ponte di Legno-Temù 2009, pp. 113-351, p. 146, n. 72. V. anche sopra, n. 30, sotto, n. 125 e testo corrispondente.
- 62. *Riviera*, pp. 1140-1141, doc. 555; ASCB, QC, 6, 1511.07.01.
- 63. *Blenio*, pp. 1180-1183, doc. 500. Cfr. *ivi*, pp. 1187-1189, doc. 502, per una decisione analoga, due anni dopo.
- 64. Rispettivamente, Mangini, *Il notariato a*

- Como, cit. alla nota 24, p. 55, n. 285; Prandi, *Il commercio di vino*, cit. alla nota 30, p. 28.
- _65. ASSO, AN, 251, ff. 64v-65r, 1486.03.06; 666, f. 45r-v., 1508.10.09.
- _66. Nell'ordine, TD, II/1, pp. 50-51, doc. 870; *Riviera*, pp. 884-886, doc. 469.
- _67. ASSO, AN, 508, f. 25r-v., 1485.05.16.
- _68. SALICE, p. 486.
- _69. ASBs, NB, 122, doc. 7, 1497.04.24. V. anche SSV, Pergamene, Morbegno, 1, Zoia, 1529.01.09; ASBS, FF, 5, 1102, 1475.12.16.
- _70. ASDCo, VP, 27, 1481.07.20.
- _71. Rispettivamente, ASCo, AN, 72, f. 749v., 1486.01.12; ASMi, Famiglie, 48, Castelli, s.d. V. anche *Lecco viscontea*, pp. 637-638, doc. 173.
- _72. Nell'ordine, ASCo, AN, 74, f. 206r., 1470.02.27; Prandi, *Il commercio di vino*, cit. alla nota 30, p. 39; Grillo, *Le strutture di un borgo medievale*, cit. alla nota 23, pp. 138-139, doc. 3.
- _73. *Riviera*, pp. 93-94, doc. 29.
- _74. *Statuta Burmii*, pp. 284-287, cap. 313.
- _75. *Liber datii mercantie communis Mediolani. Registro del secolo XV*, a cura di A. Noto, Università L. Bocconi, Milano 1950, p. 160, cap. 3.
- _76. *Statuti di Como del 1335. Volumen Magnum*, I, a cura di G. Manganeli, Società storica comense, Como 1936, p. 89, CLXIII; *Statuta civitatis et episcopatus Cumarum (1458)*, a cura di M. Mangini, Insubria University Press, Varese 2008, p. 100, cap. LXXXVIII (per la citazione).
- _77. *Statuta civitatis et episcopatus Cumarum*, cit. alla nota 76, p. 320, cap. 15, p. 338, cap. 77; ASSO, AN, 22, f. 178r., 1356.07.30.
- _78. Zoia, *Vite e vino... Documenti*, p. 44 (Chiavenna); ASSO, AN, 667, f. 348r., 1516.12.26; f. 477v., 1517.12.26; 668, ff. 2r-v., 4r-v., 1518.12.28 (per la citazione) (Morbegno); *Statuto di Costa Volpino. 1488*, a cura di O. Belotti - P. Oscar, Provincia di Bergamo, Bergamo 1994, p. 49, cap. 131, p. 56, cap. 154; *Leventina*, p. 637, doc. 434, pp. 1020-1021, doc. 601; *Blenio*, pp. 1187-1189, doc. 502 (Aquila).
- _79. Zanetti, *Statuti di Bagolino*, cit. alla nota 29, p. 68, cap. 8; L. Moroni Stampa, *Gli statuti dei dazi e delle vettaglie della comunità di Lugano del secolo XV*, Camponovo, Lugano 1951, p. 78, cap. III; *Leventina*, pp. 1499-1500, doc. 782. Cfr. *Lecco viscontea*, cit. alla nota 15, p. 852, doc. 1146, p. 861, doc. 1190.
- _80. ASCB, QC, 2, 1493.11.12, 1494.01.07; 3, 1497.04.22, 1497.12.04; 4, 1502.06.11; 5, 1509.06.01; 6, 1511.07.01, 1514.01.12.
- _81. *Leventina*, p. 761, doc. 492.
- _82. ASSO, AN, 251, ff. 64v-65r., 1486.03.06; ASCB, QC, 2, 1485.05.11.
- _83. ASCB, QC, 2, 1492.05.03.
- _84. ASBs, FF, 1265, 6, 1489.03.07; Archivio storico del comune di Fusine, *Scritture per interessi delle monti delle Fusine, X.7.23, 1522.12.11; Blenio*, p. 1296, doc. 542.
- _85. R. Da Bedano - M. Bernasconi, *Le pergamene di Vogorno*, in "Archivio storico ticinese", XXVI (1985), pp. 91-362, pp. 311-316, doc. 111.
- _86. Nell'ordine, *Leventina*, pp. 2280-2283, doc. 1029, pp. 1948-1952, doc. 940. Cfr. ivi, pp. 940-941, doc. 565, pp. 1375-1376, doc. 731, pp. 1500-1501, doc. 783, pp. 1580-1581, doc. 824.
- _87. G. Rosa, *Statuti di Vertova del 1235, del 1248, del 1256. Con annotazioni*, Fiori, Brescia 1869, p. 11. V. anche *Statuto di Costa Volpino*, cit. alla nota 78, p. 26, cap. 59. Procedure che consentivano in sostanza il pagamento delle condanne in res erano diffusissime: F. Leverotti, *Massa di Lunigiana alla fine del Trecento. Ambiente, insediamenti, paesaggio, amministrazione*, Pacini, Pisa 2007³, pp. 307-308; L. Chiappa Mauri, *Nelle terre del monastero di S. Ambrogio di Milano: statuti signorili e di comunità*, in *Statuti rurali lombardi del secolo XIII*, a cura di L. Chiappa Mauri, Unicopli, Milano 2004, pp. 57-89, p. 77. Per le citazioni, v. SALICE, pp. 256, 265-266, 273-274.
- _88. Zanetti, *Statuti di Bagolino*, cit. alla nota 29, p. 71, cap. 17; ASMi, Comuni, 63, Piuro, 1490.06.13; *Statuta Burmii*, pp. 142-143, doc. 119, pp. 160-161, cap. 145.
- _89. G. De Maurizi, *Montescheno (profili storici)*, La Cartografica, Gozzano-Omegna-Domodossola 1919, p. 75, cap. 9; Zanetti, *Statuti di Bagolino*, cit. alla nota 29, p. 71, cap. 17; *Statuto di Costa Volpino*, cit. alla nota 78, p. 27, cap. 61; Rota, *Le istituzioni comunali*, cit. alla nota 51, p. 116. Cfr. P. G. Nobili, *Alle origini della città. Credito, fisco e società nella Bergamo del Duecento*, Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo, Bergamo 2012, pp. 132-135.
- _90. *Leventina*, pp. 1280-1282, 1284, doc. 684, pp. 1336-1337, doc. 706.
- _91. Bertamini, *Storia di Villadossola*, cit. alla nota

- 8, pp. 476-477, doc. 44 (1499); *Lecco viscontea*, cit. alla nota 15, pp. 674-675, docc. 335-337, p. 811, docc. 952-953, p. 835, docc. 1074-1075.
- _92. *Lecco viscontea*, cit. alla nota 15, p. 695, doc. 431, p. 704, doc. 472, p. 842, doc. 1101, nonché (meno trasparenti circa le procedure) pp. 699-700, doc. 451, pp. 734-735, doc. 602.
- _93. I «registri litterarum» di Bergamo (1363-1410). *Il carteggio dei signori di Bergamo*, a cura di P. Mainoni - A. Sala, Milano 2003, pp. 345-347. Anche *Lecco viscontea*, cit. alla nota 15, pp. 660-661, docc. 282, 284. Cfr. ad es. *Statuti, e leggi della Valle Seriana superiore*, Erede de' fratelli Rossi stampator camerale, Bergamo 1769, pp. 143-148, cap. CLXIII.
- _94. V. Gilardoni, *Per una rilettura degli statuti rurali della Lombardia prealpina. Gli statuti medievali di Brissago nelle volgarizzazioni del Sei e del Settecento*, in "Archivio storico ticinese", XIX (1978), pp. 3-216, p. 188, cap. 112, p. 196, cap. 150, pp. 200-202, cap. 175, p. 212, cap. 210, pp. 212-213, capp. 209-211.
- _95. *Statuta Burmii*, pp. 156-157, cap. 138; E. Motta, *Gli statuti di Biasca dell'anno 1434*, in "Bollettino storico della Svizzera italiana", XXII (1900), pp. 18-22, 38-51, 101-111, 157-168, p. 40, cap. XV. Cfr. ad es. M. Tangheroni, *Vita religiosa e strutture ecclesiastiche nella Garfagnana del Trecento*, in *Pievi e parrocchie in Italia nel basso Medioevo (sec. XIII-XV)*, Herder, Roma 1984, pp. 763-773, p. 772.
- _96. ASCo, AN, 182, f. 355r.-v., 1506.07.07. Anche I «registri litterarum», cit. alla nota 93, pp. 292-293. Cfr. M. Della Misericordia, *Comunità, istituzioni giudiziarie, conflitto e pace nella montagna lombarda nel tardo medioevo*, in "Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen âge", 122 (2010), pp. 139-172, pp. 156-157.
- _97. Nell'ordine, ASCo, AN, 71, ff. 1173v.-1174v., 1480.08.17; f. 1180r.-v., 1480.08.28; 182, f. 355r.-v., 1506.07.07; TD, II/3, p. 37, doc. 1809. Era un argomento che si voleva far valere anche contro il duca: M. N. Covini, *L'esercito del duca. Organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza (1450-1480)*, Istituto storico italiano per il medioevo, Roma 1998, p. 421.
- _98. Rispettivamente, *Leventina*, pp. 2403-2406, doc. 1072; ASCB, *Quaterni inquisitionum*, 1499.09.24; *Missive*, 2, doc. 1477.
- _99. ASCB, QC, 7, 1522.06.02.
- _100. ASSO, AN, 59, f. 59r., 1387.11.06; ivi, f. 6r., 1392.10.10; Zoia, *Vite e vino... Documenti*, cit. alla nota 27, p. 166.
- _101. ASBS, FF, 5, 1102, 1475.12.16.
- _102. SSV, Pergamene Parravicini, 1511.05.24.
- _103. Nell'ordine, ASSO, AN, 251, ff. 64v.-65r., 1486.03.06; ASBs, NB, 122, 1497.03.03; NDBP, 279, 1486.12.22.
- _104. Pedersoli, *Storia di Pian Camuno*, p. 676, doc. XXIV.
- _105. Prandi, *Il commercio di vino*, cit. alla nota 30, p. 41.
- _106. Rispettivamente, Porta, *Aspetti dell'economia*, cit. alla nota 61, p. 198, doc. 92; ASSO, AN, 210, ff. 94r.-95v., 1469.02.01; ASCo, AN, 74, f. 206r., 1470.02.27; Prandi, *Il commercio di vino*, cit. alla nota 30, p. 24.
- _107. ASSO, AN, 251, ff. 67v.-68r., 1486.02.19; ASBs, FF, 6, 1359, 1504.06.07. V. anche ASSO, AN, 604, f. 113r., 1523.11.17.
- _108. Rispettivamente, *Leventina*, pp. 1047-1050, doc. 616; TD, III/1, pp. 125-126, doc. 124.
- _109. ASSO, AN, 210, ff. 283v.-284v., 1471.02.13; ff. 293r.-294r., 1471.03.04.
- _110. *Riviera*, pp. 925-926, doc. 485, pp. 1140-1141, doc. 555; Grillo, *Le strutture di un borgo medievale*, cit. alla nota 23, pp. 171-172, doc. 22, pp. 216-217, doc. 48; ASCB, QC, 5, 1508.08.21.
- _111. Nell'ordine, *Riviera*, p. 623, doc. 393, pp. 832-833, doc. 458; *Blenio*, p. 375, doc. 148.
- _112. Mangini, *Pergamene inedite*, cit. alla nota 14, pp. 41-44, doc. XX; *Statuta Burmii*, pp. 226-227, cap. 234; *Leventina*, pp. 1047-1050, doc. 616. Per la valutazione di immobili, v. anche *ibidem*, pp. 1404-1406, doc. IX, pp. 1773-1775, doc. 896, pp. 2349-2350, doc. 1052, pp. 2408-2415, doc. 1074; *Lecco viscontea*, cit. alla nota 15, p. 842, doc. 1101.
- _113. TD, III/1, pp. 108-109, doc. 105, pp. 182-183, doc. 191.
- _114. ASCG, Cause e liti, 41, fasc. 3, 1532.06.22.
- _115. Nell'ordine, I. Silvestri, *Il medioevo di Livigno*, in *Storia di Livigno. Dal medioevo al 1797*, a cura di F. Palazzi Trivelli, Società storica valtellinese, Sondrio 1995, pp. 27-209, p. 183; ASCB, QC, 2, 1489.01.07; 6, 1511.10.09; Motta, *Gli statuti di Biasca*, cit. alla nota 95, pp. 104-105, cap. LXXXI; *Statuti rurali di Anfo*, cit. alla nota 57, p. 31.
- _116. Holzknecht, *Gli scritti di Gervasio Sosio*, cit. alla nota 45, pp. 100, 114; E. Bertolina, *Le opere e i giorni in Valfurva*, in "Bollettino storico alta Valtel-

- lina", 12 (2009), pp. 91-112, pp. 104-106.
- _117. Clerici, *Il mercato comasco*, cit. alla nota 23, p. 139, doc. 403, p. 146, doc. 474; ASDCo, VP, 27, 1492.10.26.
- _118. Clerici, *Il mercato comasco*, cit. alla nota 23, p. 145, doc. 471; ASCo, AN, 74, f. 206r., 1470.02.27. Anche sopra, n. 24, 64 e testo corrispondente.
- _119. O. Franzoni, *Le carte della roba. L'archivio della famiglia Albrici di Angolo*, La cittadina, Boario Terme 1990, p. 31, doc. 20. Cfr. *Il catastico bresciano di Giovanni da Lezze (1609-1610) nell'esemplare queriniano H.V.1-2*, III, Apollonio, Brescia 1973, pp. 238-239, per la citazione.
- _120. Bertamini, *Storia di Villadossola*, cit. alla nota 8, pp. 380-381, doc. 4.
- _121. *Leventina*, pp. 1047-1050, doc. 616.
- _122. ASSO, AN, 2, f. 191r., 1333.02.10; 24, f. 108v., 1350.03.22. Cfr. ivi, 2, f. 191r., 1333.02.10. V. anche sopra, n. 30 e testo corrispondente.
- _123. ASBs, FF, 3, 500, 1449.01.13; 6, 1359, 1504.06.07.
- _124. Porta, *Aspetti dell'economia*, cit. alla nota 61, pp. 298-299, doc. 239; Zoia, *Vite e vino... Documenti*, cit. alla nota 27, p. 167.
- _125. ASSO, AN, 210, ff. 94r.-95v., 1469.02.01.
- _126. ASSO, AN, 59, f. 59r., 1387.11.06; ivi, f. 6r., 1392.10.10; Porta, *Aspetti dell'economia*, cit. alla nota 61, p. 271, doc. 200, p. 305, doc. 245, pp. 391-392, doc. 340; Della Misericordia, *I nodi della rete*, cit. alla nota 61, pp. 142 e sgg.; ASBs, FF, 4, 839, 1462.05.11; 891, 1465.06.19; ASMi, CS, 1152, 1484.02.15; 1484.03.01 e 23. Orizzonti sovra-valligiani sono confermati da quanto riportato alle nn. 19, 26 e testo corrispondente.
- _127. Zoia, *Vite e vino... Documenti*, cit. alla nota 27, p. 77 (1459); ASMi, Comuni, 87, Valtellina, 1487.04.03 e s.d., per le due citazioni.
- _128. ASSO, AN, 604, f. 113r., 1523.11.17.
- _129. Prandi, *Il commercio di vino*, cit. alla nota 30, pp. 21-22, 24, 26-29, 33-35, 37, 39, 41.
- _130. *Ibid.*, p. 23.
- _131. ASCB, QC, 5, 1509.06.14.
- _132. Zoia, *Vite e vino... Documenti*, cit. alla nota 27, p. 166.
- _133. V. n. 107 e testo corrispondente.
- _134. ASCo, AN, 19/20, f. 960r.-v., 1485.12.15.
- _135. ASCB, QC, 3, 1496.04.06; 5, 1506.06.30.
- _136. TD, II/2, p. 665, doc. 1686.
- _137. TD, II/2, pp. 598-599, doc. 1603.
- _138. TD, II/1, p. 351, doc. 397.
- _139. TD, III/1, pp. 111-112, doc. 108.
- _140. TD, III/1, pp. 91-92, doc. 89, pp. 102-104, doc. 100.
- _141. V. sopra, nn. 29, 108 e testo corrispondente.
- _142. TD, II/2, pp. 599-600, doc. 1604.
- _143. TD, III/1, pp. 116-117, doc. 114.
- _144. V. sopra, n. 113 e testo corrispondente.
- _145. E. Motta, *Lettere ducali dell'epoca viscontea*, in "Periodico della Società storica per la provincia e antica diocesi di Como", X (1893), pp. 69-116 e 153-168, pp. 90-91, doc. CCCCLXXXII.
- _146. *Blenio*, pp. 1062-1064, doc. 449.
- _147. P. Mainoni, *A proposito della «rivoluzione fiscale» nell'Italia settentrionale del XII secolo*, in "Studi storici", 44 (2003), pp. 5-42, pp. 38-39; P. Grillo, *Comuni urbani e poteri locali nel governo del territorio in Lombardia (XII-inizi XIV secolo)*, in *Contado e città in dialogo. Comuni urbani e comunità rurali nella Lombardia medievale*, a cura di L. Chiappa Mauri, Cisalpino, Milano 2003, pp. 41-82, pp. 53-54.
- _148. Th. Szabò, *Comuni e politica stradale in Toscana e in Italia nel medioevo*, CLUEB, Bologna 1992, pp. 145-146 e *passim*.
- _149. SÁLICE, pp. 460-461.
- _150. ASCB, QC, 2, 1485.05.11.
- _151. ASCB, QC, 6, 1515.11.10.
- _152. TD, II/1, pp. 621-622, doc. 743; TD, II/3, pp. 505-506, doc. 2444.
- _153. G. Chiesi, *Bellinzona ducale. Ceto dirigente e politica finanziaria nel Quattrocento*, Casagrande, Bellinzona 1988, pp. 185-223; M. N. Covini, «*Alle spese di Zoan villano*». *Gli alloggiamenti militari nel dominio visconteo-sforzesco*, in "Nuova Rivista Storica", LXXVI (1992), p. 1-56. Cfr. *Missive*, 2, doc. 1689, per la citazione.
- _154. *Missive*, 2, doc. 1039 (per la citazione), 1379, 1392, 1550, 1689. Cfr. A. Beolco il Ruzante, *I dialoghi. La seconda orazione. I prologhi alla Moschetta*, a cura di G. Padoan, Antenore, Padova 1981, pp. 112-113.
- _155. *Missive*, 2, doc. 515, 619.
- _156. ASCB, QC, 4, 1504.12.19.
- _157. *Missive*, 2, doc. 562.
- _158. *Archivio storico del comune di Bormio*, p. 737, doc. 3376.
- _159. *I «registri litterarum» di Bergamo*, p. 396.
- _160. *Missive*, 2, doc. 1539.

- _161. Nell'ordine, SALICE, p. 170; TD, II/2, pp. 215-216, doc. 1087 (cfr. TD, I/1, pp. 67-68, doc. 81); *Statuta Burmi*, pp. 118-119, cap. 89.
- _162. Ad esempio di buoi (*Missive*, 10, doc. 189). Cfr. *Statuto di Costa Volpino*, cit. alla nota 78, p. 26, cap. 59.
- _163. Rispettivamente G. Goldaniga, *Borno e la sua storia*, [Graphicscalve, Dezzo] s.d., p. 160, cap. VI; ASCo, AN, 71 bis, ff. 10r.-11r., 1483.01.03, nonché *Statuti rurali bresciani del secolo XIV (Bovegno, Cimmo ed Orzinuovi)*, a cura di B. Nogara - R. Cessi - G. Bonelli, Hoepli, Milano 1927, p. 53, cap. 87; *Missive*, 10, doc. 257; E. Motta, *Lettere ducali dell'epoca viscontea*, in "Periodico della Società storica per la provincia e antica diocesi di Como", IX (1892), pp. 7-83, pp. 44-45, doc. CCCXXXVIII.
- _164. ASCo, AN, 129, ff. 176r.-177v., 1483.07.15
- _165. G. Scaramellini, *Le fortificazioni sforzesche in Valtellina e Valchiavenna*, Centro di studi storici valchiavennaschi, Chiavenna 2000, pp. 161-179, nonché p. 400, doc. 377, p. 403, doc. 380, p. 491, doc. 570.
- _166. Scaramellini, *Le fortificazioni sforzesche*, cit. alla nota 165, p. 446, doc. 468, p. 460, docc. 497-498, pp. 462-463, docc. 503-504, pp. 486-487, docc. 556, 560.
- _167. ASSO, AN, 381, ff. 582r.-583v., 1499.06.25.
- _168. TD, II/2, pp. 598-600, docc. 1603-1604; TD, III/1, pp. 91-92, doc. 89, pp. 102-104, doc. 100, pp. 116-117, doc. 114.
- _169. ASMi, CS, 1152, 1484.03.01.
- _170. ASMi, Comuni, 42, Matarella, s.d.
- _171. ASCB, QC, 2, 1493.11.12; 6, 1511.07.01; ASMI, Comuni, 12, Bormio, s.d.

IV. Infrastrutture

Da una riva all'altra, da una comunità all'altra

La costruzione dei ponti nel XVIII secolo in Valle d'Aosta

Claudine Remacle

Introduzione

In pianura come in montagna, la fondazione di città e di villaggi è intimamente legata alla posizione dei luoghi: di confluenza di fiumi, guadi e ponti. Il ponte unisce comunità separate da un corso d'acqua, ma è anche il luogo di passaggio obbligato per gli utilizzatori delle mulattiere e dei percorsi transalpini: gli abitanti, i migranti stagionali, i pellegrini, i soldati e i commercianti.

I ponti antichi sono spesso situati lontano dalle reti di circolazione attuali; la loro storia in qualche caso è sfocata e attorno alla loro costruzione fioriscono leggende. Lo studio dei ponti ad arco può beneficiare di vari tipi di documenti.¹ I ponti hanno fatto versare molto inchiostro e gli archivi abbondano di documenti che li riguardano grazie al loro valore simbolico di *trait d'union* tra due rive che oltrepassa l'acqua così pericolosa. Dal punto di vista documentario e iconografico,² ricordiamo che molti di loro sono classificati come monumenti del patrimonio architettonico da più di un secolo.

In Val d'Aosta, nel salone principale del castello di La Côte d'Arnad del barone Félix-Charles-François de Vallaise-Romagnano, tra i medaglioni dipinti alla fine del XVII secolo che rappresentano i suoi feudi, sei mostrano dei ponti; si tratta di una testimonianza importante per la storia dei ponti della Bassa Valle, ma soprattutto è espressione del carattere di rappresentanza di questo tipo di opere d'ingegneria.

Ma il dramma dei ponti è la loro fragilità. Una pioggia torrenziale, seguita da una piena selvaggia, li trascina via in qualche istante; alcuni prima ancora che siano terminati.

Nelle pagine che seguiranno si tenterà di mettere in luce come si svolgeva nel

XVIII secolo, la costruzione o la riparazione di un ponte in legno o in pietra. Per scoprirlo bisogna estrarre dagli archivi i documenti relativi ai rifacimenti delle infrastrutture che seguivano sempre le grandi catastrofi naturali.³ I preventivi d'opera (i *prix-faits*), soprattutto, mettono in evidenza i diversi attori che lavoravano nei cantieri e il ruolo fondamentale delle comunità.

Ponti di legno o ponti di pietra?

I ponti di legno sono tanto importanti per la circolazione delle persone, del bestiame e delle merci quanto i ponti in muratura. Tra il XVII e il XVIII secolo, se ne trovano in tutte le valli laterali della Valle d'Aosta, dove le comunità occupano la testata della valle e i due versanti, ma anche nella valle centrale, come collegamenti tra le parrocchie separate dalla Dora Baltea. Se ne trovano anche lungo tutto il *chemin royal* risalente da Pont-Saint-Martin ai colli del Piccolo e del Gran San Bernardo. Inoltre, fieri esempi in pietra costruiti all'epoca romana⁴ si trovano ancora là, mostrando, agli occhi di tutti, la longevità possibile dei ponti ad arco. Se essi hanno resistito fino ai nostri giorni è grazie alla loro altezza e alla loro stabilità, frutto della posizione all'uscita di strette gole rocciose. Sotto l'Antico Regime, questo tipo di ponti, progettato da mastri muratori o da architetti, è piuttosto costoso; tuttavia qua e là sono al loro posto, dal 1690, alcuni ponti in pietra di tipo medievale a dorso d'asino, datati o no, ancora visibili al giorno d'oggi.⁵

Secondo Orphée Zanolli⁶ la tragica invasione francese alla fine del XVII secolo avrebbe portato le comunità a modificare le scelte del materiale da costruzione e dunque a favorire la pietra. In effetti, l'esercito francese facendo terra bruciata dietro di sé, si era ritirato nel giugno del 1691 dopo aver incendiato tutti i ponti in legno⁷ a monte di Châtillon. Ma altri avvenimenti hanno certamente pesato e in particolare le inondazioni devastatrici e ripetute del XVIII secolo, come quelle del 13 ottobre 1733, del 14 ottobre 1755, del 2 giugno 1756, del 14 giugno 1758, del 23-26 ottobre 1759 e del 17 settembre 1772. Dal punto di vista culturale fu probabilmente in questo contesto che avvenne la diffusione del *Traité des ponts* di Hubert Gautier,⁸ pubblicato a Parigi, riedito più volte in mezzo secolo e seguito nel 1717 da una *Dissertation sur les culées, voussoirs, piles et poussées de ponts*.

Tuttavia, un mastro carpentiere, Philibert Janton de la Rivière de Montjo-

vet, specializzato nella progettazione di ponti di legno, organizzò con le comunità la ricostruzione di molti grandi ponti in legno sulla Dora, come il Pont-Suaz ad Aosta nel 1693,⁹ quello di Villeneuve nel 1706,¹⁰ quello di Donnas nello stesso anno¹¹ e anche quello della città di Cuorné in Piemonte nel 1726.¹² Ma è evidente che il ponte in pietra diventa un'opera prestigiosa e invidiata. Nelle valli laterali, vengono costruiti nel corso del XVIII secolo ponti a uno, due o tre archi sotto l'impulso di mastri muratori molto attivi. A Cogne, per esempio, il ponte di La Tine venne eretto nel 1715,¹³ quello di Chevril nel 1718¹⁴ e fu poi restaurato nel 1734,¹⁵ quello di Crétaz nel 1722¹⁶ e restaurato nel 1740,¹⁷ quello di Laval nel 1732¹⁸ e anche lui sottoposto a riparazione nel 1740.¹⁹ Nella vallata del Lys, a Perloz, si costruì in pietra per la prima volta nel 1721 il ponte di Moretta;²⁰ a Lillianes si eresse un ponte a tre archi nel 1733²¹ che fu fatto ricostruire parzialmente dopo la catastrofe naturale del 1755;²² sulla Dora, le comunità e il signore feudale il barone Charles-Emmanuel de Vallaise, concordarono la costruzione di un ponte a tre archi a Arnad nel 1758.²³

Le prescrizioni consuetudinarie relative alle corvées

La Valle d'Aosta è un territorio nel quale le *corvées* sono ancor oggi previste per la manutenzione dei ruscelli e dei canali d'irrigazione collettivi. Nel XVIII secolo, *Le Coustumier du Duché d'Aouste*, pubblicato a Chambéry nel 1588, è ancora in vigore e lo rimarrà fino al 1773. Nel Libro II, titolo XVI, vengono definite le servitù personali e feudali e viene specificato che esse sono dovute «selon les coustumes particulieres des lieux [...] quelques fois d'un jour, quelques fois de trois, et bien souvent à bestes et souvent à bras». Le *corvées* per la manutenzione dei beni signorili erano limitate a quattro nel corso dell'anno, in settimane non consecutive e «hors du temps de semence», per non ostacolare i lavori agricoli. Questa disposizione sarà ripresa tale e quale nel *Règlement particulier du Duché d'Aoste* del 13 agosto 1773.²⁴ Tuttavia sembra che, in caso di catastrofe, la ricostruzione esigesse di riservare più tempo alle *corvées* per contenere la Dora nel suo vecchio letto. A Donnas, le si dedicava il mese di maggio. Nelle comunità dove gli uomini erano assenti, da marzo a dicembre, perché emigravano per lavorare nell'edilizia negli Stati di Savoia, le loro braccia mancavano particolarmente in caso di alluvioni.

Malgrado ciò ogni famiglia era tenuta a inviare l'uomo più valido. In mancanza di uomini si inviava una donna, ma la sua giornata era valutata la metà di quella di un uomo. Spesso erano le donne a essere incaricate del trasporto dei materiali.²⁵

Nel Libro III, titolo XIII, *Des chemins et des ponts*, viene precisato dal *Coutumier* che i tracciati dei privati sarebbero stati mantenuti «en bon et deu estat, par ceux qui ont terres et possessions aboutissantes ausdits chemins.²⁶ En revanche, si les chemins publics sont gastez, par ruynes ou desmolition de montagnes, inondations d'eaux, & alavanchemens de neiges, ou autrement, seront refaits aux despens communs des communautez, & à ces fins, commissaires deputez, les mestraux & mandiers chacun riere leur iurisdiction, à fin d'y donner l'ordre requis & necessaire, qui par mesme moyen pourvoyront à ce que chemins dangereux & de precipice soyent repareillez».²⁷ Per quanto riguardava i ponti, le cose si complicavano perché, talvolta, un ponte univa due territori amministrativamente ben distinti, abitati da comunità diverse perciò le contestazioni davanti al *Conseil des Commis* erano frequenti. Ad eccezione dei ponti situati sui *grands chemins royaux* che conducevano ai colli, gestiti direttamente da quest'organo amministrativo, il costo delle riparazioni e le *corvées* gravavano direttamente sulle comunità che utilizzavano le infrastrutture. Il *Coutumier* nel Libro III afferma: «Feron les Seigneurs des lieux et communautez chacun en droict soy assembler leurs subiects et comuniers respectivement, qui seront tenus aus dites reparations des ponts, ponteilles, et chemins publics: et à ce devront estre appelez, pour y prendre telle deliberation qu'appartiendra et pour à ces fins imposer et assoir sur iceux telle somme de deniers qui se trouvera y estre seulement necessaire, et non plus. Et ladite somme de deuëment departie sur chacun, le fort portant le foible, payable sans deport, nonobstant toutes oppositions et appellations et sans preiudice d'icelles». Esso prevedeva, inoltre, la messa in opera di materiali locali. Per la riparazione dei ponti le pietre e il legname venivano prelevati a buon mercato dalle località più vicine e più comode. I preventivi segnalano la posizione o anche, come nel caso del ponte d'Echallod ad Arnad, la distanza massima del luogo previsto di stoccaggio dei materiali: «les particuliers, de chaque costé, fourniront et conduiront les materiaux requis et necessaires sur les bords de la Doire (...) en sorte qu'ils ne soient eloignés dudit pont que de trois toises de chacun costé».

I conflitti tra comunità

Fino al 1762, data nella quale la gestione politica delle comunità diviene “moderna” nel senso storico del termine perché furono abolite le assemblee dei capi famiglia, nelle valli laterali si trovavano sovente, da una parte e dall'altra dei torrenti, delle ripartizioni territoriali differenti, quali cantoni, terziери e quartieri. Le tensioni nascevano quando le *corvées* pesavano troppo e i costi finanziari divenivano più gravosi. Questa era la causa di tutte le *transactions judiciaelles*, registrate per secoli²⁸ nei minutari dei notai, che permettevano di creare un accordo tra le comunità, indipendentemente dalla loro posizione nella Valle.

A Lillianes, dopo la catastrofe del 1755, fu necessario riparare il grande arco del ponte costruito solo vent'anni prima. Sulla riva destra del Lys, a lato della chiesa parrocchiale, il Cantone di Vallomy entrò in conflitto con il Cantone di Colliour sulla riva sinistra. Si rifiutava di partecipare al restauro, obiettando che il ponte era inutile per loro. Una transazione giudiziaria permise di evitare un lungo processo. Dalle verifiche effettuate negli archivi della comunità, nei libri dei *cottets*, il Cantone di Vallomy pagò proporzionalmente la sua quota-parte come aveva sempre fatto nella contribuzione delle taglie.²⁹ In effetti, il *Coutumier* prevedeva che i ponti pubblici fossero restaurati e messi in sicurezza da coloro che per antica consuetudine ne curavano la manutenzione. Nel caso di un ponte nuovo, invece, le cose si facevano più difficili. Quand'era necessario «dresser quelques ponts nouveaux, ils seront faits et bastis, aux frais et despends des plus prochains, et voysins d'iceux, et qui recevront plus de proufit et commodité, pour le passage d'iceux, et sera procedé à la cottisation des particuliers sans excéder la somme y nécessaire, et pour l'exaction des deniers auxquels ils auront esté cottisez, nonobstant oppositions ou appellations. Et si les cottisables se treuvent de diverses iuridictions, et ne peuvent estre accordez par les Seigneurs ou officiers des lieux, seront reglez par le Seigneur Baillif, ou son lieutenant». Nel 1755, la comunità di Issime, composta di terziери, a causa dei gravi danni subiti, conobbe dei conflitti d'interesse troppo forti per restare unita. Nel corso dell'assemblea che seguì il disastro, il terziere superiore annunciò la sua intenzione di separarsi dagli altri due terziери; a ciò seguì un lungo processo, che obbligò i rappresentanti di ciascun terziere ad agire direttamente per la riparazione dei ponti pubblici lungo la strada che risaliva la valle. Le famiglie appartenenti ai terziери restarono unite

e i lavori si svolsero in modo efficiente. I ponti ricostruiti sui torrenti laterali, dal regime molto capriccioso, realizzati in legno e a basso costo – meno di 100 lire – vennero rapidamente approvati dagli esperti.³⁰

I tecnici

In generale era considerato un esperto chi concepiva ponti ad arco in muratura, un architetto come il valesiano *Maistre* Jean Ferroz di Alagna, nella diocesi di Novara, che fece costruire dall'impresa dei fratelli Pierre, Antoine e Jean Jan d'Antoine di Lillianes un ponte a tre archi nel 1733 o come i *Maîtres* François Albertoliz et Estienne Georgioz, svizzeri di Lugano,³¹ che si dedicarono con il capomastro Jean-Antoine Geors d'Issime al ponte di Chevрил tra Cogne e Aymavilles nel 1734. I mastri/impresari partecipavano alle aste pubbliche e si incaricavano di realizzare l'opera descritta per il prezzo stabilito. Nel caso dei *grands chemins* i danni causati ai ponti dalle esondazioni della Dora e dei torrenti laterali richiedevano continuamente la visita sul posto di un rappresentante del *Conseil du Commis* – il *Grand Voyer* – e più tardi dell'Intendenza, accompagnato da tecnici esperti.³² Questi ultimi, dopo la catastrofe del 1755, erano spesso valdostani come il capomastro Jean-François Zimmerman, il geometra Veneriaz (1767) e Benoît Tillier (1772-1779). Gli esperti invece erano piemontesi, diplomati dell'Università Regia di Torino, o anche svizzeri. Tra i diversi esperti si ritrova, tra il 1734 e il 1764, Francesco Saverio Albertolli³³ di Bedano (Lugano), progettista nel 1758 del ponte d'Echallod a Arnad per il signore de Vallaise. Albertolli si stabilì in Valle d'Aosta dove la sua famiglia si sviluppò durante tre generazioni. Pietro Felice Bruschetti³⁴ di Borgaro Masino, architetto civile, lavorò tra il 1764 e il 1783; Franco Millano³⁵ d'Ivrea tra il 1787 e il 1798. Faldella, ingegnere idraulico d'Ivrea, affiancò il primo Intendente del Ducato d'Aosta, il barone Aimé-Louis-Marie Vignet des Etoles, che si circondò di esperti, architetti e ingegneri.³⁶ Costoro si recavano sul posto per analizzare la degradazione delle infrastrutture, ma anche per redigere dei preventivi, seguire i cantieri e collaudare le opere terminate. Vignet des Etoles promosse l'allargamento di tutti i *chemins royaux* e la costruzione di ponti realizzati seguendo le istruzioni di Jean-Baptiste Crosa, suo tecnico di fiducia dal 1774 al 1784.³⁷

La distribuzione dei lavori nei cantieri per *corvées*

La ripartizione dei lavori per ricostruzione dei ponti, che si aggiungeva ai carichi finanziari che gravavano sulle comunità, era molto dettagliata nei preventivi. Una volta che le comunità avevano trovato un accordo in seguito a una transazione o semplicemente durante le assemblee, i rispettivi sindaci, sostenuti dai consiglieri, preparavano una procedura per la definizione degli offerenti, relativa alla costruzione dell'opera pubblica da aggiudicare attraverso l'incanto. Artigiani, esperti, mastri carpentieri, capimastri, o un architetto di fama, partecipavano con un'offerta, concorrendo al ribasso. Colui che, allo spegnersi della candela, otteneva l'affare, sottoscriveva subito un contratto davanti a un notaio con i rappresentanti delle comunità interessate. Il testo elencava i diversi aspetti tecnici importanti per la costruzione. Per quanto riguardava le murature, il contratto descriveva i pilastri di pietra a sostegno dell'impalcato in legno o di supporto alle spalle delle volte o la struttura degli archi. Frequentemente, il prezzo pattuito prevedeva la posa delle *fassinades*, dei *chevallets* di legno o la costruzione di barriere o speroni a protezione dei pilastri.³⁸ Dopo la descrizione degli elementi della struttura,³⁹ il notaio passava ai tempi per la liquidazione della somma totale, dettagliando poi le scadenze delle diverse parti dell'opera e dei versamenti. Nel caso di ponti ad arco, il saldo veniva pagato a condizione che il ponte risultasse solido dopo il disarmo delle arcate.

Dopo tutto ciò entravano in gioco, nell'atto notarile, i lavori effettivi delle comunità. Erano gli abitanti delle comunità che dovevano «fournir tous les matériaux nécessaires: pierres, chaux, sable soit haraine que bois, ainsi que cordes, clous, clefs de fer pour ledit pont (...) s'aider à passer les trois, soit quatre premières et plus basses pièces de bois, afin que les dits prefaiteires les puissent poser où trouveront à propos, (...) seront tenus de détremper la chaux que s'employera, au lieu le plus commode que se pourra faire, à requeste des ditz prefaiteires à peine de tous dampns». Detto in altre parole, le *corvées* consistevano nell'estrazione e nel trasporto di pietre estratte, della calce, della sabbia, nella messa a disposizione di corde e di tutto il materiale in metallo necessario (chiodi, lame, chiavi di rinforzo trasversali etc.), oltre che della polvere pirica per minare le rocce. Le *corvées* prevedevano a volte la deviazione delle acque della Dora per poter fare le riparazioni previste ai pilastri.⁴⁰ I privati, inoltre, dovevano *ayder*, nei fatti ciò significava essere

disponibili a fare quello che l'appaltatore avesse giudicato indispensabile per posare le travi principali del ponte, sia esso provvisorio o no, per montare le impalcature, per inserire le chiavi. Il tempo a disposizione era limitato, nel caso del ponte di Roby a Lillianes⁴¹ a «deux jours, pour chesque clef, de main d'homme cappable pour travailler et à huit journées d'hommes pour s'aider à la démolition du pillier [del vecchio ponte d'Echalod d'Arnad], faisables par des jours de festes après la première messe».⁴² Questi compiti si effettuavano per *corvées*, come gli sterri, la realizzazione di argini, come pure lo spostamento delle rocce dal letto dei torrenti.

Il prezzo dei ponti ad arco sarebbe stato nettamente più alto se le comunità non avessero messo mano all'opera e i direttori dei lavori li avessero affidati a degli operai, o ancora se non avessero sottratto la realizzazione di certe parti agli specialisti, come per esempio la realizzazione des *armements de bois*,⁴³ cioè le centine, la calcinazione delle pietre calcaree⁴⁴ o il taglio delle pietre che formavano gli angoli degli avambecki e delle spalle dei ponti, assegnati agli intagliatori della vicina Valle d'Andorno.⁴⁵

Malgrado le *corvées*, i ponti ad arco in pietra esigevano dei sacrifici reali da parte delle comunità. Il numero di arcate e la larghezza influenzavano direttamente il prezzo, come anche la partecipazione oppure no della manodopera locale. In effetti, il costo dei ponti di Cogne per i quali la fornitura di materiali venne assunta dagli appaltatori si rivela nettamente più elevato di quelli per i quali i lavori dei membri della comunità vengono largamente descritti negli atti notarili. Per esempio, il ponte a due archi di Crétaz a Cogne costò 1.400 lire nel 1723, quando quello di Lillianes a tre archi ne costò solo 1.030 nel 1733 sebbene esso fosse stato progettato da Jean Fer d'Alagna in Val Sesia, che proveniva da una famiglia di architetti rinomati.⁴⁶

Le *ponteilles* e i ponti in legno sul Lys

Secondo il preventivo, i piccoli ponti in legno venivano realizzati con alberi posati su sostegni o spalle in pietra oppure, in luoghi che lo consentivano, semplicemente appoggiati sulle rocce. Per consentir loro di resistere al peso degli animali someggiati, i tronchi venivano posati alternando il piede e la testa al fine di resistere alla flessione sotto il peso dei carichi e per ottenere una superficie piana sulla quale inchiodare trasversalmente le assi che formavano

il piano di calpestio. Queste assi erano di regola più larghe da una parte e dall'altra per potervi fissare montanti sui quali venivano inchiodate tre assicelle che servivano da parapetto.

A Gressoney, la ricostruzione di due piccoli ponti in legno nel XVIII secolo ci mostra come i consorzi si ripartissero i lavori e la somma da pagare ai carpentieri. Nel 1718, diversi possessori di terreni situati sulla riva sinistra del Lys si riunirono davanti al notaio Bondaz per ricostruire a Bosmatto un ponte in legno «disparu depuis longtemps, pour y passer et repasser avec mulet et charges et toutes sortes de bétail». ⁴⁷ L'opera doveva essere realizzata con delle *grosses plantes, et bien cloué et fort*. I diversi consorziati promettevano di pagare ciascuno, all'inizio dei lavori, una parte della somma prevista: *5 livres* o *un demi-ducaton*. Tutti promettevano di consegnare un tronco di larice, alcuni assi e di collaborare al trasporto degli alberi tagliati, quando il mastro carpentiere lo avesse deciso.

Nel 1780, tra Rong e Chamonal, in occasione del restauro del ponte sul Lys, ciascun *contribuable* dovette pagare una somma indeterminata, ma i documenti precisano, essa sarebbe stata proporzionale all'estensione di terreno posseduto *aux pertinences du Rong*, nella zona servita dal ponte. Ciascuno avrebbe versato 20 soldi all'inizio dei lavori e il resto sarebbe stato stabilito dopo la consultazione dei «livre terrier, (...) le tout moyenant le payement de la somme capitale que resultera de la depece faite par ledit travail tant en pierres, bois, main des maitres, vacations et autres frais necessaires et utiles, payable icelle somme en rate des biens dependant des dites pertinences du Rong». ⁴⁸ Come capitava spesso, i lavori dovevano terminare all'inizio del mese di giugno quando il bestiame saliva ai pascoli d'altitudine.

I lavori urgenti

Dopo il disastro del 14 ottobre 1755, nella Bassa Valle, il Lys e la Dora presero la forma di corsi d'acqua ramificati in tutti gli slarghi della pianura alluvionale. I nuovi bracci formarono delle isole da raggiungere senza por tempo in mezzo.

A Donnass, nella località *Les Gorreys*, «les biens sont environnés de la rivière qui passe tant autour d'iceux sans que personne y puisse aller les cultiver, ni recevoir la prise du bled et foin qui sont en leur maturité». I possessori di

beni situati sull'isola, riuniti in assemblea, decisero di costruire una passerella in legno e di nominare un procuratore per determinare un *cottet* con la finalità di ripartire i carichi derivanti dalla costruzione tra tutti coloro che si sarebbero serviti della *ponteille* per poter fare la mietitura.⁴⁹

A Issime, la stessa chiesa parrocchiale si ritrovò su un'isola al centro del Lys che aveva «ravagé et emporté le meilleur terrain du voisinage de l'église, et qui plus est changé de licet et passe actuellement au milieu du vilage de l'église, ce qui rent icelle inaccessible et qu'on ny peut aujourd'hui concourir que par le moyen d'un pont de bois». La parrocchia d'Issime comprendeva tre comunità, tre terzi: Issime superiore (oggi Gaby), La Plaine e La Montagne. Solo gli abitanti di La Plaine e di La Montagne si resero disponibili a «remettre l'eau d'Eyleis dans son vieux et precedent licet [...] et pour ce d'y aller travailler et faire des journées à tour de baston, construire des pontelles avec corvées à tour de baston». ⁵⁰ Sopraffatto dai grandi danni subiti sul proprio territorio, il terziere superiore si rifiutò di partecipare. Per l'accesso alla chiesa, utile a tutti, non potendosi riferire a usi antichi o alla quantità di terre possedute da ciascuna famiglia, la partecipazione alle *corvées* per la costruzione della *ponteille* era generalizzata, e controllata attraverso l'incisione dei simboli delle famiglie su un bastone.⁵¹ Una multa era prevista per le famiglie che non prendevano parte ai lavori.

Il regolamento economico del Ducato d'Aosta del 15 dicembre 1762

Nel 1762, quando Carlo Emanuele III emanò il suo regolamento economico che prevedeva la perequazione fondiaria, la vita delle comunità valdostane cadde in un sistema centralizzato che non entrò completamente in vigore se non progressivamente e lungo l'arco di tempo di una generazione.⁵² Fu solo nel 1783 che si concluse, parrocchia per parrocchia, la realizzazione dei catasti con la determinazione precisa dei confini comunali, a volte in seguito a lunghi processi. Le assemblee generali dei capifamiglia furono abolite e per ciascun comune i cui limiti territoriali erano chiaramente fissati, rimase solo il consiglio comunale con il sindaco e alcuni consiglieri, da tre a nove a seconda della grandezza del comune. Tra i momenti chiave di questo cambiamento, la nomina del primo Intendente del Ducato d'Aosta nel 1773, l'autorità ammi-

nistrativa dello Stato più elevata in carica nella Provincia, rivestì un'importanza capitale, come anche la messa in attività del catasto il 1 gennaio 1784 con la conservazione dei documenti fondiari effettuata dal segretario comunale, elemento di collegamento tra il comune, l'Intendente e il governo centrale.⁵³ All'articolo 3 del titolo 10 del *règlement économique*, si prevedeva che l'Intendente avrebbe vigilato affinché le strade pubbliche fossero sufficientemente larghe per consentire a due cavalcature di incrociarsi e che le spese venissero sostenute dai comuni. Se si fosse trattato di realizzare una nuova costruzione, come un ponte, le comunità a monte sarebbero state tenute *à y contribuer à raison de cadastre*, per il vantaggio che ne avrebbero tratto.

Le reazioni delle comunità superiori

Le lettere inviate dai rappresentanti delle comunità al primo Intendente Vignet des Etoles sono numerose, dal tono cortese, e presentano un'alternanza di richieste, di proposte e anche di suppliche.⁵⁴

La manutenzione dei ponti, situati sul *grand chemin royal* nella valle centrale della Dora, poneva dei problemi perché, in linea di principio, essi dovevano restare aperti in inverno grazie all'impegno dei proprietari dei beni adiacenti. Essi attraversavano territori viticoli appartenenti quasi unicamente agli abitanti d'alta montagna, che migravano stagionalmente per la loro produzione di vino per i bisogni famigliari; costoro stando in inverno nella loro dimora principale, in altitudine, si spostavano con difficoltà, correndo dei rischi in caso di forti nevicate.⁵⁵ Nella valle del Marmore,⁵⁶ per esempio, la strada che saliva da Châtillon e andava verso il Vallese passando per il *Mont Servin*, nome antico del colle del Teodulo, attraversava Antey-Saint-André passando per sei ponti dei quali questo comune doveva curare la manutenzione. Nel 1788 si pose il problema di ricostruire due ponti in pietra. Ma chi avrebbe beneficiato davvero dell'utilizzo di tali ponti? Le comunità della valle anticamente avevano partecipato alle spese proporzionalmente rispetto al numero dei loro *focage* (fuochi), ma dopo la realizzazione del catasto, da poco in attività, i confini territoriali erano stati modificati e avevano perso o acquisito dei *focage*: per esempio nel caso della Valtournenche, il sobborgo di Chaméran alle porte di Châtillon ne aveva persi dieci. Situato in basso nella valle, Antey-Saint-André dovette versare la sua quota-parte ma le sue risorse

erano nettamente diminuite, la zona vinicola dove la sua popolazione aveva le coltivazioni faceva ormai parte di un altro comune. La lettera all'Intendente del Consiglio di Valtournenche, comune più alto della valle, sottolinea, inoltre, come la contribuzione dovesse fondarsi e ed essere regolata sui vantaggi che ciascuna comunità poteva realisticamente sperare di ottenere. Collocato a bassa quota, circondato da vigneti, il borgo di Châtillon era un piccolo centro che ospitava i commerci e il tribunale, importante e utile per tutte le comunità della valle del Marmore. Una volta che i ponti fossero stati costruiti, Châtillon avrebbe approfittato della loro esistenza per le sue esportazioni più di Antey e di Valtournenche, perché *les Vallésiens* acquistavano lì grandi quantità di vino. Anche Antey avrebbe ottenuto dei vantaggi da queste due nuove infrastrutture, perché era un comune senza alpeggi né cave di macine da mulino. Situato alla testata della valle, il territorio comunale di Valtournenche comprendeva immensi pascoli e importanti cave di pietre per macine. L'enorme peso delle macine avrebbe danneggiato i ponti. Il Consiglio comunale propose di dichiarare il percorso in questione in carico alla Provincia come i grandi tracciati che salivano ai colli del Piccolo e Gran San Bernardo. Secondo il Consiglio, la strada che saliva al Colle del Teodulo doveva avere il medesimo statuto di quelle che portavano da Aosta ai due colli del San Bernardo. Per rafforzare la proposta, si evocò l'esistenza di una fortificazione del *Mont Servin* e di un posto di guardia stabilito dai Principi fin dal 15 dicembre 1632. La lettera si conclude con l'aspetto finanziario, spesso evocato nelle lamentele dei comuni: costruire due ponti in pietra sarebbe costato almeno 1500 lire, mentre se fossero stati realizzati in legno, *on affronterait seulement une dépenses de 100 livres pour deux ponts, fermes et solides pour cinquante ans au moins*. Il ponte di legno di Grand-Moulin a Antey, della stessa dimensione di quelli che si volevano costruire in pietra era costato meno di 50 lire.

Le lamentele più ricorrenti

Le lettere inviate dopo il 1762 al *Conseil des Commis*, poi all'Intendenza, mostrano come i sindaci e i consiglieri fossero attenti alle cause naturali di trasformazione del territorio, quali il letto della Dora, al suo livello scavato dalle correnti o riempito dagli apporti delle alluvioni in occasione delle inondazioni. Le spiegazioni dopo le inondazioni mostrano sempre la conoscenza

dei pericoli stagionali del clima e dei fenomeni naturali come le frane o le valanghe; in occasione delle ricostruzioni si evocavano la resistenza del suolo, la stabilità delle pietre a fondamento dei pilastri o quelle delle rocce sulle quali erano costruite le spalle. Si descrivono le proprietà dei materiali da trasportare: la friabilità e la durata delle pietre più vicine⁵⁷ o l'altezza degli alberi da abbattere che condizionavano la lunghezza delle travi a disposizione.⁵⁸ Inoltre venivano descritte le spese inutili e le soluzioni azzardate, seguite da ulteriori proposte,⁵⁹ o anche da cambiamenti.⁶⁰ I comuni spesso si ribellavano alle *corvées*,⁶¹ quantunque avessero l'abitudine di organizzarle e realizzarle insieme. Essi tergiversavano soprattutto per tentare di rinviare la partecipazione finanziaria di un comune rispetto all'altro, sottolineavano i problemi che potevano causare ritardi nei lavori agricoli, come le gelate delle castagne,⁶² e non esitavano a far notare il costo elevato di opere d'ingegneria la cui presenza e il cui prestigio erano spesso effimeri.

(Traduzione dal francese a cura del Laboratorio di Storia delle Alpi, LabiSAlp).

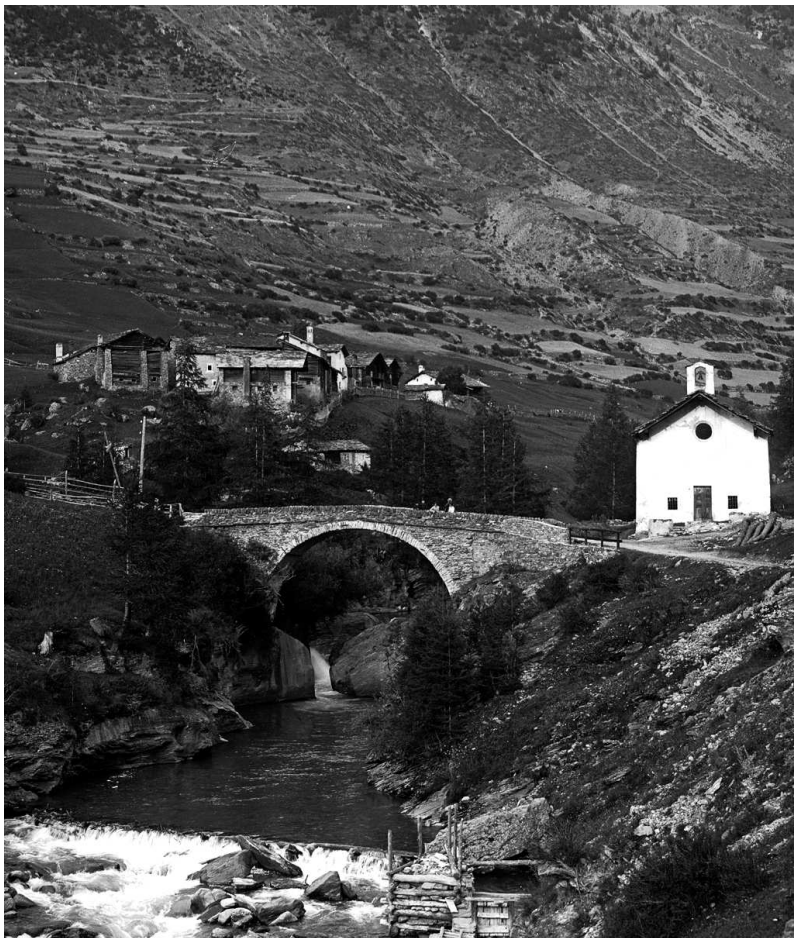


Figura 1. Il ponte di La Tine, costruito nel 1715, all'inizio del XX secolo (Assessorato Educazione e Cultura, Archivio BREL, Fonds Broggi).

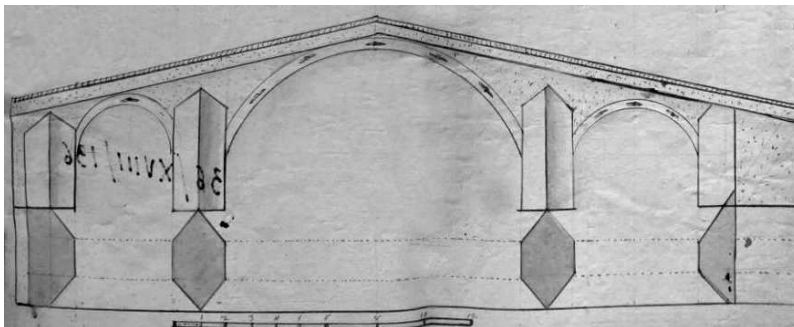


Figura 2. Ponte a tre arcate costruito a Echallod (Arnad), progettato dopo l'alluvione del 1755 da Francesco Saverio Albertolli di Bedano (Lugano). (AHR, Fonds Vallaise-36-XVIII, 136, Arnad; foto C. Remacle, concessione dell'Assessorato Educazione e Cultura).

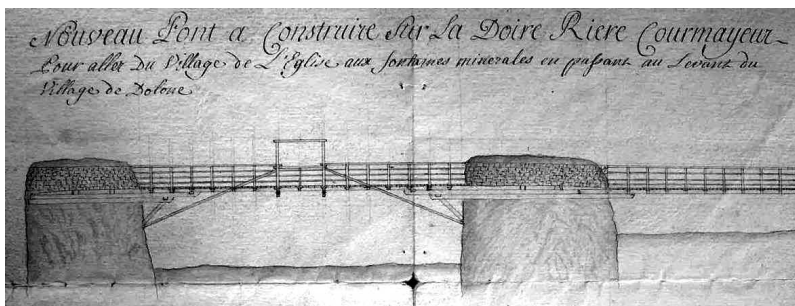


Figura 3. Progetto dal geometra Jean-Baptiste Crosa per l'Intendente Vignet des Etoles. Aosta, 1782, 14 agosto (ANA, AO 1295; foto C. Remacle, autorizzazione del conservatore dell'Archivio Notarile di Aosta, del 6 marzo 2015).

_1. Allo stato attuale delle ricerche, non ci sono sintesi sulla storia dei ponti in Valle d'Aosta. Chi scrive ha lavorato soprattutto nell'Archivio dei Notai di Aosta [qui di seguito indicato come ANA], perché è là che si concentra la maggior parte dei contratti di costruzione originali, dei preventivi o dei capitolati tra individui o capimastri e comunità. Nei volumi di certi notai, segretari o di altri funzionari vicini al *Conseil des Commis* o all'*Intendance* del Ducato, sono raccolti contratti riguardanti tutti i tipi di lavori pubblici: dighe, strade pubbliche, ponti, *Maison du Pays*, cioè il palazzo del governo del Ducato. Per chiarire il funzionamento dei cantieri si è consultato il *Fonds Ville*, presso l'Archivio Storico Regionale [qui di seguito indicato come AHR], dove sono conservati i documenti degli organi amministrativi del Ducato: la corrispondenza, i mandati, i rapporti di sopralluogo di tutti i lavori che ponevano dei problemi. Le numerose monografie comunali e molti articoli, pubblicati nel corso degli ultimi trent'anni, riguardano sovente, in maniera puntuale, le reti stradali. Tra gli autori più importanti: O. Zanolli per la Bassa Valle e la Valle del Lys; R. Viérin per Villeneuve; R. Bertolin per Verrès; J.-C Perrin per Aymavilles; F. Baudin per Champorcher e Pontboset; F. Baudin, O. Boretzaz, R. Obert per Pontey; A. Celi e G. Poli per il Pont-Suaz di Aosta.

_2. Più l'aspetto ardito dell'arco o degli archi è impressionante, più l'opera ingegneristica determina la presenza di documentazione iconografica: i disegni e le litografie dei viaggiatori inglesi, le prime fotografie del XIX e dell'inizio del XX secolo, le cartoline antiche, senza contare le fotografie recenti legate agli inventari del patrimonio storico di architettura.

_3. C. Remacle, *La reconstruction des rus et des chemins après la catastrophe de 1755 dans la vallée du Lys et à Donnas (Vallée d'Aoste)*, in *Gestion sociale des risques naturels*, actes du colloque de clôture du Projet Interreg III A Alcotra, RAVA Ed., Aoste 2006, pp. 175-203, nel quadro del coordinamento del progetto «Gestion sociale des risques naturels» (2005-2006) con l'Université de Grenoble - Pierre Mendès-France e, in particolare, il professor René Favier.

_4. Il magnifico ponte di Pont-Saint-Martin sul Lys, Pondel a Aymavilles, Pont-de-Pierre a Aosta. Il ponte romano di Châtillon venne demolito dai

Francesi nel 1691, il ponte di Cillian a Saint-Vincent crollò l'8 giugno 1839 in seguito a un terremoto. Altri ponti esistevano lungo la strada romana, ma non ne resta che qualche vestigia a Trépont di Villeneuve, Livergone di Arvier, a L'Equilivaz tra Avise e La Salle e a Pont-Serrand sopra La Thuile; A. Zanotto, *Valle d'Aosta antica e archeologica*, Musumeci Ed., Aosta 1986, p. 36. L'ufficio archeologico della Sovrintendenza ai beni e alle attività culturali, che si vuole qui ringraziare, segnala inoltre che esistevano ponti sui numerosi torrenti laterali o sulla Dora: a Donnas, Bard, Verrès, Aosta, Pré-Saint-Didier. Spesso è possibile riconoscere la loro posizione grazie a pietre tagliate e riciclate in ponti successivi.

_5. Il ponte di Fontainemore, chiamato *le pont neuf* in un documento del 1 aprile 1641 (ANA, DO1725, notaio Jean Vacher); il ponte di Noversch a Gressoney, probabilmente, datato 1540; il ponte di La Bétendaz a Oyace del 1688, etc.

_6. O. Zanolli, *Les ponts du mandement de Vallaise, sur le Lys*, in "Le Flambeau. Revue du comité des traditions valldôtaines", 2/1997, pp. 54-85 ; 3/1997, pp. 77-90; 4/1997, pp. 27-36 e *Lilliances: histoire d'une communauté de montagne de la Basse Vallée d'Aoste*, Tomo 2, Musumeci Ed., Quart-Aoste 1986.

_7. Archivio del Seminario d'Aosta, Fonds Gal-Duc, Carton XVI, 50, 1693, 4 aprile: *a Aoste, par l'invasion que les ennemis ont faite en ce Duché au mois de juin 1691 le grand Pont Suaz [...] a esté entièrement brûlé, ruiné et destruit.*

_8. <http://structurae.info/personnes/henri-gautier>: Hubert Gautier (*1660-1737) aveva già pubblicato nel 1693 un *Traité de la construction des chemins*; nel 1697: *L'art de dessiner proprement les plans, porfil elevations geometrales, et perspectives, soit d'architecture militaire ou civile*. Inoltre: architectura.cesr.univ-tours.fr/traite/Notice/Gautier1685.

_9. Archivio del Seminario di Aosta, Fonds Gal-Duc, Carton XVI, 50, 1693, 4 aprile e Mgr. Duc, *Histoire de l'église d'Aoste*, VII, p. 451.

_10. R. Viérin, *Notices historiques concernant les destructions et les réparations du grand Pont-perdu de Villeneuve*, in "Le Flambeau", 1 (1996), p. 10.

_11. R. Nicco, *Donnas. Storia del secolo XIX. Immagini*, Musumeci Ed., Quart 1991, p. 389.

_12. Fondo privato Soudaz (Ivrea). *Copia di capi-*

tulazione di mastro Giovanni Stevenin di Cima con mastro Giovanni Filiberto Giantone della Riviera di Mongiovetto. 1726, 6 marzo.

_13. ANA, AO2770, 1715, 27 giugno, notaio Favre. *Maitres: Jean Baptiste Cristellin et Jacques Nicollintin de la paroisse d'Issime, maîtres massons.*

_14. ANA, AO2599, 1718, 1 maggio, notaio Favre. *Maitre: Jean Christophe Nicollintin de la paroisse d'Issime, maître masson.*

_15. ANA, AO2777, 1734, 12 luglio, notaio Perret. Architetti e capomastro: *maîtres François Albertoliz, Estienne Georgioz de la Val de Lugan en Suisse et Jean Antoine Geors d'Issime maîtres massons de profession.*

_16. ANA, AO2600, 1722, 7 luglio, notaio Favre. *Maitre: Discret Jacques Nicollintin d'Issime.*

_17. ANA, AO2779, 1740, 22 aprile, notaio Perret. *Maitre: Jean Ferroz de la Val de Sestaz.*

_18. ANA, AO2777, 1732, 2 maggio, notaio Perret. *Maitres: Jean Jaques fils à feu Jaques Jaquon d'Issime, Jaques Nicolintin aussy dudit lieu, habitant à Cogne, et Estienne de Barthelémy Blanchet de Perloz, maîtres massons de profession.*

_19. ANA, AO2779, 1740, 22 aprile, notaio Perret. *Maitre: Maitre Jean Ferroz de la Val de Sestaz, paroisse d'Ollagne, Diocèse de Novare.*

_20. O. Zanolli, *Mise au point à propos du pont de Moretta, sur le Lys, en Vallaise*, in "Le Flambeau", 2/1992, pp. 115-121. Si deve segnalare che questo piccolo ponte di legno che univa le comunità attraverso il Lys richiese dei lavori nel 1659, 1666, 1670, 1682, 1699, 1705, 1707, 1709 e nel 1710.

_21. O. Zanolli, *Lillianes*, II, Musumeci Ed., Aoste 1986, pp. 554-572. *Prix-fait del 1733*, 8 marzo (*Maitres: Jean Fer et les Frères Jan feu Antoine et Pierre Jan feu Barthélemy de la paroisse de Lillianes*).

_22. ANA, DO985, 1757, 3 aprile. *Maitres: Discrèts Pierre Joseph Squinabol et Antoine Jan.*

_23. ANA, DO067, 1758, 30 aprile, notaio Alby. *Maitres: Sieur François Albertoliz de la Val de Lugan, maîtres François Cresta de Perloz, François Cimerman de Gressoney et Joseph Roncoz d'Issime.*

_24. Il *Règlement particulier du Duché d'Aoste del 1773* trasferì all'*Intendant* i poteri del *Conseil des Commis*.

_25. G. Thumiger, *La communauté d'Issime et l'inondation de 1755*, in *Gestion sociale des risques naturels*, a c. di R. Favier e C. Remacle (Eds.), Région

autonome Vallée d'Aoste, Aoste 2007, p. 218.

_26. *Livre III. Tiltre XIII*. Art. 16.

_27. *Livre III. Tiltre XIII*. Art. 18.

_28. Per esempio, nel 1461, in occasione della ricostruzione dei ponti di Villeneuve (Archivio del seminario d'Aosta, *Carton LIX*, 8. N.4302, 1461, 28 ottobre), le comunità di Villeneuve, Saint-Pierre La Tour, Sarre, Villes et Combes d'Introd, Arvier, Saint-Nicolas de Civoyes stabilirono un accordo circa la porzione per la quale ciascuna di esse doveva contribuire.

_29. ANA, DO1706, 1756, 24 ottobre e 1757, 28 febbraio, notaio Troc.

_30. Thumiger, *La communauté d'Issime*, cit. alla nota 25, pp. 220-222.

_31. ANA, AO2777, 1734, 12 luglio, notaio Jean André Perret.

_32. F. Negro, *I lavori pubblici e Vignet des Etoles*, in *Sources et documents d'histoire valdôtaine*, Bibliothèque de l'Archivum Augustanum XVII, Aoste 1985, pp.150-151 e p.161.

_33. AHR, FV. RDA. C 189- LD D014, 1753, 24 ottobre. *Restauration du Pont-Serrand à La Thuile*; RDA, LD-D013, 1762, 17 maggio. Ponte di Nus.

_34. AHR, FV. RDA. C 189- LD D006, 1765. *Réception d'œuvre du Grand Pont de Pré-Saint-Didier*; Negro, *I lavori pubblici*, p.147.

_35. AHR, FV. RDA. C 189 - LD D027, 1797. *Ponts à reconstruire de Pré-Saint-Didier à la Thuile.*

_36. Negro, *I lavori pubblici*, cit. alla nota 32, p. 172; R. Rio, *Vignet des Etoles. Primo Intendente sabaudino in Valle d'Aosta 1773-1784*, Le Château Ed., Aosta 2001, pp. 185-190 e pp. 220-224; AHR. *Fonds Ville*. RDA, C007, C190, C.196.

_37. B. Orlandoni, *Artigiani e artisti valdostani in Valle d'Aosta dal XIII secolo all'epoca napoleonica*, Priuli e Verlucca Ed., pp. 146-147; Negro, *I lavori pubblici*, p.167.

_38. AHR, FV, RDA, C 190-10, 1765, *pont de l'Équulivaz, La Salle*.

_39. Il numero di travi di legno o di archi, il piano o la pavimentazione, la larghezza, i parapetti, i pali o i pilastri, gli avambeckchi, i piloni votivi, le chiavi di ferro, etc.

_40. AHR, FV, RDA, C 190-6, 1766, 3 ottobre, ponte di Villeneuve.

_41. Zanolli, *Lillianes*, cit. alla nota 21, pp. 521-524.

_42. Quest'uso è rimasto in vigore fino alla metà

del XX secolo. Veniva chiamato “la redda” a Fontainemore. La domenica dopo la messa, alcuni uomini si mettevano a disposizione di colui che si costruiva casa per trasportare al cantiere, issare e posare le travi principali del tetto.

_43. Le casseforme in legno assicurano la conformità della geometria dell’arco progettato dagli ideatori. ANA, DO1360, 1770, 20 febbraio, notaio Porté. *Jean Gastaldi de la paroisse de Mussan* (Muzzano), *province de Biella*.

_44. ANA, DO1835, 1733, 12 gennaio, notaio Vercellin e DO977, 1734, 14 febbraio, notaio Neyvoz.

_45. Gli abitanti della valle del Cervo (Biella), di Rosazza e di Piedicavallo, erano specializzati nel taglio di precisione della pietra. ANA, DO1706, 1758, 19 febbraio, notaio Troc. *Prix fait baillé par Antoine de feu Jean Jan et Antoine de Jean de feu Hyacinthe Jan à Guillaume Peraldo de la paroisse de Piedecaval en la vallée d’Andour*.

_46. C. Debiaggi, *Dizionario degli artisti valsesiani dal XIV al XX*, Ed. Società conservazione opere d’arte monumenti Valsesia, Varallo 1968, p. 98; M. Bodo, P. P. Viazzo, *Notizie biografiche su Giacomo Ferro, Giovanni D’Enrico e altri artisti valsesiani*, in “Novarien”, 14 (1984), pp. 228-234.

_47. ANA, DO277, 1718, 4 dicembre, notaio Bondaz.

_48. ANA, DO527, 1780, 3 febbraio, notaio Curtaz.

_49. ANA, DO565, 1756, 7 luglio, notaio Dalle.

_50. ANA, DO067, 1756, 29 febbraio, notaio Alby.

_51. Non si ricorda a Issime l’applicazione di questo modo primordiale di scrittura che consentiva di segnare il numero di giorni effettuati attraverso le linee di incisione su un pezzo di legno recante il marchio di famiglia. Ad Arnad, 40 anni fa, si contava ancora così per il *jeu de la roulette*. Ogni volta che un individuo, che partecipava a un gioco e probabilmente a una *convée*, rimetteva il suo pezzo di legno nel bastone dal quale l’aveva ricavato, avendo praticato un segno con il coltello sia al bastone sia al pezzo di legno, l’esatta corrispondenza certificava l’autenticità del marchio. Per un sistema di conto simile si veda J. Vallerant, *Sociabilité et formes d’organisation sociale*, in J. Cuisenier, C. Abry et alli (Eds), *Les Sources régionales de la Savoie*, Fayard,

Paris 1979, pp. 410-412.

_52. F. Negro, *La riforma delle amministrazioni comunali nell’opera dell’intendente Vignet des Etoles*, in Sources et documents d’histoire valdôtaine, III, Bibliothèque de l’Archivum Augustanum, Aoste 1983, pp. 65-71.

_53. J.-C. Perrin, *Les conseils communaux au XVIIIe siècle*, in *Le rôle des communautés dans l’histoire du Pays d’Aoste*, Conseil de la Vallée d’Aoste-Musumeci Ed., Quart 2006, pp. 99-120; E. Pelissier, *Il Ducato d’Aosta tra progetti riformatori e resistenze locali nell’esperienza di Pierre-Joseph Flandin*, Tesi di laurea, Giuseppe Ricuperati (dir.), Università degli Studi di Torino, A.A. 1997-1998, p. 201.

_54. AHR, FV, RDA.

_55. AHR, FV, RDA, C 007, 1795, 29 gennaio. *Délibération de la communauté de Villeneuve*.

_56. AHR, FV, RDA, C 189, LD D018. *Lettre à l’Intendant du Conseil de la communauté de Val-tourneche*, 1788.

_57. AHR, FV, RDA, C190-3, 1765, 3 giugno. *Lettres des syndics de Villeneuve, Saint-Pierre La Tour et Châtelargent, à leur nom et celui des syndics et conseillers de Sarre et Chesalet*. Ibidem, RDA. C190-4, 1765, 25 agosto.

_58. AHR, FV, RDA, C 190, 1765, 3 giugno. 1766, 23 aprile.

_59. AHR, FV, RDA, C190-42. *Lettre du syndic de La Salle*, 1765, 14 gennaio.

_60. AHR, FV, RDA, C190. *Lettres des syndics de Villeneuve, Saint-Pierre Châtelargent, Saint-Pierre-La Tour, Sarre et Chesalet*, 1765-1766.

_61. AHR, FV, RDA. C190-27 à 36. A titolo d’esempio, 1500 giornate di lavoro per il tratto del *chemin royal* con il ponte a l’Eculivaz richieste alla comunità di Derby, che comprendeva solo 10 *foçages*, quando essa doveva fare manutenzione a un altro ponte sulla Dora che portava a La Salle. Il *Conseil des Commis* ridusse di metà le *convées* per questa ragione (1765, 11 febbraio). Per la riparazione del *chemin*, la costruzione delle barriere di protezione e il trasporto di materiale, le giornate di *convées* si contavano a migliaia.

_62. AHR, FV, RDA, C 165-1.

Andermatt e l'Ingegnieur

Documenti della comunità sullo scavo dell'Urnerloch (1707-1715)

Marino Viganò

Il sito e l'opera

Il tunnel autostradale del San Gottardo, aperto il 5 settembre 1980, conduce rapidamente da trentacinque anni i viaggiatori dal Canton Ticino al Canton Uri o viceversa, sotto il massiccio montuoso centrale della Svizzera; lasciando evitare così la vecchia strada del passo, con i suoi scorci paesaggistici ma pure con i suoi inconvenienti nella stagione invernale: neve, ghiaccio, nebbie. Di rado quindi, e piuttosto d'estate chi si avventura sulle rampe della Tremola o nelle gole della Schöllenen getta ancora uno sguardo, magari distratto, ai luoghi storici suggestivi di quel passo alpino: l'Ospizio, risalente al 1237; l'antico Ponte del diavolo, costruito nel 1595; il Suvorow-Denkmal, scolpito nel 1899, a ricordo della campagna dei russi contro i francesi nel 1799. Meno probabile riesca a scorgere, all'imbocco nord d'una galleria lungo la «Historische Strasse durch Uri», ai confini del comune di Hospenthal, la targa con la dicitura «Urnerloch», e la spiegazione della natura di quello scavo: «Erster Strassentunnel der Schweiz. 1708 erbaut vom Tessiner Festungsbaumeister Pietro Morettini, an stelle der am Felsen entlangführenden Twärrenbrücke. 1830 und 1954 erweitert». Se tuttavia venisse incuriosito da quel primato – la prima galleria stradale della Confederazione, ricavata tre secoli fa, durante l'antico regime, da un ingegnere militare “ticinese” –, avrebbe a disposizione qualche materiale bibliografico per affrontare la storia del manufatto alpino. Gli storici remoti e recenti occupatisi dell'artefice, l'ingegnere militare locarnese Pietro Morettini (Cerentino 1660 - Locarno 1737), non han mancato di registrarne la fama acquisita con quell'impresa.¹ Il contributo documentario maggiore si deve invece ad Alois Müller che ha curato l'edizione del *Thalbu-*

cb di Andermatt del 1708² e, prima di lui, a Gustav Muheim (1906),³ Isidor Meyer (1938),⁴ Hans Peter Nething (1980),⁵ Herbert Cerutti (1995).⁶ Un primo bilancio sull'attività e l'opera di Pietro Moretini appare in una biografia del 2007,⁷ mentre una sintesi basata su fonti archivistiche si ritrova nel tomo sui monumenti artistici del Canton Uri di Thomas Brunner (2008).⁸

Del traforo originale nulla rimane, in particolare dopo i pesanti interventi del 1954. Fonti letterarie e iconografiche lasciano tuttavia intendere e verificare l'antico aspetto della galleria. Johann W. Goethe: «So geleitete mich mein Führer bis ans Urserner Loch, durch welches ich gewissermaßen verdrießlich hindurch ging; was man bisher gesehen, war doch verhaben, diese Finsternis hob alles auf» (1775);⁹ Alessandro Volta: «si arriva a un monte attraversato che chiude il calle, e che toglierebbe il passaggio, se questo non fosse stato con studio e fatica immensa praticato dentro allo stesso macigno, il qual si vede maravigliosamente sforato da una parte all'altra. Ora sortendo da questo sforo largo sufficientemente ed alto per passarvi a cavallo, e lungo più di 200 piedi, tutto cieco, a riserva del lume debole, che vi dà un picciolo finestrello verso la metà, vi si apre l'anzidetta bellissima valle d'Orsera, piana, larga» (1777);¹⁰ William Coxe, prete anglicano e storico britannico: «la route nous conduisit dans l'*Urner-Loch*, passage souterrain coupé à travers un roc de granit, qui aboutissoit du côté opposé à la vallée triante & cultivée d'Urseren. Ce passage fut creusé en 1707 par Pierre Moretini, natif de Val Maggia, aux frais des habitants de la vallée d'Urseren. Il a neuf pieds de large, dix de hauteur & deux cent vingt de longueur» (1790).¹¹

E ancora Alessandro Fragneschi, cremonese, funzionario absburgico: «Non essendovi né da una parte, né dall'altra di tale precipizio che un sito per addentrarvi una strada, fu a forza di mine e di scalpelli traforato il sasso durissimo, di cui è formato il Monte Artoden. Questo foro lungo 100 passi circa ha la forma di un corridoio, ed è largo ed alto quanto basta perché una bestia carica vi possa passare comodamente. Alla metà dello stesso entra alquanto di luce da una finestra, che guarda sopra la caduta quasi perpendicolare del fiume ed è perciò munita di ferrata» (1792);¹² Leandro Fernández de Moratín, drammaturgo castigliano: «después del puente se entra por una boca, abierta a pico en el monte, que tendrá unas cincuenta varas de longitud» (1793).¹³ Il ritratto più dettagliato si deve tuttavia al letterato e viaggiatore svizzero Hans Rudolf Schinz, zurighese (1783):

– die am Ende der Schöllenen sich befindliche Kluft oder Urner-Loch macht den Eingang ins Thal. – Dies Urner-Loch ist ein durch lebendigen harten Felsen theils gesprengter, theils gehauener hohler Gang, 75 bis 80 gemeine Schritt lang. Der Baumeister desselben ließ es sich fuer 42 2/4 Klafter lang, 8 Schuhe hoch und 7 Schuhe breit mit 8.149 Münz-Gulden bezahlen. Er hieß Pietro Moretini, von Luggarus, wo sein Enkel gleichen Namens ißt das Fiskal-Amt verwaltet. Eilf Monate lang ließ er ununterbrochen daran arbeiten, und vollendete dies wichtige Werk im August des Jahrs 1708. – Der Felsen, durch den dieser Weg getrieben ist, hat viel Rizen und Spälte, daraus im Sommer immer Wasser treufelt, und diesen Gang kothig und naß macht. Auch ziehet sich durch die Seitenöffnung, durch welche ein Licht einfällt, von dem Wasserstaub, der gerade auf diesen Punkt wüthend herabstürzenden Reuß, in den Felsengang hinein. Würde dieser Zufluß auch im Winter anhalten, so müßte der Gang bald voll Eis seyn; er ist aber in der kalten Jahreszeit meistens trocken. Das Thal bestellte aus eigenem Trieb den Baumeister, und bezahlte die Kosten, die über dieses Werk ergangen sind. Ehedem war eine hölzerne Brücke un den Felsen herum gebaut und mit Ketten bevestigt, deren Unterhalt auch das Thal auf sich hatte. Sollte dies nicht abermahl eine Bestätigung meiner Meynung seyn, daß die Urserer den Paß nach Uri zuerst gefunden, den die Urner durch die Schöllenen hinauf zu suchen sich kaum hätten einfallen lassen?¹⁴

2. Le circostanze, l'artefice, il manufatto

La descrizione dello Schinz, della quale si ha pure una seconda, più breve versione¹⁵, trova un preciso riscontro in vedute del XVIII-XIX secolo¹⁶, dall'acquatinta classica di Wilhelm Rothe e Johann Gottfried Jentzsch, che restituisce l'Urnerloch nel suo stato primitivo¹⁷, alle incisioni di David Alois Schmid, dove l'esterno e l'interno appaiono ancora immutati¹⁸, alle fotografie di Adolphe Braun e Emil Goetz, nelle quali il tunnel figura sempre in taglio di roccia, ma ormai ampliato¹⁹. Le fonti archivistiche e l'ampia letteratura accennata motivano, a loro volta, quel cantiere in alta quota. Sin all'inizio del XVIII secolo difatti la vitale dorsale stradale di transito e di commerci, di livello europeo, del San Gottardo si fonda su tre elementi: le antiche rampe della Schöllenen, versante del Cantone Uri, e di Airolo, versante di val Leventina; il Ponte del diavolo in sito dal 1303 allo sbocco della Schöllenen sulle balze del fiume Reuss, già in legno, poi sostituito da un manufatto in pietra nel 1595; e la «Twärrenbrücke», spaventosa passerella in travi sospesa, si dice tramite catene, sulla parete a piombo del roccione del Kilchberg, tra il ponte stesso e il villaggio di Andermatt.

È il 14 agosto 1707 quando una piena rabbiosa della Reuss provoca danni irreparabili alla «Twärrenbrücke», tagliando letteralmente l'Europa in due lungo quella direttrice tutt'altro che di secondario rilievo. Per la comunità d'Andermatt e per l'intera val d'Orsera, alimentate dalla riscossione dei dazi sui transiti nord-sud e viceversa, si profila il disastro economico. Non fa meraviglia, quindi, che nel giro di sole cinque settimane la valle riesca a individuare e a metter sotto contratto un tecnico in grado di risolvere in modo definitivo il problema di quel tratto. «Ein hoch und woll Ehrfarner kunstricher meister us Franckhrich von lugaris an komen mit namen Johan bedro morrading»,²⁰ si legge in un *Talbuch*; e di un «berühmten Jngenieur Pietro Moretini auss dem Meynthall gebürtig, dermahlen zue Luggarus sösshafft»²¹ riferisce anche la cronaca della parrocchiale Sankt Martin d'Altdorf; mentre un altro, più tardo *Talbuch* ripete il nome «P[iet].ro Moretini Von Lugaris». ²² Il personaggio è garanzia di una scelta accurata e, in quelle circostanze, persino fortunata. Giovan Pietro Moretini nasce nel 1660 da Filippo, mastro da muro, e da Filippina Casserini, a Camanoglio di Cerentino, baliaggio svizzero di valle Maggia. Condotta dal padre, raggiunge nel 1677 la Franca Contea, appena occupata da Luigi XIV di Borbone-Francia, dov'è attestato nell'ampliamento della cittadella di Besançon, progetto di Sébastien Le Prestre de Vauban, e, *entrepreneur*, al cantiere della fortezza di Landau nel 1687-1691. «Jngegnere subordinato», prende parte nel 1692 all'assedio di Namur, nei Paesi Bassi spagnoli, ove, impiegato poi a ripararne i danni, si accasa. Tra i difensori dall'assedio anglo-ispano-olandese-bavarese del 1695, caduta la piazza passa al servizio Guglielmo III d'Orange, *stadhouder* dei Paesi Bassi, re d'Inghilterra, di Scozia, d'Irlanda: è poi testimoniato nella riparazione dei danni causati dai bombardamenti a Namur stessa dal 1696, e, con Menno van Coehoorn, nella munizione di Bergen op Zoom, Grave, Nimega e Steenberg dal 1698.

Rientrato nel territorio della Confederazione, più di preciso nel baliaggio di Locarno, il 16 febbraio 1703, con il grado di «Direttore generale d'Assedij, e Fortificazioni» e un'esperienza solida nel campo dell'ingegneria militare, idraulica e di ponti e strade, Pietro Moretini risulta consultato dal duca Vittorio Amedeo II di Savoia, e impegnato dal Kriegsrat di Lucerna quale ingegnere dei Cantoni cattolici (1703); al soldo dei patriziati di Ascona, Losone, Solduno per questioni di diritti d'acqua tra Maggia e Melezza (1704-1705); in trattative con la repubblica di Venezia per l'impiego da «sergente maggiore di battaglia» (1706); contattato dallo zar Pietro I per servir in Moscovia (1707).

Proprio allora, mentre sta valutando una condotta vantaggiosa e prestigiosa e terminando la propria dimora in Locarno – l'attuale palazzo Morettini –, viene individuato, probabilmente lungo la filiera valle d'Orsera-Canton Uri-Canton Lucerna, come esperto in grado di riaprire il Gottardo.

Un *Talbuch* dà in effetti le condizioni del suo contratto, sottoscritto il 20 settembre 1707: l'ingegnere promette di ricavare un varco nel sasso vivo del Kilchberg; di iniziare i lavori nei quindici giorni successivi alla firma dell'impegno; di seguire di persona il cantiere, in maniera continuativa, e di portarlo a termine entro la primavera 1708 sull'estensione da 30 a 33 *Klafter* o tese, ciascuna di 6 *Schuo*, o passi; in cambio, la comunità d'Orsera s'impegna a versargli per ogni *Klafter* di massa rocciosa asportata da 6 *Schuo* di lunghezza, 8 *Schuo* di altezza, 7 *Schuo* di larghezza, una somma di 40 talleri a cadenza mensile al cambio per tallero lire 6.10 di Milano, e genovine 9.12, filippi 7, dobloni 24 a lira: «Jo P. Morettini affermo come sopra», concorda l'ingegnere. Il documento indica, come fine lavoro, il 15 agosto 1708 e assicura che Morettini ha dovuto affrontare difficoltà impreviste: «groß Verdruß gehabt, dan daß wärchkt ist schwär gewäßen, deßen Er nicht Vermeintes».²³

La fede di collaudo del 24 agosto 1708 rammenta come l'opera, in realtà di 42 *Klafter*, alta 8 e larga 7 *Schuo* – metri 64, per 2.40 e 2.70 – sia stata conclusa in dieci mesi fra il 10 ottobre 1707 al 10 agosto 1708; ne elenca i promotori, dal *Landhauptmann* Joseph Antoni Püntiner, al *Landamman* Jost Antoni Schmidt, al *Landfabrich* e *Seckelmeister* Carl Franz Schmidt; e marca i costi affrontati: 3.080 talleri per lo scavo, 1.086 talleri destinati all'ingegnere e 1.400 talleri di «mancia»;²⁴ ovvero, 7.000 fiorini, secondo il *Tal- oder Landbuch* 1682,²⁵ o 300 talleri di Luigi XIV nella cronaca di Bartholomäus Schmid presso la cappella di San Carlo di Hospental, alla data del 25 luglio 1718,²⁶ o ancora 8.142 fiorini stando al *Talbuch* del 1740.²⁷ Più nel dettaglio: 3.721 fiorini «Solcheß wyr dem Herrn Pietro Morettini mit bargelt bezahlt haben»; 3.202,20 di mancia, corrispondenti a 1.400 talleri; 236,28 per adeguare le rampe d'entrata e d'uscita, in totale 7.160,8 fiorini, saliti a 8.142,34 con gli interessi sul capitale preso a prestito. I rientri si riveleranno faticosi: dall'1 settembre 1708 al 28 aprile 1715 appena 6.041 1/2 fiorini, con uno sbilancio a debito di 2.101,33 1/2 fiorini.²⁸

Circa l'andamento e la tecnica di cantiere, nulla è noto, eccetto l'esborso del denaro per la fornitura tra l'altro di «holtz, kohle, Eüssen undt büllffer», conteggiata nel *Kopialbuch* del 1777 per lo scavo del tunnel, valutato in 1.680

talleri:²⁹ legname, carbone, ferro e polvere da sparo, che lasciano intuire un lavoro condotto in parte a forza di mine, in parte di finitura mediante strumenti da mano, durante i mesi invernali fra il 1707 e il 1708, a 1.500 metri d'altitudine, in condizioni certo estreme. Qualche tradizione viene raccolta a fine secolo presso famigliari del Morettini stesso dal padre Gian Alfonso Ollèlli, primo, autentico suo biografo, e offerta nel *Dizionario storico-ragionato degli uomini illustri del Canton Ticino* (1807); dove, ripercorso l'itinerario del nostro, scrive – pur con errori cronologici – che, «dopo aver molto operato in Germania, in Francia, e nella Liguria», e avendo «lasciato dapertutto il nome d'insigne Architetto civile, e militare pensò a ripatriare» in Svizzera:

In questo viaggio cadde sgraziatamente da cavallo, e sfracelossi una gamba. Mentre dunque attendeva alla sua guarigione nel luogo vicino alla sua caduta formò il disegno, e il progetto, che fu tosto accettato, di aprire in seno alle montagne della Svizzera una strada. Questa è la famosa Buca di Uri, fatta a forza d'arte nello scoglio di durissimo granito, per cui dall'amena Valle d'Orsera si discende al meraviglioso Ponte detto del Diavolo, librato sopra una delle più orride valli dell'Elvezia. Questo gran forame aperto in seno alle montagne è forse il primo, che siasi veduto in queste parti. Fu fatto l'anno 1708. È lungo quasi 80. passi, e alto, e largo in modo da potervi passare comodamente a cavallo, e costa 8.150. fiorini del Reno.³⁰

In modo più sobrio una cronaca famigliare non registra alcun incidente di tragitto a danno dell'ingegnere stesso, ma soltanto l'accordo con la comunità alpina: «Richiesto dalla Sovranità d'Altorfo per il passo in Orsera, sbucò nel Mezzo una Montagnia di modo che un uomo à Cavallo puole passarvi nel trasforo»³¹. Morettini in persona vi fa cenno, in maniera sbrigativa anch'egli, nel 1714, presso il magistrato della repubblica di Genova alla quale si offre e viene arruolato «Primo Ingegniere, Direttore delle Fortificazioni della Ser[enissi].ma Rep[ubli].ca con titolo di Colonello», motivando la residenza nei Cantoni confederati: «colà ebbe incombenza di far certe strade con rompere montagne»³²; unico incidente, stando al nipote Pietro Filippo Morettini, «al dir de vechij di Casa per la fuga di un suo compagno Ingegniere ebbe a soffrire un reale sbillancio»³³. Ragione, con due gravi accidenti – «Einer unbehutsammer weiß durch Ein schutz – Jst todt pliben, Undt Einer Bonst gegen der schöllenen Morgens todt» – per la concessione del menzionato «trinchgelt».³⁴

Guerra, strategie, fortificazioni

A cantiere dell'Urnerloch in corso, la situazione politico-confessionale della Svizzera va intanto incontro a un progressivo degrado. L'abate di Sankt Gallen e il Canton Schwyz, cattolici, nel 1699 aprono una strada strategica per evitare l'eventuale blocco dai riformati. L'opposizione di riformati del Toggenburg e del Canton Glarus, l'appoggio esterno dell'Impero absburgico, il fallito tentativo di mediazione di Berna e Zurigo nel 1707, la formazione di una «comunità separata» del Toggenburg stesso, il sostegno di Berna e Zurigo a espropri di castelli dell'abate nel 1707 e 1710, la mobilitazione di Lucerna cattolica polarizzano le tensioni, sfociate infine nella seconda guerra confessionale «di Villmergen» (31 maggio-11 agosto 1712).³⁵ Alla vigilia, in modo più intensivo dal 1707, i Cantoni rinnovano impegno e investimenti per fortificare i rispettivi siti strategici, i cattolici in particolare Friburgo, Soletta, Lucerna, Baden, Rapperswil, Bremgarten, Willisau, Mellingen, Sursee.³⁶

In quella campagna di munizionamento preventivo di possibili obiettivi, nonché di strade di valore strategico, rientra il tragitto diretto all'Urnerloch. Aperto quel varco sulla sommità del San Gottardo, ai Cantoni cattolici si presenta l'esigenza d'impedire un'eventuale sorpresa dei Cantoni riformati nel territorio urano attraverso una diversione di rovescio dal Sustenpass via Wassen-Andermatt. Gli ordini del Canton Uri già il 15 settembre 1708 e il 18 aprile 1709 alla comunità d'Orsera di prendere misure difensive, e le relative risposte il 17 settembre 1708 e il 18 maggio 1709, sono rivelatrici delle tensioni in atto:³⁷ «zur Verhinderung eines Vorstoßes der Berner in das mittlere Reußthal», nota quindi il divisionario Heinrich Viktor von Segesser (1899),³⁸ le comunità si adoperano per sbarrare in modo più efficace lo sbocco della Meiental – con andamento ovest-est, dallo snodo del Brienersee a Wassen – riattando la ridotta detta «Meienschanz». Definita da Franz Vinzenz Schmid nel 1788 opera «welches in 1683 erneuert worden ist»,³⁹ è fatta risalire da Eduard Wymann (1916)⁴⁰ e Franz C. Müller (1946)⁴¹ all'epoca dei «disordini di Valtellina» del 1618-1620, con rifacimenti appunto del 1683, e oggetto dunque di nuovi interventi nel periodo 1707-1712.

Pure qui la storiografia⁴² restituisce, unanime, per artefice della ri-fortificazione, il medesimo ingegnere Pietro Morettini autore dell'Urnerloch. Una planimetria d'epoca ne è la prova: marcata dalla dicitura «riß der schantz gegen Meyen wie solche hr. Morrtinij guot funden 1710»,⁴³ permette infatti di datare e attribuire quella fortificazione a chi tre anni avanti aveva reso più agibile il percorso che, con il suo inter-

vento poco avanti la guerra, si vuol rendere impraticabile al nemico. Ormai in rovina e irricognoscibile, della «Meienschanz» si ha – oltre questa planimetria – la breve descrizione dello scienziato zurighese Hans Konrad Escher von der Linth, secondo la quale risulta essere una «viereckigen, gut gebauten Redoute, die ein sehr starkes Revetement von grossen Granitblöcken, einen tiefen Graben, eine ebenfalls gut gemauerte Contrescarpe und selbst noch eine Art bedeckten Weges hat» (1797).⁴⁴ Ciò si percepisce sia dalla veduta del 1778 del pittore bernese Caspar Wolf (Muri 1735 - Heidelberg 1783),⁴⁵ sia dalla pianta⁴⁶ e dal profilo del 1856 dello storiografo urano Franz Karl Lusser (Altdorf 1790 - Altdorf 1859).⁴⁷ Il vecchio forte del XVII secolo pare constare di una cortina a sbarrare la strada della Meiental, fiancheggiata da una batteria sagomata a tenaglia, in maniera da facilitare l'infilata e dunque la copertura del passaggio, con ridotto retrostante e magazzino a polvere quadrangolare; quanto all'opera del XVIII secolo del Morettini, si direbbe l'aggiunta di un baluardo acutangolo avanti la vecchia tenaglia, anticipato da due altre linee di fuoco per artiglierie pesanti e leggere qua e là dal fossato, con parapetti e palizzate.

Una conformazione restituita, si direbbe, dalle didascalie apposte sulla pianta originale: «1. vieglie redote, 2. plan du nouveau rempart, 3. banquet, 4. parapet, 5. fosse et chemin couvert, 6. banquet, 7. parapet du chemin couvert». Di tracciato fiammingo, la fabbrica aggiunta verso il 1710 dall'ingegnere militare locarnese ripropone il concetto d'urgenza e l'uso di materiali da fortificazione di campagna quali legname terrapienato e movimenti di terra, già suggeriti dallo stesso per le piazzeforti di Bremgarten e di Baden.⁴⁸ Piazzata fianco destro a picco sull'abisso del corso del Meien, fianco sinistro lungo il bordo meridionale della valle, saliente bastionato volto a ovest, logistica a est, la «Meienschanz» rappresenta un complemento ormai necessario dell'Urnerloch; e aggiunge, sotto il profilo dell'architettura militare come la galleria sotto quello dell'architettura civile, un ulteriore tassello all'edilizia dell'età moderna nella Svizzera centrale alpina. Elemento la cui esecuzione resta, come per l'Urnerloch, ardua da documentare sotto il profilo edilizio in senso stretto; ma testimonia della vitalità, e dell'interrelazione con il piano, delle comunità di montagna delle Alpi.

Fonti documentarie

1. Collaudo del tunnel dell'Urnerloch, Andermatt, 24 agosto 1708

In disem 1708ten Jahr haben die Unserigen von Urseren under Verordnung der hochoberkeitlichen Gesandtschaft, als Herr Oberster undt Landshaubtman Joseph Antoni Pünteners, alt Landtamman, Herr Guardihaubtman undt Statthalters Jost Antoni Schmidts undt Herr Landtsfendrich Carl Frantz Schmidts, Seckellmeister, ob sant Antoniss Capellen eine neüwe durch den lebendigen Felsen eingehauwene deckte Strass, durch den berühmten Jngenieur Pietro Moretini auss dem Meynthall gebürtig, dermahlen zue Luggarus sösshafft, verfertigen lassen.

Dise Strasse ist no. 42 Clafter lang, no. 8 Schuo hoch undt 7 Schuo breyth, unsers Landts Mäss undt ein Pfenster in dero Mitte durch den Felsen ausgebrochen. Diss Werchk hat in allem französische Thaler drey tausentundachtzig gekostet, dan obgleichwohlen dass Verding mit gemeltem Herr Moretini umb eintausentsechundachtzig französische Thaler gemacht worden, so hat er noch darüber - ohne seine Müche undt Versaumbnuss - andere eintausentvierhundert französische Thaler ausgeben, so man jhme, wie billich, ersetz hat.

Hingegen haben Unsere Gnädigen Herren den Unserigen von Urseren erlaubt, so lang ein doppeltes Wäggelt zuo beziehen, biss einichergestalten die desswegen grosse erlütene Umbcösten erholt seyn werden.

Diss Werchk ist den 10ten Octobris 1707 angefangen undt den 10ten Augusti 1708, unangesechen viller ungemeynen Beschwärlichkeiten zu jedemanns Verwunderung vollendet worden.

2. Cronaca degli eventi, Andermatt, «Tal- oder Landbuch 1682»

Anno 1708 Ist Ein hoch und woll Ehrfarner kunstricher meister us Franckrich von lugaris an komen mit namen Johan bedro morrading der Ist alhir von Urseren beschriben worden undt Ime der Felsen uff den S. anth zeigt, ob er ein mittel wiste, die stras hieher zuo machen. Hat er sich anerbotten, Er könne den felsen durch lochen, so man wolle der kosten haben, so haben meine heren aman und rath zuo Urseren Ime der Felsen verdinget durch zuo lochen In gl. 7.000 kosten der uss gangen.

3. II Landschreiber Johann Sebastian Jauch sull'impresa dell'Urnerloch, Andermatt, 22 giugno 1715

Zuo künftiglichem Verhalt soll bey gesetzt werden, wie undt welcher Gsalten der Bergbruch auff Sant Anthoni daß Loch genanth seye gemacht worden.

Alß A[nn].o 1707. Durch Ein yberschwäncklich wasserfluß nächst großem schadend der güeter, Landstrassen, auch die genante twären brigg, so von holz war am berg hiehar S. Anthoni hinweg genommen, so Jst mit Einrath Unsern gnädigen H.[erren] Von Ury Erachtet worden, selbige Strass Zuo Versicheren, undt durch den gählingen bärg durch zuobrächen, damit fürderhin die grossen unkösten gedachter Holzinen brug Erspahrt werde, Jst allso H. Pietro Morettini, alß Ingenieur beruofen worden – undt in gegenwahrt Hochg. H. von Ury der Wärcht geschlossen wie folgt. –

der 20. Herbst. 1707 in Urßerren –

Erstlich Verspricht H. Pietro Morettini von Luggaris Ein neuwe Straß Entwärest durch den Lebendigen Felßen durch zuomachen, bedechkt, daß Jst holl undt daurhaft deren öffne in die braitte siben französische schuo habe, in die höhe aber acht gefagter schuönen, nach angezeichnetem Undt Ferstandenem Maß, alleß woll geäbnet undt außgearbeitet, –

2. Diß alleß auff kein Eügen kosten, Von anfang der Ebne außert dem berg.

Von dem Verzeichnetem ohrt, biß Zuo Endt deß bärgß gegen Urßellen, Ebenfallß biß Zuo dem gezeichneten Ohrt; welcheß bim billig sich Ersträckhen wirdt biß in die, 30 old 33 klaffter Von 6 schuönen, weniger oder mehr nach dem sich nacher daß Maß geben wirdt, auff der seiten gegen der schöllenen wirdt gemelte Straß von Etwelche Rüthen, daß Jst klaffter nicht bedecht werden. – wie es die Natur des Bergs mitbringt –

3. Verspricht Er dißeß wärchk innerthab 15. Tagen anzuofangen, nach Jenner Manier nämlelich wie man sich undereinander Verstanden undt Vereinigt hat.

–

Undt selbigeß zur Vollkommenheit zuo bringen, auff daß Spättiße – in nächst kinstigen früeling, gibt Versicherung dafür sein hab. – damit man ohngehindert frey durchpassiren könne, undt diß alleß auff sein kösten, –

4. Für gefagteß wärchk verspricht Jhme hingägen die gemeinndt von Urßellen Zuo Zahlen für jödeß klaffter von 6 schuönen in der höhe 8 schuo undt breite 7 schuo, Vierzig thaller, undt alle monath daß gearbeitete Maß nach und nach auß zuo zahlen, biß alleß Vollzogen, wegen dem schlundt old Eingang der Einten undt anderen ßeithen, welcher Etwas breiter alß 7 schuo sein möcht, Jst man Jhme nicht möhr schuldig zuo bezahlen ie gefagt. –

Vierzigthaller fürß klaffter von 6 schuönen. – Versteht sich aber daß man für

Jöden thaller Lira 6. 10 Meyländerwörung verguoten soll, undt die gelter in der Corent. die Genovine à Lira 9. 12 Die filip à Lira 7. die Duplonen à Lira 24. Zum glaubwürden haben sich beyde parten unterschriben. –

Jch bekräftige wie obstat Johannes Russi im namen deß Thals Ursern.

Jo P. Morettini affermo come sopra.

Alß nun solcheß wärchk bey Erstem sein anfang genommen undt der gantze Volgende winter hindurch gewährt, undt Er Morettini große Müeh undt köst gemacht, auch bey solchem wärchk Einer unbehuotsammer weiß durch Ein schutz –

Jst todt pliben, Undt Einer sonst gegen der schöllenen Morgens todt. – angetroffen, Jst Entlich solcheß wärchk bis den 15. Augstmonat 1708, ongar, geendet worden, Eß hat aber Ehr H. Morettini groß Verdruß gehabt, dan daß wärchk ist schwär gewäßen, deßen Er nicht Vermeinte. – Da aber solcheß vollendet hat ist Er mit Mehreren eingelegten beklögnuß, Man werde Jhnen nicht Jm schaden laßen, nacher Ury. gereißt, undt Unsere gnädige Herren Erßuocht Jhmmenach Eingelegter Specification Zuo Entrichten, damit Er – wenigist ohne schaden herauß komme, Undt hat also Erlanget, daß Unsere gnädige Herren, Jhmmenoch Vierzächen hundert thaller zuo Einem trinchgelt geschöpft haben. Welcheß Trinchgelt Unßere gnädigen Herren unß angetragen zuo entrichten, da ßie unß anderwärts ansehen wollen, solcher köst unß Einzuokommen, – wie Unß dann Lauth Einem Bewilligungß Brieff, Unßer Zohl Vermöhret, biß wyr dieserß kostenß unß einkommen wären –. Lauth nach folgender Tariffa.

Tariffa deß vor Vermälten Vermöhrtten Und sämbtlich Zohll, wägg, undt Bruchgeltß. –

Erstlichen sollen die Landt Leuth von Ury, undt Urßerren wie auch die von Lissinen, Bellenz, Lauwiss, Luggaris, undt von Unterwalden nit dem Waldt, undt andere aus den Ohrten der Eydtenoßschaft von yödem Saum Räß, wein, saltß, koren, und haber im durchförggen Zuo Urßerren Zohllen

Sch. 1.

Die auß pünten undt die auß Walliß sollen zahlen von obiger wahr

Sch. 3

Die auß Ländische aber außert der Eydtenoßschaft, auch die auß Meynthall undt übrigen Vogtteyen Ennetgebirgß, außert den obgemälten

Sch. 2.

Die Eschithaller, Meyländer und andere auß-Ländische, Sollen Von Jödem Saum gemälter wahr

Sch. 5.

Jtem von Einem Saum Ryß, köstene, läder, schmaltz, wullen, baumöhl,

Lörtsch, Honig, Christallen, schwäbell, undt alle andere kauffmannßgüeter ßo auß Jtalia inß teutschland geförget wird Sch. 9.
 Jtem von Einem Baum JetztErzälter wahren ßo auß teutschland, in Jtalia geführet werden Sch. 8.
 Von Einem schäggen Lagell

Sch. 4.
 Von Einem Baum ßägißen, oder ßägißen Fäßli

Sch. 6.
 Von den wärcher Ochßen undt ßo Elter, soll man zahlen Sch. 6.
 Von einer kuo undt allen anderen Rindervich, soll man zahlen, auch die von Ury, Urßeren undt Unterwalden von Jödem haubt

Sch. 3.
 Die Mayländer undt Bergamasker undt Eschitaller, sollen zahlen von Jödem haubt
 Sch. 6.
 Von Einer geiß, schaff, schwein und dergleichen von Jödem Stuckh Sch. 1.
 Von Einem auß Ländischen Rütroß

Sch. 9.
 Jtem von Einem kuppell oder angebundenem Roß

Sch. 6.
 Jtem von Einem Lauffenden Pfärdt ßo auff old aben die märcht – getriben wirdt
 Sch. 3.
 Die von Ury, Urßerren, undt unterwalden, nit dem waldt, – Von Jödem pfärd, Eß Sey geküpplet, angebunden, oder nit, undt Rütpfärdt. Sch. 3.
 Von Einem Ritroß old geßattleten, pfärdt, welcheß von den Eydgnoßen, durchgeritten wirdt, soll man zahlen

Sch. 3.
 Alle päbstliche Runti undt andere fürstliche gßandten, mit denen wyr von Ury verbündt ßindt, Jn Jhrem – perßöhnlichem durchfahren ßambt allen mit ßich

habenden wahren undt Dienst Volchk zohl frey –, Underwährender Nuntiatour aber, wo dero bedienten durch Reißen sollten, seye (sie) den Zohl zahlen sollen

Sch. 9.

Die Viturinen undt ordinary Meyländer und Bergamasker botten, Eß seyen gleich Eydgnoßen oder nit, wo die frömbe gefehrt mit sich förggen, ßollen jöderweylen den Zohl obzuolegen haben Sch. 9.

Vorgemälter gantzer Zohl hat sollen Eingenommen werden, biß undt ßolang die Ertragende kösten deß vorgemelten wärchkß Entrichtet ßey, Nämlich auß Vermehrtem Zohl. Jst unß underwährender Zeit kein Eintrag – geschächten auß zuo underwalden, darvon schon gemältd worden. –

biß der Streit im Landt Lisinen, sich Erhöpt Mit unseren gnädigen Herren von Ury – in welchem Vertrag dann unßere gnädigen Herren denn Lisinen versprochen, daß dißer Vermöhrte Zohll in 2 Jahren außgeben werde undt im alten Brauch stehen solle. – Da nun dato anno 1715, die zwey Versprochen Jahr ihr Endt hatten, haben wyr allhier woll erkönnen mögen, daß unßer Zohl geminderet werde, – undt wyr unßer außgebnes gelt noch nicht Eingebraucht, deßwegen wyr Ein Specificirliche Rächnung durch H. Thalamann Johann Meyer, undt H. alt Ammann Sebastian Müller unßern gnädigen Herren nacher Ury überßandt, welche güttlich anhalten sollten, daß man unß mit Mitlen an die Handt gehen wolte, damit wyr deß kostenß Völligen Eintrag haben möchten, – folget hiemit der Conto, undt kösten deß Ernännten bergbruchß aud St. Anthoni, old hiehar wo Vorherr außserhalb dem berg nach, die twärren brug gstanden. – Erstlich ißt solcher Bergbruch gemässen, nämlich klafter No. 40 undt 4 schuo, daß klaffter an 40 Thaller Jst Gl. 3.721.-

Solcheß wyr dem Herrn Pietro Morettini mit bargelt bezahlt haben, – der Thaller à Gl. 2, Schl. 11 1/2 gerechnet.

Wiederumb haben wyr Jhmmе bezalt f!ur ßein schaden oder trickkgelt, Lauth ordere unserer gnädigen Herren thaller No. 1.400 ist Gl. 3.202.20.

Jtem für die Straß Vor undt hinter dem bärgbruch gegen St. Anthoni hin under, undt andere köstigt Summa Gl. 236.28.

Summa Gl.

7.160.8.

Jtem Zinsen zalt der Pfarrkirche, Spithal undt St. Anthoni, wegen in diesem fall Von ihnen Entlenten Capitalien, nämlich Gl. 2.996. Sch. 10,

Zinß Järlich Gl. 149. Sch. 32 1/2, von Anno 1708 bis 1712 Martini ßind Jahr-	
Vier ist	Gl. 597.30.
Von Martini 1712 biß Martini 1713. Zinß von noch anstehendem Capithal	
	Gl. 105.28.
Von Martini 1713 biß Martini 1714. Zinß von noch anstehendem gelt	
	Gl. 69.8.
Jtem ist ingerechnet worden den Lohn dem Zohlner für 7 Jahr, alle Jahr G. 30	
	Gl. 210: –

Summa Gl. 8.142:38.

Hier ist kein Zinß Einbegriffen Von unßerem dargesträckten gelt, – Undt Vom Verlurst daß man ghabt hat am gelt daman JöderThaller dem Moretini hat valutiren müßen zuo Lira 6.10.

folget hier mit der yberschutz ßo Von Jahr Zuo Jahr yher unßer gewöhnliche ordinäri Zohll ist Eingenommen worden, alß nämblich –

Von dem Ersten 7bris 1708 biß den 1. May 1709	Gl. 1.043. 38 1/2
Von dem Ersten May 1709 biß den 1. Herbstm. 1710	Gl. 1.025. 35 1/2
Vom Ersten September 1710 biß 1. September 1711	Gl. 830.31. –
Vom Ersten September 1711 biß 1. Septembriß 1712	Gl. 866.21. –
Vom Ersten Septembriß 1712 biß 1. Septembriß 1713	Gl. 922.11. –
Vom Ersten Septembriß 1713 biß 1. Septembriß 1714	Gl. 792.19. –
Vom Ersten Septembriß 1714 biß 28. Apriliß	Gl. 559.4 1/2

Gl. 6.041.0 1/2

Außgaben

Gl. 8.142.34. –

Hiemit restirt annoch

Gl. 2.101.33 1/2

Den 2. Meyen 1715. ßindt Vorgemeldte 2 Herren nacher Ury gereißet. Jm willen solche Rächnung abzuolegen, nun haben, alß dann unsere gnädige Hr. Väter, zuo Ury Ein auß schutz geordnet welche ßolche Rächnung Unß abnehmen sollen, darzuo war Verordnet. H. Landamman Carl Anthon Püntener, Jtem H. Landtß Hauptman Püntener, H. Landamman Schmit, H. Zeügherr Jauch. – Undt von hier ßindt wiederumb Verordnet worden, H. Ammann Meyer, H. Ammann Miller undt ich Thalschreiber Johann Sebastian Schmit, deßwegen, wyr den 12. Brachmonat auff dem Rathauß zuo Ury, ßolche Rächnung abgelegt, welche für gantz Rächt Undt guoth Jst Erkönth Undt angenommen worden, deßwegen dan ßie Solcheß für Einen Landtß Rath gebracht, Undt folgendeß

geordnet. – Wyr Landaman Undt Ein ganzer Landtß Rath zuo Ury thuon knndt Undt bekönnen hiemit, demnach wyr durch denn, den 2. May 1715 Laufenten Jahrß Verordneten auß schutz Heut Umbständtlich Vernommen haben, wie daß Unßere getreuwe Liebe Mit Landt Leüth deß Thallß Urßerren Lauth vor dem Ermelten außschutz abgelegter Specificiert-gesleißener Rächnung, Um daß Jhnen den 22. augstmonat Ao. 1708 Vermehrte Undt abzuonemmen Erlaubte Bruchholdt wäggelt, wegen der durch die felßen gehaune kostbare Undt aber nützliche Straß auf dem Sant Zuo Urßerren, bey Gl. 2.101 Schl. 17 annoch Jm schaden Ligen, Undt deß gehabten Costenß Undt außgebenen baren geltß nit Ersetz ßeyen, ohne daß ßich wehmüetig klagt hätten, daß die Straß in Jhrem großen bezirch, sonderlich aber in der schöllenen, Von Zeit Zuo Zeit gefährlicher undt kostbarer ßeye, wegen abfallenden Rüfenen, Lauwenen, Undt Wasergüßen, also daß Jhnen, Von Urserren schwärlich undt gar umöglich falle, dißsen Costen auß Zuo tragen, hetten demnach gebetten wyr Jhnen, väterlich Verhelffen sollen, daß dißeß außgebenen geltß möchten Ersetzt werden. – wan dan wyr die relation woll Ermälten auß schutz, Undt die Inständige pütt der unßer getr. Lieben mit Landt Leüthe, von Urßerren Vernommen, auch unß bekanth Jst waß für schwäre gefährliche Undt Cöstliche Straßen, ßie zuo Erhalten, als haben wyr bey ßo befindenden dingen, Concediert Undt wihllfahret, daß mit dem A[nn].o 1708 Jhnen bewilligten neuwen wägg-Undt bruchgelth fürbaß hin, (Doch allein Von den frömbden die nit Eyd undt püntßgenossen, noch dennen Zuo gethan, old Underthanen ßindt.) Continuiieren, undt ßolcheß Von deren Vich undt pfärten, ßo ßie selbst fiehren oldt füeren Laßen, durch andere auß Commission, abnemmen undt beziechen mögen, biß auff weitere disposition, Meine gnäd. H. undt obern darvon aber all Jährlich die rächnung wie in Vergangnem beschächen, yberschichken, Undt behändigen sollen, damit man darauß sächen möge, waß an Jahr außständ. –

Jm ybrigen aber Von Unßeren Landt Leüth Undt angehörigen, auch allen Eyd undt püntßgnossen, wie auch von deren angehörigen, undt Underthanen. welche Von nun an dißeß bruch old weggeltß Leedig Undt ohnbeschwärth ßein ßollen, nit möhrerß Zohll beziechen, Undt nemmen ßollen, alß waß die in A[nn].o 1671 außgesetzte Tariffa zuo geben, alleß biß auff weitere Verordnung Unßeren gnädigen Herren Undt obern. Urkunthlich haben wyr Unßerß Landtß Ury Secret Jnßigill hierauff trukhen Laßen, geben den 22. Juny A[nn].o 1715

Jo. Sebastian. Jauch

Zuo Ury Landschreiber

L.S.

4. Cronaca della valle d'Orsera, Hospental, 25 luglio 1718

Aller Hand Geschichten, so sich in fünffzig Jahren zugetragen hat 1718

Aller Hand Sachen so sich alhier in Ursern in Hospithall in 50 Jahren hat zugetragen, seyð anno 1669 biß anno 1718

[...]

A[nn].o 1709 hat man die Strass in dem Loch auf der Schellenen durchgebroschen und kostet daß selben N° 300 Louis Thaller weillen eß in diesem Jahr ein graussamen Wasser Fluß geben hat, und hatt viell hundert Thaller Strasse hinweggenohmen und man hat mir die Meistern hin weg genohmen von dem Glogen Thurn, sonst wäre er 2 Klaffter höher erbauet worden, sind also die Strassen ein Ursach gewesen.

5. Cronaca della valle d'Orsera, Andermatt, «Talbuch 1740»

A[nn].o 1708 d.[ies] 20 augusti Ist auf S[ank].t Antoni mit Consens Hochoberkeitlicher Ausschutzes Von Vry dem Hr. P[iet].ro Moretini Von Lugaris den dortigen felßen durch zu hauwen Veracordit worden. Undt überhin so er lutt acords grosen schaden erlitten, ist ihme mit befelch obernannten Ehren ausschusses N.° 1400 Thaller für ein recognition des schadens bezalt worden, hat also in allen dz kestliche Werk Köstet vor undt Pfadt des loch zu gemachter straß namlich g[u].l.[den] 8142 auf dz min Hr. von Uri Hr. V.V. obrern begnaded, das wür nit nuhr von den Meilendern, sondern von den Eygnossen den Zohl ermehret hand.

+ also zwahr, das von A[nn].o 1708 bis A[nn].o 1715 doblet haben abnehmen kennen, die Meilender aber bis hüt das doplet bezahlen und glaube für baas gestattet verbliben.

6. Note storiche, Andermatt, «Kopialbuch 1777»

Nottanda wegen des bruchgelts auch was die durchbrochenen Felsen bei sandt erkostet und von mgh. abkent worden.

1708-08.22 Bewillingung eines Bruchgeldes wegen durchgebrochenem Felsen, Abgabe einer jährlichen Rechnung

1709-05-21 Bestätigung der Beibehaltung durch die Gemeinde
 1710-05-08 Vorlage der Rechnung beim Landrat
 1710-05-11 Die Nachgemeinde bestätigt das Weggeld
 1710-12-03 Der Landrat fordert eine detaillierte Rechnung

extrahiert den 7. 8bris. 1711

Zu wissen, dass im herbstmonat A[nn].o 1708 bis den 10 Herbstmonat A[nn].o 1710 die rechnung ist überschickt worden.

Die von dem Ingeniür Jo. Pietro Morotini zu Urseren durch den felschen gehauene strass & dan n° 42 klafter davon von jedem klafter verworfen worden 40 Thaller bringt N° 1680.

Darbey bemelter Hr. Morotini über obgemelter Verding an barem gelt usgeben miessen vor holtz, kohle, Eüssen undt bülfßer Zehrung und der gleichen luth gewüssen aufgelegten berichth ohne sein müeh waltung Versaumnis und und leib und leben gefahr hinderschlagen und schaden geliten nemlichen Thaller N° 1400 welche N° 1400 Thaller wohlwüser Landtsratt A[nn].o 1708 den 7. august ihme Morotini zu Verguoten billichen erkent hat, wie dann auch von denen von Urseren solche seindt bezalt worden in hoffnung ihren durch vermehrung des weggeltes werde begegnet werden, old bruch

hat also diese strass kostet bargelt Thaller N° 3080 ohne den Zins so von dem derentwegen aufgebrochenen und entlehrten gelt jährlichen bezahlen miessen. [...]

Beträffs wegen dem durchbrochenen felschen bey
 Sant Anth. in der Schellenen, wegen consentiertem Weggelt.

[...]

was gestalten in A[nn].o 1708 wegen durchbruch des fellsens auf Sant Anth[oni].o in der Schellenen zu bestreütung deren dis falls erlassenen kösten einen Vermehrung des aldorth beziechten Weggels mit hoch oberkeithlicher vorwüssen und consens geschehen worden: Nun hat ein soches zwar gegen den hochloblichen Orthen der Eydgnossenschaft von der untergebenen lenge nit als bis A[nn].o 1715 fürgedauert, gegen den meylendischen, und anderen frömbden Oert loblicher Eydgnossenschaft, aber bisan hin bezogen worden:

.....

wegen Eüffnun, underhaltung der bruggen und Landtstrassen

.....

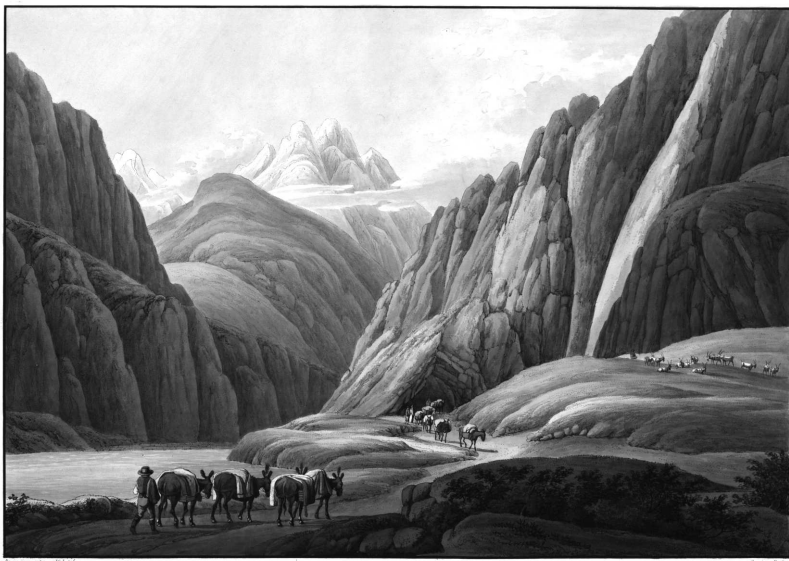


Figura 1. W. Rothe, J. G. Jentsch, *Passage par le rocher dit Umer Loch; situe sur la grand route entre Altdorf et le mont St. Gotthard en Suisse*, 1790/1810 (Österreichische Nationalbibliothek, Wien, inv. Z110327205).



Figura 2. G. Lory, *Vue du Pont du Diable sur la route du St. Gotthard*, 1829 (collezione privata).

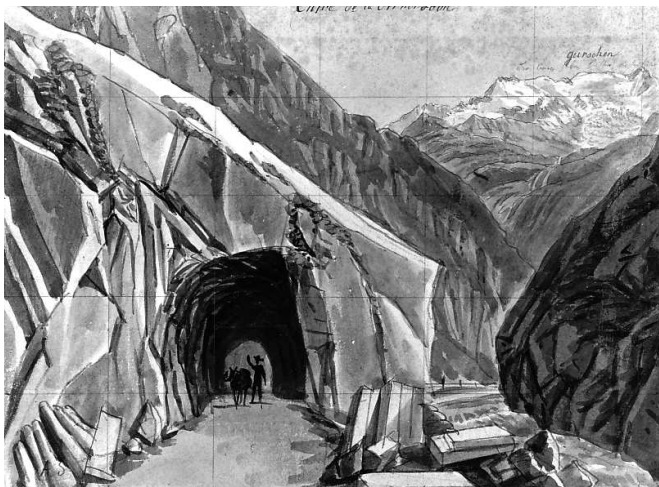


Figura 3. D.A. Schmid, «Uernerloch», «1829» (Kloster Einsiedeln, Graphische Sammlung, XII/22, recto).

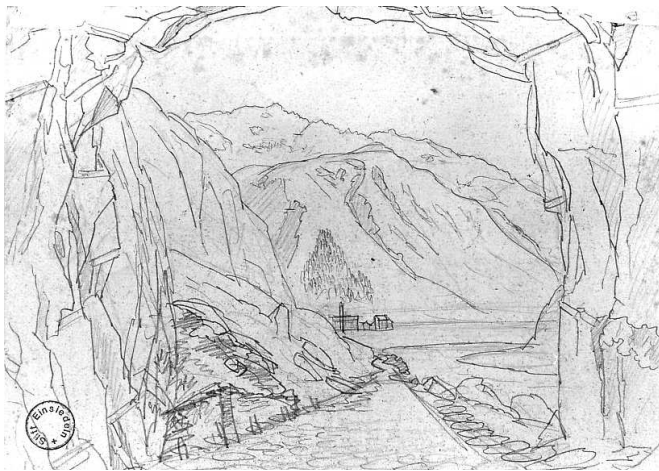


Figura 4. D.A. Schmid, «Uernerloch nach Andermatt», «1829» (Kloster Einsiedeln, Graphische Sammlung, XII/22, verso).

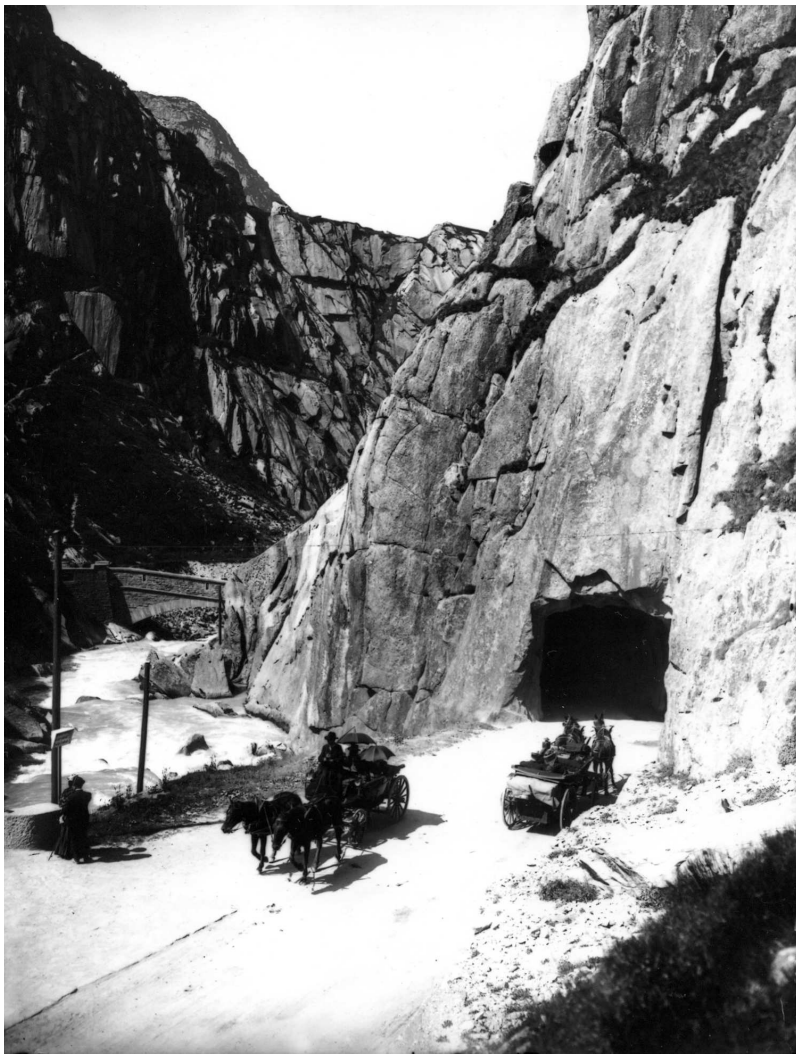


Figura 5. A. Braun, «Urnerloch», c. 1880 (Archivio privato Walter Reinert, Luzern).

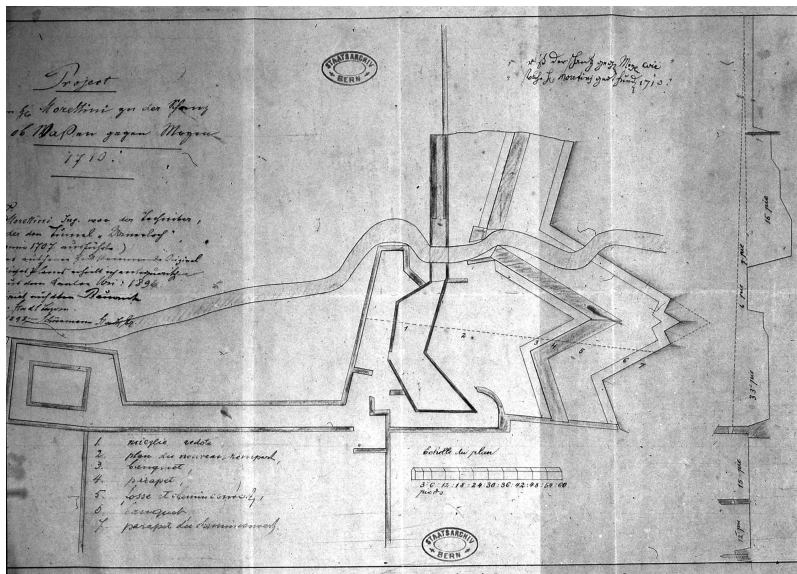


Figura 6. P. Morettini, «riß der schantz gegen Meyen wie solche hr. Mortinij guot funden 1710», 1710 (Staatsarchiv, Bern, Karte, Nr. AB I 33).



Figura 7. C. Wolf, «Die Meientalsperre am Sustenpass oberhalb Wassen», 1778 (Kunsthau, Aarau, Inv. Nr. D 251).

1. Fra i primi, già nel XVIII secolo, Hans Jacob Leu: «Er hat auch bey seiner Zurückkunft den Durchbruch des Bergs oben an der sogenannten Teuffels-Brugg, bis in die Landschaft Urselen besorget und verfertigt»: H. J. Leu, *Allgemeines Helvetisches/Eydggenössisches/oder Schweizerisches Lexicon*, bey Hans Ulrich Denzler, Zürich MDCCLVII, vol. XII (von Me. bis N.), p. 290; Johann Kaspar Füesslin: «Er hat auch bey seiner Zurückkunft den Durchbruch des Bergs oben an der sogenannten Teufelbrügge bis in die Landschaft Urselen besorget und verfertigt»: J. K. Füesslin, *Geschichte der besten Künstler in Schweiz nebst ihren Bildnissen. Vierter Band*, bey Orell, Gessner, Füesslin und Comp., Zürich 1774, p. 71; «Er hat auch bey seiner Zurückkunft den Durchbruch des Bergs oben an der sogenannten Teufelsbrügge, bis in die Landschaft Urselen besorget»: Id, *Allgemeines Künstlerlexicon*, Hen Orell, Geßner, Füesslin und Compagnie, Zürich MDCCLXXIX, vol. I, p. 441; Louis-François-Elisabeth Ramond de Carbonnières: «traverse un roc de granit de quatre-vingts pas d'épaisseur, lorsque les montagnes entièrement fermées & absolument verticales, semblent lui opposer un rempart impénétrable. [...] Je suis plus instruit sur ce qui concerne le passage pratiqué dans la roche de granit; cet ouvrage, beaucoup plus moderne que le reste du chemin, a été fait en 1707, par P. Moretini, Suisse, né dans l'un des Baillages Italiens»: L.-F.-E. Ramond de Carbonnières, *Observations du traducteur, sur le passage du Saint-Gotthard*, in *Lettres de M. William Coxse à M. W. Melmoth sur l'état politique, civil et naturel de la Suisse; Traduites de l'Anglois, Et augmentées des Observations faites dans le même Pays, par le Traducteur*, Chez Belin, Libraire, A Paris M.DD. LXXXI, pp. 187-200, qui pp. 189-190; Franz Vinzenz Schmid: «Nichts reizenders und angenehmer überraschendes ist, als wenn man beym Ausgang des sogenannten Urnerlochs auf einmal das ganze anmuthvolle Thal ins Auge bekommt; die schnelle Szenen-Abänderung der Natur, die man erst noch in schauervoller Trauer mit engem Herzen sah, ist aber mit einem Gemüthe, das sich mit dem neueröffnenden Gelände ausdehnet, auf einer himmelnahen großen Terrasse in allem hirteländlichen Reiz entgegen lachen sieth, beschäftigt das ganze Gemüth mit dem Urheber einer so wunderthätigen Schöpfung. Genanntes Urnerloch, den dessen

Eingang sich das Thal von beyden Seiten sehr enge zusammen schließt, ist ein 42 Klaftern und 4 Schuh langer, 8 Schuh hoher, und 7 Schuh breiter, durch einen harten Felsen gesprengter Gang, in dessen Mitte eine ausgebrochene mit einem eisernen Gitter versehene Defnung ist. Dieses Meisterstück menschlicher Kunst ist unter der Anordnung des damaligen Landsäckelmeisters zu Ury, Karl Franz Schmid, durch Peter Moretini aus dem Meinthal 1707, 1708 zu Stande gebracht worden, und hat 8.149 Gulden gekostet»: F. V. Schmid, *Allgemeine Geschichte des Freystaats Ury, durch Franz Vinzenz Schmid, bestellter Obrister Wachtmeister, und geschwornen Landschreiber zu Ury. Erster Theil, bis zur Errichtung des Sempacher Briefs in 1393*, gedruckt bey Johann Michael Aloys Blunzchi, Zug 1788, pp. 53-54; nel XIX secolo, Stefano Franscini, *La Svizzera italiana di Stefano Franscini ticinese*, Volume Primo, Tipografia di G. Ruggia e Comp., Lugano MDCCLXXXVII, p. 418; Luigi Lavizzari, *Excursioni nel Cantone Ticino di Luigi Lavizzari dottore in Scienze Naturali*, Tipografia Veladini e Comp., Lugano 1863, pp. 448-449 e 630-631; G. Curti, *I Ticinesi aprono meravigliose vie di comunicazione in seno alle rupi*, Pietro Moretini, in G. Curti, *Racconti ticinesi dalla vita di celebri artisti ed altri uomini e donne notevoli su diverse memorie non prima raccolte, in complemento della storia patria pubblicati da G. Curti*, Tipolitografia di Carlo Colombi, Bellinzona 1866, pp. 57-60; Id, *I Ticinesi aprono meravigliose vie di comunicazione in seno alle rupi*, Pietro Moretini, in "Rivista quindicinale Patria e Progresso. Organo dell'Emigrazione Ticinese pubblicato dalla Società La Franscini di Parigi" [Bellinzona] I (1885), n. 4, pp. 276-281; Id, *La Buca d'Uri*, in P. Tosetti, *Antologia di prose e poesie moderne - libro di lettura per le scuole maggiori, tecniche, ginnasiali e normali approvato e raccomandato dal Dipartimento della Pubblica Educazione - 2.a edizione* - Testo Obbligatorio, Eredi Carlo Salvioni-Editori, Bellinzona 1907, pp. 64-67; A. Baroffio, *Dei paesi e delle terre costituenti il Cantone del Ticino dai tempi remoti fino all'anno 1798 memorie storiche raccolte e compilate dall'avv.o Angelo Baroffio*, Tip. Francesco Veladini e Comp., Lugano 1879, pp. 370-371; Emilio Motta: «Né dimenticasi il passaggio del colonnello ed ingegnere militare di vaglia Pietro Moretini da Cerentino nella valle Maggia, il quale nel 1707 perforò il Buco

- d'Uri sotto Andermatt, opera per quei tempi maravigliosa»: [E. Motta], *Dei personaggi celebri che varcarono il Gottardo nei tempi antichi e moderni. Tentativo storico di Emilio Motta*, in "Bollettino Storico della Svizzera Italiana" [Bellinzona] V (1883), n. 6, pp. 105-115, qui p. 112, poi ancora [E. Motta], *Relazioni tra Uri e il Ticino*, in "Bollettino Storico della Svizzera Italiana" [Bellinzona] XXIX (1907), n. 1/5, pp. 51-52, qui p. 52; Giuseppe Merzario «l'architetto Pietro Morettini da Cerentino scavato aveva la Buca d'Uri e lanciati sopra il pauroso Ponte del Diavolo»: G. Merzario, *I maestri comacini. Storia artistica di mille duecento anni (600-1800)*, II, Giacomo Agnelli, Milano 1893, p. 540; nel XX secolo, Santo Monti: «famoso per aver progettato ed effettuato il disegno della Buca d'Uri (1707), la prima galleria scavata nella Svizzera dopo i Romani»: S. Monti, *Storia ed Arte nella Provincia ed antica Diocesi di Como*, Premiata Tipografia Editrice Ostinelli di Bertolini Nani e C., Como 1902, p. 418; W. Keller, *Vom Erbauer des Urnerlochs 1708*, in "Zeitglocken. Blätter der Unterhaltung und des Wissens. Gratisbeilage zum 'Luzerner Tagblatt'" [Luzern] X (1931), n. 19, pp. 145-146, qui p. 146; G. Mondada, *Su e giù per il Ticino*, S.A. Grassi & Co., Bellinzona 19562; A. Wyss-Niederer, *San Gottardo Via Helvetica*, Editions Ovaphil S.A., Losanna 1980, p. 72; H. Rudolf Schmid, *Der vergessene Gotthard-Pionier. Der Tessiner Pietro Morettini, Erbauer des Urner Lochs*, in "Neue Zürcher Zeitung" [Zürich] CCV (28/29 luglio 1984), n. 174, p. 29; I. Müller, *Geschichte von Ursern. Von den Anfängen bis zur Helvetik*, Desertina Verlag - Kommissionsverlag Josef von Matt, Disentis 1984, pp. 115-120 e 270-271; Id., *È Pietro Morettini, che realizzò nel 1708 l'«Urnerloch». Quel capomastro locarnese cui si deve la prima galleria stradale svizzera*, in "Corriere del Ticino" [Lugano] XCIV (22 febbraio 1985), n. 45, p. 13; Id., *Ein vergessener Pionier. Der erste Strassentunnel Europas*, in "Urner Wochenblatt" [Aldorf] CIX (9 marzo 1985), n. 18, p. 3; Id., *Der vergessene Gotthard-Pionier. Der Tessiner Pietro Morettini, Erbauer des Urner Lochs*, in *Festschrift Walter Schaufelberger*, a cura di J. Stüssi-Lauterburg-M. Pestalozzi-Schäfer-H. Eberhart-Rogenmoser-A. Künzi, Verlag Sauerländer, Aarau 1986, pp. 223-225; Id., *Der erste Strassentunnel der Schweiz. Das geniale Meisterstück des Tessiner Festungsbaumeisters Pietro Morettini*, in "Die Südschweiz. Einzige Deutsche Tessiner Zeitung" [Locarno] LXV (29 ottobre 1987), n. 23, p. 7; E. Rizzi, *Chi ha inventato il Gottardo?*, in *Il Ponte del Diavolo. Artisti e letterati lungo la via del Gottardo*, a cura di V. Ceretti - E. Rizzi, Fondazione Enrico Monti, Anzola d'Ossola 1998, pp. 31-43.
- _2. A. Müller, *Das Urnerloch*, in "Der Geschichtsfreund. Mittheilungen des historischen Vereins der fünf Orte Luzern, Uri, Schwyz, Unterwalden und Zug" [Linstedeln, Waldshut, New York, Cincinnati, St. Louis] XLII (1887), pp. 244-250.
 - _3. G. Muheim, *Der Bau des historischen Museums von Uri und verwandte Rückerinnerungen, in Festgabe auf die Eröffnung des historischen Museums von Uri. Vom Verein für Geschichte und Altertümer von Uri (12. Juli 1906)*, Buchdruckerei Huber, Aldorf 1906, pp. 128-167, qui p. 135.
 - _4. I. Meyer, *Ursern und der Gottardverkehr von a. Landammann Isidor Meyer*, Buchdruckerei Gislser & Cie, Aldorf 1938, p. 9.
 - _5. H. P. Nething, *Il San Gottardo. La mulattiera La strada La ferrovia La strada nuova L'autostrada La nuova galleria*, Edizioni Banca del Gottardo, Bellinzona 1980, p. 45.
 - _6. H. Cerutti, *Der Gotthard*, in "NZZ Folio. Zeitschrift der Neue Zürcher Zeitung" [Zürich] V (3 luglio 1995), n. 7, pp. 1-5, qui p. 1.
 - _7. M. Viganò, «*Petrus Morettinus tribvnu militum*». *Un ingegnere della valle Maggia all'estero Pietro Morettini (1660-1737)*, Edizioni Casagrande, Bellinzona 2007, pp. 102-104.
 - _8. Th. Brunner, *Die Kunstdenkmäler des Kantons Uri. Band IV. Oberes Reusstal und Ursern*, Gesellschaft für Schweizerische Kunstgeschichte GSK, Bern 2008, pp. 356-358.
 - _9. M. Wyder, *Mit Goethe zum Gotthard: Ein Reisebericht*, in "Jahrbuch 2000 des Collegium Helveticum der ETH Zürich" [Zürich] 2001, pp. 339-356, qui p. 350.
 - _10. *Relazione di Alessandro Volta al Conte di Firmian sul viaggio letterario in Svizzera (1777)*, in *Viaggi in Svizzera*, a cura di R. Martinoni, Ibis, Como/Pavia 1991, pp. 23-57, qui p. 36.
 - _11. W. Coxe, *Voyage en Suisse Par M. William Coxe, Recteur de Bemerton, Membre de la Société impériale & économique de Petersbourg; de l'Académie royale des Sciences de Petersbourg, &c.*, Chez Letellier, Librairie, Paris 1790, p. 333, e nota «*».
 - _12. A. Fraganeschi, *Viaggio al San Gottardo da*

- d'Uri sotto Andermatt, opera per quei tempi maravigliosa»: [E. Motta], *Dei personaggi celebri che varcarono il Gottardo nei tempi antichi e moderni. Tentativo storico di Emilio Motta*, in "Bollettino Storico della Svizzera Italiana" [Bellinzona] V (1883), n. 6, pp. 105-115, qui p. 112, poi ancora [E. Motta], *Relazioni tra Uri e il Ticino*, in "Bollettino Storico della Svizzera Italiana" [Bellinzona] XXIX (1907), n. 1/5, pp. 51-52, qui p. 52; Giuseppe Merzario «l'architetto Pietro Morettini da Ceresentino scavato aveva la Buca d'Uri e lanciati sopra il pauroso Ponte del Diavolo»: G. Merzario, *I maestri comacini. Storia artistica di mille duecento anni (600-1800)*, II, Giacomo Agnelli, Milano 1893, p. 540; nel XX secolo, Santo Monti: «famoso per aver progettato ed effettuato il disegno della Buca d'Uri (1707), la prima galleria scavata nella Svizzera dopo i Romani»: S. Monti, *Storia ed Arte nella Provincia ed antica Diocesi di Como*, Premiata Tipografia Editrice Ostinelli di Bertolini Nani e C., Como 1902, p. 418; W. Keller, *Vom Erbauer des Urnerlochs 1708*, in "Zeitlocken. Blätter der Unterhaltung und des Wissens. Gratisbeilage zum 'Luzerner Tagblatt'" [Luzern] X (1931), n. 19, pp. 145-146, qui p. 146; G. Mondada, *Su e giù per il Ticino*, S.A. Grassi & Co., Bellinzona 19562; A. Wyss-Niederer, *San Gottardo Via Helvetica*, Editions Ovaphil S.A., Losanna 1980, p. 72; H. Rudolf Schmid, *Der vergessene Gotthard-Pionier. Der Tessiner Pietro Morettini, Erbauer des Urner Lochs*, in "Neue Zürcher Zeitung" [Zürich] CCV (28/29 luglio 1984), n. 174, p. 29; I. Müller, *Geschichte von Ursern. Von den Anfängen bis zur Helvetik*, Desertina Verlag - Kommissionsverlag Josef von Matt, Disentis 1984, pp. 115-120 e 270-271; Id., *È Pietro Morettini, che realizzò nel 1708 l'«Urnerloch». Quel capomastro locarnese cui si deve la prima galleria stradale svizzera*, in "Corriere del Ticino" [Lugano] XCIV (22 febbraio 1985), n. 45, p. 13; Id., *Ein vergessener Pionier. Der erste Strassentunnel Europas*, in "Urner Wochenblatt" [Altdorf] CIX (9 marzo 1985), n. 18, p. 3; Id., *Der vergessene Gotthard-Pionier. Der Tessiner Pietro Morettini, Erbauer des Urner Lochs*, in *Festschrift Walter Schaufelberger*, a cura di J. Stüssi-Lauterburg-M. Pestalozzi-Schäfer-H. Eberhart-Rogenmoser-A. Künzi, Verlag Sauerländer, Aarau 1986, pp. 223-225; Id., *Der erste Strassentunnel der Schweiz. Das geniale Meisterstück des Tessiner Festungsbaumeisters Pietro Morettini*, in "Die Südschweiz. Einzige Deutsche Tessiner Zeitung" [Locarno] LXV (29 ottobre 1987), n. 23, p. 7; E. Rizzi, *Chi ha inventato il Gottardo?*, in *Il Ponte del Diavolo. Artisti e letterati lungo la via del Gottardo*, a cura di V. Ceretti - E. Rizzi, Fondazione Enrico Monti, Anzola d'Ossola 1998, pp. 31-43.
- _2. A. Müller, *Das Urnerloch*, in "Der Geschichtsfreund. Mittheilungen des historischen Vereins der fünf Orte Luzern, Uri, Schwyz, Unterwalden und Zug" [Linstedeln, Waldshut, New York, Cincinnati, St. Louis] XLII (1887), pp. 244-250.
 - _3. G. Muheim, *Der Bau des historischen Museums von Uri und verwandte Rück Erinnerungen, in Festgabe auf die Eröffnung des historischen Museums von Uri. Vom Verein für Geschichte und Altertümer von Uri (12. Juli 1906)*, Buchdruckerei Huber, Altdorf 1906, pp. 128-167, qui p. 135.
 - _4. I. Meyer, *Ursern und der Gottardverkehr von a. Landammann Isidor Meyer*, Buchdruckerei Gislser & Cie, Altdorf 1938, p. 9.
 - _5. H. P. Nething, *Il San Gottardo. La mulattiera La strada La ferrovia La strada nuova L'autostrada La nuova galleria*, Edizioni Banca del Gottardo, Bellinzona 1980, p. 45.
 - _6. H. Cerutti, *Der Gotthard*, in "NZZ Folio. Zeitschrift der Neue Zürcher Zeitung" [Zürich] V (3 luglio 1995), n. 7, pp. 1-5, qui p. 1.
 - _7. M. Viganò, «*Petrus Morettinus tribvnu militum*». *Un ingegnere della valle Maggia all'estero Pietro Morettini (1660-1737)*, Edizioni Casagrande, Bellinzona 2007, pp. 102-104.
 - _8. Th. Brunner, *Die Kunstdenkmäler des Kantons Uri. Band IV. Oberes Reusstal und Ursern*, Gesellschaft für Schweizerische Kunstgeschichte GSK, Bern 2008, pp. 356-358.
 - _9. M. Wyder, *Mit Goethe zum Gotthard: Ein Reisebericht*, in "Jahrbuch 2000 des Collegium Helveticum der ETH Zürich" [Zürich] 2001, pp. 339-356, qui p. 350.
 - _10. *Relazione di Alessandro Volta al Conte di Firmian sul viaggio letterario in Svizzera (1777)*, in *Viaggi in Svizzera*, a cura di R. Martinoni, Ibis, Como/Pavia 1991, pp. 23-57, qui p. 36.
 - _11. W. Coxe, *Voyage en Suisse Par M. William Coxe, Recteur de Bemerton, Membre de la Société impériale & économique de Petersbourg; de l'Académie royale des Sciences de Petersbourg, &c.*, Chez Letellier, Librairie, Paris 1790, p. 333, e nota «*».
 - _12. A. Fragneschi, *Viaggio al San Gottardo da*

- Milano a Berna nel 1792, a cura di E. Rizzi, Fondazione Enrico Monti, Anzola d'Ossola 2013, p. 97.
- _13. L. Fernández de Moratín, *Viaje a Italia*, Red Ediciones, Madrid 2012, p. 33.
- _14. H. R. Schinz, *Beyträge zur nähern Kenntniß des Schweizerlandes - Erstes Heft, bey Job. Caspar Füeßly*, Zürich 1783, pp. 29-30.
- _15. «Endlich führt die Straße zu den hohen Felsen des Teufelsberges, welche die einsame Gegend schließen, und wo künstliche Gewalt einen Pfad durchbrochen hat, der aus dem selben herausfuhr. Moretini war der Unternehmer dieser muhsamen Arbeit; vor dem Jahre 1707, in welchem der Durchpaß gehauen wurde, fuchrte eine unsichere, holzene, in Ketten hangende Bruecke außer den Felsen zum selbigen herum»: [H. R. Schinz], *An die zürcherische Jugend. [Zur Teufelsbrücke]*, in "Neujahrsblatt der Naturforschenden Gesellschaft" [Zürich] VIII (1806), pp. 1-12, qui p. 7.
- _16. Per una rassegna: G. Ghiringhelli, *Il Ponte del diavolo nelle vecchie stampe*, Edizioni Casagrande, Bellinzona 2007.
- _17. Österreichische Nationalbibliothek, Wien, inv. Z110327205, W. Rothe-J. G. Jentzsch, *Passage par le rocher dit Urner Loch; situe sur la grand route entre Altdorf et le mont St. Gotthard en Suisse*, [1790/1810].
- _18. Kloster Einsiedeln, *Graphische Sammlung*, XII/22, recto e verso, D. A. Schmid, «Urnerloch» e «Urnerloch nach Andermatt», «1829».
- _19. Archivio privato Walter Reinert (Luzern); A. Braun, «Urnerloch», c. 1880, ed E. Goetz, «Kutschen vor dem Urnerloch», c. 1890.
- _20. Talarchiv Ursern, Andermatt, già Archiv der Familie Meyer, Andermatt, *Tal-oder Landbuch* 1682, fol. 133v., [Annotazione], «Anno 1708».
- _21. Pfarrkirche St. Martin, Altdorf, *Kirchturmknopfschriften*, s.n., *Copia dess Brieffs, so den 25ten Augusti Ao. 1708, in des Kirchen-Turns Knopf gelegt worden*, «24ten Augustmonath 1708», anche in: F. C. Müller, *Die Altdorfer Kirchturmknopfschriften von 1556, 1607 und 1708*, in "Historisches Neujahrs-Blatt herausgegeben vom Verein für Geschichte und Alterthümer von Uri" [Altdorf] n.s. XXIV/XXV (1969/70), serie 1, n. 60/61, pp. 32-68, qui p. 55.
- _22. Talarchiv Ursern, Andermatt, *Tal-oder Landbuch* 1740, fol. 187, [Annotazione], «A[nn]o 1708».
- _23. Talarchiv Ursern, Andermatt, *Protokollbuch*, 1709-1715, foll. 53-59v., qui foll. 53-56v., *Aus dem Thalbucho v. Hr. Thalammann Johann Seb. Schmid*, «22. Juny A[nn]o 1715», anche in Müller, *Das Urnerloch*, pp. 244-250.
- _24. Pfarrkirche St. Martin, Altdorf, *Kirchturmknopfschriften*, s.n., *Copia dess Brieffs, so den 25ten Augusti Ao. 1708*, «24ten Augustmonath 1708».
- _25. Talarchiv Ursern, Andermatt, già Archiv der Familie Meyer, Andermatt, *Tal-oder Landbuch* 1682, fol. 133v., [Annotazione], «Anno 1708».
- _26. Pfarrarchiv, Hospental, *Urkunde Kirch*, n. 25, *Aller Hand Geschichten, so sich in fünfzig Jahren zugetragen hat 1718*, «geben in Hospithall den 25. Heümonat 1718».
- _27. Talarchiv Ursern, Andermatt, *Tal-oder Landbuch* 1740, fol. 187, [Annotazione], «A[nn]o 1708».
- _28. Talarchiv Ursern, Andermatt, *Protokollbuch*, 1709-1715, foll. 53-59v., qui foll. 53-56v., *Aus dem Thalbucho v. Hr. Thalammann Johann Seb. Schmid*, «22. Juny A[nn]o 1715».
- _29. Talarchiv Ursern, Andermatt, *Kopialbuch* 1777, fol. 56, n. 49, *Nottanda wegen des bruchgels auch was die durchbrochenen Felsen bey sandt erkostet und von mgh. abkent worden*, [Andermatt], «extrahiert den 7. 8bris. 1711», e fol. 131, n. 109, *Beträfts wegen dem durchbrochenen felsen bey Sant Anth. in der Schellenen, wegen consentiertem Weggelt*, [Andermatt], 12 giugno 1748.
- _30. G. A. Oldelli, *Dizionario storico-ragionato degli uomini illustri del Canton Ticino del Padre lettero Gian-Alfonso Oldelli da Mendrisio Ex-Definitor Generale Minor Riformato di San Francesco*, presso Francesco Veladini e Comp., In Lugano 1807, p. 113.
- _31. Archivio storico comunale, Locarno, *Archivio della comunità sino al 1789*, sc. 1.3.6 (sc. 22, famiglie varie), fasc. 1.3.3 (Moretini), ex archivio privato Giuseppe Righetti (Locarno), *Distinto raguaglio della discendenza, e Successione avuta dal Sig[no].r Collonello, e Direttore generale di Fortificazioni, ed Assedij il Sig[no].r Giö. Pietro Moretini Borgnese di Locarno il tutto come qui si segue*, [seconda metà XVIII secolo, aggiunta metà XIX secolo].
- _32. Archivio di Stato, Genova, *Senato, Diversorum Collegi*, fil. 196, *Relazione à Ser[en]issimi Collegi concernente l'Ingegniere venuto da Lucarno Muretini Pietro*, [Genova], «die 28 februarij 1714».

_33. Staatsarchiv, Luzern, *Luggarus, Liebessteuern*, Akten Archiv I (- 1798), Fach I (Diplomatie Ausland - 1798), sc. 431 (Unterstützung von P. Moretini in Folge der Überschwemmung der Maggia, 1780), *All'Eccellentissimo Senato del Lod[euolissi]mo Cantone di Lucerna, «3zo 9bre 1782»*.

_34. Talarchiv Ursern, Andermatt, *Protokollbuch*, 1709-1715, foll. 53-59v., qui foll. 53-56v., *Aus dem Thalbucho v. Hr. Thalamann Johann Seb. Schmid, «22. Juny A[nn].o 1715»*.

_35. F. J. Meyer von Schauensee, *Geschichte der Schweizerischen Eidgenossenschaft vom Jahre 1707 bis 1712*, in *Helvetia. Denkwürdigkeiten für die XXII Freistaaten der Schweizerischen Eidgenossenschaft. Gesammelt und herausgegeben von Joseph Anton Baltasar, Mitglied des täglichen Raths der Stadt und Republik Luzern*, III, a cura di J. A. Baltasar, Druck und Verlag von J. J. Christen, Aarau 1827, pp. 1-155 e 209-250.

_36. S. Morgan, *Urbanisme et fortification en Suisse aux XVIIe et XVIIIe siècles. De la cartographie militaire en général et de la Collection Schauenburg en particulier comme outil de recherche*, in "Unsere Kunstdenkmäler" [Bern] XXXIX (1988), n. 4, pp. 449-458; S. Morgan, *Évolution de la forteresse et de la fortification des villes suisses aux XVIIe et XVIIIe siècles*, in *La Collection Schauenburg de la Bibliothèque militaire fédérale et Service historique. Contribution à l'histoire suisse sur la base de cartes des XVIIe et XVIIIe siècles*, a cura di D. C. E. Engelberts, Bibliothèque militaire fédérale et Service historique - Hauterive, Éditions Gilles Attinger, Berne 1989, pp. 57-67.

_37. *Regesten der Urkunden und Aktenstücke von 1317 bis 1800 im Talarchiv Urseren und Verzeichnis der älteren Bücher und Rollen*, Gisler & Cie., Altdorf 1969, pp. 21-22.

_38. [H.V.] von Segesser, *Kampf der Umer gegen die Franzosen anno 1799. Kriegsgeschichtliche Studie von Oberst-Divisionär von Segesser, Kommandant der Gotthardbefestigungen*, in "Historisches Neujahrs-Blatt herausgegeben vom Verein für Geschichte und Alterthümer von Uri auf das Jahr 1899" [Altdorf] 1900, pp. 1-50, qui pp. 14-15.

_39. «Unweit dem Dorfe Wassen auf einer ziemlichen Anhöhe, wo man dieser Seite her den Eingang ins Land gänzlich sperren kann, ist die vom Landeshauptmann Sebastian Heinrich Schmid wohlangelegte feste Meyenschanz; es stund schon

vorhin daselbst ein Festungswerk, welches in 1683 erneuert worden ist»: Schmid, *Allgemeine Geschichte des Freystaats Uri*, cit. alla nota 1, p. 7.

_40. «Schon 1620, bald nach Beginn der Bündnerwirren, welche auch die Eidgenossenschaft unter sich in konfessionelle Kämpfe zu verwickeln drohten, wurde im Meiental ein Bollwerk errichtet. Ob dieses zu Fernigen oder an Stelle der spätern Schanze weiter vorn im Tale geschehen, bleibt dahingestellt. Zur Verteidigung dieser Anlage richtete man im Hause des Peter Jauch zu Wassen ein kleines Arsenal ein und versah es mit Kriegsgeräten. Ähnlich wie dies bereits 1618 geschehen, ergriff man auch im ersten Villmergerkrieg Maßregeln zum Schutze des Meientales. "Die zu Wassen, Göschenen und Gurnellen sind all, aussert denen, die in der ersten und zehnten Rott, die Wacht in Mayen zu versehen commandiert. Uf den 11. Januar 1656 sind 42 Mann uf der 9. Rott nacher Waßen commandirt". 1710 entwarf der bekannte Militärarchitekt Pietro Moretini den Plan zu jener Schanze, die in ihren Umrissen noch heute gut erkennbar ist. In zweitem Villmergerkrieg fand in jener Gegend ein Scharmützel zwischen Bernern und Urnern statt. 1747 wurde die Schanze in Meien zu reparieren befohlen. Auf einem erhöhten Platz derselben stand taleinwärts eine Kapelle, die dem hl Nikolaus, dem schutzpatron der Pilger und Reisenden, geweiht war. Eine polierte Platte, die heute noch unter den Trümmern liegt, gehörte offenbar zu ihrem Altar. 1729 besaß St. Niklaus bei der Schanz ein Vermögen von 703 Gulden und Ende 1808 bezugte der bischöfliche Kommissar K. M. Arnold, daß dort vor dem Franzoseneinfall jährlich 20 Messen à 20 Schilling gestiftet waren. Bei der Organisation der Alarmwesens wurde selbstverständlich das Meiental nicht vergessen. Ein Kriegsrodel vom 1. Mai 1755 enthält über die Plazierung der Wachtfeuer unter andern folgende Verfügungen: "Zu Wassen bei der Kirchen. Hinder der Schanz gegen Mejen. Auf Eisten gegen Haßli, auf Susten. Nach Ursellen hinter Fernigen am Egg under der hohen Besetze. Item auf Susten gegen Haßli. Auf Bürgen hinter Hr. Ammen Mejers Haus an der Matt; zu Hospital hinder dem Turm; zu Realp, rechts gegen der Furgens": E. Wymann, *Das Schlachtjahrzeit von Uri*, Landesregierung, Altdorf 1916, pp. 52-53.

_41. «Als eigentliches Hauptbollwerk galt indes- sen die Meienschanze ob Wassen, die den Talau-

gang sperrte und schon 1618, kurz nach Beginn der Bündnerwirren, erbaut worden war. Gleichzeitig hatte man damals in Wassen, im Hause des Peter Jauch, ein Arsenal eingerichtet. Wie Schmid und Lusser berichten, wurde die Schanze bereits anno 1683 nach Plänen von Hauptmann Sebastian Schmid modernisiert. Im zweiten Villmergerkriege - Lusser scheint anzunehmen daß dies später geschah - wurde die Anlage nach einem Projekt von 1710 des Festungsbaumeisters Morettini, dem die Urner das Urnerloch verdanken, großzügig umgebaut. [...] Daß Uri seine einzige Festung auch nach den Villmergerkriegen zu unterhalten beabsichtigte, beweist ein Beschluß von 1747, der die Wiederinstandstellung der Schanze in Meien anordnete. Nach Mitteilung von Dr. Wymann wurden anno 1785 "Einige Muren an der Schanz zu Wassen wider aufzurichten und das Tach da selbst wider ausflücken zu lassen, dem Hr Jauch Conto zalt Gl. 55:16 Sch.". Escher berichtet 1798, daß der einzige Zugang ins Meiental durch die enge Pforte einer Schanze führe, die viel sorgfältiger unterhalten sei, als es bei den derzeitigen friedlichen Verhältnissen nötig wäre»: F. C. Müller, *Sustenstraße und Meiental. Ein Beitrag zu ihrer Geschichte von Carl Franz Müller*, Altdorf, Altdorf, in "Gotthard-Post", 1946, pp. 6-8.

_42. Dal già citato (alla nota 38) von Segesser: «den Gotthard in den Bereich der Befestigungslinie hinein zog, indem er eine in Copie noch vorhandenen Plan zur Befestigung an der Majen-Reuss entwarf. Auch hier richtete sich die Befestigung nicht gegen eine äussere, sondern nur gegen einen inneren Feind»; a Theodor von Liebenau «den Gotthard in den Bereich der Befestigungslinie hinein zog, indem er eine in Copie noch vorhandenen Plan zur Befestigung an der Majen-Reuss entwarf. Auch hier richtete sich die Befestigung nicht gegen eine äussere, sondern nur gegen einen inneren Feind»: Th. von Liebenau, *Die Anfänge der Gotthardbefestigung*, in "Bollettino Storico della Svizzera Italiana" [Bellinzona] XXII (1900), n. 9/10, pp. 111-114, qui p. 113; a Gustav Muheim «Drei Jahre nachher legte Morettini der Landesobrigkeit einen Plan für den Bau der Meyenschanze vor, welcher dann vor dem zweiten Villmergerkriege offenbar mit der Absicht durchgeführt wurde, einem allfälligen Vorstoss der Berner den Weg ins Reussthal zu sperren»: G. Muheim, *Der Bau des historischen Museums von Uri*,

pp. 135-136; a Max Oechslin, *Die Maienschanz zu Wassen*, in "Der Gotthard. Nachrichtenblatt der Sektion Gotthard Schweizer Alpen-Club" [Altdorf] II (1939), n. 6, pp. 80-82; a Giulio Rossi ed Eligio Pometta: «la nota "Morettini Schanze" (ancor oggi visibile, costruita dall'ingegnere valmagese Pietro Morettini, che scavò il Buco d'Uri)», «l'ing. Pietro Morettini scavava il Buco d'Uri presso Andermatt e presso Silenen costruiva la Meyenschanze»: G. Rossi-E. Pometta, *Storia del Cantone Ticino*, Lugano, S.A. Tipografia Editrice, 1941, pp. 210 e 412; a Max Hofer «Morettini Plan einer "Schanz ob Waßen gegen Meyen", der die Jahrzahl 1710 trägt, ist im Original im Luzerner Staatsarchiv erhalten, während sich eine Kopie in Bern befindet. Die geniale Anlage bestand aus der "Miglie redote" (Réduit) und dem eigentlichen Schanzenraum auf der Nordseite des Saumweges, der von einem Wehgang mit Tor überbrückt war. Diesem schloß sich südseitig ein Unterstand an. Den Abschluß des Bollwerkes gegen Westen, also taleinwärts, bildete ein kehlförmiges System von Wällen und Gräben, die noch mit Palisaden verstärkt waren. Nach rückwärts führte ein offener Gang zwischen Palisadenwänden zu einem Unterstand oder Magazin. [...] Beidseitig des eigentlichen Werkes schlossen Palisaden das Tal vollständig ab»: M. Hofer, *Ein historisches Baudenkmal im Meiental. Die Meienschanze*, in "Luzerner Chronik. Beilage zum Luzerner Tagblatt" [Luzern] IC (9 marzo 1950), n. 5, pp. 34-35; a Kurt Zurfluh, *Die Meienschanze*, in K. Zurfluh, *Urner Reise Verführer. Eine unterhaltsame Reise durch den Kanton Uri und alle Urner Gemeinden in Wort und Bild*, Selbstverlag, Altdorf 1975, pp. 117-118; a Thomas Brunner, *Die Kunstdenkmäler des Kantons Uri*, pp. 186-188.

_43. Staatsarchiv, Bern, Karte, Nr. AB I 33, P. Morettini, «riß der schantz gegen Meyen wie solche br. Morrtinj guot funden 1710», [1710].

_44. «Nicht fern von diesem Ausgang des Mayenthals gegen das Reussthal stösst man auf eine Schanze mit einigen Gebäuden und einer engen Pforte, durch die die einzige Strasse des Thales durchgeht: die Schanze selbst besteht aus einer viereckigen, gut gebauten Redoute, die ein sehr starkes Revetement von grossen Granitblöcken, einen tiefen Graben, eine ebenfalls gut gemauerte Contrescarpe und selbst noch eine Art bedeckten Weges hat, und welche zur Bestreichung dieser Strasse, die

einen Eingang aus dem Canton Bern in das Herz des Cantons Uri liefert, wahrscheinlich schon in früheren einheimischen Kriegen angelegt, aber vielleicht zu sorgfältig für die gegenwärtigen friedlichen innern Verhältnisse Helvetiens unterhalten ist): *Die Geschichte der schweizerischen Landesbefestigung*, a cura di M. Mittler, Orell Füssli Verlag, Zürich/Köln 1992, p. 8, senza fonte, e in un altro frammento: «Nicht fern hinter diesem Eingang ins *Mayenthal* vom *Reusthal* aus, liegt an der S. Seite desselben eine starke gut angelegte von mächtigen Granitblöcken aufgebaute Redoute, die das ganze Thal vortheilhaft bestreicht u. diesen Eingang in das Herz des Cantons Uri von Canton Bern her durch das *Mayenthal* her ab beschützen soll. Ja der Nahe dieser Redoute sind starke her abrollungen von dem östlichen Granzstok der sudlichen Gebirgskette dieses thal herab»: Bibliothek-Eidgenössische Technische Hochschule, Zürich, *Handschriftenabteilung*, Hs 704:1, H. K. Escher von der Linth, *Fragmente über die Naturgeschichte Helvetiens die Gebirgskunde betreffend 1791-1822*,

Heft 3 (*Reise durch das Reusthal, Mayenthal über Sustenscheidecke ins Grindelwaldthal und Hasli*), p. 4, § 7, «17 Juli [17]97».

–45. Kunsthau, Aarau, Inv. Nr. D 251, C. Wolf, «*Die Meientalsperre am Sustenpass oberhalb Wassem*», [1778].

–46. «Die *Mayen Schanz*, soweit sich das nun ganz mit Wald bewachsene, zerfallene Gemäuer als Form erkennen läst. Links der Strass nach *Meyen* furchtbaretrümmer bis zur senkrechten *Fluh*, rechts die *Schanz* auf schmalem *Waldrücken* am *Tiefen Bachtobel*»: Staatsarchiv Uri, Altdorf, n. 17.780, F. K. Lusser, «*Die Mayen Schanz*», in *Grosses Skizzenbuch*, «1856».

–47. Staatsarchiv Uri, Altdorf, n. 17.783, F. K. Lusser, «*Meyenschanz*», in *Grosses Skizzenbuch*, «31 Aug. 1856».

–48. Staatsarchiv, Luzern, *Ortenarchiv*, 291, P. M. [Pietro Morettini], «*Bremgardos*», [1709/1710?], e Staatsarchiv Aargau, Aarau, *Plansammlung*, 02, n. 0068, ex Grafschaft Baden, I, n. 35, [P. Morettini], «*Bada*», [1709/1710?].

V.
Altre montagne

Sovranità, comunità, possesso e lavoro nell'Appennino imperiale

Intorno ad una mappatura settecentesca
della Val d'Aveto

Vittorio Tigrino

Politica, proprietà e pratiche locali: la “natura” dei luoghi

All'interno del dibattito sulla conservazione ambientale, il ruolo attivo delle comunità locali nella gestione e nello sfruttamento delle risorse è ridiventato centrale (anche nel senso di una rivalutazione e di un interesse nei confronti dei saperi locali/*placed knoweldge*), dopo decenni in cui le politiche protezionistiche hanno spinto piuttosto in una direzione ostinatamente contraria, secondo un'ottica in cui l'intervento umano sarebbe stato per definizione elemento di disturbo rispetto alla presunta “naturalità” del paesaggio. La conservazione delle risorse ambientali è stata infatti vista a lungo in concorrenza con quella delle pratiche locali (il lavoro), e – di conseguenza, più o meno implicitamente – con la presenza stessa delle comunità che storicamente hanno fondato la loro esistenza sullo sfruttamento (o per meglio dire sulla conservazione attiva) delle risorse “naturali”. C'è del resto una evidente coincidenza tra le fasi dello spopolamento e la de-ruralizzazione della società appenninica e le scelte politiche di “ri-naturalizzazione” delle sue risorse ambientali. Da ciò una conseguenza, spesso sottovaluta, ovvero la proliferazione di quegli *abandoned landscapes*, che ad oggi risultano oggetto di attenzione più per i loro aspetti estetici, che sociali ed ambientali.

In questo saggio proverò a ragionare su un caso studio in cui è centrale proprio il rapporto tra ambiente, uso (e trasformazione) delle risorse e forme della politica locale – e in cui le discussioni sugli interventi centrali si incrociano con la paura che i luoghi rimangano «deserti» (abbandonati). Lo farò riprendendo alcune suggestioni che provengono da esercizi di analisi ispirati all'esperienza microstorica, che hanno interpretato le pratiche di lavoro col-

lettive (di gruppi sociali locali), da una parte mettendo in luce il loro valore giuridico e sociale, e dall'altro quello tecnico e ambientale.¹

Ritorno su alcune ricerche,² approfondendo l'analisi di una serie di documenti di carattere cartografico che pongono in relazione confini politici, diritti di proprietà (o possesso), forme di sfruttamento delle risorse (spesso di natura collettiva) e articolazione insediativa e politica dei gruppi sociali locali. Da questo intreccio emergeranno anche alcune considerazioni sul tema dell'ambiente come bene comune, inteso tuttavia non nel senso di una generica rivendicazione – come oggi spesso viene declinato nelle proposte e nei processi di patrimonializzazione – ma quale esito di un rapporto storico di diritti localizzati e condivisi sulle risorse ambientali.

Ciò consentirà di segnalare l'importanza di un approccio analitico, locale a questi temi. Non tanto per rivendicare la singolarità di determinati “stili”, quanto per evidenziare come i processi di generalizzazione cui alludono le fonti di cui si serve lo storico facciano costantemente riferimento a casi particolari; fonti che nel caso in esame mostrano come le definizioni “ecologiche” degli oggetti non siano descrittive (oggettive), ma prescrittive (strategiche), e necessitino di un'operazione di decifrazione analitica.

L'ipotesi è che il rapporto tra proprietà, lavoro e articolazione politica e sociale abbia storicamente plasmato i paesaggi di cui parlerò, lasciando esiti ben visibili ancora oggi, testimoniati dalla sopravvivenza di particolari diritti di uso delle risorse (spesso rivendicati in forma collettiva), e da una fitta presenza di frazioni e micro-insediamenti, che sono stati a lungo titolari – insieme e in concorrenza con privati e gruppi familiari – di queste prerogative.

Evidenziare l'importanza di queste forme di aggregazione politica e sociale locale permetterà anche di discutere il concetto di comunità, e mostrare il modo in cui la titolarità sulle risorse è storicamente riconosciuta e trasmessa. Nel caso dei feudi imperiali appenninici di cui tratterò infatti, la proprietà eminente del feudatario spesso si pretende estesa su tutto il territorio dei feudi, e prevede che il “diritto di possedere” sia indissolubilmente connesso con il fatto di essere sudditi del signore, e di risiedere stabilmente nel feudo (condizione che in realtà stride con la presenza di una emigrazione stagionale consolidata e diffusa in queste zone). Questi diritti si concretizzano attraverso specifiche applicazioni del contratto enfiteutico, poi normate a più riprese nel Settecento, e comportano investiture a persone, famiglie, ma anche a gruppi locali.

I dispositivi giuridici cui farò cenno prevedono poi una particolare interpretazione della storia di questi luoghi, una sorta di mito delle origini della loro occupazione (mito che ha una continuità in molta della letteratura geografica e naturalistica successiva, e perfino in certa storia ambientale più recente), che non ha valore neutro, e che colloca il lavoro e la trasformazione delle risorse operati dai sudditi in un quadro di diritti e di doveri preciso. Ipotizzare (o presumere) lo stato originario dei luoghi e dell'ambiente, diventa infatti necessario per desumere gli effetti del lavoro successivo allo «stabilimento» dei sudditi/enfiteuti, secondo la condivisione del concetto che le pratiche cambiano la natura dei beni anche in senso giuridico.

L'interpretazione che le fonti danno delle azioni è quindi un'operazione strategica, e l'interesse sta anche nel fatto che i documenti qui utilizzati (quasi tutti provenienti dall'archivio signorile, e quindi idealmente tutti di parte),³ lasciano intuire le ragioni di quegli interlocutori che rappresentano le comunità locali, e mostrano un contesto dinamico, in cui le rivendicazioni signorili sono discusse e spesso disattese nella realtà, e in cui gli usi sono descritti in maniera dettagliata per rivendicare diritti (nei modi del lavoro; sui siti rivendicati) necessariamente locali (ovvero che necessitano di essere localizzati). Ciò è ancora più vero in ambiti come questi, in cui la proprietà collettiva ha un ruolo importante: si tratta infatti di una modalità di appropriazione dei beni che è affidata all'azione, più che alla trascrizione, e che per questo mette al centro dell'attenzione l'oggetto (la risorsa) più che il diritto formale di soggetti specifici. Un reicentrismo giuridico che la letteratura su questi temi ha non a caso rivendicato come elemento che mette in relazione il mondo del diritto con una dimensione "ecologica".⁴

I «feudi di Montagna» della famiglia Doria e una campagna di cartografia locale

Il caso studio ruota intorno all'analisi di una serie di carte topografiche che rappresentano una parte dei «feudi di montagna» della potente famiglia genovese dei Doria (poi Doria-Landi-Pamphilj), situati nell'Appennino ligure: un importante dominio territoriale, per la maggior parte di natura imperiale e dunque completamente autonomo dagli stati limitrofi fino alla fine del XVIII secolo (come lo sono altri feudi vicini),⁵ che la famiglia detiene ed incrementa

per tutta l'età moderna, e che si colloca a cavallo tra Liguria, Piemonte, Lombardia ed Emilia.⁶

Si tratta di un territorio in cui le scarse risorse agricole sono integrate con lo sfruttamento dei boschi e, soprattutto, dell'allevamento – strettamente connesso con le pratiche di agricoltura temporanea di cui si dirà (si tratta di una meta importante del pascolo estivo di capi provenienti dalla fascia costiera ligure, dalla Lombardia e dalla Toscana) –, oltre che con una economia di transito che è rilevantisima almeno fino alla fine dell'Antico Regime.⁷

La serie di mappe (sei, tra loro correlate) cui dedicherò la mia attenzione è il frutto di una iniziativa del signore feudale che risale ai primi decenni del Settecento, e vede come autore un funzionario locale, l'avvocato Marco Antonio Fossa. Per cercare di motivare quale sia a mio parere la rilevanza di tali documenti, proverò a ricostruire il contesto più generale del suo intervento su quei feudi. Questo permetterà di complicare per certi versi la loro lettura. La cartografia, in particolare quella settecentesca legata alle operazioni di confinazione, è stata infatti spesso studiata soprattutto come esito di operazioni centrali di disciplinamento, legate al tentativo di regolare (limitando o talora promuovendo strumentalmente) l'iniziativa degli attori locali, in un contesto di controllo crescente da parte delle istituzioni (statuali, oppure signorili, come in questo caso). Anche in questo caso – un'area di confini particolarmente fitti – emergerà il ruolo cruciale che hanno le pratiche di sfruttamento delle risorse – ovvero il lavoro e le sue tecniche –, come ha mostrato una lettura oramai divenuta classica, quella che ha permesso di decifrare il valore giurisdizionale della «pratica dei confini».⁸ Io insisterò però qui sul modo in cui entra in gioco in queste discussioni il tema della proprietà (e del possesso), cercando di portare alla luce le tracce di un dialogo a più voci tra funzionari, potere signorile e gruppi locali.⁹

Le mappe ricostruiscono la parte occidentale di quello che è ad oggi uno tra i più estesi comuni della Regione Liguria, Rezzoaglio, che possiede ancora la maggior estensione regionale di terreni ad uso civico, secondo l'unico censimento ad oggi disponibile.¹⁰ Le tavole rappresentano buona parte della superficie del comune odierno, costituito come entità amministrativa autonoma soltanto nel corso del periodo napoleonico, e subito accorpato poi a quello di Santo Stefano d'Aveto – che era stato per l'Antico Regime il centro del distretto feudale – per essere ricostituito solo nel 1918, in maniera conflittuale, e secondo un "ritaglio" molto particolare.¹¹ L'articolazione attuale

in frazioni è fittissima, pur a fronte di una consistenza demografica sempre più limitata, e ciò è dovuto proprio alla storia di questi luoghi, caratterizzati dalla presenza di insediamenti demici che, anche se a lungo non costituiti in comunità amministrative, costituiscono in sostanza micro-istituzioni politiche variamente aggregate all'interno delle circoscrizioni feudali locali (nel caso illustrato il feudo risulta suddiviso in reggenze, parrocchie, «quartieri» e «ville»).¹² Un'articolazione consolidata dal fatto che la possibilità di godere dell'uso della terra era spesso legata all'appartenenza ad una parentela o a un gruppo di residenza che coincidevano con una villa o un insieme di ville. Gli insediamenti appartenevano, per la giurisdizione feudale, al marchesato di Santo Stefano, che perviene alla famiglia Doria nel 1592.¹³ L'acquisizione viene consolidata con altri successivi passaggi di diritti all'interno del feudo, con i quali i nuovi feudatari ottengono da «nobili» e famiglie locali diritti che questi possedevano «tanto per ragion d'omaggi, et altre regalie, quanto per dazzi, collette, e giornate da farsi, e legno da condursi a spese de sudditi a riserva però dei fitti nelle terre, che possedevano gl'huomini di dette Parrocchie in enfiteusi perpetua». ¹⁴ Tali acquisti non consentono però di risolvere alcuni problemi nella rivendicazione dei diritti fondiari da parte dei feudatari: feudatari che sono anche i detentori del potere politico a livello locale, essendo questi un feudo imperiale che riconosce altrimenti la sola fedeltà all'Imperatore.

Fa cenno a questi temi una «Descrizione del Marchesato di Santo Stefano»,¹⁵ probabilmente di fine Seicento, che permette di fornire anche alcune informazioni più generali. Lungo 12 miglia e largo 6, il feudo sarebbe composto di circa 550 fuochi, e avrebbe il «clima il più rigido che vi sia in tutta la montagna», con una situazione economica tutt'altro che florida. Gli abitanti sarebbero «in generale (...) poveri, e vivono più d'industria che di quello produce il terreno poiché solo vi si raccoglie grano e fieno, che perciò hanno qualche bestiame, e (...) si sostentano con mule da vettura, essendo quasi tutti vetturali». ¹⁶ L'importanza del commercio di transito è generale per tutti questi feudi dell'Appennino, e confermata dal fatto che le maggiori entrate sono rappresentate dai dazi (in particolare proprio per il feudo di Santo Stefano e le sue pertinenze). ¹⁷ Anche le più tarde statistiche sabaude sottolineeranno ad inizio Ottocento la rilevanza (a quel tempo assai ridimensionata) dei commerci, e lo scarsissimo sviluppo dell'agricoltura; nell'allora neo-costituito comune di Santo Stefano, indicano quei documenti, «il territorio è in gran parte incolto:

le Pasture, e li boschi cedui coprono la maggior parte; una grande quantità di prati occupa il basso della Valle». ¹⁸ Alla crisi dei transiti è imputata la grande diffusione dell'emigrazione stagionale, che tuttavia è una pratica radicata già in Antico Regime, con una temporalità probabilmente analoga («principia questa espatriazione li primi di Settembre, né rientrano che verso la fine di Maggio»); essa è quasi sicuramente in relazione con le modalità delle colture temporanee di cui si parlerà, ma mostra in controluce un consapevole progetto di conservazione dei diritti d'uso sulle terre e sui privilegi legati all'appartenenza parentale (che forse solo l'emigrazione extra-oceanica, più o meno definitiva, metterà in crisi). ¹⁹

La rappresentanza politica dei vari luoghi è espressa in Antico Regime, come indica la stessa «Descrizione» seicentesca, attraverso l'elezione annuale di «savi, o consoli», incaricati di «negociare l'interesse delle comunità», e mostra una complessità giurisdizionale evidente non solo nella presenza di moltissime comunità e «ville», ma anche nella distrettuazione ecclesiastica: il feudo è sottoposto infatti in quel periodo a otto parrocchie (cresceranno ancora fino al Novecento), appartenenti a tre differenti diocesi (la parrocchia di S. Stefano e le ville adiacenti fanno parte di quella di Bobbio; le parrocchie di Pieve e Pareto di Piacenza; quelle di Alpepiana e Alpicella, Rezzoaglio, Cabanne e Priosa della diocesi di Tortona).

La «Descrizione» inoltre, come anticipato, descrive (o piuttosto tenta di normare) i «modi di possedere» locali, e permette di cogliere il modo in cui l'articolazione giurisdizionale si intreccia con quella insediativa, con differenze importanti anche nelle forme di proprietà della terra e negli aspetti legati al suo possesso. A partire dalla considerazione (o meglio dalla pretesa: l'opinione è infatti quella di un anonimo funzionario signorile) che «tutta la giurisdizione [sia] pura del Sig. Principe eccetto che vi han qualche porcioncella li Nobili della Cella, ma però subordinata al Sig. Principe, sicché resta soggetta al Maggior Magistrato di Santo Stefano», la relazione seicentesca si sofferma sulla suddivisione del feudo in differenti «luoghi» e «ville», cui corrispondono differenti prerogative proprietarie e fiscali. Quelli situati «di la dal Gramezza torrente che divide la giurisdizione» ²⁰ (tra esse il luogo di Santo Stefano), infatti «pagano il fumo» ed i fitti per i beni enfiteutici e livellari che riconoscono dalla camera marchionale, mentre gli abitanti delle ville «di qua da Gramezza poi verso le Cabane (...) non sono tenuti a detta prestazione del fumo, ma solamente a quei fitti, e denari e appendici, che tengono in obbligazione quelli beni enfiteutici livellari». ²¹

La pretesa di una giurisdizione esclusiva si sovrappone alla rivendicazione della piena proprietà su quasi tutti i terreni del feudo (la natura imperiale di questi luoghi sembra caratterizzare fortemente questo nesso),²² ma si scontra con definizioni della natura della proprietà e del possesso differenti, che trovano testimonianza in una relazione precedente (databile agli anni Venti del Seicento). Questa segnala rivendicazioni ancora più estese da parte degli abitanti (forse poi messe in discussione da operazioni di “riconquista” successive da parte del signore feudale, cui farò cenno), che per una parte del feudo pretendono di pagare bassi canoni e cedere i terreni a piacimento, e per l'altra addirittura di considerare i terreni allodiali, e dunque liberi da qualsiasi condizionamento (illecitamente, secondo l'agente).²³

Questi problemi – che segnalano un ruolo cruciale e per certi versi politico, dello strumento enfiteutico, utilizzato sia per i singoli utilisti, che per gruppi familiari e insediativi locali (e dunque per regolare sia il godimento “privato” che quello “collettivo”) – caratterizzano e polarizzano le discussioni tra feudatario e sudditi per tutto l'Antico Regime, e ritornano nelle relazioni allegate alla cartografia di cui mi occuperò: in essa, come vedremo, hanno di conseguenza un ruolo fondamentale la definizione e la regolamentazione delle tecniche del lavoro: il *modo di possedere* ed il *modo di lavorare* la terra sono infatti inevitabilmente connessi.

Le mappe: la definizione degli oggetti e la prescrizione delle pratiche

Le mappe, che descriverò ora nel dettaglio, sono costituite da una carta acquarellata e da una relazione corrispondente (oggi anche fisicamente cucita al supporto cartografico), evidentemente complementari. Il commissario/cartografo che ne è l'autore, Marco Antonio Fossa, non sembra prefiggersi lo scopo di ricostruire “geometricamente” i luoghi e la qualità tecnica di esecuzione non è particolarmente curata (con porzioni di territorio coincidenti – nei punti in cui le tavole si intersecano – rappresentate in maniera talvolta molto differente). Egli vuole piuttosto suggerire da una parte – con linee di confine colorate, non sempre completamente definite – i «territori» di competenza delle ville (il termine rimanda alla proiezione sul territorio delle unità insediative, in maniere che come vedremo sono spesso promiscue); dall'altra

– con tratti che segnalano i rilievi e con rappresentazioni grafiche estremamente sommarie della copertura vegetale – la posizione e la denominazione di «terreni» e di «siti» specifici (i due termini indicano rispettivamente le unità investite e gli spazi topografici/geografici in cui sono comprese, anche se a volte l'uso di questi termini sembra corrispondere), rispetto alle quali viene poi elencata una lunga serie di prescrizioni. Per questo motivo le mappe sono ricchissime di toponimi, sia riferiti agli insediamenti demici, sia, soprattutto, agli spazi topografici dell'azione dei sudditi, e alle loro modalità. L'interesse è per questo riservato in maniera quasi esclusiva, oltre che ai confini, a terreni particolari, caratterizzati da forme di agricoltura temporanea: i «forestri», o «selvatici»/«salvatici» (con una non perfetta coincidenza nell'uso dei due termini). Si tratta, in particolare nel primo caso, di terreni dallo statuto giuridico speciale, «tenute» sulle quali il Principe rivendica un dominio esclusivo, e sulle quali gli utilisti possono – in teoria – esercitare solo usi limitati.²⁴

I documenti topografici mettono per questo in relazione in maniera sistematica le pratiche di utilizzo delle risorse, la definizione dei diritti di proprietà e possesso, l'articolazione insediativa e quella giurisdizionale. Si tratta di temi a lungo discussi dalla storiografia – e propri di molta della cartografia topografica di questo periodo – che ha ricostruito l'irrigidirsi dei confini e la sanzione di pratiche locali che confliggono con il tentativo di regolare la “frontiera” tra entità politiche concorrenti. Ma in questo caso assumono un interesse particolare, perché da una parte mostrano in maniera quasi lampante la complicazione di una proiezione territoriale nel rapporto tra signore e suddito, che spinge nel corso del Settecento i feudatari della zona a sciogliere gradualmente le promiscuità politico-territoriali frutto di fedeltà a differenti signori e consortili all'interno di uno stesso luogo, e dall'altra segnalano come nei feudi doriani (ma lo stesso accade nei molti feudi imperiali limitrofi) la “cittadinanza” (lo status di suddito) sia strettamente correlato anche con l'esercizio di diritti di possesso, e con la residenza, che ne è condizione necessaria (un elemento delicato, quest'ultimo, in un luogo in cui l'emigrazione stagionale è fortissima). Infine queste carte segnalano anche l'importanza (da cui l'attenzione dell'estensore dei documenti) dell'articolazione giurisdizionale e insediativa locale, riflessa dal fatto che in questi luoghi non esistono comunità amministrative vere e proprie (queste verranno costituite solo con il crollo del sistema feudale, a partire dall'Ottocento), ma «ville» – non tutte con un territorio proprio, e molto spesso «unite» – che fanno come detto ri-

ferimento a diverse reggenze (quando non direttamente alla camera feudale), e a parrocchie e diocesi differenti.²⁵

Di tutti questi elementi tiene conto il Fossa, che ricopre molti incarichi nei feudi della famiglia nei primi decenni del Settecento, fino almeno agli anni Trenta,²⁶ e il cui intervento nella realizzazione di queste mappe è databile attraverso alcuni indizi intorno al 1721.²⁷ Le prime due mappe hanno come oggetto la parte orientale della testata dell'Aveto, mentre le altre rappresentano sostanzialmente tutta la parte occidentale di quella valle all'interno dei domini della famiglia Doria (si tratta di buona parte del territorio dell'attuale comune di Rezzoaglio); essendo il corso del fiume rappresentato in tutte le mappe longitudinalmente nella parte inferiore o centrale della tavola (con i luoghi di interesse in quella superiore), le prime risultano differenti anche per l'orientamento, "speculare" (SE-NW) rispetto alle quattro successive (NW-SE).

La relazione che riguarda la mappa dedicata alla «Parte orientale de' Territorij di Cabanne, Palazolo e Ventarola»,²⁸ come le altre, ha un testo organizzato in tante parti quanti sono i «territorij» descritti. In questo caso due, ed il primo cui si fa riferimento è il «luogo delle Cabanne», che «ha unite, o sotto la stessa Regenzia le ville di Scabbiamara, Garba e Mareto, e Fossato [queste però descritte in una mappa successiva, insieme con l'altra porzione del territorio di Cabanne]. Ha chiesa Parrocchiale a cui sono soggette non solo suddette ville, ma anche Palazolo, Ventarolla, Piandomestico, Gragnerosa, Roncopiano, Cognolli, Moglia, Castelletti, Isola donna, e Prato nella Casa». Alle indicazioni, che come in tutte le relazioni si soffermano sull'aspetto giurisdizionale (e sulla distrettuazione laica ed ecclesiastica delle ville), seguono quelle molto dettagliate sui confini specifici del «territorio», che indicano sia quelli con le altre ville della giurisdizione, sia quelli con le terre genovesi. In quest'ultimo caso sono segnalate le sentenze principali che li riguardano (una risalente al 1551 è di grande importanza), insieme con notizie sulle pratiche di controllo delle strade. Proprio in queste zone di confine "statuale" l'articolazione della proprietà e del possesso sembra più delicata: «in questo Territorio possiedono alcuni particolari Genovesi dei Terreni Forestri», si afferma nella Relazione, «e altri ne pretendono (...), e pretendono inoltre di poter pascolare con loro bestiame».²⁹ Si tratta di rivendicazioni su terreni specifici, che si vorrebbero indubitatamente parte del territorio doriani, e segnalano da una parte che l'esercizio del possesso da parte dei sudditi è un'arma strategica

nel contenzioso giurisdizionale con gli stati e le signorie limitrofe (analoghi problemi vengono sollevati, ad esempio, con i feudi fliscani),³⁰ e dall'altra – più in generale – che le pratiche di lavoro hanno importanza fondamentale rispetto alla definizione della qualità (ecologica e giuridica) dei «terreni»: in questo caso i «Forestri», ovvero, come detto, luoghi riservati in maniera particolare dalla camera feudale, e in cui sono interdette pratiche di agricoltura permanente.

Proprio la definizione della qualità (giuridica ed ambientale) delle risorse – e del conseguente uso che è lecito farne – costituisce del resto la parte cui l'estensore dedica il maggior spazio, a prescindere da implicazioni legate ai confini. «Consiste il territorio delle Cabanne in Terreni Domestici, e Forestri», scrive il Fossa: «i primi sono sotto li forestri». Tra i secondi egli indica quei «siti», «arborati di faggi, (...) ne quali non si stima bene permettere il Roncare», ed altri tra cui una «Selva (...) arborata di faggi, et one (...), ne quali siti essendo meno pendenti si può permettere il roncare, colla proibizione però di seminarvi doppo il ronco più di una volta l'avena». Si tratta come è evidente di indicazioni capillari, che dividono luoghi interdetti alle pratiche di semina temporanea con diversi impieghi del fuoco (il ronco, appunto, nelle sue differenti forme)³¹ da altri in cui «si stima bene col parere ancora del Re-gente, et altri delle Cabanne che si possa permettere colla stessa proibizione di più d'una avena il ronco».

Questa relazione (ronco/forestri = pratiche di lavoro/caratterizzazione giuridica dei siti) è al centro dell'attenzione, e vi ritornerò diffusamente; e strettamente correlate sono anche le motivazioni ecologiche (la pendenza dei terreni) e quelle politiche (l'appartenenza "politica" degli utilisti). Ciò è evidente anche nella seconda parte della relazione, dedicata all'altro «territorio» compreso nella mappa, quello di «Parazolo [Palazolo]» (che «è unito con quello di Ventarolla e Piandomestico»), ed ai suoi «confini»: anche in questo caso quelli con Genova sembrano i più delicati, non solo perché vi «possiedono alcuni particolari Genovesi dei Terreni», ma per il fatto che sarebbero recentemente insorte pretese più ampie, e di tipo politico, su alcuni siti. In queste ville «i Domestici sono al di sotto e tra i Foresti» (non è rara questa commistione, al punto che non sembra possibile identificare la precisa geometria di un sistema di *infield/outfield* – ovvero di terreni domestici di uso privato separati da zone aperte invece allo sfruttamento collettivo e promiscuo – come ipotizzano altre ricostruzioni relative a documenti analoghi),³²

ed anche qui ad alcune concessioni rispetto alla pratica del ronco si aggiunge «la proibizione però di seminare doppio il ronco più d'una volta l'avena». Tale divieto «si stima però superfluo» per alcuni «Terreni, hormai del tutto distrutti, possedendone gran parte alcuni particolari Genovesi». L'osservazione è interessante, e segnala che il possesso da parte di sudditi stranieri – anche se qui si tratta di un sito non conteso rispetto all'appartenenza politica come i precedenti – rappresenta comunque un problema: la sensazione è che gli stranieri, paradossalmente, possano essere controllati e sanzionati con maggior difficoltà.

Ritorna invece su confini politici contestati con la Fontanabuona genovese la relazione allegata alla mappa che riguarda «Mandirole e Calzagatta»,³³ per quel che riguarda il «territorio» della seconda (che «contiene in sé anche le ville di Brugnoli, Ca' de Sbarbari, e Codorso, tutte soggette alla Parrocchia di Priosa»). Anche questi conflitti – come evidenziato in precedenza – riguardano luoghi in cui «possiedono (...) alcuni particolari Genovesi dei Terreni Forestri»). Ma al di là dell'aspetto diplomatico, l'attenzione del cartografo è in buona parte dedicata a problemi tra feudatario e sudditi, e relativi alla definizione dei «siti», con specifiche indicazioni che mettono in relazione la loro caratterizzazione ambientale con quella giuridica. La descrizione che viene data è frutto di un confronto con il «Regente, et altri di dette ville» (l'indicazione appare spesso, come a testimoniare una pratica specifica e probabilmente ritualizzata nell'individuazione e nelle definizioni dei «siti», con un significato anche giuridico), e le informazioni, qui e nelle altre mappe, sono molto accurate, e dedicate in gran parte al regime di conduzione dei «forestri» (si passa dall'area «per lo più incapace di coltura, e di ronchi, ad esclusione di due, o tre siti», al «sito capace di roncare, ma colla proibizione (...) di seminarvi avena», a quelli in cui «s'intende permesso il solo roncare, senza che dopo il ronco possa seminarvisi più altre biade» oppure «si stima bene proibire assolutamente il Roncare».

Non mancano precisazioni che mostrano come in alcuni casi le modalità di utilizzo possano permettere di derogare alla qualità giuridica del sito: nel «territorio di Mandirolla», ad esempio, dove si indica che «ne' forestri può generalmente permettersi il roncare, colla proibizione di seminarvi avena, ad esclusione di quei terreni, che si coltivassero con lettame come i domestici» (la relazione non a caso indica invece, come prescrizione generale, che «sola-mente possa permettersi il seminare l'avena dopo il ronco ne terreni dome-

stici»). Questa caratterizzazione dei terreni, che sembra confondere qualità fisica e giuridica, è importante. Segnala come i terreni siano costantemente oggetto di trasformazioni nel loro uso, che hanno una incidenza con le rivendicazioni cui sono soggetti: nell'esempio, è evidente che la conversione a coltivo (la coltivazione col letame, che spesso, anche in altri ambiti, prelude ad una appropriazione spesso abusiva di terreni di natura collettiva), prefigura una possibile, futura, rivendicazione di una diversa natura giuridica del terreno stesso (ovvero non più "evidentemente" riservato ad usi della Camera feudale). Il confronto quindi non pare tanto tra terreni domestici (quasi-privati) e selvatici/forestri (pubblici/collettivi), ma tra quelli sottratti stabilmente alla riserva del feudatario (quasi-demaniali) e altri, disponibili agli usi locali di coltura (permanente?), in forme "private" o collettive.

Simili indicazioni, che incrociano descrizione e definizione topografica dei terreni e prescrizione delle pratiche di uso, emergono anche nelle relazioni relative alle altre mappe. Quella che riguarda la «Parte occidentale de' Territorij di Priosa e annessi»,³⁴ oltre ad indicare i «forestri ne quali può permettersi di roncare», si sofferma sulla conformazione particolare del «territorio» di alcune di quelle ville (Cardenosa, Ghiriverso e Vaccarile, che «hanno i domestici in vicinanza delle case»), che risulta «per lo più mescolato insieme à confinanti»; altri insediamenti, compresi in quella stessa mappa (le ville di Salto e Roncopiano), hanno anch'essi il loro territorio «unito», ma i rispettivi «domestici» e «forestri» elencati in maniera separata.

Lo stesso vale per le ville di Scabbiamara, Garba, Fossato, e Mareto (descritte nella relazione allegata alla mappa dei «Territorij di Scabbiamara e Brignole, e parte di quello delle Cabanne»):³⁵ queste «hanno li loro Territorij uniti», e tuttavia, «consistono anche questi in Territorij Domestici, e Selvatici, et ogn'una di queste Ville ha Separati si gl'uni, che gl'altri». In questa occasione i termini Forestro e Salvatico/Selvatico sono utilizzati quasi come pseudonimi: il motivo non è chiaro; nelle mappe successive mostrerò come possa essere traccia di un diverso riconoscimento di questi beni rispetto alla camera feudale da parte delle ville. Comunque sia, come già segnalato, questa articolazione non è rigidamente localizzabile a livello topografico (e non coincide dunque rigidamente con un coltivo prossimo agli insediamenti, ed un incontro/coltivo temporaneo, dedicato ad usi promiscui, nelle zone più marginali): «i Domestici sono fra i Forestri», precisa l'estensore, e nei secondi, a parte alcune eccezioni (che permettono «il roncare solamente in quello del pascolo

del Casone con la proibizione di seminarvi più d'una volta l'avena»), «si stima bene il proibire assolutamente il roncare». Anche «la villa delle Brignole», compresa nella stessa mappa, «ha il suo Territorio unito con quella del Piano»; ma in questo caso i «Terreni Domestici (...) sono all'intorno, et in vicinanza alle case». Alle prescrizioni canoniche (proibizioni oppure parziali concessioni del ronco) si aggiungono anche indicazioni che riguardano più in generale i diritti di pascolo e di taglio, come quella per cui «si stima similmente necessario proibire a beneficio della Villa del Piano il tagliar legna, e pascolare ne siti pendenti sopra le case di essa villa, e nelle Piaggie di Riva-rola, per il danno, che ne sentono le case medesime, et i Domestici, si come anche desidererebbero gl'huomini dell'una, e dell'altra villa, che si proibisce agl'huomini di Val di Trebbia il tagliar legna in dette loro selve ad effetto di rimetterle, e mantenerle».

In questa descrizione compaiono alcuni significativi riferimenti all'importanza del pascolo, che è preponderante in queste zone, e singolarmente poco evocata in questi documenti, anche se gli indizi della sua rilevanza sono forti. Le stesse indicazioni che riguardano le pratiche di coltura rimandano a scelte di prodotti che, oltre che per l'alimentazione umana, hanno un ruolo importante proprio per quella animale. La semina di avena e segale avveniva infatti in queste zone anche in previsione di una rendita minima (talvolta di 1:1), ed è da imputarsi al fatto che gli apparati radicali di questi cereali minori migliorano la produttività del suolo in erbe da foraggio (a conferma del fatto che l'allevamento e il commercio-trasporto sono i punti di vista economici in cui investono i sudditi, e non l'agricoltura cerealicola in senso stretto).³⁶ Sull'importanza del pascolo ritornerò comunque grazie ad altri documenti meno reticenti.³⁷

Le ultime due mappe riguardano le ville i cui beni sono descritti come soggetti (direttamente?) alla Camera di Santo Stefano. Da questo forse potrebbe dipendere l'uso del termine Salvatico/Selvatico in luogo di Forestro (utilizzato quest'ultimo solo una volta per ognuna delle descrizioni), ovvero forse da un differente modello di "riserva" dei beni e delle tenute feudali. Nella prima parte della tavola dedicata ad «Esola, Ertola, Casalegio, Alpepiana»,³⁸ si descrive il territorio di quest'ultima (che «ha di sua pertinenza anche quella del Monte» e alla cui chiesa Parrocchiale sono soggette anche le ville di Vigosoprano e Vigomezzano). Questo è diviso «in Terreni Domestici, e Salvatici»,

ha i primi «all’Intorno delle Case della Villa», e, soprattutto, ha alcuni terreni contesi con le alte tre ville (Eisola, Ertola e Casaleggio). La relazione descrive «Selvatici (...) tutti arborati di Faggi, indi (...) falde arborate anche esse per lo più di Faggi», quindi alcuni «terreni domestici» e «tenute», costituite da «terreni senza alberi o bosco, che di quando in quando si seminano», ed altre ancora di qualità diverse («terreni seminativi»; tenute «arborate di cerri, one e castagne» o di «one, et altri cespugli»; «terreni arborati di faggi»; tenute «arborate di faggi, et incolte»). Qui, contrariamente alle altre ville, si precisa che «i terreni di questo territorio, tanto domestici, quanto Salvatici, sono tutti divisi tra particolari di dette ville», e l’indicazione sembra confermare quindi che parte rilevante dei diritti di cui si discute nelle altre relazioni siano invece di natura collettiva. Per questi terreni, ma anche per quelli della mappa successiva, i riferimenti alla pratica del ronco appaiono ancora più articolati: «nel territorio di Alpepiana si stima bene proibire assolutamente i ronchi coperti, e prohibire anche il roncare in qualunque maniera negli terreni chiamati (...) e ne restanti forestri può permettersi il roncare con fascine».

Nella descrizione delle ville di Esola, Ertola e Casaleggio («tra loro prossime, non distanti dall’una all’altra più di mezzo miglio (...) e tutte sono soggette alla Parrocchia di Rezoagli. Et hanno un’istesso territorio»), sono elencati in maniera separata per ogni villa i domestici (alcuni confinano reciprocamente) mentre i «salvatici» vengono indicati insieme, come fossero indivisi (alcuni sono «tutti boscati di faggi», altri «tutti arborati di cerri et in qualche parte resi a coltura», e si impone di «proibire assolutamente ronchi coperti, e proibire il roncare in qualunque modo nella selva di Cifalco»).

L’ultima mappa descrive i «Territorij di Vigosoprano e Vigomezano»: ³⁹ «hanno queste due ville uno stesso Territorio», indica la relazione, «diviso solamente e distinto fra particolari abitanti in essa. E l’una e l’altra soggetta alla Parrocchia d’Alpepiana, e dell’una e l’altra sono i beni soggetti verso la Camera di S. Stefano al carrico di Fitti perpetui». Nella definizione dei confini – in cui si parla espressamente di siti tenuti dagli «huomini di dette ville», e di uno denominato «comunaglie», ovvero con l’indicazione che contraddistingue tipicamente i beni collettivi nella Liguria di età moderna – viene segnalata una contestazione di confine “estero” con il marchesato di Orezza («il Possesso però di tutti questi siti, e tenute è sin’ora appresso gl’huomini di dette due Ville»). La descrizione dei «Selvatici» anche in questo caso comprende «siti» di varia natura e variamente sfruttati: «sassoso incolto, incapace di coltura»;

«arborato di Cerri, in qualche parte ridotto a coltura»; «ridotto a coltura per la maggior parte»; «arborati, per la maggior parte di cerri, et in qualche parte di Faggi, e nell'estremità (...) anche ridotti a Campi Domestici»; «arborati di faggi, e co[ll]jeri» (tra questi una «Possessione con Casone»); «prati» (è significativo il fatto che si segnali che i Salvatici sono oramai ridotti a coltura: un evidente segnale del fatto che la definizione di un terreno prescinde dalla sua qualità ecologica; significativo anche che questo sia “ammesso” nei casi in cui il termine utilizzato non è quello di «forestro»).

Si tratta in ogni caso di indicazioni che sembrano segnalare una capillare attività, realizzata anche in maniera collettiva (un passo indica che per una parte «tutti i Terreni sopra nominati sono divisi frà gli huomini di dette due ville in modo, che ciasched'uno ha la sua parte separata, e distinta», mentre «il restante (...) è poi sin'ora commune a tutti loro»), e che spesso va ben oltre quanto la camera feudale vorrebbe concedere. La relazione registra così uno stato di fatto (di alcuni siti si dice che «sono tutte tenute ridotte a coltura»), e un auspicio («i ronchi coperti (...) puonno anche permettersi» in alcuni casi, ma in altri «non par bene permettere il Roncare con ronco coperto, ma solamente con Fassine», oppure «si stima bene prohibire assolutamente il roncare»).

Il contesto di produzione della cartografia: enfiteusi, forme di lavoro e modi di possedere

Come anticipato, la “trama” di queste mappe è fatta di un'area caratterizzata da una complessa articolazione giurisdizionale e insediativa. E non è casuale che a fronte di tale articolazione storica sia rimasto a lungo importante l'esercizio di diritti collettivi: l'ipotesi più generale è che la definizione dei luoghi sia il frutto – in contesti simili a questo – dei processi locali di rivendicazione (e di condivisione) di diritti sulle risorse e della costante ridefinizione delle pratiche locali di produzione.⁴⁰ Intorno al “bene comune” in sostanza si è non di rado costruita la comunità locale (nuclei insediativi gravitanti su cappelle o parrocchie, oppure costituiti dall'appartenenza a gruppi familiari locali): comunità che spesso né in antico regime, né nel periodo successivo si è poi costituita in comune amministrativo. Anzi, proprio questa strutturazione è stata decisiva in alcuni casi per la sopravvivenza fino ad oggi dei diritti col-

lettivi (poiché spesso i comuni hanno utilizzato in maniera finanziaria, anche liquidandole, le proprie risorse nel corso del tempo, mentre le frazioni – eredi delle ville di antico regime – le hanno non di rado mantenute).⁴¹ Il tema è evidentemente di enorme importanza, e meriterebbe ben altro spazio:⁴² resta il fatto che il caso in analisi mostra l'intreccio tra forme di rivendicazione molto eterogenee, non facilmente inquadrabili neppure in una contrapposizione tra “privato” e “comune” (in un ambito in cui, oltretutto, come detto la riserva del diritto di proprietà era in gran parte peculiarità del feudatario).

Oltretutto anche questo tema della proprietà collettiva emerge per certi versi quasi in negativo dalla lettura di queste “mappe del lavoro”, che prefigurano l'esistenza di interlocutori locali e provano a misurare il valore delle loro azioni puntuali (al punto che si potrebbe in un certo senso affermare che la cartografia analizzata sia una risposta al protagonismo locale).

Il confronto tra queste puntuali operazioni di ricognizione ed altre analoghe, precedenti o coeve – conservate all'interno dello stesso archivio della famiglia Doria – permette di ricostruire ulteriormente (ed in maniera forse ancora più esplicita) il significato di queste pratiche, e il loro valore giuridico e tecnico. Del resto questo esercizio di ricerca è lo stesso fatto dal nostro cartografo, Marco Antonio Fossa, impegnato in una lunga ricostruzione dei diritti di proprietà del feudatario, che passa, oltre che da una ricognizione diretta sui luoghi (come dimostra il suo lavoro cartografico), sia dalla raccolta di informazioni storiche proprio dentro l'archivio della curia feudale in cui lavora, sia attraverso riflessioni giuridiche su categorie come quella dell'enfiteusi.

Un importante serbatoio di informazioni è costituito dunque per il Fossa dalla documentazione prodotta da chi l'ha preceduto. Per quel che riguarda i riferimenti all'articolazione giurisdizionale (il «territorio») ho in parte già fatto alcuni cenni (citando precedenti “descrizioni prescrittive” riguardanti il feudo); altro importante materiale è preso in esame dal Fossa riguardo i problemi legati alla definizione della proprietà e alla pratica del lavoro (che riguardano i «terreni» e i «siti» descritti nelle sue Relazioni), in cui al centro dell'attenzione sono quelle modalità tecniche di sfruttamento delle risorse (le diverse forme di semine temporanee: i «ronchi») e quelle particolari tipologie di beni (i «forestri») sui quali egli si dilunga.

Un esempio di questa documentazione è costituito da una relazione del secolo precedente, che descrive (o meglio, prescrive) il sistema di proprietà vigente all'interno del dominio feudale dorianò, e che è evidentemente propedeutica

poi all'intervento signorile, affidato ad un commissario feudale, Gio Domenico Lora, cui la relazione citata – forse erroneamente – è attribuita. Questa indica che «tutti li beni (...), quanto al Dominio diretto, sono della Camera del Pref. Ecc. Sig. Principe (...) eccettuati alcuni pochi stati affrancati dalli antichi Patroni a' qualche famiglia per benemeriti». Alcuni beni, solo per quel che riguarda il «Dominio Utile», sono affidati a «particolari possessori (...) con obbligo di pagare alla Camera ogn'anno il Canone o' sia fitto chi in grano, chi in segala, chi in avena o biada, chi in denari, chi in qualche altra cosa». Ma non nel caso dei «Forestri»: il documento indica infatti che «li beni incolti o sia forestri come boschi et altro sono della Camera tanto per il dominio diretto quanto utile, di maniera che li boschi sono stati da essa venduti per legnare, far carbone, e far tavole et il ius di pascolare ancora, di maniera che nessuno può ridurre a coltura detti beni forestri di propria autorità, ma è tenuto a domandarli e pigliarne investitura e pagare il canone o sia fitto che li impone, et chi di propria autorità lo fa, non è se non che mera usurpatione».⁴³ Quel che è evidente, già nel momento in cui è redatta questa relazione (70 anni prima della cartografia del Fossa), è che questa presunta contrapposizione tra incolto e domestico non è fondata sulla materialità dei terreni (sulla realtà, si potrebbe dire), quanto sulla loro caratterizzazione giuridica (e, per certi versi, sulla presunzione della loro “originaria” condizione): è in sostanza una definizione giurisdizionale più che ambientale, con la quale si pretende di consolidare la titolarità da parte del Principe. È per questo motivo che nel 1653 si incarica un funzionario (il Lora appunto), «che si trasferisse in detta giurisdizione [la relazione riguarda il feudo di Torriglia, ma le indicazioni sono valide anche per gli altri feudi vicini], et ch'ivi con i libri antichi e novi, ne i quali sono registrati detti beni con il loro carico, e con scrittura pubbliche, con detti de testimoni d'huomini vecchi et altri adminiculi, mettesse in chiaro quello in che fusse stata pregiudicata la camera, tanto per li annui fitti, (...) quanto per alienationi della quali non si era pagato laudemio, sicome anche per le usurpationi de terreni forestri redotti à coltura senza licenza ne Investitura e senza pagare fitto alcun». La situazione cui si trova di fronte il funzionario è dunque ben lontana da quanto il feudatario vorrebbe rivendicare, testimoniata dalle «molte terre che prima erano forestre, e campagne incolte et poi state ridotte à coltura ò sia domesticate di propria autorità da' usurpatori senza Investitura, ne senza recognizione di fitto di sorte veruna». Per questo il Lora è costretto a ricostruire l'originaria

qualità di ogni fondo (ovvero la condizione in cui questi sarebbe stato all'atto dell'investitura enfiteutica ai particolari e alle collettività: le date di queste investiture non sono precisate nella relazione, ma alcune rimandano all'inizio del dominio della famiglia sul feudo), al fine di «chiarire se dette terre sono state usurpate ò no», e – verificatolo – per recuperarle alla Camera feudale, procedendo «sommariamente in forma di giudizio solito tenersi nelli Interessi camerali». ⁴⁴

Ulteriori tracce mostrano una costante preoccupazione in questo senso dei funzionari della Camera: tra queste una analoga relazione che prescrive di «fare un registro non solamente di tutti i sudditi, ma di tutti i beni, che godono, et de quali pagano fitti alla Camera», nel tentativo di verificare «se alcuno ha usurpati Boschi, et foresti della camera come si teme, et si ritornerà tutto a luogo, o se le porrà sopra il fitto ragionevole». La volontà è quella di regolare gli usi non leciti (i sudditi «vanno procurando di servirsi, roncandovi, et seminandovi nascostamente non ostante che se le sia proibito più volte per pubbliche grida»), ⁴⁵ e le soluzioni che si prospettano – accadrà anche con il Fossa – sono due: da una parte il ripristino dei diritti camerali (e dello stato del fondo); dall'altra una sorta di sanatoria, con conseguente nuova regolamentazione del fitto, sulla base della nuova “qualità” del fondo.

Sono operazioni che hanno anche un valore più generale, e mostrano tra le altre cose il modo in cui in Antico Regime le istituzioni costruissero concretamente la loro legittimazione e la loro “competenza” sul territorio. ⁴⁶ Queste operazioni comportano il ricorso a forme giuridiche specifiche, ed una tra quelle su cui si basa più in generale il sistema di sfruttamento delle risorse locali appena descritto è senza dubbio l'enfiteusi. ⁴⁷ Un dispositivo ampiamente utilizzato nel corso dell'età moderna, ma anche un termine che nel linguaggio del diritto comune definisce spesso forme di contratto varie (tra cui il livello). Nel nostro caso si tratta di un utilizzo in senso stretto dell'enfiteusi attraverso “investiture” perpetue a particolari e a gruppi locali di terreni, che riguarda gran parte del territorio dei feudi. ⁴⁸

Ed è questo un altro dei temi sui quali il Fossa ritorna, anche qui ereditando una lunga genesi di argomentazioni e di interventi precedenti. Nel rapporto tra feudatario e sudditi uno dei punti più importanti riguarda le modalità di trasmissione dei beni, e le implicazioni che le “forme del lavoro” hanno rispetto a questo diritto. Tra gli aspetti più discussi vi è quello che ruota intorno al riconoscimento della cosiddetta «Equità di Bartolo», basata sull'interpreta-

zione di alcuni passi del famoso giurista («come di lui Figlia»), che «obbliga il Patrone diretto a rinnovare l'enfiteusi à Parenti, ò sia Consanguinei più prossimi all'ultimo enfiteuta, quando quella per estinzione delle Persone, ò Generazioni, à quali fu concessa, resta a sé devoluta». ⁴⁹ Evidentemente si tratta di una interpretazione dal valore fondamentale in un'area in cui le “parentele” hanno un ruolo determinante nell'organizzazione di ogni aspetto della vita sociale. L'orientamento del feudatario invece è di rigettarla, e garantire la trasmissione dei beni solo per linea maschile: il Principe – affermano i suoi funzionari – non sarebbe tenuto a rispettare «né per consuetudine, né perché i Beni sijno ridotti a coltura, e migliorati da Sudditi, nè per necessità del Commercio pubblico, né per esser beni Patrimoniali del Principe, o Fiscali, e meno ancora perché li detti beni sono subfeudi, (...) perché come Principe è sopra dett'Equità, a cui può derogare, anche senza causa» (ed altrimenti applicarla «col solo riguardo di sollevare la maggiore indigenza de ricorrenti»). ⁵⁰

Tra i documenti si ritrovano anche i pareri favorevoli all'applicazione di questo “uso” nei feudi doriani (che, secondo i suoi sostenitori, «apporta più d'utile, che di danno al Padrone, che è ricevuta ne Feudi, salva la consuetudine contraria, come è in Germania, Mantova, Napoli»); in queste argomentazioni si rivendicano sia le ragioni legate alle presunte origini di quei beni («enfiteusi Camerali, e Patrimoniali del Principe, et à principio sterili, et incolte, et ora migliorate»), sia altre più generali («per la necessità del Commercio (...) massime che si tratta di Feudi rustici, e che non hanno giurisdizione, e servitij militari»). ⁵¹

Il contributo del Fossa alla discussione mette al centro proprio il tema della “storia ambientale” dei beni feudali, e coincide con la realizzazione della cartografia sull'Aveto (nel 1721 il funzionario è impegnato in un «congresso» sopra le materie enfiteutiche). ⁵² Il suo lavoro culmina nella stesura di un trattato, che per certi versi tenta di istituzionalizzare la questione, le «Osservazioni circa l'enfiteusi camerali di Torriglia e loro proprietà», ⁵³ che dedica una parte importante proprio alle implicazioni che le trasformazioni ambientali, vere (certificate) o presunte, hanno rispetto al valore del lavoro e alla certificazione dei diritti (per il resto le riflessioni sono concentrate ovviamente su specifiche questioni legate ai modi di trasmissione dei beni tra particolari).

Questo tema della storia della natura dei luoghi è rilevante, e vale sia ad un livello generale (i domini feudali derivano da una investitura di luoghi deserti e “selvaggi”? Se sì, cosa comportano le trasformazioni evidenti nello stato

presente dei luoghi?) sia ad una scala che potremmo dire topografica (l'individuazione di precisi siti, e dei documenti relativi alla loro prima investitura, consente e costringe a misurarsi con le implicazioni giuridiche delle trasformazioni e migliorie più o meno lecite realizzate attraverso il lavoro). Il trattato del Fossa cerca di risolvere alla radice questo problema, rivendicando ogni controllo al feudatario e dunque delegittimando ogni intervento, insistendo proprio sulla «innegabile (...) qualità enfiteutica di questi beni», «canonizzata» dallo statuto, e da una immemorabile osservanza. Ciò porta il Fossa, come in generale i protagonisti di queste discussioni, a ricostruire (o almeno a tentare di argomentare per induzione) la storia medievale dei possedimenti feudali, sia documentandola attraverso diplomi (ad es. l'investitura dell'imperatore Federico I a Opizio Malaspina, che elencherebbe molti luoghi, anche «minuti», lasciando intendere che quelle zone fossero densamente popolate), sia con generici riferimenti a «vestigia» di castelli e fortezze; allo stesso modo il funzionario feudale è costretto a ripercorrere per sommi capi anche la storia della stessa figura giuridica dell'enfiteusi. Lo scopo è rigettare le affermazioni degli interlocutori del Principe che, come detto, pretendono che in origine le investiture riguardassero esclusivamente «beni non sol incolti, ma insieme anche sterili», cosa che costringerebbe, almeno in parte, a dare peso al «lavoro» degli enfiteuti.

In questo senso la digressione sulle vicende legate alle presunte trasformazioni di quei beni specifici che sono costituiti dai «forestri» sono ancora più interessanti: «erano qui di ragione della Camera queste tenute destinate come si è detto, ad uso delle sue fabbriche. E finalmente si è compiaciuta investirle in enfiteusi ad alcuni comuni, e famiglie, le quali in qualche parti più comode, e migliori le hanno ridotte à coltura, e nel rimanente le hanno lasciate nell'essere antico incolto per loro uso di pascoli, e legna». Tuttavia «per questo le tenute in questa maniera riservate non puonno dirsi un avanzo ancora superstite perchè ancora negletto di quel paese poco prima incolto, ma deve piuttosto dirsi una parte segregata ò da Principi, ò dal Pubblico, per loro servizio, e per il necessario provvedimento de Luoghi».

Questo ragionamento è centrale: perché permette al Fossa di rivendicare il fatto che non può ipotizzarsi uno schema comune (e per certi versi evolucionistico) nella colonizzazione di quei versanti: da abbandonato a «incolto»/«forestro» (coltivato in maniera temporanea) a domestico. Uno schema che la controparte, con tutta evidenza, utilizza invece per ampliare

e consolidare i diritti dei gruppi locali. Mi riferisco al fatto che il funzionario feudale insiste sul fatto che nel corso della storia (anche dopo l'applicazione dell'enfiteusi in quelle zone) i luoghi hanno subito sia la domesticazione del coltivo che l'abbandono e il ritorno ad una condizione di «selvatico». Naturalmente la contrapposizione tra i due termini è letta dal Fossa soprattutto in termini giuridici.⁵⁴

Il processo di trascrizione delle enfiteusi che vede protagonista il Fossa – che è evidentemente un modo per normare, e dunque sterilizzare l'aspetto generativo e dinamico di quel tipo di contratto, quello basato sulla consuetudine e sull'azione – sembra comune ad altri feudi vicini, dove sono rintracciabili altre compilazioni analoghe (ma il fenomeno andrebbe verificato più ampiamente).⁵⁵ E comuni (e condivisi) sembrano anche alcuni degli interventi fatti in quegli anni.⁵⁶ Fossa cita ad esempio nelle sue corrispondenze i problemi del duca di Parma nel feudo di Compiano rispetto al tema della proprietà disgiunta, e tra i documenti dell'archivio Doria sono conservate copie degli interventi della famiglia Adorno rispetto al feudo di Borgo, in cui la strategica frammentazione delle “proprietà” promossa artatamente dai sudditi pregiudicherebbe la distribuzione e la sostenibilità dei carichi: casi esemplificativi di come il legame tra la (mutevole) natura dei beni e la loro (pretesa immutabile) definizione fiscale e giuridica sia assolutamente strategico, e dinamicamente interpretato dagli attori sociali.⁵⁷

Diritti feudali, «pubblico vantaggio» e «alimento de' luoghi»: conservare i sudditi

Il tema dell'enfiteusi e dei diritti di proprietà e possesso ricorrono ancora a lungo nella documentazione della camera feudale. Lo stesso Fossa almeno fino agli anni Trenta continua a «rivedere il reliquato della materia enfiteutica, e (...) quello, che è il più importante, delle Rinovative», per provare «il disimpegno della Camera dall'obbligo di praticarle, la di lei libertà nel ritenere per sé i beni, ed il poco capitale, che può farsi della equità di Bartolo».⁵⁸

Il tentativo, suo e di altri funzionari dopo di lui, è quello di cercare soluzioni pratiche a quella che sembra essere una crescente intraprendenza delle popolazioni locali nel senso della “colonizzazione” dei versanti, testimoniata ad esempio dalla costruzione di nuovi manufatti (cosa che segnala forse un

incremento demografico nel corso del Settecento). In un questionario, riconducibile all'attività del commissario,⁵⁹ ci si interroga ad esempio «se sia lecito a Possessori de fundi enfiteutici far casoni à loro genio senza licenza di S. E. in pregiudicio del Pascatico, e Boscatico, ove espressamente si legge riservato nell'Investitura». La preoccupazione si incrocia con la rivendicazione più generale al feudatario di quei diritti: si tratterebbe di «una specie di regalìa, e di gabella, che le compete per ragioni del Feudo», valida sul «presupposto d'una ragione competente alla Camera avanti l'Investitura medesima per titolo distinto dalla proprietà investita», e provata dalla «essigenza» [riscossione] verso chi introduce bestie forestiere, e confermata dalla clausola compresa in molte antiche investiture («sine pregiudicio boscatici, et pascatici»). Le motivazioni giuridiche che spingono a sanzionare tali «abusi» nelle tenute investite (molte a collettività, come è il caso di quelle riguardanti la giurisdizione di Torriglia), è evidente: «non puonno senza Licenza i possessori delle medesime far casoni, e con quelli distruggere, e diminuire in qualche parte quel diritto, che specificamente il padrone diretto si è riservato senz'incorrere in la pena di caducità». ⁶⁰ Si tratta di indizi – confermati spesso da fonti di altro genere (quelle di terreno, dell'archeologia ambientale e dell'ecologia storica) – che segnalano una costante operazione di domesticazione del “selvatico”, ovviamente letta dalle fonti feudali in un'ottica di conflitto.

Come anticipato però, i ragionamenti sembrano muoversi nel corso del Settecento sempre più spesso anche nel senso di una mediazione. E allora il questionario stesso prevede una sorta di via alternativa, una sanatoria («e sarebbe grazia»), che consentirebbe a fronte di un riconoscimento e di una legittimazione da parte della Camera della riduzione a coltivo di alcuni terreni, la possibilità di aumentarne l'estimo (in sostanza, cambiarne la natura giuridica, dopo che quella fisica è stata mutata senza assenso camerale), sempre però «avuto riguardo alla capacità, che anno di produr il frutto, che producono, e di ricevere le semente che puonno ricevere» (ovvero con attenzione alle caratteristiche ambientali dei «siti»). Alle stesse motivazioni si allude in un altro passo del documento, dove ci si interroga se sia lecito (e utile) imporre una sorta di restaurazione dello *status quo* rispetto a terreni mutati nella loro natura senza autorizzazione signorile (ad es. facendo ripiantare alberi in quei luoghi dove «dovevano essere e non vi sono»). Il riferimento è alla (presunta) condizione originaria dei terreni, secondo quanto indicato nelle prime investiture disponibili, quelle di fine Cinquecento, che coincidono con l'inizio del

potere dorioano su questi feudi (e che indicano ad esempio come «la Camera aveva anticamente molte tenute di Boschi destinati, e mantenuti per uso [agg.: di sue ferriere, e serre, che particolarmente] degli edifici camerali»).⁶¹ Si tratta di riferimenti strategici, ma allo stesso pericolosi: perché, come accennato, il riconoscimento di una trasformazione (che, anche se sanzionata giuridicamente, è pur sempre inquadrabile come miglioria) pone problemi di acquisizione – più o meno riconosciuta – di diritti al possessore/enfiteuta e talora ai suoi eredi. Anche in questo caso soluzioni di compromesso sono previste: «sarebbe condescendenza graziosa quella del Principe di permettere, che si deputasse un sito particolare da seminarci di simili alberi, che dovessero servire per uso, e godita della Camera: (...) condescendenza graziosa perché restringerebbe in un particolare sito, quel diritto camerale, che s'estende universalmente nelle Tenute investite, renderebbe a Sudditi libero l'uso, e godita nel remanente de loro terreni».

Qui appare esplicito il legame tra forme del paesaggio e rivendicazioni di prerogative: la presenza di pascoli alberati come sintesi di esigenze concorrenti tra sudditi e feudatario. Da qui, con tutta probabilità, la premura di “prescrivere” gli usi che troviamo nella documentazione cartografica, che è anch'essa un modo di sanzionare da una parte, ma di legittimare parzialmente dall'altra degli usi locali probabilmente oramai consolidati.

Tutti questi riferimenti mostrano un'ulteriore elemento, ovvero che il “possesto” di questi diritti è indissolubilmente legato con l'appartenenza giurisdizionale, l'essere sudditi (e che l'enfiteusi ha in quest'area una funzione politica). Una connessione – ben evidente in ambiti feudali vicini –, giustificata sulla presunzione che si tratti di «gius personale, che non oltrepassa le Persone abitanti in quella villa, ch'è stata investita della tenuta (...); né perché una persona abbi acquistato beni immobili in qualche giurisdizione si può dire per ragione de medesimi abitante di quella, se altrove tiene il suo domicilio». Un diritto qualificato anche dalla residenza: la decadenza può essere decretata «per abbandono di beni, con allontanarsi dal paese». Anche in questo caso però il riferimento ad una sanzione nasconde piuttosto una preoccupazione: quella del feudatario di ritrovarsi con i luoghi «deserti». ⁶²

Il tema dell'allontanamento dai luoghi infatti può anche essere letto in negativo, e indicazioni in questo senso si trovano anche in documenti che riguardano i feudi vicini: queste testimoniano la comune premura di evitare che «i Sudditi non rimangano privi del necessario sostentamento, senza di cui

sarebbero costretti cercarsi altro soggiorno». ⁶³ Già nel trattato del Fossa si trovano raccomandazioni sull'importanza di garantire in un certo senso una maggiore disponibilità per i sudditi dei terreni (pur sempre sotto uno stretto controllo centrale), permettendo in casi particolari il passaggio dalla titolarità tra enfiteuti anche non in linea parentale diretta (evitando dunque la devoluzione alla Camera e la successiva, eventuale reinvestitura), immaginando questi più ampi margini di libertà vantaggiosi sia per le maggiori entrate (il laudemio) garantite al feudatario, sia «servendo alla conservazione, e facilità del commercio, quell'è quasi alimento anch'esso de luoghi». ⁶⁴

Questa facoltà sarà poi espressamente allargata con una decisione successiva, del 1745 – che nelle sue giustificazioni si pretende ispirata al «bene» e al «pubblico vantaggio» dei sudditi – che sembra riorientare in parte la politica sui beni enfiteutici (anche se il controllo del feudatario rimane decisivo). In alcune conclusioni del giurista Pier Andrea Bologna «in materia delle rinovative nelle enfiteusi di Torriglia», stese in quell'anno, pur a partire dalla constatazione che la Camera può ritenere i beni e non investirli (cosa peraltro avvenuta solo raramente in passato), si osserva che «coll'ammettere così indistintamente, e generalmente suddetta facoltà di ritenere potrebbon seguire delle incongruenze pregiudiziali al Commercio, e ben publico, ed alla sostanza del Feudo, poichè potendo in ogni caso di devoluzione ritenersi sempre in Camera i beni devoluti col decorso del tempo potrebbe essa venir a possedere tutti i beni del territorio, e così questo a restar privo di Sudditi, e successivamente andar anco deserti i beni per mancanza di coltura». ⁶⁵ Le osservazioni del giurista – estensore dei nuovi statuti che il Principe Doria ha fatto promulgare qualche anno prima in tutta la giurisdizione dei «Feudi di Montagna», ⁶⁶ e «prattico» degli usi di quei feudi, «e delle inclinazioni de nostri Sudditi» ⁶⁷ – culmineranno poi in una decisione del feudatario che renderà le enfiteusi alienabili «a prò de sudditi» (pur sempre con un controllo e una riscossione di diritti da parte del feudatario), ⁶⁸ proprio nell'ottica di rendere tali beni più «commerciabili».

Lo stesso accade per le coeve e successive regolazioni delle pratiche colturali di semina temporanea, e le loro implicazioni con l'esercizio della pastorizia, cui si fa cenno anche nei documenti successivi all'intervento del Fossa. ⁶⁹ Questi, in una chiave ancora prescrittiva, mostrano l'orientamento degli amministratori feudali, contrari ad una indiscriminata applicazione delle tecniche del ronco («cagionano grave pregiudizi sì al Pubblico, che al Privato, con ridurre

spolpate delle intiere Montagne per il scioglimento del terreno, che ne segue, con danno considerabile del Paese, come altresì del Fondo, e pascatico, e boscativo competente alla Camera nostra») e quindi attenti a regolare capillarmente tale pratica: ad esempio con la prescrizione dei tempi e dei luoghi in cui permetterla: lontano da «alberi, e virgulti di cerro, e faggio, od altra pianta di legname duro, o fruttifero, (...) da non temersi, che possano perire, ò soffrire nocimento dal fuoco, col quale si preparano li ronchi a giudizio di periti eligendi dal commissario»; oppure proibendola in siti «rapidi, o che ricevono dalle sommità de' monti quantità d'acqua in occasione di pioggia, e de' quali possa dubitarsi, che più non siano per rendersi zerbidi, e per motivo della mala qualità del terreno, o per esservi timore, che il terreno possa essere smosso, e condotto via dalla corrente dell'acqua, e nemmeno ne prati de monti indistintamente». Le disposizioni prevedono un costante monitoraggio di queste attività, e attribuiscono ai periti il compito di registrare il ritorno a «zerbido»,⁷⁰ mentre al commissario è demandata la visita periodica dei luoghi, la verifica che siano fatti nella stagione propria (tra maggio e giugno; probabilmente in relazione sia coi cicli colturali che con quelli dell'emigrazione stagionale) e il rilascio delle licenze necessarie.⁷¹

Ma tali regolamentazioni sembrano, come detto, tenere conto delle esigenze locali (una premura che era evidente anche in alcuni passaggi delle Relazioni relative alle mappe): vengono così contrattate al ribasso le proibizioni temporanee del pascolo (che dovrebbero consentire di far tornare i siti interessati «zerbidi e rassodati»), che si suggerisce di ridurre a 3 anni, dagli 8 previsti in una prima risoluzione («per non restringere troppo il pascolo (...) massime che regolarmente i ronchi si fanno nei foresti, e siti selvaggi, che servono al pascolo de' bestiami»): l'arco di anni indicato corrisponde non a caso a differenti cicli di applicazione del ronco.

6. La fine degli antichi regimi (politici e colturali)

Anche se l'impatto degli interventi descritti, così come la loro concreta applicazione, andrebbero verificati più puntualmente,⁷² è indicativo che questi vengano rivendicati nel momento in cui viene decretata di fatto la fine delle secolari vicende dei feudi imperiali liguri. Lo testimonia una interessante memoria manoscritta che risale proprio a quella congiuntura (luglio 1797),

che mette a confronto «i difetti e le gravezze della Feudalità e (...) i vantaggi nascenti dalla Feudalità medesima». Con la chiara intenzione di sottolineare soprattutto questi ultimi, l'estensore del documento, oltre che la tenuità dei «carrichi» imposti ai sudditi («che si restringono a falciare una tenue porzione dei vostri prodotti a granaglie e ad sborsare poco contante sul trapasso del Dominio utile»), rivendica proprio la riforma dell'enfiteusi, facendo riferimento esplicito all'intervento del Principe del 1745 («perchè avendo egli dichiarato i beni alla natura dell'Alodio, cessano la Caducità per mancanza di prole maschile, restano libere le fazioni dei testamenti dei legati, delle lascite, delle donazioni, e di tutti gli altri contratti nessuno eccettuato, onde la Libertà passeggia trionfante sui loro campi, come su quelli della Democrazia»).⁷³

Ma il nuovo regime avrebbe portato ben altre trasformazioni in queste vallate appenniniche, che, come già mostrato, le prime statistiche dipingono all'inizio dell'Ottocento in profonda crisi economica (una crisi dettata in gran parte dal crollo del commercio di transito). Tali trasformazioni avrebbero comportato nuove, lunghe discussioni proprio intorno ai diritti fondiari negli ex feudi, questa volta secondo strategie completamente diverse, dovute al radicale cambiamento che le forme di proprietà subirono in quegli anni (ben rappresentato dagli sforzi che gli ex feudatari fecero per rivendicare la natura allodiale – e dunque personale – della proprietà fondiaria già feudale e signorile).⁷⁴

La rivoluzione che trasforma queste aree culmina con l'incorporazione nello stato sabaudo degli ex feudi imperiali, e vede queste zone – con un evidente e comprensibile ritardo rispetto ad altre, interessate da pratiche agricole più intensive, e “razionali” – oggetto di una serie di interventi centrali che aspirano a soluzioni omogenee anche e soprattutto per quel che riguarda la gestione delle risorse agro-silvo-pastorali. Tale processo tuttavia farà perdere di vista la giustificazione (ecologica, e non solo socio-economica) di determinate pratiche localizzate. Se con l'Ottocento vediamo infatti crescere in maniera esponenziale la capacità conoscitiva (e coercitiva) del centro, e il parallelo processo di (omologante) conoscenza tecnico-scientifica, ciò avviene spesso a fronte della quasi totale scomparsa di quella conoscenza “topografica” (localizzante) e di quella capacità di differire e discutere gli interventi centrali in senso puntuale, che i singoli esempi di cartografia che ho descritto rappresentano.⁷⁵

Tutto questo trova un puntuale riscontro anche in una serie di ricerche di ecologia storica relative al “funzionamento ecologico” della copertura vegetale di questa zona dell'Appennino ligure-emiliano (ricerche nelle quali

questo lavoro, ancora parziale, ha la sua origine e trova una sua necessaria integrazione), che hanno analizzato la medesima fonte cartografica qui descritta. Questi studi sono partiti dall'analisi di odierni popolamenti anomali di ontano bianco (*Alnus incana*, le «one» citate nelle *Relazioni* allegate alla cartografia), e hanno individuato un sistema colturale storico multiplo, indicato dai ricercatori con il termine di “alnocoltura”. Un caso specializzato delle pratiche del ronco (con taglio e fuoco controllato) – basato, dal punto di vista biologico, sulle particolari proprietà azoto-fissatrici dell'ontano – che si estingue nel Novecento, e che ancora agli inizi dell'Ottocento comprendeva una serie di pratiche di controllo della copertura vegetale, in cicli di 2-5 anni, capace di coniugare la produzione cerealicola (segale, avena ecc.) con le esigenze pastorali (pascolo, produzione di foraggio), la concimazione vegetale e la produzione legnosa per usi differenti⁷⁶ (tutte risorse specificamente nominate come abbiamo visto in un'ottica di conflitto, in particolare per quel che riguarda la possibilità di sfruttare i boschi e il legname).

Tali ricerche hanno permesso nella maggior parte dei casi di individuare, e porre come problema, la continuità tra siti storici (testimoniati appunto nel XVIII e poi ancora nel XIX secolo) e popolamenti attuali di ontano bianco: ciò ha messo in discussione la lettura invalsa nella griglia classificatoria adottata nelle politiche di conservazione ambientale europee di queste specie arboree (lambi di «foreste alluvionali residue di ontano»), e ha mostrato invece come questi fossero esito specifico di pratiche locali gestite – singolarmente o collettivamente – all'interno di un sistema di produzione complesso. Un sistema che già a partire dall'Ottocento sembra invisibile a sguardi non locali: la classificazione agronomica, legata a un utilizzo monoculturale delle risorse e basata sulla dicotomia «colto/incolto», fece infatti ricadere pressoché tutti gli usi di agricoltura temporanea negli «incolti», non riconoscendo la complessità degli usi multipli della stessa porzione di terreno, in cui si possono alternare il pascolo, la coltivazione temporanea, la semina dell'erba, il taglio della legna e della fronda.⁷⁷

Il mio percorso ha inteso rifare per certi versi questo percorso al contrario: complicare la lettura di alcune categorie, per cercare di recuperare la ricchezza della “realtà” sottesa ad esse. E anche se l'esito è stato quello di ritrovarsi con assai poche risposte, ed invece un buon numero di *dossier* ancora aperti (le ragioni delle discontinuità nella strategia feudale sul tema dell'enfeuteusi; la

connessione tra l'applicazione di questa categoria e il ruolo – fondamentale – delle parentele in queste aree;⁷⁸ l'intreccio tra diritti signorili, “pubblici”, collettivi e privati; le trasformazioni che questi subiscono nel lungo periodo, ed il modo in cui si articolano poi, tra antico e nuovo regime,⁷⁹ e fino ad oggi,⁸⁰ le forme di proprietà collettiva), resta la convinzione che un approfondimento storico analitico possa servire a mettere in discussione definizioni generalizzanti e spesso prescrittive – che siano quelle delle fonti giurisdizionali o statistiche che ho analizzato, o quelle su cui si basano le politiche attuali di conservazione e gestione delle risorse ambientali – mostrando le dinamiche ambientali specifiche dei popolamenti vegetali, e il loro legame con pratiche di lavoro storiche, ovvero quelli che oggi chiameremmo “usi del suolo”.



Figura 1. Marco Antonio Fossa, «Parte occidentale de' Territorj di Priosa e annessi» (particolare).

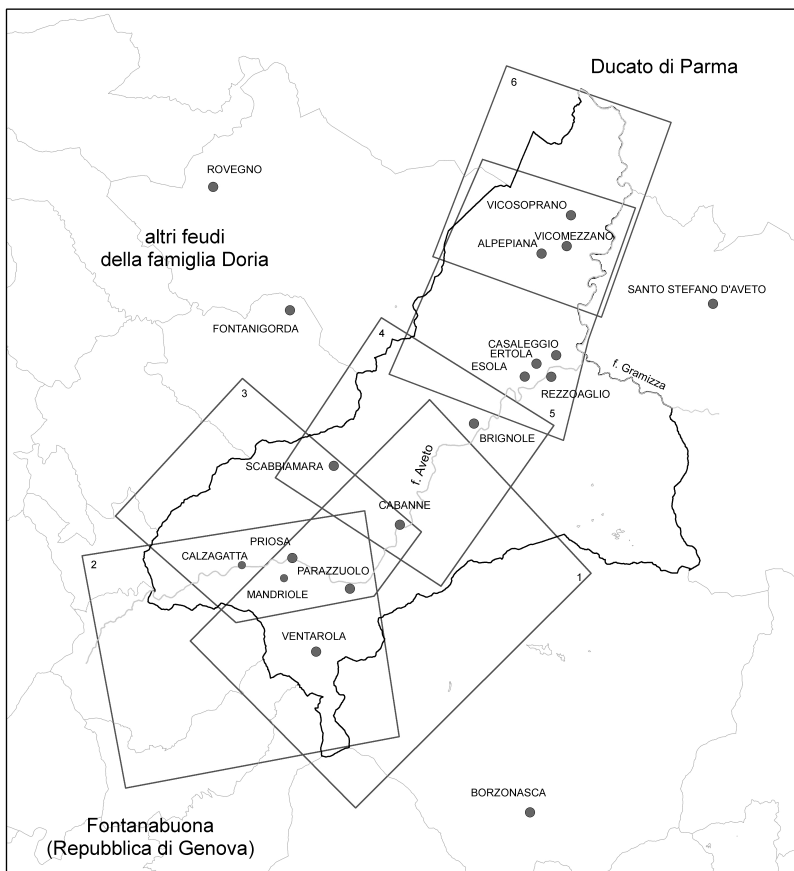


Figura 2. La localizzazione delle mappe di Marco Antonio Fossa. Nella tavola si riportano i toponimi attuali, e l'ordine è quello utilizzato nella descrizione all'interno del testo (tavola realizzata da A.M. Stagno).

1. «Parte orientale de' Territorij di Cabanne, Palazolo e Ventarola».
2. «Mandirole e Calzagatta».
3. «Parte occidentale de' Territorij di Priosa e annessi».
4. «Territorij di Scabiamara e Brignole, e parte di quello delle Cabanne»).
5. «Esola, Ertola, Casalegio, Alpepiana».
6. «Territorij di Vigosoprano e Vigomezano».

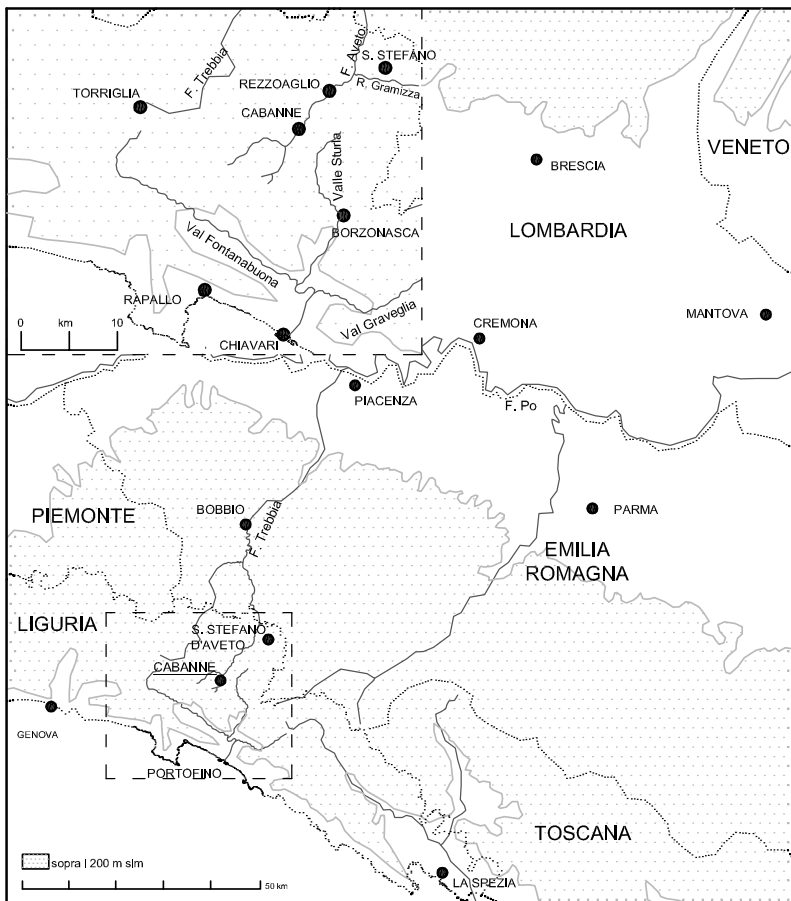


Figura 3. Localizzazione dell'area di studio (tavola realizzata da A.M. Stagno).

- _1. O. Raggio, *Immagini e verità. Pratiche sociali, fatti giuridici e tecniche cartografiche*, in "Quaderni storici", 108 (2001), pp. 843-876; D. Moreno, *Dal documento al terreno. Storia e archeologia dei sistemi agro-silvo-pastorali*, Il Mulino, Bologna 1990.
- _2. R. Cevasco, D. Moreno, *Microanalisi geo-storica o geografia culturale della copertura vegetale? Sull'eredità ambientale dei «paesaggi culturali»*, in "Trame nello spazio. Quaderni di geografia storica e quantitativa", 3 (2007), pp. 83-110; A.M. Stagno, *Geografia degli insediamenti e risorse ambientali: un percorso tra fonti archeologiche e documentarie (Ventarola, Rezzoaglio GE)*, in *Geografie del Popolamento. Casi di studio, metodi e teorie*, a cura di G. Macchi Janica, Edizioni dell'Università, Siena 2009, pp. 301-310; G. Beltrametti, R. Cevasco, D. Moreno, A.M. Stagno, *Les cultures temporaires entre longue durée et chronologie fine (montagne ligure, Italie)*, in *Cultures temporaires et féodalité. Les rotations culturales et l'appropriation du sol dans l'Europe médiévale et moderne*, a cura di R. Viader-C. Rendu, Presses Universitaires du Mirail, Flaran 2014, pp. 235-258; R. Cevasco, V. Tigrino, *Lo spazio geografico: una discussione tra storia politico-sociale ed ecologia storica*, in "Quaderni Storici", 127 (2008), pp. 207-242; V. Tigrino, *Produzione cartografica, natura della proprietà e storia del paesaggio nella Liguria del Settecento*, in *Ricchezza, valore, proprietà in età preindustriale (1450-1800)*, a cura di G. Alfani-M. Barbot, Marsilio, Venezia 2009, pp. 319-334.
- _3. Non è stato infatti esplorato in questa fase della ricerca il serbatoio di informazioni costituito dai fondi notarili e giudiziari relativi a questi territori.
- _4. Si vedano ad es. i saggi di P. Grossi, *Il problema storico-giuridico della proprietà collettiva in Italia*, e D. Moreno, *Storia delle risorse ambientali e forme di appropriazione*, entrambi in *Demani civici e risorse ambientali*, a cura di F. Carletti, Jouvence, Napoli 1993 (rispettivamente alle pp. 3-28 e 61-76). Cfr. inoltre *Risorse collettive*, a cura di O. Raggio-D. Moreno, numero monografico di "Quaderni storici", 81 (1992). Sull'importanza di quest'ultimo fascicolo monografico cfr. A. Ingold, *Écrire la nature. De l'histoire sociale à la question environnementale?*, in "Annales HSS", 66/1 (2011), pp. 11-29, e A. Torre, V. Tigrino, *Beni comuni e località: una prospettiva storica*, in "Ragion Pratica", 41 (2013), pp. 333-346.
- _5. I dati delle indagini statistiche di inizio Ottocento, successive alla incorporazione di questi luoghi al Regno di Sardegna, rivelano l'importanza dell'area imperiale appenninica alle spalle di Genova: i feudi (di varie famiglie, molte di origine genovese), compresi nelle valli Aveto, Trebbia, Borbera, Scrivia (oltre ai luoghi di Garbagna, Vargo e Campofreddo), vengono suddivisi in 31 comunità, e consistono in 97 parrocchie, per una popolazione di circa 65.000 persone. Cfr. A. Sisto, *I feudi imperiali del Tortonese (sec. XI-XIX)*, Giappichelli, Torino 1956; V. Tigrino, *Dispute giurisdizionali, formazione del territorio e commercio nell'area dei feudi imperiali*, in *Uno spazio storico: committenze, istituzioni e luoghi nel Piemonte meridionale*, a cura di G. Spione-A. Torre, Utet, Torino 2007, pp. 251-273.
- _6. I possedimenti comprendevano nel XVIII secolo, oltre al feudo di Santo Stefano d'Aveto, che è al centro di questa analisi, anche quello di Torriglia (che assumerà un ruolo centrale nel corso dell'età moderna per l'organizzazione di questa sorta di stato feudale), e quelli di Carrega, Ottono, Garbagna, Cabella, Gremiasco, ognuno di questi con le proprie, numerosissime terre e «ville» di pertinenza. Gran parte dei documenti cui si farà riferimento sono conservati in Archivio Doria-Landi-Pamphilj, Roma (d'ora in poi ADP), compreso il fondo mappe e disegni, indicato come Antico Archivio Genovese. In generale su queste zone – e sui vicini feudi della famiglia Spinola – cfr. A. Sisto, *I feudi*, cit. alla nota 5.
- _7. Sul peso economico dell'economia di transito in questi feudi rimando a V. Tigrino, *Giurisdizione e transiti nei «feudi di Montagna» dei Doria-Pamphilj alla fine dell'Antico Regime*, in *Per vie di terra. Movimenti di uomini e di cose nella società di Antico Regime*, a cura di A. Torre, Franco Angeli, Milano 2007, pp. 161-174; per i territori genovesi limitrofi O. Raggio, *Faide e parentele. Lo stato genovese visto dalla Fontanabuona*, Einaudi, Torino 1989. Sull'importanza del pascolo cfr. ad es. R. Cevasco, *Memoria verde. Nuovi spazi per la geografia*, Diabasis, Reggio Emilia 2007.
- _8. A partire dal classico E. Grendi, *La pratica dei confini: Mioglia contro Sassello, 1715-1745*, in "Quaderni storici", 63 (1986), pp. 811-845. Proprio su zone limitrofe a queste cfr. O. Raggio, *Costruzione delle fonti e prova: testimoniali, possesso e giurisdizione*, in "Quaderni storici", 91 (1996), pp. 135-56, e Id., *Immagini e verità*, cit. alla nota 1.

_9. Un dialogo che denota la capacità degli attori locali di giustificare le proprie azioni secondo categorie giuridiche generali. O. Raggio, *Costruzione delle fonti* (cit. alla nota 8) sottolinea come «l'intreccio tra pratiche di lavoro e pratiche rituali» sia «alla base della comunicazione tra sudditi e sovrano».

_10. Si tratta del terzo comune per estensione della regione, con i suoi 105,30 kmq, che possiede ad oggi la quota più estesa di terre collettive (ad uso civico) in Liguria, gestite da comitati frazionali ancora attivi. Cfr. M. Cricenti, *Le comunaglie: una antica "nuova" risorsa*, in *Il Mare in basso*, III. Convegno Internazionale sulla montagna ligure e mediterranea, Marconi, Genova 1999, pp. 125-133. Il sito web del comune segnala ancora oggi la presenza di più di 50 frazioni.

_11. Cfr. S. Sbarbaro, *La nascita del Comune di Rezzoaglio. Brevi note sulle ragioni storiche che provocarono il distacco da Santo Stefano d'Aveto* (disponibile on line, www.valdaveto.net/documento_333.html). Rezzoaglio, pur facendo parte in Antico Regime del marchesato di Santo Stefano, conserva sempre una certa distinzione dal territorio di quel feudo, a partire già da atti di divisione del XIII s. (1251, suddivisione del feudo fra le terre al di qua del torrente Gramizza, ai de Meleto, e poi ai della Cella, e quelle al di là, rimaste al marchese Corrado Malaspina): il corso d'acqua ancora oggi costituisce la linea di divisione fra i comuni di Rezzoaglio e Santo Stefano d'Aveto, e come vedremo a questo confine si farà riferimento anche per differenti modalità di rivendicazione di diritti sulla terra.

_12. Si vedano le descrizioni di questa articolazione riportate da S. Sbarbaro sulla base di documenti notarili conservati in Archivio di Stato di Genova della fine del XVII s.: «per il primo postovi il borgo di S. Stefano, e ville sottoposte allo stesso Borgo (...) Nel Secondo quartiere hanno assegnato le ville d'Alpepiana, Vigo Soprano, Vigomezano, Eisola, Ertola, Cassareggio, Brignole, Pian de Queiroli (...) Nel 4° quartiere sono state poste le ville dal Malsapello». Del terzo fanno parte «Rezoagni» (Rezzoaglio) e altre ville. Malsapello comprenderebbe i luoghi di Codorso, Villa Celesia, Villa Isola Comune, Pianazze, Villa Casa de Sbarbori, Casagatta, Casa de Bertè, Cardenosa, Ghiriverto, Brugnioni, Mandriole, Priosa, Salto, Vaccarile, Gropparolo, Ventarola, Gragnorosa, Parazolo, Moglia, Cabanne, Mileto, Fossato, Garba, Scabbiamala. Cfr. S.

Sbarbaro, *Anno 1920 - Reclamo degli emigrati in Roma delle frazioni di Priosa, Parazuolo e Cabanne, al re d'Italia riguardo il distacco del comune di Rezzoaglio da Santo Stefano d'Aveto*; questo testo, ed altri con utili riferimenti documentari, sono reperibili nella sezione Storia del sito www.valdaveto.net (con riferimenti all'evoluzione storica dei molti toponimi cui si farà cenno). A questa suddivisione sembra fare riferimento la cartografia utilizzata (che descrive un territorio coincidente sostanzialmente con il secondo ed il quarto quartiere).

_13. Cfr. Sisto, *I feudi*, cit. alla nota 5, pp. 108 sgg.

_14. Cfr. ADP, 77.28, acquisti successivi del 1608, 1610 e 1652.

_15. ADP, 77.53, relazione in copia del 5 luglio 1729.

_16. ADP, 71.62, nota non datata: Torriglia 3363 abitanti, fuochi 626; Santo Stefano 3202, 590; Ottone e Valditrebbia 2196, 402; Carrega 2133, 360; Cabella 1258, 250; Gremiasco 3439, 731.

_17. Cfr. ad es. ADP, 64.61; si vedano anche i dati nelle appendici del volume di Sisto, *I feudi*, cit. alla nota 5.

_18. La statistica ottocentesca sostiene che nel territorio dell'ex feudo «non trovai manifattura alcuna», mentre vi era «in tempo addietro un grande commercio di transito: S. Stefano era il deposito di tutte le derrate, che dal Parmigiano passavano nel Genovesato, e viceversa (...); attualmente il commercio è ridotto a soli formaggi, che si fanno nel paese, e si vendono a Genovesi (...). La stagnazione del commercio obbliga questi abitanti ad espatriare: più di due terzi recansi sulla Romagna, nella Lombardia e nelle Maremme»: cfr. Tigrino, *Dispute giurisdizionali*, cit. alla nota 5. Si vedano anche, a partire da fonti archeologiche, le ipotesi di Stagno, *Geografia degli insediamenti*, cit. alla nota 1.

_19. Cfr. ad es., per un caso vicino, quello del comune di Borzonasca, A.M. Stagno e V. Tigrino, *Beni comuni, proprietà privata e istituzioni: un caso di studio dell'Appennino ligure (XVIII-XX secolo)*, in "Archivio Scialoja-Bolla. Annali di studio sulla proprietà collettiva", vol. 1/2012, p. 261-302. Cfr. inoltre A.M. Stagno, *Archeologia rurale: spazi e risorse. Approcci teorici e casi di studio*, Tesi di Dottorato in Geografia storica per la valorizzazione del patrimonio storico-ambientale, Università degli Studi di Genova, 2009 (che analizza i dati demografici di una delle «ville» descritte dal Fossa, quella di Ventarola).

_20. La parte che riguarda Santo Stefano comprende i seguenti luoghi: Santo Stefano (fuochi 40); Alpepiana (23?); Vigo soprano (19); Casafredda (12); Montegrosso (5); Alegrezze, Casale, Ronco Longo (23); Vigo mezzano (20); Alpecella (28); Amborsasco (44); Pieve e Pareto (16); Costapelata e Villa (30). La divisione in due parti non coincide con quella in quartieri cui si è fatto cenno prima (a cui sembrano fare riferimento le mappe).

_21. Si tratta dei luoghi di Rezoaglio, Chiesa, Pozzaro, Cerro, IsolaRionda, Calcinara, e Costafigara (fuochi 30); Brignole, e Piana (20); Parazuolo Priosa Ventarola Pian Domestico e Cardenosa, Castelletti Piandasa(?) (40); Cardenosa, Co d'orsi, Salto, Ghiriverto e Vaccari (30); Cerisola, Ronco e Noce (37); Magnasco e Pian di Fontana (23); Ertola e Casaleggio (22); Cabanne, ScabiaMara, Garba, Mereto e Roncopiano (48); Cella (12); Salto; Priosa, Brignoni, Mandirola, Calzagatta, Ca' de Sbarbari (36).

_22. In questa area – dove la feudalità imperiale ha un ruolo importante fino a tutta l'età moderna – il fitto perpetuo o enfiteutico sembra costituire un vero e proprio istituto politico, che come tale si può assimilare alla ricognizione o all'omaggio al feudatario più che a un contratto di affitto semplice (lo nota anche E.C. Colombo in un contributo inedito sulla famiglia piacentina dei Mandelli). Su un'altra area di feudalità imperiale A. Panjek, *Gli usi del bosco nelle Alpi Giulie in età moderna*, in *Comunità e questioni di confini in Italia Settentrionale (XVI-XIX sec.)*, a cura di M. Ambrosoli-F. Bianco, Franco Angeli, Milano 2007, pp. 144-168.

_23. Cfr. ADP, 71.62. Il commissario è Angelo Maria Ferrari, sul quale si veda Sisto, *I feudi*, cit. alla nota 5, p. 115. Queste rivendicazioni sarebbero, a parere del Ferrari, peculiari del feudo avetano, poiché negli altri feudi doriani i terreni sarebbero tutti riconosciuti come enfiteutico-feudali (e dunque del signore), ed i sudditi si acconterebbero a «pagare il dovuto laudemio, o ripa minuta come alcuni dicono».

_24. Nella documentazione che riguarda i feudi vicini il termine sembra sostanzialmente assente (mi è stato segnalato da Maria Rocca un documento del 1654 riguardante un possedimento feudale della famiglia Fieschi in Valbrevenna, sopra a Genova, in cui si allude a “terre [che] si godano come foresti alle sue stagioni”). Il termine scomparirà anche localmente quasi del tutto all'inizio dell'Ottocento (nelle consegne dei boschi curate dagli amministra-

tori sabaudi si trova il termine «selvatico», e solo eccezionalmente – ad es. in un caso a Torriglia – i locali sollecitati dai funzionari vi fanno ancora riferimento). È invece ovviamente diffuso il sistema della riserva di terreni – in particolare a favore del feudatario. Al punto che il modello sembra essere imitato anche dagli stati limitrofi (si vedano le osservazioni di D. Moreno, *La colonizzazione dei «Boschi d'Ovada» nei secoli XVI-XVII*, in «Quaderni Storici», 24 (1973), pp. 977-1016, p. 985, che fa riferimento ad «una riserva feudale della Repubblica sottratta agli usi liberi delle comunità limitrofe almeno per quanto riguarda il prelievo del bosco, in cui la Camera del Governo finisce per controllare tutte le attività economiche tranne forse i diritti di pascolo».

_25. Su questo tema rimando a V. Tigrino, M. Rocca, *Feudi imperiali e località. La moltiplicazione dei luoghi nell'appennino ligure di Antico Regime*, in *Reichstalten in Mittelalter und Neuzeit - L'Italia imperiale nel Medioevo e nell'Età Moderna*, Atti del Convegno, Innsbruck, 11-12 settembre 2014 (in corso di stampa).

_26. Il Fossa risulta commissario nella curia di Torriglia in vari bienni tra il 1693 e 1724, e in quella di Santo Stefano nel 1721-23. Nel 1733 lui stesso precisa di essere «avvocato in Piacenza»: cfr. ADP, 71.88. Ulteriori informazioni sul Fossa in Cevasco, Tigrino, *Lo spazio geografico*, cit. alla nota 2, e Tigrino, *Giurisdizione e transiti nei «feudi di Montagna»*, cit. alla nota 7 (in quest'ultimo in particolare per il suo impegno nel controllo dei transiti e delle strade all'interno dei feudi doriani). Le operazioni del Fossa coincidono con la seconda fase di intervento di Gian Andrea Doria III Landi, impegnato in un lunghissimo governo, dal 1654 al 1743 – fino al 1679 sotto tutela della madre Violante Doria Lomellini – nel tentativo di organizzare in maniera unitaria il composito dominio feudale appenninico: cfr. Sisto, *I feudi*, cit. alla nota 5.

_27. Sono gli anni in cui il Fossa è attivo come commissario proprio a Santo Stefano d'Aveto, ed ha «incombenza da S.E. di fare lo stato distinto di quel Feudo, e della natura de' beni di quella giurisdizione» (cfr. ADP, 71.36). Le Mappe sono conservate in ADP, Antico Archivio Genovese, 10. Portano delle signature che fanno pensare all'esistenza di almeno un'altra mappa (forse perduta, oppure ancora da individuare tra quelle comprese

nel fondo). Tutte hanno la scala grafica di un miglio, e hanno approssimativamente una scala di 1:10.000. L'orientamento invece non è uniforme. Misurano circa 45x60 cm.

_{28.} La mappa ha una segnatura archivistica (n. 2); il titolo della Relazione allegata è «Cabanne, Parazolo, Ventarola, e Piandomestico». Per un lavoro puntuale su questa mappa cfr. Stagno, *Archeologia rurale*.

_{29.} Su questi contenziosi di confine si veda Raggio, *Faide e parentele*, cit. alla nota 7. Come nota S. Sbarbaro, *L'antica cappelletta di San Rocco presso Ventarola, e le visite sui confini della val d'Aveto fra il 1550 e il 1800* (disponibile all'url www.valdaveto.net/pdf/2013/la_cappelletta_di_san_rocco_presso_ventarola.pdf), contenziosi su queste risorse arrivano fino al XX secolo, e in taluni casi sembrano risolversi con l'acquisto da parte dei «partecipi» (i diritti vengono rivendicati da ceppi familiari). I contenziosi riguardano le pratiche di pascolo, e nelle cause novecentesche vengono anche ripresi i documenti storici cui farò cenno. Una mappa di parte genovese, realizzata dal celebre cartografo Matteo Vinzoni in quegli stessi anni, è conservata in Archivio di Stato di Genova, fondo cartografico, Genova, 867, b. 15 («Pianta dei confini della Podesteria di Neirone, e Roccatagliata e del capitaneato di Rapallo e siti controversi con le castellanie di Torriglia e San Stefano del Principe Doria»).

_{30.} Cfr. Tigrino, *Giurisdizione e transiti*, cit. alla nota 7. Sulle relazioni tra pratiche di lavoro, qualità giuridica dei terreni e forme e durata della loro occupazione – analizzate attraverso un approccio archeologico – cfr. A.M. Stagno, *Archaeology of Commons: a multidisciplinary approach to the reconstruction of multiple uses and conflicts on European uplands*, in *Proceedings of the Third International Landscape Archaeology Conference*, Roma 2014. Cfr. inoltre Raggio, *Immagini e verità*.

_{31.} Sulla pratica del ronco e delle colture temporanee nell'Appennino ligure cfr. Cevasco, *Memoria verde*, cit. alla nota 7; Moreno, *Dal documento al terreno*, cit. alla nota 1; Raggio, *Immagini e verità*, cit. alla nota 1; Id., *Faide e parentele*, cit. alla nota 7, p.145 e sgg. Il ronco è una pratica specifica per coltura temporanea, non assimilabile al debbio, che in generale e periodicamente riformava la macchia dopo il pascolo.

_{32.} Cfr. ad es. S. Bertolotto, R. Cevasco, *Fonti osservative e fonti testuali: le «Consegne dei Bo-*

schis» e il sistema dell'«Anocoltura» nell'Appennino Ligure Orientale (1822), in «Quaderni storici», 103 (2000), pp. 87-108.

_{33.} La mappa non ha alcuna segnatura archivistica. La relazione è intitolata «Calzagatta, Ca' de Sbarbari, Brugnioni, Codorso, e Mandirole».

_{34.} La mappa è segnata con il numero 5. Il titolo della Relazione allegata, tronca nel finale, è «Priosa, Cardenosa, Ghirineto [Ghiriverso], Vaccarile, Salto, e Roncopiano». Si tratta dell'unica che contiene una legenda con alcune indicazioni inserite nella mappa stessa (che riguardano confini con la podesteria genovese di Neirone).

_{35.} La mappa è segnata con il numero 7. Il titolo della Relazione allegata è «Scabbiamara, Garba, Fossato, e Mareto, Brignole e Piano».

_{36.} Cfr. Moreno, *Dal documento al terreno*, cit. alla nota 1.

_{37.} A proposito di una certa reticenza dei documenti, Cevasco, *Memoria verde*, cit. alla nota 7, p. 60 sgg., segnala che i pascoli spesso non sono esplicitamente nominati nei documenti (piuttosto si parla di prati, boschi ecc). In G. Beltrametti, *Spazi e diritti collettivi nell'Appennino ligure (XVIII-XX sec.)*, tesi di Dottorato, Università degli Studi di Genova, 2014, a proposito del rapporto tra bosco e pascolo, si segnala la risposta di un abitante del mandamento di S. Stefano d'Aveto nel corso di un'inchiesta sullo stato dei boschi nel Regno di Sardegna di inizio Ottocento: «In tutti li territorij silvestri si alberati d'one nociuole che cerri e faggi come pure di castagne si conducono quotidianamente in buona stagione i bestiami al pascolo comprese le capre (...). Senza l'uso di tutte le terre salvatiche per far pascolare i bestiami, poco bestiame potrebbero ritenere li abitanti di detto mandamento e cosi verrebbe a cessare la primaria industria che da la sussistenza a questa stessa popolazione».

_{38.} La mappa è segnata con il numero 3. Il titolo della Relazione allegata è «Territorij di Alpepiana, e Monte; Ville di Eisola, Ertola, e Casaleggio».

_{39.} La mappa non ha alcuna segnatura archivistica. La relazione ha lo stesso titolo della mappa, con i toponimi invertiti.

_{40.} Anche nei successivi Statuti che verranno emanati nei feudi del Principe Doria (cfr. nota 66) viene confermata l'importanza dell'articolazione dei diritti rispetto ai gruppi insediativi locali, sanzionando anche le usurpazioni da parte di abitanti

di giurisdizioni doriane vicine («intendendo per Forastieri a quest'effetto anche quei sudditi, quali siano d'altra nostra Giurisdizione»), e tenendo particolare conto dell'organizzazione topografica locale («In quelle Giurisdizioni, ove i Boschi, e Selve comunali fussero divisi per Quartieri, Ville, o Famiglie, non potranno gli abitanti di un Quartiere, o Villa, o quelli rispettivamente di una Famiglia (...), tagliare, o far legna in qualsivoglia modo, e sotto qualunque pretesto, né anche per uso proprio, né Boschi, o Selve appartenenti all'altro, o altra, Quartiere, Villa, o Famiglia»). Sulla titolarità dei diritti collettivi da parte delle «villae», cfr., oltre a Tigrino, Rocca, *Feudi imperiali e località*, cit. alla nota 25, e ai lavori già citati di Raggio, anche A. Dani, *Pluralismo giuridico e ricostruzione storica dei diritti collettivi*, in «Archivio Scialoja-Bolla. Annali di studio sulla proprietà collettiva», vol. 1.2005, pp. 61-84. Sul rapporto tra modalità di concessione dei beni e strutturazione insediativa vedi Moreno, *La colonizzazione*.

^{_41.} Sull'importanza dei diritti (collettivi) di casali, frazioni ed altri soggetti non corrispondenti al comune in ambito signorile vedi, per il caso francese, J.-R. Trochet, *Terre comuni nel Nord-Est della Francia e nel Massiccio armoricano: genesi, usi, pratiche*, in «Quaderni storici», 79 (1992), pp. 105-134. Cfr. inoltre *Les espaces collectifs dans les campagnes. XIe -XXIe siècle*, P. Charbonnier-P. Couturier-A. Follain-P. Fournier (eds.), Presses Universitaires Blaise Pascal, Clermont Ferrand 2007.

^{_42.} Rimando per alcune indicazioni bibliografiche alla nota 4, e ad altri riferimenti nelle note successive. Si veda anche *La gestione delle risorse collettive. Italia settentrionale, secoli XII-XVIII*, a cura di G. Alfani-R. Rao, Franco Angeli, Milano 2011.

^{_43.} Cfr. ADP, 71.34.

^{_44.} Le modalità con cui l'indagine viene effettuata sono indicate nella stessa relazione: «per alcune si è esaminato testimoni che depongono esser state dette terre foresti e ridotte a coltura di propria autorità, per altre li stessi usurpatori l'han confessato, per altre si prova o per meglio dire si arguisce da che non si vedono notte in libro alcuno de registri antichi come sono tutte le altre domestiche et investite della detta giurisdizione, segno manifesto che son terre state fatte e coltivate di fresco, et che se fussero state investite, ne apparirebbe qualche scrittura, oltre che quasi tutti i paesani le tengono per

terre foresti et della Camera». In ADP, 78.8, un registro di fitti datato 1653-59, che è l'esito di questa operazione («1653 etc. Libretto de fitti et altri interessi Camerali che l'Ill.mo Cam. Dell'Ecc. Prencipe Andrea Doria Landi malamente perdeva nella sua giurisdizione di Torriglia, e poi per suo ordine si sono chiariti repartiti, et addossati a chi de iure spettavano»), e che contiene indicazioni sia su particolari che su «homini» ed agenti delle varie ville. La parte finale del registro continua come «Nota d'alcune investiture nove per ordine dell'Ecc. Patrone fatte dal Delegato Gio Domenico Lora».

^{_45.} ADP, 71.62, relazione di Gio Pietro Riccardi (s.d.).

^{_46.} Su questi aspetti rimando a *Istituzioni*, a cura di L. Giana-V. Tigrino, numero monografico di «Quaderni storici», 139, 2012.

^{_47.} Cfr. per qualche riferimento generale, e per una prima bibliografia, A. Massironi, *Nell'officina dell'interprete. La qualificazione del contratto nel diritto comune (secoli XIV-XVI)*, Giuffrè, Milano 2012, pp. 170 e sgg.

^{_48.} O. Raggio, *Costruzione delle fonti e prova*, cit. alla nota 8, sottolinea l'importanza degli strumenti enfiteutici con i quali i feudatari concedettero il dominio utile, «in qualche caso con titolarità individuale, ma più spesso a favore di tutti i capi di casa della *universitas* della parrocchia o delle ville (con ampia libertà di riparto)». Inalienabilità e trasmissione riservata ai soli discendenti maschi avrebbero poi trasformato queste concessioni in «possessi di famiglie o di ville»; a fronte del riconoscimento del dominio eminente al feudatario, ampia libertà nel disporre di tali beni sarebbe dimostrata dalle transazioni registrate dai notai (anche se negli accordi si tiene presente sempre l'eventuale opposizione dei feudatari).

^{_49.} Cfr. ADP, 71.34, che contiene uno «Scritto formato dal Dottor Giacomo Tomaso Lodi», di 29 cc. Il Lodi è un avvocato che opera a Genova tra fine Seicento e inizio Settecento (periodo al quale risale lo scritto, annotato poi nel 1716).

^{_50.} La scrittura del Lodi insiste sul fatto che in «Germania» e in altri luoghi l'*Equità* non ha valore, e che il «Marchese di Torriglia, creato per lo stesso Feudo Vicario Imperiale, tiene in quello tutta l'autorità dell'Imperatore nell'Imperio» (si obietta insomma implicitamente che il riferimento non deve essere la vicina Repubblica di Genova, dove è

accolta). Su questo legame con l'Impero ritorna il Fossa (cfr. ivi, 71.34).

_51. In ADP, 71.35, un «inventario di scritture da mandarsi al sig. D. Fossa», con una serie di riasunti; tra queste alcuni pareri originariamente compresi in un «cartone dell'equità di Bartolo», con «copia delli scritti del dottor Bianchi colla risposta delli Dottori Sorba, e Fossa». Nelle citazioni faccio riferimento appunto al riassunto dello scritto favorevole all'applicazione dell'Equità di un tal Bianchi, e alla risposta del Lodi.

_52. Cfr. ADP, 71.35.

_53. Si tratta di una sorta di trattato rimasto in forma manoscritta, che è presente in diverse copie in ADP. La stesura originale è probabilmente quella, oggi smembrata, conservata *ivi*, 71.88, dove sono i primi 6 «capi» del trattato (cc. 1-85), il 16 («delle rinovative») ed il 17 («de miglioramenti»); *ivi*, 39.16 i «capi» dall'8 al 15 (cc. 86-248). Le varie parti sono firmate dal Fossa. *Ivi*, 71.88 anche le «Conclusioni in jure (...) in materia di rinovativa delle Enfiteusi di Torriglia» ed altra scritture sull'argomento di Pier Andrea Bologna. La datazione dell'opera del Fossa è incerta. Un appunto dice che le «Osservazioni» sono state spedite da questi nel marzo 1728 (è la data di una copia di bella mano, *ivi*, 77.60), ma esse risalgono senza dubbio ad almeno alcuni anni prima.

_54. In questo la retorica del conservazionismo attuale, e della presunta, primigenia condizione «naturale» dell'ambiente pare molto meno critica e meno mossa di quella del Fossa, che invece basa i suoi ragionamenti proprio sulle discontinuità, e sulla rapidità delle trasformazioni ambientali. Il funzionario allude infatti non tanto ad una «rinaturalizzazione» (tanto per usare il termine della retorica ambientale odierna) quanto ad una temporalità (talora su archi temporali molto lunghi, fino ai 25 anni) dei cicli di semina e di pascolo adottati nei sistemi multipli, dove ogni spazio è sottoposto all'uso di pascolo: un esercizio di un diritto che impedisce la (ri)naturalizzazione e controlla piuttosto la dinamica dell'ecologia del sito fino al ricostituirsi di una copertura vegetale di volta in volta boschiva, arbustiva o erbacea o mista. Tutte queste situazioni intermedie si colgono ad esempio nelle informazioni raccolte nel secolo successivo attraverso le denunce dei boschi di quest'area (cfr. Cevasco, *Memoria verde*). Ma la funzione del pascolo è già ben presente agli Agenti feudali.

_55. Compilazioni analoghe sono diffuse un po' in tutti i feudi limitrofi, ed esiste un dialogo aperto tra gli amministratori, anche di feudatari diversi, sulla maniera in cui affrontare tali problemi; non è d'altronde raro che le carriere siano incrociate (e sarebbe di grande utilità ricostruire maggiori informazioni su queste figure). Cfr. ad es. ADP, 78.2. R. Savelli, *Repertorio degli statuti della Liguria (secc. XII-XVIII)*, Genova 2003, che segnala una produzione analoga nei vicini feudi della famiglia Fieschi («Consuetudini enfiteutico-feudali» di Savignone, del 1740 e di Croce – l'attuale Crocefieschi –, del 1733), e un altro esempio nella vicina Cabella Ligure. Non è però segnalato il testo del Fossa. Un'edizione del testo su Savignone in M. Callura, *Consuetudini enfiteutico-feudali del feudo imperiale di Savignone*, tesi di laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Genova, a.a. 1976-77 (in cui, come nel caso doriano, si insiste sul fatto che tutti i beni della giurisdizione sarebbero enfiteutico-feudali). Altre compilazioni analoghe riguardano il feudo di Mongiardino, e quelli di Roccaforte, e di Vigo e Ronco, della famiglia Spinola (ringrazio Maria Rocca per la segnalazione). Un primo tentativo di comparazione in Tigrino, Rocca, *Feudi imperiali e località*, cit. alla nota 25.

_56. Cfr. le indicazioni in Sisto, *I feudi*, cit. alla nota 5.

_57. In ADP, 78.2, lettera del 6 maggio 1723 del Fossa, rispetto alle disposizioni in materia di enfiteusi nello statuto del vicino feudo di Compiano, che proibisce di vendere alberi senza essere proprietari dei fondi, per evitare che si possa «altera[re] in tal guisa l'identità de medesimi beni, (...) confondendosi la partita con grave discapito della di lui Azienda» (si tratta di una indicazione che è presente anche come norma all'interno di alcuni statuti di feudi della zona, ad es. Savignone e Ronco). In ADP, 71.34, «Copia d'ordini dati dal sig. marchese Adorno nel suo feudo di Borgo [oggi Borgo Adorno] per ovviare i pregiudizi della sua camera nelle divisioni di beni soggetti alla medesima; come pure per mettere in cauto i fitti nelle occasioni delle vendite, e distratti da medesimi beni. Avutansi (...) nel mese di agosto 1724». Qui l'operazione fatta dagli utilisti consiste nel frazionare le unità di terreno di cui sono investiti, attribuendo agli appezzamenti meno produttivi l'aggravio dei carichi di fitto più alti (fino a farli diventare insolubili), e mantenendo con un carico scarso o nullo i migliori. Anche in questo caso la risposta

feudale si concretizza in un tentativo di riprendere il controllo attraverso una campagna di censimento dei terreni.

_58. Copia di lettera del 4 agosto 1731 del Fossa al principe Doria, da Ancarano in val di Trebbia, in ADP, 71.35; altro materiale ivi, 64.80 (datato 1731).

_59. Cfr. ADP, 71.35, in riferimento a Torriglia, ma con un valore generale su tutti i «feudi di Montagna» della famiglia (il questionario è riferibile al lavoro del Fossa).

_60. Una norma che vieta la costruzione di casoni è presente negli statuti dei feudi doriani che verranno promulgati nel 1736 (sui quali cfr. nota 66): «Proibiamo altresì il fabbricare in dette Foreste alcun Casone, oltre quelli, che già vi sono, senza nostra speciale permissione, sotto pena di lire venticinque er ogni Casone, che si fabbricasse, o si principiassero a fabbricare, oltre la distruzione del medesimo». Queste dinamiche nel corso del Settecento potrebbero essere in relazione con l'addomesticamento (e terrazzamento) di nuovi terreni.

_61. Il riferimento alle serre (da legname) e alle ferrerie – aggiunto successivamente al testo – segnala con tutta probabilità il tentativo di inserire nel contenuto delle investiture originali attività che vennero in realtà promesse successivamente dal feudatario. In generale sul «Diritto del boscatico e pascatico», con la precisazione che i beni «forestri» sono ulteriormente riservati rispetto a quei generici diritti signorili, cfr. anche ADP, 71.34. L'archivio feudale conserva documentazione su questi tentativi di investimento “industriale” da parte del signore – non di rado falliti – che prevedono un uso specifico delle risorse boschive (cfr. anche Sisto, *I feudi*) Su problemi analoghi di conflitto sull'uso delle risorse tra feudatari e comunità in area imperiale, si veda Panjek, *Gli usi del bosco*, cit. alla nota 22.

_62. Si veda anche Tigrino, *Giurisdizione e transiti*, cit. alla nota 7, pp. 165 e 170.

_63. Cfr. Archivio di Stato di Genova, *Curia valli e monti*, 84. Nel documento si invita a tenere conto della «disposizione della ragione comune a tenore della quale ogni Patrone è tenuto permettere ai suoi sudditi il commodo di pascolare e legnare nelle Selve, e terre Salvatiche ancorché l'emolumento di esse fosse di spettanza dello stesso Padrone». Ringrazio Maria Rocca per avermi messo a disposizione la riproduzione del documento. Le autorità citate in questa memoria del 1756 sui

diritti di pascolo di due ville feudali della Valbrenna, a pochi chilometri da luoghi qui illustrati, sono, tra gli altri, Luca da Penne, Marino Freccia, Giovan Vincenzo d'Anna, ovvero i più noti giuristi impegnati nella discussione intorno ai diritti di uso civico che divisero per tutta l'età moderna – e oltre – comunità e feudatari. Cfr. S. Barbacetto, *L'uso civico sul demanio feudale: origini giurisprudenziali (sec. XVI-XVII)*, in “Archivio Scialoja-Bolla. Annali di studio sulla proprietà collettiva”, 1 (2006), pp. 165-188.

_64. Cfr. ADP, 71.35: «Le persone a quali non conviene l'acquisto sono le Forastiere, (...) l'università, le Chiese, e luoghi piij non negandosi in questo caso la facoltà d'alienare e provvedere all'urgenza dell'enfiteuta, potendolo fare egualmente con altri vietandosi solo il passaggio de beni in persone, e corpi a quali non conviene al P.D. il permetterne l'acquisto».

_65. Cfr. ADP, 71.35.

_66. Si tratta degli *Ordini, e costituzioni civili, e criminali, e tariffa di S. E. il Principe Gian Andrea D'Orta Landi per i suoi feudi di Torriglia, Garbagna, Ottone, Carrega, S. Stefano, Loano, Stellanello, Gremiasco, e loro annessi*, Genova, nella stamperia di Niccolò, e Paolo Scionico, 1736. Per quel che riguarda i ronchi, lo stesso statuto rimanda alle ben più dettagliate indicazioni dei documenti che abbiamo in parte analizzato: «Resta proibito ad' ogni Persona il fare ne' Boschi, o Foreste di qualsivoglia delle nostre Giurisdizioni, eziandio ne' Terreni proprj, alcuni di que' ronchi, che volgarmente si chiamano ronchi coperti, ed' abbrugiati sulle ceppa (...) Rispetto poi all'altra specie di ronchi si osserveranno gli Ordini particolari, che vi sono, o pro tempore vi saranno» (Libro primo cap. XVI “De Boschi, Selve, e Foreste”). Il testo statutario fa cenno sia a «Boschi, e Selve tanto comunali, che divisi, e ripartiti come sovra frà Quartieri, Ville, e Famiglie», sia a «Boschi, e Selve Camerali».

_67. La definizione delle “qualità” del Bologna proviene proprio dal proemio agli Ordini (dove si aggiunge che era “già da molti anni Giudice generale delle Appellazioni, e Revisore de Voti Criminali, e Camerali” in quei feudi). Sull'opera del Bologna vedi anche Sisto, *I feudi*, cit. alla nota 5, pp. 150 e sgg., oltre che la scheda in Savelli, *Repertorio*, cit. alla nota 55, p. 271.

_68. Vedi ADP, 71.62. Cfr. anche Sisto, *I feudi*, cit. alla nota 5, p. 157 e pp. 207-8 (per il testo della

disposizione). La risoluzione susciterà in alcuni casi opposizioni locali.

_{69.} Cfr. ad es. ADP, 77.60, «Torriglia, ronchi, disposizioni relative a detti ronchi, ossia alle rompiture di terreni sodi per farvi la sementa. Dopo il 1755»; qui un «Ordine in materia de Ronchi per la Giurisdizione di Torriglia» (del 1791-92, con riferimento a disposizioni precedenti, a partire dal 1690).

_{70.} Il riferimento non sembra coincidere con l'uso ottocentesco del termine gerbido, utilizzato ad esempio dagli ingegneri cartografi sabaudi. Si tratta infatti qui non tanto del cenno a terreni sterili ed incolti, quando ad uno stadio iniziale, «acerbo» del terreno. Cfr. Moreno, *Dal documento al terreno*.

_{71.} Risultano infatti appositi registri dei ronchi, ad es. nell'Archivio Storico Comunale di Torriglia (dove non è stato possibile però rintracciare l'unità archivistica, a causa del disordine in cui è conservato il materiale).

_{72.} ADP, 64.61, in un indice si indica una sospensione «per tempo indefinito» dell'osservanza delle nuove costituzioni (gli statuti).

_{73.} Cfr. ADP, 75.42.

_{74.} Cfr. ADP, 71.36 (liti su fitti e enfiteusi, fino agli anni Trenta dell'Ottocento), e ivi, 93.25. Il caso dei Doria-Pamphilj è illustrato in A. Sisto, *Dei feudi imperiali della famiglia Doria Pamphilj Landi durante il periodo napoleonico e la Restaurazione*, in «Bollettino storico bibliografico subalpino», XLII (1940), pp. 190-220. Liti analoghe anche nel caso francese (segnalate in *Les espaces collectifs dans les campagnes*).

_{75.} La conflittualità tra pratiche consuetudinarie e investimenti centrali, ma soprattutto la condanna delle tecniche locali di sfruttamento delle risorse come anti-economiche o anti-ecologiche (che è funzionale alla loro obliterazione) non sembra dunque manifestarsi in maniera preponderante nell'Ottocento (come considera ad es. Moreno, *Dal documento al terreno*, p. 263 sgg.).

_{76.} Si vedano ad es., oltre alla bibliografia indicata in nota 2, Bertolotto, Cevasco, *Fonti osservazionali*; R. Cevasco, *The environmental heritage of a past cultural landscape: the alderwoods (Alnus incana Moench) in the upper Aveto Valley (NW Apennines) in, Nature and History in Modern Italy*, M. Armiero-M. Hall (eds.), Ohio University Press, Athens, Ohio 2010, pp. 126-140. Queste ricerche mostrano che nell'Ottocento si susseguono la condanna pri-

ma e l'obliterazione poi di queste pratiche locali.

_{77.} Cfr. Moreno, *Dal documento al terreno*, cit. alla nota 1, pp. 211 e sgg. Cfr. anche Cevasco, *Memoria verde*, cit. alla nota 7, p. 68. L'importanza del tema dei «saperi locali» era sollevato, in rapporto alle risorse collettive, in D. Moreno, O. Raggio, *Premessa a Risorse collettive*, cit. alla nota 4. Si veda anche Beltrametti, *Spazi e diritti collettivi*, cit. alla nota 37.

_{78.} Il ruolo fondamentale del contratto enfiteutico, pur nelle trasformazioni che coinvolgono i sistemi di proprietà in quel periodo, è evidente almeno per tutto l'Ottocento, quando ancora si discute, ad esempio, sul tema dell'Equità di Bartolo (cfr. ad es. *Repertorio generale alfabetico della giurisprudenza degli Stati Sardi dal 1848 al 1859 inclusive in ogni materia, compilato a cura dell'avv. Cav. F. Bettini e di altri giureconsulti*, Unione tipografica-editrice, Torino 1861, p. 553, dove si afferma che «alle enfiteusi in Liguria si applica la teorica di Bartolo»).

_{79.} Anna Maria Stagno ha provato in questo senso un esercizio puntuale di localizzazione dei terreni «forestri» nella mappa del Fossa relativa alla villa di Ventarola, mettendoli in relazioni con indagini statistiche del secolo successivo (cfr. Stagno, *Archeologia rurale: spazi e risorse*, cit. alla nota 19, pp. 183 sgg.; R. Cevasco, D. Moreno, A. M. Stagno, *Géographie historique et archéologie environnementale des bâtiments ruraux: quelques notes de terrain sur l'habitat animal dans un site des Apennins ligures (Nord-Ouest de l'Italie) du XVII au XX siècle*, in *Maisons paysannes en Europe occidentale XV-XXI siècles*, J. R. Trochet (ed.), Paris, 2008, pp. 71-80). Pur mettendo in conto, naturalmente, le profonde trasformazioni incorse in quel lasso di tempo, il confronto conferma il fitto intreccio tra diverse forme di possesso: i «forestri» risultano in buona parte corrispondere alle «terre salvatiche» citate nelle «Consegne di Boschi» realizzate nel 1821 dall'amministrazione sabauda, che sono costituite a quella data sia da terreni privati, sia da «comunaglie» di villa o di parentela (talora anche di più di una).

_{80.} Sul tema della proprietà collettiva e del suo (scarso) ruolo oggi nelle politiche ambientali cfr. G. Beltrametti, V. Tigrino, *Comune, collettivo, sconosciuto. La storia della proprietà collettiva e il paesaggio rurale storico, in Oltre la rinaturalizzazione. Studi di ecologia storica per la riqualificazione dei paesaggi rurali*, a cura di V. Moneta-C. Parola, Oltre edizioni, Sestri Levante (GE) 2014, pp. 29-46.

Finito di stampare nel mese
di dicembre 2015
da Stillgrafix, Cernobbio